

BHAVAN'S LIBRARY

This book is valuable and
NOT to be ISSUED
out of the Library
without Special Permission

रामायणं

RAMAYANA

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCHALS E ALENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU N. 69

RAMAYĀNA

POENA SANSCRITO

DI VALMICĪ

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDĀNA

PER

GASPARE GORRESIO

SOGIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOIA

UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA

ECC

VOLUME SECONDO DELLA TRADUZIONE

SESTIMO NELLA SERIE DELL' OPERA



PARIGI

DELLA "LIBRAIRIE NATIONALE"

PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LI

PREFÀZIONE.

PREFAZIONE

Nel pubblicare il testo sanscrito del Ramâyana ho delineato a mano a mano nelle prefazioni un sunto intiero di questa epopea. Era utile il farlo, affinchè meglio si potesse comprendere ristretto in piccol quadro l'ampio tema di questa vastissima composizione. Ma perocchè non tutti coloro alle cui mani potrà venire la traduzione del Ramâyana, leggeranno parimente il testo sanscrito e le prefazioni che vi si riferiscono, ho giudicato opportuno il pubblicare qui raccolto e continuato il sunto dell'epopea che si trova disperso in più volumi del testo.

Sulle sponde della Sarayu si stende un ampio e bel paese, che s'appella dei Cosîh. Lì e situata la nobil città d'Ayodhya, regal sede di Dasaratha, discendente illustre dell'antichissima stirpe degli Iksvacudî, re fortunato, caro alle genti da lui rette e circondato da ministri accorti e saggi. Dasaratha oramai vecchio e privo di figli, i quali perpetuino l'incleta stirpe ed i funebri riti, ordina con grande apparato un solenne Asvamedhî o sacrificio del cavallo, a cui presiede il pio Rîsyas-

ingr figlio, di Casyapa, già abitatore delle selve
 - donde ei venne allontanato con arti di seduzione
 descritte in un episodio del poema. Sul finir del
 sacrificio incingono le tre consorti di Dasaratha,
 e maturati i parti ne nascono quattro figli, por-
 zioni della sostanza di Vishnu, Rama, Bharata,
 Lacsmana e Satrugha. Tra questi primeggia e
 risplende il valoroso Rama, gioja ed orgoglio del
 padre, delizia delle genti, destinato da Brahma e
 dai Devi corrucciati a distruggere il feroce e tra-
 cotante Râvano, dominator di Lanka (Ceylon) e
 della rea semenza dei Râcsasi. Ed acciocche, ve-
 nuto il tempo della gran contesa, Rama abbia
 pronti possentissimi auxiliarij all'impresa che si
 intratta, i Devi creano una generazione d' esseri so-
 prannaturali, tremendi, atti a scuotere i gioghi de'
 monti, a squarciar la terra, a concitare l' Oceano,
 che usano, invece d' aste smisurate, tronchi d'alberi
 divelti, e invece di proietti, grandi brani di rupi.¹
 Frattanto, pervenuto appena Rama al suo sedice-
 simo anno, giunge alla reggia di Dasaratha. Visva
 mitra personaggio venerato e temuto, il quale nato
 nella classe dei Csatri o guerrieri s'innalza con

¹ Tutti questi esseri ridotti a naturali proporzioni non sono
 altro che schiatte di uomini montani forti ed agguerriti.

inaudite austerità alla dignità di brahmano Visvamitra chiede a Dasaratha che gli conceda per breve tempo Rama, acciocchè ei possa recare ad effetto un suo sacrificio, che gli viene turbato assiduamente dai Racsasi, ai quali Rama solo e valevole a resistere Dasaratha sbigottito prega, scongiura Visvamitra che non gli tolga Rama giovanetto ancora ed inesperto delle battaglie, Rama in cui sono concentrati i suoi affetti, i suoi desideri, le sue speranze, Rama senza cui non potrebbe egli vivere un solo istante. S'offre egli stesso coll'intero suo esercito pronto a combattere contro i Racsasi purchè non gli venga tolto Rama, oggetto del suo amore. Tutto è indarno. Visvamitra ricusa ogni offerta: ne vuole con se altri che Rama, e Visvamitra è tale personaggio a cui non si può resistere impunemente. Dasaratha adunque è forzato a concedergli il suo primogenito che s'arma immantinente di tutto punto ed accompagnato dal fratello Lacsmana suo prediletto si mette in via con Visvamitra. Al partir di Rama spira un vento lene e soave: cade dal cielo una pioggia di fiori e s'odono per l'aria concenti di timpani e di tibie, tripudj e canti, che quell'andate di Rama è un principio dell'imminente guerra contro i Racsasi. Giunti i tre

viatori alla riva australe della Sarayu, Visvamitra comunica a Rama due scienze arcane, che debbono esserghì quali egide protettrici, e progredendo oltre, pervengono essi al romitaggio dell' Amore, di cui Visvamitra narra la storia al giovane guerriero, poi alla selva infestata dalla terribile Yacsi Tadrìca, in cui è forse figurata per condensazione mitica qualche genia malvagia, che infestava que luoghi. Di costei racconta Visvamitra l' origine e i misfatti a Rama, il quale uzzuffatosi con essa l' uccide, e riceve allora dal brahmano guerriero il dono delle armi misteriose. Giungono essi infine all' *eremo perfetto*, dove Visvamitra protetto da Rama contro i Racsasi, compie senza ostacoli il suo sacrificio. In questo mezzo s' era sparsa la fama d' un grande e solenne sacrificio, che apparecchiava Ganaca re di Mithila, ed a cui debbe condursi Visvamitra con tutti i Muni abitatori dell' *eremo perfetto*. Nella reggia di Ganaca sta depositato un grand' arco maraviglioso, dono di Siva a Devarata, il qual arco nessuno ancora è stato valevole a tendere tra quanti vi si provarono giovani principi, desiderosi d' ottenere la bella Sita figlia di Ganaca, destinati sposi a colui che potrà incoccare la saetta nell' arco prodigioso. Visvamitra invita Rama ad andar con lui alla reggia

di Ganica per veder quivi il celebre arco e tentarne la tesa. Il giovane guerriero savvia dunque con Visvamitra e cogli altri Muni alla volta di Mithila. Qui seguita una serie di più capitoli, ne' quali Visvamitra, quel saggio che tutto seppe, viene sponendo a Rama, durante il viaggio, quante tradizioni storiche, mitiche, cosmogoniche o geografiche si riferiscono ai diversi luoghi che attraversa la schiera virginitrice. Visvamitra racconta a Rama le prische memorie della terra di Vasu e di Kanyakubga l'odierna Kanoge, l'origine della sua stirpe, la nascita della Ninfà Gange e della Dea Uma figlie dell'Himalaya, la nascita di Kinnara duce dell'esercito celeste, la progenie di Sagara, il suo sacrificio e la mirabile discesa del Gange sulla terra, l'origine dell'Amrita, come nacquero da Diti i Mârutî (i venti), la serie dei re di Visâla, la maledizione proferita da Gautama contro Ahalya, dalla qual maledizione la sciolse Rama. Pervenuti alla reggia di Ganica, ed iterite le liete accoglienze, Satmandra maestro dei riti di Ganica narra a Rama in un lungo episodio tutta la stupenda storia di Visvamitra, affinchè ei conosca a quale grande ed eccelso personaggio egli sia stato affollato. Ganica volando richiesto da Visvamitra ordina, che si tragga fuori l'arco divino,

immenso, il quale con grande stento e fatica viene quivi portato. Rama lo solleva, lo tende, e nel tenderlo lo spezza in due parti. Il frangersi dell' arco rende un suono così strepitoso, che ne cadono scossi a terra quanti si trovano colà spettatori di quella mirabile prova. Al giovane domator dell' arco è dovuta ora in isposa la bella Sita. Celeri messi annunziatori dell' evento sono inviati inman-
tinente a Dasaratha, il quale, udita la lieta novella, s' avvia da Ayodhya a Mithila. Quivi giunto ed accolto con grandissima festa da Ganaca suo vecchio amico, rivede egli il diletto suo Rama; e poco stante, sposte dall' una parte e dall' altra le regali genealogie¹, fatti i doni nuziali e il sacrificio ai Mani, si compie il connubio di Rama con Sita, di

¹ Il Sig. Lassen nella sua bella e dottissima opera *Indische Alterthumskunde* (ersten bandes zweite hälfte, Anhang, pag. iv) osserva che nella genealogia solare dei re d' Ayodhya qui esposta in tale occorrenza, la recensione Gaudana dilungandosi dalla comune tradizione, attribuisce a Manu come padre Pracetas, mentre la recensione boreale fa padre di Manu Vivasvat (il sole), e che inoltre la recensione Gaudana tra Kasyapa e Pracetas aggiunge agli antenati di Manu Angirās che non si trova nella boreale. Tutto questo è vero; ma nulla si può da ciò inferire contro la recensione Gaudana. Gli antenati di Manu, di cui qui si parla, non sono punto personaggi storici, ma mitici e cosmogonici; sono Demiurghi o cooperatori di Brahma nella formazione degli esseri; onde poco importa che ve n' abbia tre, due ed uno e che in luogo di Vivasvat il sole,

Lacsmana con Urmila altra fanciulla di Ganaca, di Bharata e di Satrughna con Mandavi e Srutakirti figliuole di Cusadhvaga fratello di Ganaca Fatta colà breve dimora, si parte per tornare ad Ayo-dhya Dasaratha con Rama e Sita e con tutta la sua gente Nel mezzo del cammino si scorgono improvvisi per l'aria e sulla terra presagj paurosi, prorompe un gran turbine, il cielo s'abbuja, ed ecco ad un tratto apparue un altro Rama figlio di Gamadagni, già terror della casta guerriera mentre ei visse, il quale, udito il mirabile fatto dell'arco spezzato, sorse a sfidar Rama a battaglia, offrendogli a tendere un'altr' arco dono di Visnu, piu prodigioso ancoia del primo I Devi s'assemblano per l'aria spettatori di quel nuovo cimento Tutta la comitiva e muta di stupore e di paura Il giovane

si trovi qui Pracetas La retensione Gaudāna s'è qui attenuata ad un'altra tradizione ed ecco tutto. Ma è egli poi vero che la tradizione la quale fa Manu figlio di Vivisvat sia così antica ed universale nell'India come sembra credere il Sig Lassen? Nella bellissima prefazione al volume terzo del Bhagavata Purāna pag. lxx il Sig E. Burnouf scrive « Ce que je puis seulement dire aujourd'hui « c'est que je ne me souviens pas d'avoir rencontré dans le Rigveda un seul passage où le Manu soit désigné par le titre de Vivisvata {fils de Vivasvat} tandis qu'il me serait facile d'en citer un certain nombre où ce dernier titre est appliqué, comme d'ailleurs il doit l'être au Dieu Yama le fils du soleil et le roi des morts »

7 Queste parole meritano d'essere qui considerate

guerriero scocca dal terribil arco la saetta, e fuorchiede a Rama Gamadagnio le vie superne. Il cielo si riserena; i Devi celebrano per l'aria Rama Dasarathide, la schiera si ravvia e giunge ad Ayodhya tra le feste e il giubilo del popolo che esulta. Poco dopo Bharata oe va invitato alla reggia d'Asvapati suo avo materno. Qui finisce il libro primo, *l'Adhikanda*.

Dasaratha sente oramai avvicinarsi il fine de' lunghi suoi giorni, e delibera di far saciare Rama consorte del regno. Quest'è il supremo suo desiderio, conseguito il quale, ei si partirà contento di quaggiù per irsene al mondo dei Padri. Egli esplora la mente del popolo, da cui prorompe unanime un grido d'asceoso, di favore, di gioja. Tuttavia Dasaratha ooo è seozza arcani timori. Da più notti egli è funestato da sogni spaventosi, soliti presagire sventure ai re; e gli esploratori degli astri gli annunziano avversa la sua stella. Fa egli venire a se in secreto Rama; gli apre i suoi pensieri, i suoi timori, e l'esorta a star circospetto, a circondarsi d'amici fidati, ad aver l'occhio a tutto. Partitosi dal padre Rama si conduce alle segrete stanze della madre Causalya, e la trova nel Larario domestico attornita da Sita, da Lacsmana e di Sumitra sua genit-

trice, supplicante fausti gli eventi al caro figlio, e meditante intenta il sommo Spirito. Quivi ella il benedice; poi Rama e Sita entrano nel digiuno, che il maestro dei riti Vasista loro prescrive per la prossima consecrazione. In questo mentre s'adorna a festa la città d'Ayodhya; s'inalberano vessilli in ogni parte, si spargono fiori e s'ardono profumi; ogni luogo echeggia di canti e di suoni; d'ogni intorno s'aduna popolo in Ayodhya; principi illustri vi son convenuti; nè d'altro si ragiona che di Rama, amore e delizia delle genti. Caiceyī madre di Bharata, la più giovane e la più bella tra le consorti di Dasaratha, aveva, nel venirne sposa ad Ayodhya, condotta con se dalla casa paterna una donna sua fidata per nome Manthara, gobba e deforme di corpo, di maligna e rea natura. Costei per ignote cagioni era mortal nemica di Rama, e dominata da rea ambizione avrebbe voluto veder Bharata consacrato re, perchè ne sperava favore e grandezza, siccome fida e devota a Caiceyī madre di lui. Veduto dall'alto della reggia l'apparato festivo della città per la sacra di Rama, ella discende immantinente alle stanze di Caiceyī, s'accosta al letto di lei ancora giacente; ed Oki esclama, tu te ne stai senza pensiero, o malaccorta; non sai tu quale immensa sventura

ti sbràsta? Dasaratha debbe oggi far sacrare Rama re. Caiceyi, che amava Rama quanto Causalya stessa, invece di mostrarsi contristata, si rallegra di quella notizia, e tolto di dosso un ricco giojello, l'offre come premin del lieto annunzio a Manthara. Qui sarebbe lungo il dire con quali arti oníbilmente maligne Manthara abbia cercato di sollevare, di travolgere la mente di Caiceyi. Tutto ciò, che può commuovere, esacerbare, invelenire un animo femminile, tutto fu detto da Manthara per indurre Caiceyi a rompere il disegno fatto da Dasaratha di consecrare Rama re. Questo è certamente uno tra i bei luoghi del poema. Tanto fece adunque, tanto disse Manthara, che Caiceyi, sopra cui pesava inoltre la maledizione d'un brahmano, rimase come affascinata e deliberò d'impedire la sacra di Rama. Ma in qual modo venire a capo? Manthara ne trova il mezzo bello e pronto. Nella guerra antica dei Devi e degli Asuri, Dasaratha che combattè in favore dei Devi, venne gravemente ferito; talmente che ti ebbe a perdere ogni senso. Caiceyi, che l'aveva seguito, fu colei che lo salvò in quel caso estremo. Dasaratha riavutosi tra le braccia di Caiceyi, compreso da riconoscenza e da amore le promise, le giurò solennemente che le accorda-

posto di non voler render spèrgiuro il padre, ordinati doni alle persone più a lui devote, veste insieme con Sita e Lacsmana, a cui dopo molte preghiere e reiterati rifiuti ha consentito che vengano con lui compagni del suo esilio, veste, dico, gli abiti di penitente e s'avvia esule alle selve, lasciando immerse nel dolore ed in un silenzio di solitudine la reggia e la città. Qui si descrive il mesto cammino dei tre esuli regali. Gran numero di cittadini volle andar loro dietro; ma giunto alle rive della Tamasa, Rama non consentì che il seguitassero più oltre. Pervenuto alle rive del Gange accommiata egli pure Sumantra fidato auriga e bardo insieme di Dasaratha; che per ordine del re l'aveva condotto sul più splendido tra i cocchj regali. Ora i tre giovani esuli Rama, Sita e Lacsmana, soli per ignote regioni, tragittando fiumi, attraversando foreste, pervengono alline al monte Citracûta, dove pongono loro dimora. *Infelice Dasaratha!* è svanita ogni sua gioia; un solo pensiero incessante, acerbo, il pensier di Rama lo inculza, lo affanna, lo strugge. Sul finir d'una notte insonne spltesi a Causalya che gli stava accanto, così le parla: O Causalya, se tu vegli, come segl'io, ascolta quali tristi presagj: quali acerbe memorie mi van per la mente. Nel tempo

della mia prima età, io non t'aveva allora per anco
 impalmata, o mia diletta, passata la stagione delle
 pioggie rinvivatrici della natura, io me n'andava
 pieno di baldezza e di esultanza cacciando per le
 campagne che irriga colle belle sue acque la Saryu.
 Una notte stando io appiattato presso le rive del
 fiume per coglier quivi il varco elefante od'altra
 belva venuta a dissetarsi ascolto improvviso un
 suono come d'un vaso che s'empia, dirizzo a quel
 suono la saetta agguato il colpo e scocco il dardo
 credendomi ferire una belva. Ah! son morto tale e
 il grido che mi percuote istantaneo l'orecchio, balzo
 fuori atterrito accorro e veggio steso a terra inon-
 dato di sangue un garzoncello. Fra quello il figlio
 unico di due vecchy solitary ciechi amandue. Lssi
 mi maledissero. E tu pure o temerario guerriero
 proveri un dì che cosa sia il dolore di perdere un
 figlio caramente diletto. Oh Causalya! quella maledi-
 zione s'è adempiuta. Sento oramai consunto dal do-
 lore questo mio corpo i miei occhi non veggon
 più lume ogni mio senso è distrutto. Oh Rama! oh
 Rama! io non ti rivedrò più reduce dall'esilio. L.
 così lamentando Rama, si sparse Dasaratha come
 sparsesi appoco appoco il sopraggiunger del giorno
 la luna. Qui ululati delle donne descrizione d'un

morto padre, nè lascerà l'esilio finchè non siano compiuti i quattordici anni. Consegna egli pertanto in deposito le insegne regalia Bharata, il quale partitosi da Bana non ritorna più in Ayodhya, ma pone sua sede in Nandigràma; e quivi regnando in nome del fratello, attende il finire dell'esilio, e l'esito degli eventi che porterà con se l'avvenire. Qui finisce il libro secondo, l'*Ayodhyakanda*.

Partitosi Bharata dal monte Citracùta senza aver potuto smuovere Rama dal suo proposito di compiere nelle selve i quattordici anni del suo esilio, i romiti abitatori di quelle montane regioni soliti per l'addietro a conversar con Rama, si conducono a lui con sembianti oscuri e mesti, annunziandogli il loro pensiero di abbandonar que' luoghi ora più che mai infestati dai Raesasi. E così com' erano raccolti in ischiera, tolto congedo da Rama, s'indirizzano ad altre sedi più sicure. Il Citracùta fatto vuoto, silenzioso e tristo per la partenza dei saggi asceti, venne in tedio a Rama. Que' luoghi, dove s' erano a lui mostrati poc' anzi Caiceyi, Bharata, la madre, gli rinnovavano nel pensiero memorie troppo acerbe; ond' ei deliberò d'abbandonare anch' esso il Citracùta insieme con Sita e Lacsmana e di visitare in una lunga peregrinazione, attraverso i monti

meridionali dell' India, i più celebri romitaggi e i saggi più venerati per età, per santità e sapienza. Si conduce egli dapprima all' eremo del solitario Atri. Quivi i tre esuli videro ed onorarono la celebre Anasūya consorte del Risci, la penitente antica di cui eglino avevano udito già raccontare le ansterità, le meraviglie, i prodigj. La divina Anasūya, canuta e tremante per antica età, accoglie con mirabile festa la bella e giovane Sita; si stringe con lei a fidato colloquio, la commenda del suo amore al consorte, dell' aver anteposto, per seguitarlo, i disagi delle selve alle dolcezze d' Ayodhya, e le offre in dono un prezioso unguento che perpetuerà la sua bellezza e la renderà ogni dì più cara e piacente allo sposo. E continuando fra loro i segreti colloquj, Sita interrogata da Anasūya le racconta la portentosa sua origine e il suo divenir sposa di Rama; come, uscito un dì il re di Mithila colle consorti regali à disegnar coll' aratro l' area del sacrificio, ella Sita sorgesse improvvisa fuori del solco arato, levando in alto le tenere mani (*qui traluce l' idea madre del mito di Proserpina*); come fosse con amore raccolta e cresciuta dal re Mithilese; come, venuto il tempo del doverla fidanzare, fosse ella dal padre proposta come premio a quella tra i giovani principi, che avesse

potuto tendere l'arco maiavighoso di Siva; come molti vi si provassero inutilmente, finche giunse a Mitula Rama, il quale non solamente tese, ma spezzò l'arco prodigioso ed ottenne lei in isposa. Tra questo conversare e sopravvenuta la notte. Compiute ai vicini lavacri le abluzioni vespertine, si raccolgono taciti ai loro asili i solitari Muni, gli augelli s'appiattano tra le fronde; s'accovacciano nelle lor tane le belve e cominciano a vagare attorno gli esseri, cui son care le tenebre della notte. Cessa allora ogni conversar tra gli ospiti, e alla gioja del ragionare succede la quiete del sonno. Al sopravvenir del nuovo giorno Rama, Sita e Lacsmana tolgon congedo da Anasûya ed Atri. Questi descrive loro il cammino, ch'ei debbono tenere, e i tre peregrini si rimettono in via. In sull'entrare nella foresta Dandaca, la gran selva oscura ed aspra e forte, si scopre loro dinanzi una cerchia d'eremi. Nuovi solitari accolgono qui i tre esuli, narrano a Rama le crudelta dei Racsasi, ed implorano contr'essi il suo soccorso. Dipartitosi da loro, Rama colla consorte ed il fratello s'addenta nel fitto della selva. Improvvisamente si fa loro incontro un mostro orrendo, immane, che attraversa loro il cammino e pon le mani sopra Sita, il suo nome è Virâdho

Rama e Lacsmana vengono con lui a conflitto, e dopo varia ed aspra lotta atterrano quel mostro trafitto da mortale saetta. Allora Virâdho rivolge a Rama liete e soavi parole, e gli narra ch' ei fu già per lo addietro un essere divino, uno splendido Gandharvo per nome Tumburi, ch' ei venne per un suo misfatto maledetto dal Dio Vaisravato, e trasmutato in quelle orride forme fino al dì, in cui cadesse trafitto dalle saette di Rama. La sua espiazione è oggimai compiuta e gli è concesso di risalire alle celesti sue sedi. Intuona egli gloria a Rama, lo consiglia di condursi all' eremo del gran Risci Sarabhang, e, riassunte le divine sembianze, si solleva al cielo. Qui, come in alcuni altri luoghi del poema, l' epopea va indicando la divina natura dell' Eroe che sparge sui suoi passi benedizione, salvezza, riscatto. I tre peregrini proseguono oltre. In sull' avvicinarsi all' eremo di Sarabhang scorgono essi manifesti i segni della presenza d' un Dio : è Indra disceso al romitaggio di Sarabhang; Rama ha ricambiato alle note sue insegne. S' appressa agli reverente al santo luogo; ma il Nume scompare improvviso : chè non è venuto ancora il tempo in cui Indra e gli altri Dei si discoprano manifesti a Rama. L' i li vedrà presenti e combattenti con lui,

drebbe altra volta. Tra via, Sita agitata da secreti presentimenti tenta con soave discorso di rimuover Rama dal suo pensiero d'entrare in guerra coi Rac-sasi, che in nulla l'hanno offeso. Rama difende e giustifica agli occhj della consorte il suo disegno. Frattanto i tre viandanti, attraversati monti, selve e fiumi, giungono ad un lago, da cui esce come un concerto di canti e suoni. Un Muni, per nome Dharmabhrìt, racconta a Rama l'origine di quel lago, che s'appella Pant'apsaro. Gran numero d'eremi sono sparsi colà intorno: Rama colla consorte ed il fratello visita a uno a uno tutti quei romitaggi e i contemplatori austeri che v'hanno solitaria stanza. In questo peregrinar di Rama trascorsero intieri dieci anni. Conforme alla sua promessa ei si riconduce allora all'eremo di Suticsna e si trattiene colà ospite qualche tempo. Un ultimo desiderio rimane a Rama prima di por fine a questa sua lunga peregrinazione: ei desidera visitare il divino e celebre Risci Agastya. Suticsna gli descrive a parte a parte il cammino che mena all'eremo desiderato; quindi Rama con Sita e Lacsmana, tolto per la seconda volta congedo dal Risci, s'avvia alla dimora dell'antico saggio Ragionandn varie cose fra loro, rinfrescando la memoria dei mirabili prischi fatti d'A-

gastya, osservando i luoghi ch' ei vanno attraversando, i tre viandanti cominciano a scoprire i segni della vicinanza del Risci, indicati da Sutasna. La selva si mostra men fosca ed inarborata di piante piu miti: qui e la fiori leggiadri, e tutt' intorno un aito di piu tepida anra. O Lacsmana, cosi parla Rama, siamo giunti all' eremo del divino Agastya, entra tu innanzi alquanto, ed annunzia al Risci che io son qui con Sita venuto ad onorare l' altissimo saggio. Lacsmana obbedisce alle parole del fratello e poco stante il gran Risci s' appresenta egli stesso sulla soglia dell' eremo. Qui liete ed iterate accoglienze e lunghi ragionamenti fra gli ospiti. Agastya fa dono a Rama d' un arco maravighoso, invincibile, e richiesto da lui che gli additi in quelle vicinanze un luogo, dove ei possa fermar sua stanza e compiere gli anni del suo esilio, Agastya gli indica un dilettevole sito che s' appella Pancavati, lieto d' acque e di fronde, dove Sita potra ricreare tra la varietà d' amabili oggetti i lenti giorni della sua solitudine. Venuti al termine del loro peregrinare i tre esuli regali si dipartono da Agastya e s' indirizzano alla volta del Pancavati per fermarvi loro sede. Mentre v. progrediscono innanzi, e veduto, ammirato, visto i Rama Gatayus, essere misterioso, simbolico,

creazione strana ma grandiosa dell' epopea; il quale
 debbe aver gran parte nel dramma lamentoso che
 si prepara. Gatayus è sovrano angello, 1e degli avol-
 toj गृध्रराजा, grande, smisurato, altero. Egli fu amico
 di Dasaratha, mentrecchè visse l' infelice padre di
 Rama; egli antico di secoli ha assistito alla gene-
 razione degli esseri, che popolarono la terra; egli è
 re degli spazi aerei, sovrano degli avoltoj. Gatayus
 adunque s' appressa a Rama, siccome a figlio del
 suo amico Dasaratha, e s' accompagna con lui. In-
 terrogato da Rama intorno alla sua origine, Gatayus
 gli espone tutta intiera una cosmogonia. In questo
 mentre son pervenuti al Panc'avati. Lacsmana s' ado-
 pra immantinente a costruire colà una capanna atta
 a servir loro d' asilo; la quale messa in punto vien
 poscia purificata conforme ai riti iustriali. Soprag-
 giunge intanto il verno, soggetto di bella descrizione
 all' epopea; Gatayus si diparte da loro, dopo aver
 stretta amicizia con Rama; e rimangono soli abita-
 tori del Panc'avati Lacsmana, Rama, e la donna sua
 diletta, la consolatrice del suo esilio, Sita.

Tutte quelle regioni meridionali erano allora,
 siccome canta l' epopea, percorse e funestate dai
 Racsasi, che avevano loro sede principale in Ceylan,
 seggio del feroce regnator di Lanka, Ràvano. Nel

continuo andare attorno, che fanno per quelle selve i Racsasi, arriva colà nel Panc'ayati una Racsasa, per nome Surpanakha sorella di Râvano. Costei, veduto Rama bello della persona, nobile d'aspetto, fiorente di gioventù, arde improvviso d'amore per lui: gli si appressa, gli apre la sua passione, e lo stringe con ardenti istanze, perchè ei consenta a divenir suo sposo. I due fratelli si piglian dapprima scherzo di lei deridendola; ma veduta poi dalla Racsasa minacciata ed oltraggiata Sita, volgono in isdegno il riso, e in crudeliscono contro Surpanakha fino a mozzarle le orecchie e il naso. La Racsasa si rinselvaempiendo l'aria di gridi, e se ne va correndo a Khara suo fratello, posto da Râvano con grand'oste di Racsasi a custodir que' luoghi. Venuta dinanzi a Khara tutta insanguinata e deforme, gli narra, che due eccelsi garroni, non sa se uomini o Dei, belli come Gandharvi, aventi con loro una donna o Dea raggianti di beltà celeste, furono da lei incontrati nel Ganasthâna (sede delle genti), che ella gittatasi sopra loro per isbranarli (qui mente la Racsasa) ne venne in quel modo oltraggiata. Chiede ella vendetta di loro e vuol berne caldo caldo il sangue. Khara sceglie quattordici fra i più intrepidi Racsasi e gli invia con Surpanakha contro Rama. Prepa-

iatà finora a mano a mano dall' epopea, incomincia
 qui propriamente la gran guerra contro i Racsasi,
 che s'andra d'ora in poi vieppiù sempre ampliando
 fino alla disfatta di quella gente nenuca, la quale
 sarà cantata sul finir del sesto libro. I quattordici
 Racsasi inviati poc' anzi sono tutti uccisi da Rama
 Surpanakha, testimone di quella strage, se ne fugge
 impaurita, e ritorna a Khara, annunziandogli tutti
 spenti a terra dalle saette di Rama i quattordici
 guerrieri da lui spediti. Khara s'accende di ver-
 gogna e d'ira, e si dispone a marciare egli stesso
 con quattordici mila Racsasi per aver vendetta di
 quell'oltraggio, e cancellar quell'onta. Segni pau-
 rosi annunziatori di morte accompagnano la par-
 tenza di quell'oste. Giunge essa al Ganasthâna ca-
 pitanata da Khara, entra in battaglia con Rama, e
 dopo lungo e vario combattere vien ella parte dis-
 fatta, parte volta in fuga, Khara egli stesso vi rimane
 estinto. Qui appare di nuovo la natura divina dell'
 Froe. Tutta questa serie d'eventi e di battaglie, che
 io non ho fatto qui che accennare, e dall'epopea
 descritta a lungo e con magnifici colori

Ora s'avvicina il momento in cui entrerà terri-
 bile attor nel gran dramma epico Ravana. I oltraco-
 tante e temuto signor dei Racsasi Veduto lo sterminio

dell'oste, Surpanakha s'è messa in via alla volta di Lanka: vi giunge tutta ancor esterefatta, e si presenta a Ravana suo fratello. Il dominator di Lanka è sì fiero, superbo, indomito, solcato la fronte e il petto dalle cicatrici che gli impressero nella sua guerra contro i Deva i fulmoni d'Indra, il disco di Visnu e le zanne dell'elefante Airavata. Surpanakha comincerà dal rimproverargli l'ozio imbellè a cui egli s'abbandona ora in Lanka, poi gli narra i misfatti del Gransthina. Ma nel raccontargli quella doppia disfatta dei suoi figli, per vieppiu accendere forse il suo animo alla vendetta, si stende particolarmente a descrivergli la bellezza di Sita. « Nessuna donna mortale, o Ravana, mi venne veduta mai così bella, tu la diresti una Dea, una Gandharva. Oh! felice colui che può nominarla sposa e ch'ella sia lieto de' suoi amplessi! Tale è Sita, o Ravana, di te ben degna consorte. » Non bisogno più oltre Ravana arde d'amoroso fuoco, la fida al sua determinazione e presa, ci rapirà a Rama la bella Sita e ne farà lieto il regale suo talamo in Lanka. Ed ecco così l'epopea, forse la più antica dei tempi mitici, fatto noto principale del dramma epico un rapimento di donna, poco più tardi cantare air atheno, fatto d'una nuova guerra, al vate antico della Grecia e la storia mitica dei re

dogli che non può risultarne altro che danno e rovina. Ma nulla giova Râvano, esaurite le preghiere, adopra il comando e costringe Maric'a a piegarsi al suo ineluttabile volere. Qui son giunto a quella parte del dramma epico, che canta il rapimento di Sita, ed a cui non so quale altra creazione poetica si potrebbe comparare: tanto qui abbonda la vena del sentimento, la maestà del dolore, la verità degli affetti, la grandezza de' pensieri, la delicatezza e l'efficacia di stile. Stupenda creazione! Lascierò intatte per la traduzione tutte le grazie pudiche di questo pretoso racconto, e mi contenterò di seguitare il movimento del dramma. Il mezzo convenuto tra Marica e Râvano per rapir Sita e questo Marica debbe trasmutarsi in bello ed amabile cervo (i Râcsasi hanno virtù di mutar forme), mostrarsi a Sita, e scherzare innanzi ad essa in mille graziosi modi. Sita non potrà rimanersi dal desiderar quel cervo, o vivo se fia possibile, o morto per averne il delicato vello. Come prima Rama, tolto l'arco e le sette, se n'andra in traccia del cervo per compiacere al desiderio di Sita, Marica s'andra via via dilungando ora visibile, ora nascosto fra la selva, finchè abbia di gran tratto allontanato Rama. Simulandone allora destramente la voce, Marica griderà in

Ratto ei si dispicca dalla vetta del monte, e libiando
immune dinanzi al rapitore le ali immense, contende
a Râvano il cammino e la preda. Qui s'appicca tra
Ravano e Gatayus una battaglia aerea, strana, orri-
bile, degna di Dante. Il vecchio Gatayus soccombe,
e Râvano colla sua preda si ravvia a Lanka. Inos-
servati da Râvano Sita lascia cadere sulla sua via
alcuni suoi femminili ornamenti, se mai per avven-
tura potessero essi servir d'indizio a Rama e porlo
sulla sua traccia. Al trapassar della dolente infelice
mostra segni di duolo la natura impietosa. Fre-
mono nelle lor fronde le cupe foreste; percuotono
l'aria di lunghi ululati le belve; si vela di nubi il
sole, gonfia il suo seno il mare. Il gran misfatto è
consumato; Râvano è giunto in Lanka colla donna
rapita. Chi potrà oggimai rivela in Lanka, cui
hanno insuperabile riparo i vasti flutti dell'Oceano?
Là ei s'adopra, ma invano, a raddolcirla. La confida
alla custodia delle sue donne, loro impone di non
conturstarla, per quanto han cara la vita, ne dispera
di vincerne più tardi l'inflessibile rigore. Mentre
Sita, attornata da strana custodia, s'abbandona senza
speranza al suo dolore, ne pare aver più sollecitu-
dine alcuna della sua, discende a lei mosso di
Brahma India, il re dei Devi, in compagnia del

valli, tutto fu invano al nome di Sita non rispondea che dai cupi antri l'eco. Nel suo errar forsennato ei ritrovo giacente a terra Gatayus ma il sovrano augello morente pote dirgli appena, che Sita era stata rapita, che egl tentò difenderla e fu vinto, che il rapitore era il dominator di Lanka. Ma chi e costui? dove e Lanka? Rama nol sa. La geografia del Ramâyana, come quella d'Omero, e ancora molto ristretta, e non ha che una conoscenza oscura delle regioni meridionali dell'India. Più utili indizj all'uopo vengon dati al vedovato consorte di Sita da Cabandho. Fu già questi un Danavo, trasformato per maledizione d'Indra in mostro. Rama l'incontra nella foresta e il proscioglie dalla sua esprizione. Cabandho addita ai due fratelli il monte Riscyamuc, dove ha sua sede Sugrivo, signor delle scimmie (così qualifica l'epopea i montani abitatori del mezzodì dell'India, poco a lei noti). Sugrivo conosce tutta quanta la terra (l'India), ei l'ha percorsa ramingo, allorché ei fuggiva l'odio mortale del suo fratello Bali. Conviene che Rama entri in alleanza con lui: egli potrà meglio d'ogni altro aiutarlo nell'impresa di ricquistare la rapita consorte, ed adducendo sotto il vessillo di un suo oltreggio. Tale è il consiglio di Cabandho, Rama si dispone

acceso il sacro fuoco, al cospetto della fiamma che arde, ei stringe con lui amicizia e lega. Sugrivo entra ora in un lungo episodio a raccontare a Rama i casi suoi propri. Egli è da lungo tempo, per cagioni che ei racconta appieno, scopo all'odio e alla persecuzione di Bali suo fratello primogenito. Bali ha forza smisurata, ha impeto sopra i scemi e sede nella gran spelunca Kiskindhya. Da lui vive in continua paura Sugrivo; che ei sa, quant'egli possa, e come egli anch'alla sua morte. Se gli venisse fatto di liberarsi di Bali, ei sarebbe oltre ogni dire felice e signore assoluto di tutti i scemi. Rama consiglia a Sugrivo di sfidare a singolar battaglia Bali, e gli promette la sua assistenza e l'aiuto delle invincibili sue sette. Incoraggiato da Rama, Sugrivo sen va con lui alla spelunca Kiskindhya, e chiama Bali a battaglia. Combatte col fratello una prima volta con infelice successo, ed è da lui fieramente percosso. Ma rinnovata una seconda volta la pugna, Bali cade ferito dalle sette di Rama. In sul morire egli rimprovera al suo uccisore l'atto disleale e ingiusto dell'averlo ferito di nascosto e fuor d'ogni ragione. Rama gli risponde per giustificare quel fatto, e nei rimproveri dell'uno, nella risposta dell'altro sono espresse opinioni, usanze, idee veramente singolari.

e teorie strane di diritto sociale e di regia autorità. In questo nuore Bali tra il compianto di Tara sua consorte e delle altre donne regali. Sugrivo è allora proclamato e consecrato re, signor supremo delle scimmie. Qui pare condensata in un fatto solo qualche guerra antica tra i silvestri abitatori delle regioni meridionali, nella qual guerra ebbero forse parte i popoli settentrionali dell' India. Tutti questi fatti, che io ho qui solamente indicati, sono materia di lunga e magnifica narrazione all' epopea.

Sopravviene intanto la stagione delle pioggie. Rama e Lacsmana, cui è interdetto dalla condizione dell' esilio l'entrare in città o in villaggio, si riducono ad alitare sopra un monte vicino; Sugrivo entra in possesso della regal spelunca Kiskindhya, e s'attende il cessar della stagion delle piove (stagione che cade nei mesi di luglio e agosto) per recare ad effetto la grande spedizione contro Bavana. Ma gli ozj della Kiskindhya e le dolcezze de' suoi talami hanno ammolito Sugrivo. La stagione delle pioggie è cessata; è sopraggiunto l'autunno, ed ei non si dà pensiero alcuno di guerra. Rama ne muove lamenti, ed invia Lacsmana alla Kiskindhya, percli' ei rammenti a Sugrivo le sue promesse. Il signor delle scimmie si riscuote, e ponendo mano all'opra, ordina ad

Hanuman di andar percorrendo quelle regioni montane, d'intuonar per ogni dove il grido di guerra, di raccogliere da tutte le parti esercito immenso in quel mentre Sugrivo ei stesso si conduce a visitar Rama sul monte, dov'esso ha posto sua dimora. L'esercito de sciamj si raduna. Sono migliaia di migliaia, che accorrono d'ogni parte, trema sotto ai lor passi la terra, ne son coperti monti, pinure e valli. Ma prima d'ogni altra cosa conviene aver notizia di Sita, sapere dove l'abbia tratta il rapitore, dove ella si trovi. Sugrivo, cui son note tutte le regioni del mondo, chiama a se alcuni de suoi piu valorosi, e li spedisce a cercare tutta intiera la terra (l'Indra). Alcuni egli invia alle regioni australi, capo di queste e Hanuman. E poiche pare piu probabile, che Sita si ritrovi in questa parte, Rama consegna ad Hanuman un suo anello, acciocche esso mostrato a Sita tolga da lei ogni sospetto, ed acquisti fede al messo. Altri invia Sugrivo ad occidente, altri ad oriente, altri a settentrione, ed a tutti ei descrive partitamente i luoghi, che eglino hanno a visitare. Questa descrizione della terra पृथिवीवर्णना, sommamente rimarchevole come documento di primitive nozioni cosmografiche, ha qualche affinità colle nozioni Omeriche effigiate nello

scendo d'Achille i messaggi spediti da Sugrivo entrano in via baldanzosi e van percorrendo a parte a parte tutta quanta la terra co' suoi monti, fiumi e mari. In capo ad un mese termine posto da Sugrivo al loro ritorno si raccolgono reduci alla *Kiskindhya* gli esploratori inviati ad oriente, ad occidente, a borea, e riferiscono a Sugrivo che in nessuna parte venne loro trovata traccia di Sita. Ma non è tornato ancora Hanuman spedito ad ovest, egli certamente sarà lo scopritor della donna rapita. Di fatto Hanuman, progredendo verso l'estremità meridionale dell'India nulla lascia d'inesplorato sulla sua via: selve, spelonche, alture e valli tutto ci ricerca, tutto esplora, ma non gli vien fatto di scoprire indizio di Sita. Disperando oggimai di poter vincere la prova e venire a capo della loro impresa egli e i suoi compagni vogliono piuttosto lasciarsi morir di inedia che tornare alla *Kiskindhya* senza aver scoperto Sita. In tali estreme angustie si apre loro improvvisa una via alla speranza. Il re per caso colà intorno il fratello di Gatryus per nome Simpati sovrano de' gli avvoltoj anch'esso. I gli ha posto mente al racconto che fanno insieme gli esploratori scoraggiati e sentito farsi tra loro menzione di Gatryus deciso. Entra egli allora in colloquio con essi

ed ode lo scopo del loro viaggio, la morte di Gāyayus, la cagione del loro scoraggiamento. Date alcune lagrime alla memoria del fratello diletto, Sampati racconta loro, che ha veduto trasvolar per l'aria il rapitor di Sita, Rāvano, ch'ei s'è raccolto colla sua preda in Lanka, che là si trova ora la donna, di cui essi vanno in traccia. E proseguendo ei descrive loro il sito e la giacitura di Lanka, quanto mare la divida dalla terra, quale ne sia la condizione, quale il dominatore. Hanuman e i suoi compagni riprendon fiducia e lena: ei sanno ora dove si trovi la consorte di Rama. Ma v'ha il mare di mezzo: come venire a capo di tragittarlo? Qui finisce il libro quarto, *Kiskindhyakanda*.

La schiera de' scimj condotta da Hanuman alla ricerca di Sita s' avvia, conforme ai detti di Sampati, alla riva meridionale dell'Oceano. Quivi giunta ella contempla l'immensità del mare e i concitati suoi flutti, entro cui s'ascondono spaventevoli mostri. A quella vista una parte della schiera s'allegra e fremo; ma l'altra si scoraggia e dispera. Allora Angado primo fra i duci sorge a parlare, e tenta di rinvivar con forti parole il coraggio de' compagni sgomentati. Ma allorché sul finire del suo discorso ei domanda: « Orsu! chi di voi si sente

«atto a valicare l' Oceano per lo spazio di cento yògani ed a condursi in Lanka a cercarvi Sita?» nessuno risponde. Angado insiste con più veementi parole e tanto fa che alfine ei ridesta il coraggio d' alcuni più valorosi. Sorgono inanimiti e pronti Gayo, Gavacso, Gavayo, Sarabho, Gandhamàdano ed altri, e s' offrono disposti a far prova della loro forza. Gayo entra a parlare il primo e dice : Ben io mi sento atto a valicare lo spazio di dieci yògani; Gavacso aggiunge : Io ne valicherò ben venti; Gavayo si fa innanzi più ardito e dice : Io percorrerò trenta yògani in un sol giorno; Sarabho s' offre allora pronto a valicarne quaranta; Gandhamàdano cinquanta, un altro sessanta, un altro settanta, e v' ha in fine un più animoso di tutti che si vanta di fornirne novanta due : ma nessuno va più oltre, nessuno si crede hastante a trapassar per aria la distanza di cento yògani. Simile al Nestore Omérico si leva dopo questi il vecchio scimio Gambavat e così parla : Se io avessi ora la robustezza e il vigore della mia gioventù, non mi sarebbe difficile il venire a capo di questa impresa; io gareggiava allora di celerità col re degli avvoltoj, collo stesso Gatayus : ma or son vecchio e appena potrei fornirne novanta yògani, sforzo insufficiente al nostro scopo.

Mentr' ei così parla, il gran scimio Hanuman se ne sta in disparte e muto. Sorge di nuovo a parlare Angado, e per timor di Sugrivo re de' scimj, se egli tornasse a lui senza avere trovata Sita, vuole egli stesso tentar d'arrivare in Lanka, valicando i cento yogani frapposti; ma gli si oppongono i suoi compagni eglì e loro dice, ne debbe perciò abbandonarli senza capo che li governi. Come dunque uscire da questa angustia? Il vecchio Gambavat, stato alquanto fra se pensoso, comanda a tutti di tacere, e rivolto ad Angado. Or io conosco, ei dice, il valoroso, il forte che vincera questa prova, e detto questo, ei va diritto ad Hanuman e l'esorta ad intraprendere l'arduo viaggio aereo. Tutta la schiera de' scimj s'unisce a lui con voto unanime, e prega Hanuman di pigliare sopra se quell'impresa. Hanuman è figlio del vento: nessuno lo può egguire in celerità né in forza: ei si sente atto a così ardua prova e consente a tentarla. Per ispirare più fiducia di se ai compagni, ei narra loro la sua origine, e come un dì nella sua fanciullezza, visto nascere tutto raggianti il sole, gli prese vaghezza di toccarne l'ardente globo, ond'ei spiccatosi ad un tratto dal grembo di sua madre, si slanciò impetuoso per gli spazj del cielo incontro al sole: ma riarso da'

suoi raggi cadde precipitando a terra. Hanuman disposto al gran viaggio sale sulla cima del monte Mahendra che scroscia e s'affonda sotto i suoi passi; e quivi invocati propizj alla sua impresa il Sole, la Luna, Indra, il Vento, Yama e Varuna, ponla sul suolo i piedi, stende le braccia e si slancia per l'aria a volo al cospetto de' scimj stupefatti. Gli Dei spettatori di quell'audace conato suscitano ostacoli ad Hanuman per mettere a cimento il suo coraggio. Nel mezzo del suo cammino aereo egli è ad un tratto arrestato da un mostro spaventoso che minaccia d'inghiottirlo: Hanuman parte con ardimento, parte con inganno si libera da quel mostro e si ravvia. L'Oceano memore che uno degli antenati di Rama scavò già un dì le profondità del mare, vuole ora secondar l'impresa d'Hanuman messaggiero di Rama, e fa sorgere improvviso dall'acque un monte, affinchè Hanuman vi si posi alquanto e racquisti forza per arrivare alla meta del suo corso. Più oltre il viaggiatore aereo incontra un nuovo ostacolo alla sua via, una Racsasa immane, orrenda, usa ad afferrar l'ombra di chi le passa vicino. Anche di questo ostacolo trionfa Hanuman e giunge allfine all'isola di Lanka.

Disceso sopra un'altura egli stende di là lo sguardo sopra la città di Lanka, posta sulla cima del monte

Trikûta, e ne contempla maravigliando i bei giardini, le splendide case, le forti difese; ne ode i lieti canti e i suoni e con essi lo strepito dell' armi. Allorchè poi sopravvenne la notte e coperse colle sue ombre la terra, Hannuman, impicciolito quant' ei più poteva lo smisurato suo corpo, entra guardingo e tacito nella città dei Racsasi, pensando fra sè come gli potrà venir fatto di ritrovare Sita, ch' ei non coposce altro che per fama. Egli va percorrendo le principali case di Lanka, la casa di Mahâparsvo, quella di Cumbacarno, quella di Mahodaro, senza trovare indizio nè traccia di Sita. Entra egli quindi nella reggia di Râvano tutta splendente di gemme e d' oro, penetra nelle stanze più secrete, s' addentra nel gineceo ed esamina a una a una tutte quante le donne ivi raccolte: in nessuna egli ravvisa Sita, quale l' imagina il suo pensiero. Vie più fervente nella sua ricerca ei corre di quà di là, visita ogni più riposto recesso, sale, discende, s' arresta; ma in nessuna parte gli riesce di trovare la donna che ei cerca. Allora ei comincia a disperare; ed essendo oramai passata la metà della notte, ei s' asside sull' orlo d' un recinto e dolendosi quivi amaramente, egli pensa fra se che forse Sita o perì precipitando nel mare, mentre veniva rapita, o morì consunta

dal dolore. Ma che dirà egli a Rama? Come oserà tornare a lui senza recargli notizia di Sita? Mentre Hanuman così fra se pensa e lamenta, gli vien veduto in disparte un amenissimo bosco di asochi, che ei non ha visitato ancora. Iminautiamente ei corre a quel bosco, ed entratovi ne percorre i bei viali, i limpidi stagni, le fiorenti pendici e le artefatte colline che veste de' suoi raggi la luna. In mezzo a quel bosco egli scorge un grand' albero che sovrasta ad ogni altro: Hanuman pensando che se mai Sita si trovasse in quel verziere d' asochi, egli potrebbe dalla cima di quell' albero meglio scoprirla, v' ascende e s' appiatta tra i folti suoi rami. Di colà egli esplora tutto intorno il bosco, e scopre non molto lontana una casa splendidissima, cinta d' eleganti colonne, tutta adorna di gemme e di coralli. Dentro quel recinto egli scorge molte donne Raesase deformi e orribili, e in mezzo ad esse seduta sul nudo suolo, mesta, accorata, piangente una donna di beltà divina. Alla mestizia, al portamento, agli atti ei riconosce la sposa di Rama: non gli rimane oramai più dubbio; egli ha trovato la donna che ei cerca. Hanuman fa seco stesso un pietoso lamento, considerando a qual condizione è ridotta quella donna figlia di re, nuora di Dasarathia, e consorte

di Roma, celebrata sopra ogni donna mortale. In questo egli ode un sonar concitato e vede molti risi verso la casa, dove è Sita un grande corteeggio di donne e di uomini. L' RIVANO che ardente di insana passione si conduce a visitare la sua bella prigioniera. La ritrova Sita squallida dolente e misera e s' adopra a consolarla con dolci parole ed a recarla ai suoi desiderj. « Non aver timore o gentile, io t' amo, consenti ad essere mia sposa e tu s'rai prima fra le mie donne, regina di me e del mio impero » che vai tu ricordando Rama misero e tu pino³ godi le delizie che io t' offro e obbli Rama. A que detti oltraggiosi Sita commossa da sdegno respinge da se con dure parole il signor de Racsasi e ne disprezza impravida il folle orgoglio. RIVANO s' adira, frema minaccia ma nulla vale. Finalmente egli annunzia a Sita che ei le ricorda due mesi ancora, se passato questo termine ella non consente ai suoi desiderj sarà punita d' orribile morte. Allontanatosi RIVANO le donne Racsase custodi di Sita assalgono tutte insieme con minacce ed oltraggi la misera sposa di Rama ma una fra quelle donne per nome Trigata sorge a proteggerla e racconta un suo recente sogno annunziatore di prossima rovina a RIVANO ed a tutti i Racsasi, presaghi

indizj e pronostici si manifestano nello stesso tempo a Sita, e confermano il sogno di Trigata. Le donne Racasae fanno tregua alline al loro garrir e si ristanno Hanuman che s'era in questo mentre venuto appressando al luogo dove stavá Sita, ha tutto inteso e tutto visto quel ch'era accaduto. La va pensando ora al modo di manifestarsi a Sita senza impruirla ne darle sospetto: il miglior mezzo gli par quello di far risuonare agli orecchi di lei il nome e le lodi di Rama. Nascosto allunque tra i rami d'un albero *egli incomincia con voce sommessa le lodi del figlio di Dasuatha*. Udendo improvvisa quella voce, Sita crede dapprima che è un' illusione, un sogno; poi rasserenatasi alquanto guarda su per l'albero e discopre Hanuman. Questi allora con atto reverente le chiede: *Chi sei tu, o leggiadra? sei tu forse una Dea discesa dal cielo?* Ed ella a lui risponde *raccontandogli i tristi suoi casi*. Io sono Sita figlia di Ganaca e consorte di Rama; accompagnai nella selva il mio sposo, e fui rapita da Râvano sul Ganasthâna. Ma chi sei tu che mi parli di Rama e mi chiedi chi io sia? Sei tu forse Râvano, che sotto mentite forme tenti sedurre con nuovo inganno? Qui Hanuman con lungo discorso narra a Sita che ei fu mandato da Rama e da Sugrivo alla ricerca

di lei, quanto egli fece co' suoi compagni per iscoprir dove ella fosse, come egli valico l'Oceano ed' arrivò in Lanka, e per allontanare da Sita ogni sospetto d'inganno, le porge come tessera l'anello che Rama gli diede. Seguita qui un lungo colloquio, nel quale Hanuman racconta a Sita partitamente ogni cosa, l'inconsolabile dolore di Rama, la sua lega con Sugrivo, l'apparecchio dell'esercito, l'imminente assalto di Lanka, s'offre a lei, purch'ella il voglia, pronto a trasportarla sul suo dorso al di là del mare, il che ella pudica ricusa, la conforta a non ismarrirsi d'animo, ad aspettar con fiducia il vicino dì della sua liberazione, ed infine le chiede un contrassegno che ei possa mostrare a Rama, siccome prova d'averla veduta. Sita consegna allora ad Hanuman una sua gemma nuziale che sola le era rimasta, e lo prega che ei solleciti Rama a venir presto coll'esercito a liberarla. Ma Hanuman non vuol partirsi da Lanka senza avervi lasciato traccie della sua venuta e senza aver fatto qualche sfregio al superbo signor dei Raksasi. Egli sa che il bosco di asochi, dov'ei si trova, è oltremodo caro a Ravana: ebbene egli distruggerà questo bosco. Ed ecco il robusto Hanuman che rompe, schianta, atterra alberi, vugulti e fiori, e mette a guasto ogni

cosa. Ravano avvertito di quel conquasso manda l'un dopo l'altro guerrieri contro Humman, ma questi ne fa strage spietata. Il malumnte giunge spedito da Ravano il valoroso e forte Indrigit con una coorte di guerrieri eletti. Humman ne sostiene per qualche tempo lo scontro, ma allfine è circondato e preso. La vien condotto allora alla presenza del re de Racassi, il quale, inteso che egli è e perchè quivi venuto, comanda che ci sia messo a morte. Uno dei fratelli di Ravano per nome Yibbusano s'opponi a questa sentenza, e dice che si debbe rispettare in Humman il suo carattere di messaggiero: condannarlo bensì a qualche pena, ma non punirlo di morte. Ravano cede alle ragioni del fratello e cambia pensiero. Or bene, ci dici, non sarà costui ucciso: ma punto d'altra pena crudele. Quel che hanno più caro i scunji, e la lor coda, s'ardà dunque la coda d'Humman. La sentenza è immediatamente eseguita, ed Humman trascinato per le vie di I-rakki colla coda accesa. Sita, avuta in questo mentre notizia di quel che avviene, prega il fuoco, affinchè non offenda Humman, e di fatto il fuoco ard: benchè non abbrucia la coda d'I-scunjo. Ma Humman raccolto tutte le sue forze si sventola improvvisamente dai lacci ond'è legato: si libera da suoi cun-

todi, e colla sua coda accesa appiccò il fuoco a Lanka Incendiata Lanka, Hanuman i vede e riconforta Sita, poi, compiuto oramai ogni suo disegno, si slancia di nuovo per aria e si rimette in via alla volta del monte Mahendra, d'onde è partito

Come il veggono apparir da lontano i scimj alzano gridi di gioia, e allorché Hanuman discende sul monte tutti gli sono attorno festeggianti, e lo pregano che ei racconti loro tutti i casi di quel viaggio Per meglio vedere e intendere Hanuman, i scimj s'aggruppano intorno a lui ch'è sopra alberi, ch'è sopra balzi e rupi, ed Hanuman fa loro una distesa narrazione del suo viaggio maraviglioso Angado propone allora a suoi compagni di passare tutti insieme in Lanka, liberar Sita e ricondurli a Rama, ma è distolto da questo disegno dai principali fra i scimj Ora hanno essi conseguito il loro scopo, Sita è ritrovata, ed è tempo di ritornare al monte dove gli stanno aspettando Rama Sugrivo e Lacsmana Tutta la schiera de scimj si mette dunque in viaggio alacre e lieti Pervenuta alla selva netturala, di cui è padrone Sugrivo vi entra baldanzosa, e si pasce si satolla, s'inebbria di frutti delicati e di sughi squisiti, malmenando i custodi della selva, i quali se ne vanno con gran furia ad avvertire Su-

mana, disfogò, lamentando, il duolo che l'ardè :
 « Suole il dolore mitigarsi col trapassar del tempo, o
 Lacsmana; ma il mio dolore d'esser diviso da Sita
 di di in di vie più s'accresce. O Sita mia diletta,
 quando sarà ch'io ti rivegga! Spira, o vento; là
 dov'è l'amata mia sposa; e dopo averne carezzato
 le membra, ritorna e toccami co' tuoi aliti. »

Qui l'epopea ci trasporta di nuovo in Lanka. La
 madre di Râvano presaga della rovina che sovrasta
 a Lanka ed a tutti i Racsasi, si volge a Vibhîsano il
 miglior de' suoi figli e l'esorta ad adopèrarsi per
 ismnovere dal suo proposto Râvano e indurlo a
 restituir Sita, onde evitare una guerra funesta col
 temuto ed invincibile Rama. Vibhîsano si reca alle
 stanze di Râvano, il quale appunto in questo men-
 tre siede a consiglio coi principali fra i Racsasi, e
 delibera intorno a ciò che s'ha a fare nelle presenti
 occorrenze. Quivi Vibhîsano ode i discorsi de' con-
 siglieri che vantano l'irresistibile possanza di Râ-
 vano, e secondandone le voglie superbe, favellano
 di guerra, di vittoria, di stragi. Si leva allora a
 parlare Vibhîsano: ei rimprovera a Râvano l'ingiust-
 izia e l'oltraggio da lui fatti a Rama, mostra i pe-
 ricoli che sovrastano a Lanka, se si provoca a guerra
 il terribile figlio di Dasaratha, e conchiude dicendo

che si debbe senza ritardo restituire a Rama la sua sposa. L' avviso di Vibhísano è combattuto da altri, s' accende una veemente contesa, ed allfine Râvano preso da subita ira percuote d un calcio il fratello. Questi abbandona allora Lanka insieme con quattro suoi fidi, se ne va dapprima al monte Cailasi, d onde consigliato da Vaisravano e da Siva si reca, come supplice, a Rama. I scimj, visti arrivare que' cinque Racsasi, ne prendon sospetto e si dispongono a respingerli, ma Rama ordina che siano condotti innanzi a lui, ed inteso il verace racconto che gli fa Vibhísano, li accoglie con onore e li fa immediatamente sacrare re di Lanka. Ora si delibera intorno al modo di valicare l Oceano con tutto l esercito e dare l assalto a Lanka. Per consiglio di Vibhísano Rama s' adagia sopra sacre verbene in riva al mare per tre notti continue, ed invoca l Oceano signor de fiumi, affinchè si mostri fuor 'della sua sede e lo consigli. ma poichè non vede apparire il re de' mari, Rama s' adira e colle sue sette ne percuote, ne turba, ne sconvolge le acque. L Oceano si mostra allora visibile, consiglia a Rama di far costruire nel mare una solida via per cui possa passar l esercito, e gli promette di sostenerne il peso e di non rovesciarla coll impeto de' suoi flutti. Il scimio

Nalo è figlio dell' architetto divino; ei sarà dunque l' architetto di quella grande mole. Incontinentemente i scimj si mettono all' opra; e gittando a mano a mano dentro il mare sassi smisurati, rupi, rocche, brani di monti e grossi alberi divelti colle loro radici, compionn in breve tempo l' opia maravighiosa. Gli Dei contemplano attoniti quella mole immensa, e pronunziano con infallibile detto, che per quanto tempo stara il mare, tanto durerà quella mirabile mole; e per quanto tempo stara quella vir, tanto vivrà la celebrità di Rama. Qui finisce il libro quinto; *Sundurakānda*

Sopra il gran ponte Nalo costruito in su quel braccio di mare che separa dal lido l' isola di Lanka (Ceylan), i scimj a gruppi, a schiere, a torme trapassano a Ceylan, portando guerra ai Racsasi Rāvano re di Lanka, veduta arrivare ai lidi inesplorati dell' isola l' oste innumerevole de' scimj capitanata da Rama, chiama a se due suoi fidi Suca e Surana e li spedisce al campo di Rama, perchè quivi esplorino il numero e la forza del nemico. I due Racsasi escono occulti dalla città e veggono i dorsi de' monti, le spelonche, i dirupi, le selve e le sprigge del mare pieni di scimj minacciosi e fieri. Mentre essi osservano intenti l' oste nemico, Vibhīzano sco-

pre i due Racsasi e li conduce a Rama; il quale comanda che si mostri ai due esploratori quale e quanto sia il suo esercito, e loro impone d'annunziare a Ràvano che la vendetta lungo tempo meditata è oramai imminente e che l'oltraggio del Gàna-
sthàna sarà fra breve cancellato col suo sangue e coll' eccidio di Lanka. I due Racsasi ritornano alla città e raccontano a Ràvano quello che videro e ciò che loro disse Rama. Il re de' Racsasi disprezza le minacce, e non cura i detti che gli son riferiti; quindi seguitato da Suca e Sarana sale sulla più alta parte della sua reggia, e quivì comanda a Sarana che gli additi i principali fra i duci dell'esercito di Rama. Sarana così gli parla: Colui che vedi circondato da migliaia di guerrieri guardar minacciando Lanka, quegli è Nalo; colui che protende le robuste braccia e solca per ira coi piedi la terra, quegli è Angado, e così a mano a mano Sarana addita a Ràvano i duci dell'esercito nemico, e ne esalta la forza. Parimente in Omero al terzo canto dell'Iliade, Elena salita con Priamo sulla torre delle porte Scee mostra al re Trojano i principali fra i duci dell'esercito greco¹. Entra quindi a parlare Suca, ed

indica a Râvano altri duci colle loro schiere. Udite le parole dei due esploratori, Râvano s'adira contro loro, perchè hanno osato al suo cospetto vantare la forza e il valore de' suoi avversarj; e mal soddisfatto dei loro ragguagli, chiama altri Racsasi e li manda ad esplorar di nuovo il campo nemico. Questi scoperti e caduti nelle mani dei scimj, sono fieramente maltrattati, ed a gran pena riescono a salvarsi e a ritornare in Lanka. Quivi ei confermano a Râvano quanto gli fu detto da Suca e Sarana, e lo esortano od a rendere Sita a Rama o ad apparecchiarsi immanentemente alla battaglia; perchè Rama già minaccia col suo esercito le porte di Lanka. Râvano alquanto commosso da quelle parole chiama i suoi ministri ed ordina loro di provvedere a tutto e di star vigilantissimi; quindi imaginato un suo disegno per indurre Sita a consentire alle sue voglie, fa venire a se un suo fido, grande artefice di prestigi e gli comanda di formare per forza di magia una finta testa di Rama. Egli frattanto se ne va a trovar Sita e le narra che in una terribile battaglia data sotto le mura di Lanka fu disfatto e rotto tutto l'esercito

Αμφοτέρων, βασιλεὺς τ' αγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.

Οὗτος δ' αὖ Λαερτιάδης, πολέμηςτις Ὀδυσσεύς, εἰς

[Nade ni v 171 e seguenti]

di Rama, e Rama stesso ucciso; che è inutile oramai che ella più pensi al suo consorte; che ella debbe piegarsi alfine ai suoi desiderj e divenir sua sposa. Ed a prova di ciò che le narra, ei fa quivi venire il fido suo Racsaso, il quale getta innanzi a Sita la testa sanguinosa di Rama e il suo grand' arco. A quella vista Sita prorompe in lungo e pietoso lamento. Ma giunge in questo un messo a Ràvano ad annunziargli che Rama col suo esercito s'appressa alla città e la minaccia d'assalto. Ràvano esce precipitoso dalle stanze di Sita, e lui partito, scompaiono la testa di Rama e l'arco. Allora una Racsasa custode di Sita ed a lei devota entra a confortarla; l'accerta che quanto le fu detto testè della morte di Rama è una menzogna, e l'esorta a non ismarcirsi d'animo e a sperare. In questo mentre s'ode un grande strepito d'armi, di cavalli e d'elefanti, un rumor confuso di guerrieri accorrenti d'ogni parte: Odi, dice la Racsasa a Sita, s'apprestano alla battaglia i Racsasi; Rama s'appressa; fra breve avrà fine il tuo dolore. Sita spaventata ancora per l'orrenda visione della testa recisa di Rama, prega Sarama (è il nome della Racsasa) che vada e spii che cosa faccia, che cosa pensi Ràvano. Sarama obbedisce, e poco stante ritornando a Sita, le narra che

PREFAZIONE

Rivano raccolto a consiglio coi principali suoi consiglieri e duci venne con molte istanze esortato a render lei Sita al suo consorte Rama, e ad allontanare i pericoli di quella guerra fatale, e che Rivano ricusa. Mentre Sarama così parla, un rumore immenso di gridi e di suoni guerrieri empie la città, le selve e i monti ~ e l'esercito di Rama che chiama i Racsasi a battaglia. Un consigliere di Rivano tenta ancora con lungo discorso d'indurlo a far pace con Rama, ma invano il re de Racsasi più che mai ostinato nel suo rifiuto, dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e pone guerrieri eletti a custodirne le porte. Vibhisano intanto ha spediti dal campo i quattro suoi compagni a spiare le disposizioni di guerra fatte da Rivano, e conforme a ciò che essi tornando han riferito Rama determina l'ordine del vicino combattimento quindi coi principali duci e guerrieri sale sopra il monte Suvela, che sovrasta a Lanka, per discoprire da quelle alture la città colle sue difese. Quivi ei passa la notte, e scorge per l'aria e sulla terra portenti spaventosi, insoliti annunzi di calamità future. Disceso al nuovo dì dal monte Suvela Rama dispone in ordine di battaglia al suo esercito sotto cui devesse la terra e s'alzano nubi di polvere ma prima d'entrare in battaglia

PREFAZIONE

Râma, memore del dovere d' un re e della generosità guerriera, manda Angado messaggiero a Râvano, acciochè gli dica in nome suo che abbandoni il regno e renda Sita, se ei pur vuole évitar la guerra. Râvano acceso d' ira a quelle parole, ordina che sia preso e legato il messo di Rama; ma questi si syncola e se ne ritorna al campo. Ora incomincia la battaglia.

• Armati di grossi tronchi d'alberi, di macigni, di brani di monti, i scimj si spingono all' assalto di Lanka, minacciando ad un tempo tutte le porte della città. Nel tempo stesso Râvano spinge contro i scimj le schiere de' Racsasi armati di saette, di mazze e d'aste; e s' appicca con varia fortuna e con diversi casi una terribile mischia, che si continua mal grado la notte sopravvenuta. Ma in questo mezzo un duce de' Racsasi, per nome Indragit, figlio di Râvano, s' allontana inosservato dal campo, ed offre un suo tremendo sacrificio, onde ottenere virtù sovrumana; poi ritorna al combattimento, ed aggirandosi per la mischia occulto, irresistibile, ferisce, atterra, uccide e non s'arresta, finchè non vede caduti sul campo colpiti da cento saette Rama e Lacmana. Come i scimj s' accorgono della caduta dei due fratelli, si stringono intorno a loro costernati, atterriti, e guardano d' ogni parte, se appare traccia

d' Indragit; ma questi s' è raccolto in Lanka, ed ha significato a Râvano la presupposta morte di Rama e Lacsmana. Il re de' Racsasi esulta; fa proclamare per la città la grande novella, il mirabile fatto; poi ordina che si faccia salire sopra un carro Sita e si conduca al campo, affinchè ella veggia coi proprj suoi occhi il suo consorte ucciso. L'ordine è imman-
tamente eseguito: Sita arriva al campo, vede esul-
tanti per la vittoria i Racsasi; costernati, atterriti i
scimj: quindi oh dolore! ella scorge distesi a terra,
immersi nel sangue, feriti da cento saette Rama e
Lacsmana. La consorte di Rama fa quivi un pietoso
lamento degno dell' antica musa greca; ma la Ra-
csasa che l' accompagna ed è a lei devota, guarda
più attentamente i due eroi giacenti, esamina con
mente più tranquilla ogni circostanza, ogni fatto,
e rivolta a Sita: Non iscoraggiarti, le dice; t' accerto
che Rama e Lacsmana non son morti; e in questo
la riconduce in Lanka.

Dopo un lungo deliquio, Rama, siccome dotato
di più energica natura, ricupera il senso, e vegg-
endo steso a terra esangue, immobile il fratello
Lacsmana, fa sovra di lui, che ei crede morto, un
lungo lamento. Sopravviene in questo punto Vibhî-
sano armato di mazza: i scimj credendo ch' ei fosse

Indragit, si danno alla fuga impauriti, ma vengono, non-senza difficoltà, rassicurati e contenuti dai loro duci. Vibhîsano deplora quì la sorte di Lacsmana e di Rama : Sugrîvo il re de' scimj vuole incontanente rinnovar la battaglia, assalir Lanka e vendicare i due fratelli : ma Susena, conoscitor dell' erbe e delle loro virtù occulte, pensa a risanare i due eroi feriti ; dice che è necessaria a quest' uopo una pianta che si trova nell' Oceano latteo fra i due monti Drona e C'andra, e consiglia che si spedisca Hanuman a cercarne. In questo mentre una voce secreta mormora all' orecchio di Rama queste parole : Ricordati, o Rama, che tu sei Narâyana (Visnu) umanato ; pensa a Garuda (la grande aquila di Visnu) terror dei serpenti. Così fa Rama ; ed ecco improvvisamente s' ode un grande strepito d' ali e un impetuoso muoversi di vento ; fugge, s' asconde per paura ogni essere che serpe sulla terra : è Garuda, la grand' aquila grifagna che appare a Rama. Immantinente le saette da cui erano straziati Rama e Lacsmana, fuggon sibilando nei penetrali della terra : quelle saette erano serpi velenose, che Indragit per forza di magia avea lanciate contro Rama e Lacsmana invece di dardi. Subitochè veggono ringoriti e salvi i due fratelli, le schiere de' scimj

alzano grida di gioia, e brandendo alberi e massi di rupi, chiamano di nuovo la battaglia. Udendo quel tumulto, quelle grida di gioia, Râvano entra in sospetto ed ordina che dall' alto dei baluardi si osservi il campo nemico; poco stante gli vien riferito che l'esercito de' scimj è disposto a ricominciar la battaglia capitanato da Rama e Lacsmana. A quell' annunzio inaspettato Râvano comanda ad' uno de' suoi duci, per nome Dumrâcsa, d'uscire con gran numero di guerrieri e di sostener la battaglia. Dumrâcsa, mal grado i terribili presagj che gli appajono d' ogni parte, esce dalla porta occidentale, dove sta coi suoi il gran scintio Hanuman, e si riaccende la pugna. Dopo un lungo e feroce combattimento, in cui la fortuna piega or dall' una parte, ora dall' altra, Hanuman percuote con un brano di monte Dumrâcsa nel mezzo del capo e lo stende morto a terra. I Racsasi privi di duce retrocedono: ma Râvano spedisce subitamente un altro eroe, Acampano, con novv' guerrieri, e si ristaura la pugna. Cresce da ambe le parti il furor della battaglia; Racsasi e scimj cadono a vicenda; s' immolla di sangue la terra; il campo è tutto ingombro d' armi e di rottami di monti. Hanuman agitando un tronco d' albero smisurato, s' aggira per la battaglia, cercando Acampano; lo

ritrova, s' azzuffa con lui e l' uccide. A quella vista i Raesasi, già affranti da lunga battaglia, si danno tumultuosamente alla fuga e si ricoverano in Lanka.

Ràvano sorpreso e impensierito chiama a consiglio i suoi ministri e duci; e dopo lunga deliberazione esce e percorre la città, esaminando a parte a parte i drappelli e le legioni de' Raesasi; poi si volge a Prabhasto uno de' primi suoi capitani, e gli impone di pigliare con se nuovi guerrieri e di sostenere la vacillante fortuna delle armi. Prabhasto esce con fresco esercito dalla città fra sinistri presagj ed assale le schiere di Nila. Nuova e più feroce battaglia lungamente e vivamente descritta dall' epopea. Dopo varj casi, ferite e morti Nila affronta Prabhasto: i due eroi combattono lungamente con terribile pugna, ed infine Nila con un enorme margine sfrazella la testa di Prabhasto. I Raesasi atterriti abbandonano il campo e si richiudono in Lanka.

Ràvano comincia ad accorgersi che ha a fare con un nemico troppo più forte che ei non credeva, e si risolve d' uscire egli stesso ad affrontarlo. Ma la prima fra le consorti di Ràvano per nome Mandodari, udita quella sua determinazione, ne viene a lui, e con lungo discorso lo consiglia, lo prega di cessar quella guerra che pone in tanto pericolo il

suo regno e la sua vita. Râvano rifiuta consigli e preghiere; il suo orgoglio non gli consente di presentarsi supplice e chieder pace a Rama. Il re de' Racsasi adunque sale sul suo carro di battaglia, e s'avvia con grand'oste a combattere. Rama vedendo venire alla sua volta tanto apparato di forze, interroga Vibhîsano per sapere chi siano i duci di quelle schiere, e Vibhîsano gli indica e gli nomina i principali eroi, e in mezzo ad'essi grandeggiante, allero il re de' Racsasi. Si rinnova la battaglia. In questo nuovo combattimento l'epopea non mette in rilievo altro che Râvano, non parla che de' suoi fatti inauditi, titanici; pare che l'esercito de' scimj non abbia a fare che con lui solo; egli occupa quasi intiera la scena di quella fiera battaglia. Contro lui combattono a mano à mano Sugrîvo, Gavayo, Gavacso, Sudanstra, Meindo, Nalo, Angado, Nila, Lacsmana ed altri forti; ma nessuno può resistere al terribile suo impeto, che tutto atterra e conquide. Alline si presenta Râma; egli solo può far argine a quella rovina. Con un nembo di saette Ramâ uccide i cavalli e l'auriga di Râvano; gli spezza l'arco, gli abbatte il diadema; e costringe il re de' Racsasi a retrocedere ed a rientrare in Lanka. Ora si ricorre ad un altro disegno.

Fra i più tremendi abitatori di Lanka v' ha un Racsaso per nome Cumbacarno, fratello di Râvano. A petto a costui è un nulla il gran Ciclope, il *Θῦμα πελώριον*, il *monstrum horrendum, informe, ingens* dell' Odissea e dell' Eneide ¹. Questo Cumbacarno è un essere spaventoso, immane che, quando lo stimola la voglia di pasto, divora con ingorda inglurie ogni creatura che gli si para dinanzi. Per salvare da quel furor famelico le creature viventi sulla terra, Brahmia condannò Cumbacarno ad un sonno perenne; e solo gli concesse di sei in sei mesi un giorno di veglia per saziar la sua fame. Râvano comanda che si risvegli Cumbacarno, acciocchè venga in aiuto alla sua fortuna ed al rinacciato suo regno. Tutta una schiera di Racsasi si mette all' opera per isvegliar Cumbacarno. Costoro percuotono a tutta forza le sue membra inerli, fanno alle sue orecchie uno strepito orrendo, lo straziano con tagli, il feriscon di punte, il fan calpestare da cavalli e da elefanti: alfine Cumbacarno si sveglia, e sitibondo, affamato chiede carni e sangue per cibo e bevanda. Râvano narra a Cumbacarno quello che avvenne, il rapimento di Sita, l'arrivo di Rama e del suo esercito sotto le mura di Lanka, la

¹ Odissea, VI. v. 199 e seg. Eneide, III

guerra incominciata e dubbîa tutt' ora, il bisogno del suo aiuto per uscirne vincitori. Ma Cumbacarno, intesa la causa di quella ostilità e udito il nome di Rama, rimprovera acerbamente a Râvano l' essersi tirata addosso quella guerra finnesta; Râvano si sdegna; e nasce contesa fra loro, litigio nel consiglio dei capi. Finalmente Cumbacarno, mosso dai vincoli del sangue e dal pensiero della comune salvezza, si risolve di combattere; ed esce da Lanka seguitato da coorti di Racsasi. I scimj, come veggono apparire quell' immane Titano, impauriscono, si sbandano, e fuggono per ogni parte; ma il valoroso Angado perviene non senza fatica a rattenerli, a incoraggiarli e a ricondurli addietro. I più forti fra i duci de' scimj si stringono allora l' un presso l' altro, e fanno impeto insieme contro Cumbacarno: ei scagliano contro di lui tronchi, massi, cacumi di monti; spezzano il suo carro, atterrano il suo vessillo; ma non possono ferire il corpo del feroce Racsaso. Questi abbandonando il rotto suo carro, si spinge nel più fitto della mischia, e menando attorno la ferrea sua mazza insanguinata, fa strage orrenda di scimj; nè solo uccide, ma divora, ingoja con rabida fame. La battaglia si prolunga con danno de' scimj percossi, ingojati da Cumbacarno: ma Rama da finalmente

di piglio ai teli divini, e dopo lunga, ferocissima lotta ei recide la testa del Racsaso, il quale cadendo ingombra col vasto suo corpo uno spazio smisurato di terra.

Udita la morte di Cumbacarno, Râvano dolente, attonito s'abbandona a un disperato lamento; ma sorgono a confortarlo altri fortissimi suoi guerrieri, Trisiras, Devântaca, Narântaca, Mahodaro, Mahaparsvo ed Aticaya, tutti pronti a correre all'armi e a vendicare la morte di Cumbacarno. Questi sei duci muovono animosi a combattere con grande apparato d'nomini e d'armi; e s'appicca una nuova battaglia lungamente descritta, nella quale rimangono spenti i sei guerrieri. Questa nuova sconfitta accresce lo sgomento di Râvano. Allora Indragit, rassicurato con fiera baldanza il padre, si dispone a rientrare in battaglia; e rinnovato con riti atroci il tremendo sacrificio che s'è veduto più addietro, penetra invisibile nel campo nemico. Quivi ei va attorno occulto per forza di magia, scocca saette ardenti come fuoco, ferisce, ammalia, uccide e sparge per ogni dove terrore e stupefazione. Rama e Lacsmano, scopo principale ai suoi colpi, resistono per qualche tempo; poi cadono anch'essi sopraffatti da una forza arcana. Indragit si riduce

allora entio Lanka a notte fitta e riconforta con lieto annunzio il padre Partitosi Indragit i scimj si perdon d'animo veggendo di nuovo distesi a terra privi di senso Rama e Lacsmana. Frattanto Hanuman e Vibhisano presi due gran tizzi ardenti si danno a percorrere il campo per vedere chi sia morto e chi ferito. Li ritrovano a mano a mano giacenti a terra Meindo Gytirmuca Dvividu Kesari Risiba e fra costoro il vecchio Gambavat. Questi estinto dalle ferite e illanguidito come ode parlar Vibhisano domanda con voce affannata se pur vive Hanuman il gran scimio, figlio del vento s'appressa a lui e si nomina. Allora Gambavat così gli parla. Tu solo o veloce figlio del vento puoi salvar noi tutti, fra i due monti Risiba e Culisa v'ha una regione dove cresce un'erba che sana le ferite avvelenate, va e qui reca quell'erba salutare. Immediatamente Hanuman si slancia per via verso il luogo che gli è indicato ed in breve tempo ritorna portando un cacume di monte coll'erba sanatrice odorando quell'erba risorgono sani e salvi Rama e Lacsmano e dopo loro tutti gli altri feriti.

Ora i scimj rifatti sani voglion tentare un'azione ardita. Nel mezzo della notte eis armano di grossi tizzi accesi e con subito impeto assalendo Lanka metto

no ogni cosa a fuoco e a fiamma. Gli ululati delle donne, le grida, il tumulto de' Racsasi sorpresi, il crepitare delle fiamme, il rovinio delle case cadenti rendono nella notte un aspetto spaventoso. Alline i Racsasi si raccolgono armati per respingere i scinj; e ne segue una lunga, ostinata battaglia, in cui perdon la vita tre duci de' Racsasi Camblia, Vicumbha e Macaràesa, e sono uccisi o feriti altri duci de' scinj, tra i quali Nalo e Gandhamàlano.

Indragit imagina qui un nuovo suo disegno. Ei sorvola per virtù di magia una finta persona di Sita, la pone sul suo carro di guerra ed esce da quella porta, dove si trova Hanuman. Venuto in faccia al nemico ei recide colla sua spada la testa della finta Sita e la getta sanguinosa sul campo. Atterriti a quella vista Hanuman e i suoi compagni si scagliano con furor disperato contro i Racsasi per far vendetta di quel fatto orrendo. Rama che ode quel rumor di battaglia verso la porta occidentale e s'avvisa che Hanuman è alle mani col nemico, invia Gambavat al suo soccorso. Ma questi trova non molto lungi Hanuman che mesto se ne ritorna dal combattimento e sen va ad annunziare a Rama la morte di Sita. A quel crudele annunzio Rama cade a terra per dolore; e Lacumana prorompe in pa-

role di duolo e d'ira, negando la giustizia ed affermando che la sola forza e quaggiù donna del mondo Sopriavviene in questo mentre Vibhîsano, e udita la causa di tanto dolore, egli conforta Ramà, e l'assicura che quella morte di Sita non è altro che una vana illusione : lo so, gli dice, quanto Râvano ha cara Sita; ei la tiene nascosta ad ogni sguardo, e non consente ch'è alcuno le si appressi; è impossibile che Indragit abbia potuto rapirla e ucciderla; quella morte non è che un vano prestigio. Ora ascolta, o Rama, quel ch'io ti dico : Indragit s'è raccolto dentro il sacro recinto, e prepara un nuovo sacrificio per tornare alla battaglia con più terribile possanza : prima ch'ei compia questo nuovo suo rito, conviene assalirlo; vengano con me Lacsmana ed altri prodi, e si sfidi a battaglia. Rama impone a Lacsmano e ad altri guerrieri eletti di seguitar Vibhîsano; da loro gli ordini opportuni; e quei s'avviano al luogo, dove sta Indragit. In sull'arrivare i scimj danno dentro nelle file de' Racsasi, ed Indragit, abbandonando il sacrificio incompiuto, corre a combattere. Come egli scorge fra gli assalitori Vibhîsano, gli rimprovera l'aver egli tradita la causa de' suoi e l'essersi fatto nemico alla sua gente: al che Vibhîsano risponde con detti alteri e giustifica

quel che ha fatto. Frattanto Lacsmana chiama Indragit a singolar battaglia; e i due eroi cominciano una lotta ostinata, tremenda, che si continua con varia fortuna, e finisce colla morte d'Indragit. La novella di quella vittoria è incontanente recata a Rama; il quale accoglie Lacsmana con gioia, e veggendolo ferito da più colpi, il fa risanare da Susena coll' erba salutare ed insieme con lui gli altri suoi compagni.

In questo mentre Ravana, intesa la morte d'Indragit, lamentea il fato immaturo del prole suo figlio; quindi preso da subita ira vuole uccider Sita ed offrirla, come vittima, ai mani d'Indragit; ma ne viene distolto da alcuni suoi fidi. Ordina egli allora una nuova sortita contro il nemico: i due eserciti vengono nuovamente alle mani, e si combatte da ambe le parti con furore indomito. In quel nuovo combattimento Rama adoperando i divini teli Gandharvi, fa strage immensa de' Racsasi, i quali lasciano il campo coperto di morti e di morenti. Qui le donoe Racsase che han perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, levano al cielo un immenso lamento, fanno ululati e pianti, e maledicono quella guerra fatale.

La catastrofe del gran dramma guerriero è ora-

al di là d'ogni proporzione umana si combatte con armi divine, con teli arcani, trema la terra, s'agita il mare, si conturba il cielo i Devi cogli Asuri sono spettatori di quella lotta titanica, ed incoraggiano gli uni Rama gli altri Ravana, poi Devi ed Asuri vengono a battaglia fra loro, nemici eterni come il bene e il male Finalmente Rama ottiene la vittoria uccidendo il suo odiato nemico Qui è finita la gran guerra I sciamj entrano esultanti in Lanka ne percorron le vie ed ammirano la magnificenza lo splendore della nobil città, regal sede di Ravana In questo mezzo Vibhisano comprime la sorte del re caduto, poi succede il lamento delle donne del gineceo quindi la lunga querela di Mandodari prima fra le consorti di Ravana venuta a piangere sul corpo dell'estinto marito infine si compiono con riti solenni i funebri uffici del re de Ricsasi

Celebrata la gran vittoria i Devi qui convenuti se ne ritornano alle celesti lor sedi Rama comanda allora che col rito solenne delle inspersioni sia consacrato re de Ricsasi Vibhisano quindi ordina ad Hanuman di recarsi a Siti e di annunziarle la vittoria ottenuta la morte di Ravana e il fine della sua lunga cattività Il cuore di Siti s'apre ad un

ineffabile gaudio; ma quel gaudio sarà fra breve converso in tutto. Venuta al cospetto di Rama, Sita è accolta dal suo sposo con sembiante severo e con torbido piglio : lo ho fatto, ei le dice, quel che si conveniva ad un uomo mio pari; ho vendicato in faccia al mondo l'oltraggio fattomi; il mio onore, la mia fama son salvi. Quanto a te, o Sita, il tuo lungo soggiorno in Lanka fra le mani del tuo rapitore ha contaminato la tua fama, resa sospetta agli uomini la tua pudicizia, ond' io non posso ora più riceverti come sposa; provvedi dunque a te stessa, e prendi quel partito che più t'aggrada. A quelle dure parole Sita si dirompe in pianto : poi, ripreso animo, risponde a Rama con detti nobili e generosi, ed ordina infine che si prepari un rogo, ultimo asilo d'una donna innocente, abbandonata da colui ch'ella ama. Apprestato il rogo, Sita invoca come protettore e testimonio della sua fede l'onniveggente Dio Fuoco; poi si precipita nelle fiamme ardenti. In questo punto sopravvengono il Dio Brahma, Indra, Yama, Varuna e fra questi appare raggianti di luce immortale l'estinto Dasaratha padre di Rama. Qui Brahma fa un lungo discorso, tutto inteso a rammentare a Rama che egli è Visnu ed a celebrarlo coi varj nomi proprj di

questo Dio. Frattanto il Dio Fuoco apparso visibile in mezzo al rogo e presa Sita la proclama innocente d'ogni colpa e la consegna a Rama, il quale veggendo chiarita al cospetto di tutti l'innocenza di Sita la accoglie con gioia ed amore e la saluta col dolce nome di sposa Rama e Lacsmana e appressino quindi a Disratha seduto sopra uno splendido carro celeste abbracciano con reverenza i suoi piedi e ne raccolgono attentamente i detti. Nel rivederti o Rama ei dice si ricqueta alfine l'antico mio dolore ora comprendo la ragione arcana di quell'esilio che mi fu causa di tanto duolo e tronco la terrestre mia vita. Ritorna ora ad Ayodhya o Rama rallegra Causalya e regna. Abbi cara Sita tua casta e fedel compagna proteggi le genti e sia felice. Dette queste e più altre parole Disratha se ne ritorna al mondo d'Indra al cielo. Prima di partirsi da Rama Indra gli chiede se ei desidera da lui alcun favore e Rama lo prega di ritornare in vita i guerrieri spenti in quella guerra. Alla qual preghiera consentendo Indra spande una larga pioggia d'amrita sovra il campo di battaglia e al contatto di quell'amrita risorgono vivificati i guerrieri uccisi. Ora Rama si dispone a ritornare ad Ayodhya. Si appresta per quel gran viaggio il ce

lebre caino Pusprico Râma vi sale con Sita e Lacsmana, con Vibhîsano, Sugrivo e più altri duci, e s'avvia alla città sede del suo impero. Mentre ei rifà vittorioso e lieto quella via, ch'egli aveva fatta esule e ramingo alcuni anni addietro, Râma va indicando a Sita i luoghi che gli rammentano i passati casi. «Quella gran mole che tu vedi, o Sita, e il ponte Nalo, per cui passarono alla conquista di Lanka i miei guerrieri, quello e il monte Dardura, da cui mosse alla tua ricerca il valoroso Hanuman, ecco il Ganasthân, dove tu fosti rapita dal re de' Râksas, la fu ucciso da Râvano il fiero Gâtayus che tento di liberarti, più oltre e il luogo, dov'io passai nel dolore quattio mesi intieri privo di te, o mia diletta, cola e il Gange che io trapassai con te nell'amaro cammino dell'esilio, ecco Ayodhya, inclinati, o Sita, e saluta la regal città sede di Dasaratha. Râma discende al romitaggio di Bhairadvaga suo ospite antico, e di colà egli spedisce Hanuman al fratello Bhîrata, perchè gli annunzi il suo ritorno. Hanuman va a trovar Bhîrata, e gli narra in compendio tutta la storia dei casi di Râma. Immantinente Bhîrata ordina un solenne e festivo apparato. S'infiora le vie, s'adornano le case, sventolano all'aria vessilli e bandiere, risplende in ogni

parte la letizia, la gioia perocchè Rama è ritornato. Quindi seguitato da Causalya, da Sumitra, da gran numero di cittadini e dall'esercito, Bharata muove all'incontro del fratello. Il lungo duolo della casa di Dasaratha è finito e rinato il gaudio in ogni cuore. Rama con tutto il corteggio si reca dapprima in Nandigrâma, dove gli è recisa la chioma di penitente, quindi si avvia ad Ayodhya, e quivi è solennemente consacrato re nel regno avito. Qui finisce il libro sesto, *Yuddhakanda*, e termina il poema.

Quanto al libro settimo, *Uttarakanda*, ed alle questioni che vi si riferiscono, si veggia la prefazione del volume quinto.

GASPARF GORRISIO

RAMAYANA.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA

CAPITOLO LXVII

CENITO DELLE DONNE DEL GINECEO

Poiche si tricke dopo quel lamento il re, la dolente Causalya credendo ch'ei si fosse addormentato, nol volle risvegliare, e senza proferir parola, vinta dalla stanchezza e dal dolore, si ripose a giacere sopra il suo letto coll'animo oppresso dal pensier del suo figlio. Ma trapassata la notte e sopraggiunta l'aurora i bardi che han per ufficio di risvegliare il re, si raccolsero intorno a lui, e udendo le voci de' bardi, preconi e encomiatori, tutte si levarono prontamente le donne del gineceo. Quindi gran numero di femmine e d'eunuchi addetti ai servigi del re s'appressarono a lui, ciascuno intento all'opera sua. Vennero gli apprestatori dei bagni, portando vasi d'argento e d'oro tutti pieni d'acque odorose, ed altri servi del loro ufficio esperti recarono secondo che si conveniva, diversi oggetti delicati al tatto e cose opportune ai domestici usi. Conforme al

loro ministero le donne fattesi presso al re giacente nel letto si diedero a risvegliarlo sollecite d'antivenire il nascer del sole (1) ma poichè sebbene richiamato dal sonno pur non si ridestava il re ma rimaneva giacendo oltre l'apparir del sole entrarono in sospetto le donne e temendo non il re fosse morto assalite da subita paura tremavano come punte d'arbusti posti in contro alla corrente d'un fiume. Ma l'una d'esse vegghendo quello sgomento si die a toccare il re ed allora si fe certa la sventura sospettata. Come le donne conobbero esser morto il re tremanti sbigottite caddero a terra gridando. Oh re signore' ah sei tu dunque morto! Per quell'alto clamore di duolo si riscossero le due infelici consorti del re Crusalya e Sumitra giacenti nel letto e domandando « olume che è questo! » prese da subito timore si levarono innanimemente e s'appressarono il re. Le due regine sventurate riguardato e toccato il lor consorte che pareva dormire ed era spento diedero in alte grida ed in lamenti. Vie più sgomentate di quelle grida le donne del gineceo levarono tutte insieme un immenso clamore a guisa di agnelle spaventate e quel clamor suscitato dalle donne afflitte empì la città ridestandola tutta. Quindi altre donne destate da quel suono entrarono senz'esser chiamate nella reggia coll'animo smarrito e queste uenute a quelle facevano tutte a luma strida e pianti sopra il re disciolto ne cinque elementi e la città il Ayodhya tutta quanti co' suoi cittadini vecchi e giovani costernati di quel clamore gemeva afflitta dalla regal sventura. La reggia del signor degli uomini venuto a morte era allora tutta confusa e pertur

bata ingombra di gente mesta rimbombante di tristi lamenti piena di lagrime e di gridi subitamente caduta d ogni suo splendore squallida i ricchi seggi e i letti Quindi Causalya e Sumitra cadute a terra dolenti e misere si rivoltavano per essa a guisa di cavalle e l una e l altra donna addolorata avvolgendosi sulla terra, bruttata di polvere il corpo avea perduto l usato suo splendore

Così le donne veggendo morto il re ond'era sì grande la gloria tutte gli stavano attorno e dirotta mente piangendo e sollevando le braccia lamentavano con voci pietose

CAPITOLO LXVIII.

IL MORTO RE RIPOSTO

Ma Causalya riguardando il signor della terra così trapassato alle celesti sedi come fuoco che s'estingua come pelago che s'asieghi come sol che declini all'ocaso combattuta da doppio dolore abbracciando i piedi del suo consorte così lamento dolente e afflitta Ben tu fosti virtuoso e puro d'animo o re glorioso che abbandonando oggi i tuoi spiriti vitali, più non hai a rattristarti pel tuo figlio Rama Il dolore acceso dal pensier del mio figlio che m'arde il cuore la mente e il corpo e che tolse a te la vita pur non uccide me donna onorata Ben si conviene questa sorte a te man tenitor della tua fede generoso nobil per natura e per leggiaggio e di cuor pietoso io sola sono vile impura

debole nell'unare, che indegna di vivere pur vivo di te divisa Fortunita e la tua morte, o re, nella presente condizione, spregevole è la mia vita in questo stato. Secondo questa o quella condizione tale o tal'altra cosa è degna d'onore, ma degnissima il onore e la morte di colui, la cui vita fu *pari alla tua*. Or mi crucia la colpa delle parole acerbe che io dolente per cagion di mio figlio dissi sovente a te, uom di natura immiccolata onore a te pari ad un Dio, o re purissimo se tu irato contra me moristi, io imploro di te perdono, sia tu a me propizio non voler rammentarmi nell'altra vita o mio signore o Nume, quello ch'io sconoscente ti dissi per dolor, per pietà del mio figlio. Chi è quaggiù immune da colpa, o re, incorichè sia egli saggio? Tu perciò perdona ^{mi} me insensato il mio fallire. Ben tu hai meritato le dolenti sedi o vil Caicey: ostinato nel tuo mal proposto, che per cupidità di regno hai fitto cosa infruttuosa e vituperata, che divelse la radice di questa casa. Sia ora tu contenta, o Caicey, frui sei senza ostacolo questo regno: dopo aver condotto a morte il tuo signore umili or secure o inverecondi. Quel'altra fuori di te cupida donna avrebbe mai condotto a dover morire il suo consorte e nume supremo dato di felicità di delizie e di ricchezze? Ma l'uom che è cupido non conosce quel che conviene o disconvenga fare non cura la fama ne i castighi dell'altra vita, non discerne il giusto o l'ingiusto, ciò che è utile oppur'illanoso. Costretto da te ad opra indegna il re magnanimo mando in esilio fra le selve il suo figlio Rama e se più caro che la vita è com'egli abbramono Rama più caro e se che la

propria vita così per l'essere di lui diviso dovette egli abbandonar gli spiriti vitali cui è duro il dover lasciare Duolmi che tu per cupidigia abbia acquistato nel mondo triplice infortunio la vedovanza l'obbrobrio il disprezzo L'inchito Rama di color simile a cornelia rinfea dai begli occhi pari a foglie di loto se n' ando di qui fra le selve cagion di morte al padre e per causa di te o iniqua prova ora i disagi dell'esilio la delicata e piaghi del re de Videbes¹ la quale or per certo udendo le voci spaventose delle fiere orribili e degli augelli si raccoglie tutta tremante a Rama Ma ben ti vitupererai qui ritornando al giusto Bharata per cui tu sconsigliasti avvolto con tue parole il re mandasti in esilio Rama Come mai tu o Gaiceya, che eri un di pietosa e pia sei tu or divenuta crudele e iniqua? Perche hai tu o donna di mente rea contaminato colla tua colpa Bharata innocente generoso sildamente devoto al suo fratello? Ma Bharata seguitator dei costumi di Rama non imitera le tue opre o iniqua e ti svergognerà qui ritornando Quell'opra crudele ignominiosa vituperata dalle genti la qual tu faccndo credesti buona non è tale quai tu la giudicasti Ma a che io io lamento ora il consorte Rama Lasciarno Sita e me stessa sventurata? Poichè mi conviene ora piangere sovra tutti costoro a uno a uno meglio sarebbe per me infelissima il morir che il vivere Abbandonanti se n' ando Rama fra le selve al consorte al cielo ond io caduta di ogni prosperità m'avvolgo pra per un orrida via O re giusto e grande pietoso ai miseri e ai derelitti i rotteggi ora me caduta in un pelago immenso di dolore! Vita

pero sopra di me, che cresciuta fra le dolcezze da te
 mio protettore e a te devota non ti seguo ora morendo,
 da te abbandonata! ma la speranza di riveder pur Rama
 mi toglie l'ir dietro a te per la via opportuna, giusta e
 gloriosa seguitata dalle donne oneste Perche non sarebb
 egli da me ben fatto, o re, se io fossi oggi col mio corpo
 arsa con te sopra uno stesso rogo? Se io seguissi te che
 te ne vai alle celesti sedi, ti renderei pur oggi, o re
 qualche mercede de' tuoi benefizi ma per certo io donna
 disprezzata e rea non son degna d'aver sede comune col
 mio consorte, perocchè non saliro sopra il rogo ove tu
 ascendi L'uom sottomesso al fato non è libero di mo-
 rir o di vivere a sua posta percio io, o re, non ti se-
 guito morendo Dove sei, o Rama dalle lunghe braccia?
 dove sei, o pio Lacsmano? dove sei, o Sita generosa?
 ah non sappiate voi mai quanto io sia sventurata! Ed or
 per certo udendo essere stato Rama mandato dal re in
 esilio per instigazione di Caiceyi, si struggerà di dolore
 Ganaca colla sua consorte, e vecchio, orbo di figli, pur
 pensando a Sita, arso anch'egli dal fuoco dell'angoscia
 lascerà forse la sua vita Felice te, o generosa donna
 Mitilése fedele al tuo consorte, che a lui vai dietro com-
 pagna delle sue sventure e delle sue gioie! il marito e
 l'amico della donna, la sua guida, il suo nume, il suo
 maestro, il marito è il supremo suo rifugio e il suo
 consiglio Mentre così prostrata in terra gemeva a guisa
 d'agnella la dolente e misera Causalya, trafitta dal dolor
 dello sposo e dal pensier del figlio, il venerando Saggio
 Vasistha cui son dischiuse tutte le porte, ordino che
 dalle donne del re ella fosse tratta di colà per forza

Prendendo allora quell' infelice che piangeva come donna
 derelitta, e via traendola, l'allontanarono di colà le donne
 Disgombrato d' ogni gente il luogo, il venerando Vasistha
 consigliatosi coi ministri ordinò quel ch' era opportuno
 al tempo. Fatto dapprima riporre il corpo del re de' Co-
 sili dentro un capace vaso pieno di liquor di sesamo
 deliberò quindi coi consiglieri come s'avessero quivi a
 richiamare Bharata e Satrugino iti da gran tempo alla
 casa del loro vo' materno, e frattanto custodissero i mi-
 nistri il morto re perocchè senza i suoi figli non potrebi-
 bero essi rendergli i supremi ufficj. Come le donne videro
 deposto per ordine di Vasistha in quell' urna piena di
 liquor di sesamo il signor degli uomini sciamando
 Questi è dunque il re! proruppero tutte in gemiti, e
 dolenti sollevando le braccia, piene di lagrime gli occhi
 s'andavan percuotendo colle mani il seno, il capo e le
 ginocchia. Privata di quel re magnanimo tutta era mesta
 allora la città d' Ayodhya come una notte priva di luna
 come una donna orfata del suo sposo era in essa do-
 lente afflitto ogni uomo gemente ogni classe di citta-
 dini eran squallide le vie ed i cortili delle case deserte
 le piazze ove si merca.

Come è oscuro il cielo privo di sole come è tenebroso
 la notte allor che s'asconde la luna, così più non ri-
 splendeva allora la grta città priva di quel magnanimo.
 Donne ed uomini sommamente addolorati vituperando
 la madre di Bharata facean nella città tristi lamenti
 sopra la morte del re ed erano schivi d' ogni diletto.
 In tale guisa spento il signor degli uomini, niun più
 era quivi lieto niuno che non fosse sconsolato. La città

rimase tre giorni deserta d'uomini le piazze, era muto ogni mercato, cessato ogni pensier di mendicare

CAPITOLO LXIA.

LODI DEL RE

Trascolta la notte e sopravvenuto il nascer del sole si raccolsero insieme in adunanza i Brahmani maestri del re, Vasistha, Vamadeva, Gāvali Cāsyapa, Maricadeva Gutama e l'acuto Mudgalya. Questi Brahmani preceduti da Vasistha, sacerdote supremo del re raccolti coi ministri, così presero a ragionar partitamente. Questa sola notte trapassata parve cento anni a noi lamentanti il re Dasaratha morto per doglia del suo figlio. L'ito il cielo il grande re, se n'andò alle selve Rama e con lui il valoroso Lacsmano, sono iti alla città del re de Cecaya Dhritara e Satrughaa, che sarà or qui re nato della stirpe d'Iesvacu? questo regno privo di re cadrebbe certamente in rovina: si costituisca re fra noi alcuno degli Iesvacu. In un paese privo di re più non irrorano con pioggia la terra le nubi altisonanti incoronate di baleni, nè più s'apre la mano a spargere semenza sovra i campi. In un paese privo di re i figli più non obbediscono ai loro padri, nè son le donne, conforme al dovere, ossequenti ai lor mariti. In un paese privo di re più non ascolta il discepolo i salutari e certi consigli del maestro, più non v'ha cosa che sia propria, e sciolto ogni vincolo di dipendenza. In un paese privo di re nessuno ha più signoria neppur sovra se stesso. In un paese privo

di re i Brahmani che han per ufficio il sacrificare, s'turbati da torme impure di nemici, piu non adempiono i varj sacrificj. In un paese privo di re i cittadini piu non attendono a edificar case, ne dilettevoli giardini, ne templi, nè pubbliche fonti. In un paese privo di re piu non han luogo feste orragunate, hete di mimi e danzatori, rallegratrici degli uomini. In un paese privo di re nessuna cosa piu succede felicemente, e d'eretto ogni civil negozio. *trasandato* ogni dovere, a cui s'attiene l'uom virtuoso. In un paese privo di re i Brahmani piu non danno opera alla sacra lettura dei Veda, piu non trovano quiete, ne si dilettan di raccontar coloro che sogliono esporre storie popolari. In un paese privo di re piu non si fanno connubj di donzelle, cagion di giorni agli uomini, e assiduamente afflitto è pien di timore ogni cittadino. In un paese privo di re piu non vanno attorno ornate, nè si trastullano per la via regale le nobili fanciulle baldanzose. In un paese privo di re piu non vanno securi a disporto per giardini dilettozi gli amanti colle lor donne amate. In un paese privo di re gli opulenti capi di famiglia piu non dormono fidatamente colle porte dischiuse, liberi da ogni timore. In un paese privo di re la gente che vive intercanteggiando, piu non va, per timor di danno, portando sua merce di luogo in luogo. In un paese privo di re l'agricoltor piu non ara il campo per sospetto, ne piu prosperando crescono gli armenti. In un paese privo di re piu non va peregrinando solitario l'asceta donno de'suoi sensi, che si sostenta coll'ascetismo, e si raccoglie ad ospizio là dove la notte il sopraggiunge. In un paese privo di re

non v'ha più governo salutare della pubblica cosa e
 l'esercito privo di re più non ottien vittoria sopra il ne-
 mico in guerra Come un fiume risciolto d'acqua con e
 una schiera ignuda d'erba come un armento senza pastore
 così è un regno senza re A quella guisa che un carro
 senza aurighi tratto di cavalli impetuosi correndo pre-
 cipita e rovina così fa un regno senza re In un regno
 senza re non v'ha più ragion di proprietà d'alcuna sorta
 perocchè i forti soverchiano lo i deloli rapiscono il loro
 avere In un regno senza re chi ha più forza divora
 senza timore chi è men forte come nell'acque il maggior
 pesce divora il pesce minore In un regno senza re gli
 uomini rotto ogni vincolo di dovere diventano alci
 crudeli inverecondi Sarebbe questo regno come una
 cieca tenebra dove nulla più si distingue se non v'avesse
 un re che discernesse il reo dal buono Neppure gli
 oppressori troverebbero utilità in un regno senza re
 perocchè due torrelhero la ricchezza d'un solo e molti
 quella di due onde conviene qui eleggere un re se
 desideriamo la nostra salvezza (*) Udite queste parole
 de' Brahmani così dissero a Vasistha i consiglieri O
 prestante asceta mentre pur vivevi il gran re noi
 obbedivamo a te non men che a lui tu eri ne dritti
 O Vasistha pio e generoso eccelsa fra i Brahmani tu
 iaccai riguardando a noi consecrar qui re i costantemente
 un giovane principe nato della stirpe d'Ishvaku

CAPITOLO LXX

I MESSAGGERI INVIATI

Com' ebbe intesi i detti di costoro Vasishta così parlò a Sumantro e a tutti quei Brahmani: *Vadano, messaggieri con veloci e rapidi cavalli colà dove dimora ospite del suo avo materno l'illustre adolescente Bharata col fratello Satrugno, e qui lo riconduciano in nome del re con blande parole. Udito il parlar di Vasishta tutti risposero con animo pronto i consiglieri del re. Vadano prestamente i messaggieri. Allora Vasishta ottinno sì coloro che mormorano la preghiera chiamati senza ritardo. Granta Siddhanta e Isora così loro disse: Andando celeri con veloci cavalli alla città sede del re de Cecayi così direte con lieto sembiante a Bharata in nome del re suo padre. Suo padre co' suoi consiglieri ti saluta, e ti impone di ritornare prestamente a lui senza frapporti indugio, perocchè a lui a compiere di te un grave ufficio: ma non si debbe da voi in alcun modo significargli: ancorachè ne fosse addomandato che Rama sia stato involato in esilio, e sia ito al cielo il re: tolti con voi preziosi e splendenti ornamenti degni d'un re da offrirsi in dono a Bharata ed al suo avo stene dunque prontamente. Ricevuto quel comando e congedati da Vasishta partirono i messaggieri con animo pronto e con rapidità. Pervenuti alla città di Hastinapuri e varcato quindi rapidamente il Gange giunsero alla regione Pancala contigua alla selvaggia regione del Cucu³. Tripassata*

ad oriente nel Curucetra la riviera Saravati, fiume di Varuna⁽⁴⁾, e riguardando laghi fiorenti di loto e lami dalle chiare acque andavano veloci i messaggieri, spinti da sollecita cura Valicata quindi la bella riviera Sarandani dalle fresche onde frequentata da varj angelli e piena di pesci, e perventuti alla radice dell'albero sacro che verace risponde alle altrui domande⁽⁵⁾, e appressatisi ad esso venerandolo, entrarono nella città Bhulinga. Giunti poscia ad Agacula, e avviarono alla città de' Catra Bodhi⁽⁶⁾, poi verso il fiume Indumati dove han sede Saggi divini. Quivi abboccatisi con que Brahmani per settissimi versati nello studio de' Veda e de' Vedanghi e congedati da loro con fausti voti proseguirono celeri il lor cammino e ragionando varie cose di Lacsmi e di Rama, pervennero ad occidente ai Valisra poscia a borea ai Sudast Vedato l'Oceano latteo sede di Visnu e in mezzo ad esso l'isola che s'appella Simali⁽⁷⁾ giunsero poco appresso i messaggieri alla bella città di Girivraṅga, dopo avere per sette giorni affaticato cammino, i lor cavalli. Quivi pervenuti per la salute delle genti per la salvezza della casa regale per amor della stirpe del loro re, entrarono prontamente nella città, e s'avviarono tosto alla reggia.

CAPITOLO LXVI

una visione paurosa Ripensando quel sogno annunziatore di sventura e rammentando il vecchio suo padre stava egli coll'animo affannato Veduta la mestizia di Bharata i suoi compagni per distorlo dalla sua tristezza si diedero gli uni con dolce favella a far mirabili racconti, altri a suonare a cantare a danzare a ridere altri a far scenici atti e differenti giochi Ma per quanto s'adoperassero gli amici suoi compagni a rallegrarlo con care parole ed a ricicarlo con ischerzi pur non si rasserenava il mesto Bharata Un de' suoi più cari amici così gli disse allora dolente Perchè non ti rallegri o amico benché festeggiato da tuoi compagni? Ti piaccia manifestare il dolor che t'affligge a noi che abbiamo con te comune ogni dolore ed ogni gioia A quelle parole così rispose l'illustre Bharata Udite qual sogno io vidi per cui io sono così mesto Io vidi oggi nella notte in sogno cader dal cielo la luna vidi rasciugarsi il mare ed il sole esser divorato da Rāhu⁽⁸⁾ Vidi inoltre in sogno mio padre avvolto in vesti di color di sangue venir legato e tratto da uomini verso la plaga meridionale⁽⁹⁾ Poi il vidi tutto unto e coi capelli sparsi cader dalla cima d'un monte in un lago immenso di boviaa Dopo essersi profondato in quel lago io il vidi venir sovr'esso a galla e bei nel cavo della mano liquor di sesamo ridendo iteratamente quindi poich'ebbe bevuto col corpo unto di liquor di sesamo s'immerse col capo in giù più e più volte in quel liquore In questo donne di color tra nero e bruno traggono via il re seduto sur un seggio di ferro però vestito di panni neri Poi vidi di nuovo mio padre con veste e ghirlanda di color di sangue avviarsi alla plaga meridio

nale sopra un carro tirato da asini Vidi ancora un gran fuoco ardente esser *sabitamente* estinto dall'acqua vidi un elefante eccelso profondato dentro il fango vidi scoscendere il monte sovrano (l'Himalaya³) e schiantati grandi alberi di sacra ficaja vidi infine cader dall'alto a terra un gran vessillo Tale e il sogno che io vidi annunziator di mali e di sventure Per certo o Rama o il re, lasciati gli spiriti vitali son'iti al cielo perocchè l'uom che è tratto sopra un carro tirato da asini se ne va fra breve non v'ha dubbio alle sedi di Yama Per questa cagione son io mesto non prendo diletto delle vostre parole e pur pensando alla notturna mia visione non mi rallegro con voi lieti Fuor di ragione forse si conturba il mio animo irrequeto fuor di ragione forse e dentro il mio corpo travagliato lo spirito ma io mi veggio oggi come privo d'ogni mia chiarezza e così di spregio me stesso senza causa come fossi un uom caduto in colpa

Rivolgendo nel mio pensiero questo sogno infasto son io afflitto da angoscia e da timore ne ritrovo l'usata mia letizia pur fra me pensando quale sventura mai dovra fra breve sopravvenire³

CAPITOLO I XVII

VEDUTA DEI MESSAGGERI

Mentre Bharata raccontava il suo sogno i messaggeri

erano solleciti con lui e con Bhārata. Abbracciati i piedi
 del re così parlarono essi a Bhārata. Il sacerdote su-
 premo della tua casa ti diede salute, e con lui tutti i con-
 siglieri l'affrettò di ritornare ad *Ayodhya* che si debbe
 da te compiere un grave ufficio, questi nobili vesti son
 da offrirsi in dono al tuo avo materno, e son per te, o
 regal figlio, queste tre con ⁽⁶⁰⁾ piene d'oro. Ricevuti tutti
 que' doni ed onorati d'ogni desiderabile cosa i messag-
 gieri, Bhārata delizia de' suoi amici così disse loro. L'
 egli prospero il vecchio mio padre e re Dasaratha? sono
 ei lieti e sani il maggior mio fratello Rama attimo fra i
 gusti, e il fratello Laksmana a lui devoto? si ricorda
 egli di me il nobil Rama pieno d'amor fraterno? L'ella
 felice la giusta e pia Causalya madre diletta di Rama e
 tutta intenta all'osservanza del suo consorte? L'ella sana
 la pia Sumitra, seconda delle spose di Dasaratha, geni-
 trice del magnanimo Satrugno e di Laksmano? L'Ca-
 ceyi mia madre, colei che ad ogni cosa antipone l'utile
 suo che e si impetuosa ed iracunda si superba in ogni
 suo atto e ella pure felice sappieno? Così interrogati
 della salute di tutti i messaggieri alquanto turbati,
 nascondendo il lor pensiero risposero con lieto sem-
 biante. Son prosperi tutti coloro di cui tu desideri il
 bene tuo padre ti significa o Raghuda che tu debba
 prontamente ritornare se a te pare di dover partire, si
 parta di qui senza ritardo perocchè grandemente desi-
 dera di vederti tuo padre co' suoi consiglieri. Così esor-
 tati dai messaggieri Bhārata rispose. Sia così come voi
 dite io non andrò con voi si sopristia un momento solo.
 Così risposto Bhārata sollecitato dai messag-

sitosi al suo avo materno così disse Desidero ritornare
 ad Ayodhya, o re, per comando del padre, mi sollecitano
 questi messaggi, ti piaccia darmi commiato Richiesto
 con questi detti da Bharata il suo avo baciandogli il
 capo con amore, così rispose Vanne, o caro, io ti licen-
 zio, ben è felice Caiceyi d'aver ti figlio Dirai, arrivando,
 salve a tuo padre ed a tua madre, così al supremo sa-
 cerdote di tua casa, a Rama, a Lacsmano, ai consiglieri,
 a Causalya, a Sumitra ed a tutti gli altri miei amici
 Diede egli poscia a Bharata varie e belle giuldrappe
 d'elefante, coltri, velli e ricche vesti, doni tutti degni
 d'un re, gli diede come pegno d'amore venti due mila
 nishī d'oro ⁽¹⁾ con altra ricchezza, gli diede con affetto
 molti de' suoi ministri valorosi, devoti ed incorrotti, i
 quali il seguitassero, gli diede molti cavalli di nobile
 stirpe, veloci come il vento, e più elefanti con cinghie
 d'oro, fece poscia venir quivi per donargli a Bharata,
 molti cani domestici, ben pasciuti, simili per forma e per
 beltà di corpo a tigre, vigorosi ed armati di acuti denti
 Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme
 tirati da tori, da cavalli, da asini e da cammelli, molti
 guerrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva,
 ed esso, salutato l'avo e lo zio Yudhagīt, salito sopra un
 carro s'avvio insieme con Satrugino

Protetta da un grande stuolo ed accompagnato da mi-
 nistri somiglianti il animo al suo grand'avo, il generoso
 Bharata, preso con se Satrugino domator de' nemici,
 s'avvio ad Ayodhya, siccome Indra alla sua città

CAPITOLO LXXIII.

RITORNO DI BHARATA

Quindi l'illustre Bharata uscendo dai confini del regno camminava rapido verso oriente, conforme al comando del padre. Il nobile Raghuide valico nel suo cammino il sonante fiume Sitadri di largo letto e di tortuoso corso trapassata quindi la riviera Vigadhrani, e pervenuto ad Amaracantaca ⁽¹²⁾ luogo sacro ai pur pellegrinaggi, guardata poscia la petrosa fiumana Carvati, giunse al sacro luogo Agneya ed alla regione che s'appella Salyakirtana ⁽¹³⁾. Osservando qui lungo la via uomini intenti a portar sassi pervenne Bharata alla selva del Muni Somavesa, la qual si nomina Cetraratha. Guadate a mano a mano le riviere Vedini e Caravi, la Carvi fiancheggiata di montagne e la Yamuna, fece egli riposare le sue genti. Rinfrescati quivi i suoi carriaggi, ristorati i cavalli affaticati, bagnatosi, dissetatosi e presa acqua si ravvio il regal figlio dalle lunghe braccia e con prospero cammino, andando veloce come va per l'atmosfera il vento pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal re Atitishna. Valicata la riviera Hiravati presso alla città di Ahisthala, s'avvio egli ad austro alla regione Torana ⁽¹⁴⁾ ed alla terra che s'appella Varanasthala. Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varûtha e dimorato quivi la notte, si rimise quindi in via verso oriente. Oltrepassati rapidamente il regno giavulur delle città Ughnâra, capovvso d'alberi di pentaptere e la fitta selva Bhadra inarborata di soree ⁽¹⁵⁾

satosi al suoavo materno così disse Desidero ritornare ad Ayodhya o re per comando del padre mi sollecitano questi messaggi ti piaccia darmi commiato Richiesto con questi detti da Bharata il suo avo baciò logli il capo con amore così rispose Vanne o caro io ti licenzio, ben e felice Gaureya d'averti figlio Dirai arrivando salve a tuo padre ed a tua madre così al supremo sacerdote di tua casa a Rama a Lacsmano ai consiglieri a Causalya a Sumitra ed a tutti gli altri miei amici Diede egli poscia a Bharata varie e belle gualdrappe d'elefante coltri velli e ricche vesti doni tutti degni d'un re gli diede come pegno d'amore venti due mila nishk d'oro ⁽¹¹⁾ con altra ricchezza gli diede con affetto molti de suoi ministri valorosi devoti ed incorrotti i quali il seguitassero gli diede molti cavalli di nobile stirpe veloci come il vento e pia elefanti con cinghie d'oro fece poscia venir quivi per donargli a Bharata molti cani domestici ben pasciuti simili per forma e per beltà di corpo a tigre vigorosi ed armati d'acuti denti Apprestati quindi oltre a cento carri tutti ornati di gemme tirati da tori da cavalli da asini e da caminelli molti guerrieri valorosi tennero dietro a Bharata che partiva ed esso salutato l'avo e lo zio Yudhagita salito sopra un carro s'avviò insieme con Satrughno

Protetto da un grande stuolo ed accompagnato da ministri somiglianti di animo al suo grand'avo il generoso Bharata preso con se Satrughno domator de nemici s'avviò ad Ayodhya siccome Indra alla sua città

CAPITOLO LXXIII

RITORNO DI BHARATA

Quindi l'illustre Bharata uscendo dai confini del regno camminava rapido verso oriente conforme al comando del padre. Il nobile Raghunde valico nel suo cammino il sonante fiume Satadru di largo letto e di tortuoso corso. Trapassata quindi la riviera Vigadhrani, e pervenuto ad Amaricantaca ⁽¹²⁾ luogo sacro ai più pellegrinaggi, guadata poscia la petrosa fiumina Caravi giunse al sacro luogo Agneya ed alla regione che s'appella Salyakirtani ⁽¹³⁾. Osservando qui lungo la via uomini intenti a portar sassi pervenne Bharata alla selva del Muni Somavesa la qual si nomia Ceitravatha. Guadate a mano a mano le riviere Vedini e Caravi la Cârvi fiancheggiata di montagne e la Yamuni fece egli riposare le sue genti. Rinfrescati quivi i suoi carruggi ristorati i cavalli affaticati bagnatosi dissetatosi e presa acqua si raviò il regal figlio dalle lunghe braccia e con prospero cammino andando veloce come va per l'atmosfera il vento pervenne alla regione Bhadra nobilitata dal re Aticena. Valicata la riviera Hiranyavati presso alla città di Ahisthala s'avviò egli al nord al suo regio Torana ⁽¹⁴⁾ ed nella terra che s'appella Vârinasthala. Il figlio di Dasaratha pervenne poscia al villaggio Varutha e dimorato quivi la notte si rimise quindi in via verso oriente. Oltrepassati rapidamente il regno granidino della città Jyubhâr, agnoscendo l'albero di pentaptere e la fitta selva Bhadra inarborata di soree ⁽¹⁵⁾

Bharata licenzio lo stuolo quadripartito *che l'accompagna*, poi valicata la riviera Uttarica progredi oltre con maggior lena, e trapasso veloce più altri fiumi. Pervenuto alla Siptaspariddha, s'indirizzò egli verso la riviera Catika, quindi giunto alla regione Lohitya, guado la riviera Capivati. Oltrepassate nell'Farsila la riviera Sthidnumati, nel Vimala la riviera Gomati, e presso alla città di Calinga la densa foresta Sâlavana (16), camminò oltre per lunga via rapido e con cavalli indefessi, e sul cader del giorno si fermò presso alla Gomati frequentata da varj augelli. Passata quivi la notte, il mattino in sul nascer del sole egli vide la città d'Ayodhya fondata dal re Manu Rivalicata prestamente, dopo essere stato sette giorni in via, la riviera Gomati, il forte Bharata prestante guidator di carro, riguardando Ayodhya, così parlò al suo uirga con animo contristato: Non mi pare, o auriga, lieta nell'aspetto, *come suole*, la città d'Ayodhya *la bella città governata da un re ottimo fra i Sapienti e piena sempre di molti e nobili Bramini sacrificanti, versati ne' Veda e nei Vedanghi, mi par ora quasi priva di splendore, mi pajono squallidi i suoi boschi e i suoi giardini*. Altre volte s'udiva da lungi il romor dei cittadini d'Ayodhya, perchè non s'ode oggi in essa quel suon di genti? Perchè la gran città d'Ayodhya mi par oggi come spogliata del suo lustro? I dilettoſi suoi giardini più non appajono oggi, qual eran per l'addietro, pieni di gente sollazzoſa e lieta: veggio divenuto come una solitaria selva il regal bosco di mio padre, son muti i suoi giardini e le sue macchie, deserti d'uomini e di donne. Più non si veggono oggi i cittadini uscir dalla città, nè entrarvi con carri, con cavalli

od elefanti veggio d'ogni parte indizj malaugurosi, perchè mai o auriga, e oggi così afflitto questo mio corpo^{2.3}. Così ragionando, entro Bharata con cavalli affaticati nella bella città, onorato dai custodi delle porte. Salutata la gente che custodiva le porte, Bharata col cuore agitato così parlò al mesto suo auriga. Que' segni che noi già udimmo per l'addietro apparire allor che muojono i re della terra, tutti io qui li veggio, o auriga veggio per la città squallidi, emaciati, pensosi e mesti, pieni di lagrime ed angosciosi uomini e donne. Così parlava Bharata con animo dolente al suo auriga, veggendo in Ayodhya que' segni infausti della morte del re, e mentre ei riguardava la città muta le vie, le case ed i quadrij coperti di polvere le porte ed i cancelli tutta piena di gente mesta vie più cresceva la sua angoscia. Considerando tutti que' segni discorsi all'animo, insoliti nella città entrava quel magnanimo col capo chino intento e mesto nella reggia del padre.

'CAPITOLO LXXIV

DOMANDE DI BHARATA

Entrando nella splendida reggia mirabile a vedersi simile alla reggia d'Indra, non vide Bharata il padre e non ritrovando il padre nella propria sua dimora, n'uscì egli, ed andò alle stanze della madre. Come vide Carcey Bharata ritornato, si levò subitamente dal suo seggio cogli occhi dilatati dalla gioia. Bharata entrato con animo dolente nelle stanze della madre abbraccio con

atto tutte i piedi di lei, inclinandosi fino a terra; ed ella baciato sul capo ed abbracciandolo strettamente, il fe sedere al suo fianco, e così prese a domandarlo In quanti giorni sei tu venuto, o figlio, dalla città dell'avo? venisti tu felicemente? non avesti tu fatica *nel cammino*? son eglino prosperi il tuo avo ed il tuo zio Yudhagit? dimorasti tu lietamente nella casa avita? Così interrogato da Caicey Bharata vie più mesto narro prontamente alla madre la sua partenza e il suo ritorno Son oggi sette giorni ch'io mi partii da Girivra, e prospero tuo padre e Yudhagit mio zio La molta ricchezza che l'avo mi diede per amore, io la lasciai fra via per istanchezza, e qui ne venni con gran fretta, sollecitato dai messaggieri che mi mando il re Ma ti piaccia or dirmi quello di che io desidero interrogarti questa città non è, com'ella suole lieta di gente cittadina, perchè si par ella così trista e oscura, senza sollecitudine senza gioia ne più vi s'ode il suono delle sacre letture? perchè oggi i cittadini non mi facevan parola nella via regale? perchè non veggio io oggi il padre nella sua dimora? è egli forse ito alle stanze di Causalya madre diletta? per qual cagione e oggi il tuo letto abbandonato dal consorte? dirmi perchè e si afflitta tutta questa gente, io desidero, o madre, andarne là dove si trova il re, perchè non ho pace, s'io nol veggio A Bharata che così parlava, l'invereconda Caicey rispose queste parole spietate e dure intorno al suo sposo Consumato dal desiderio del suo figlio se n'è ito al cielo il grande re tuo padre per l'opere sue virtuose e belle lasciando a te il suo regno Com'ebbe intese quelle crudeli parole della madre, Bharata cadde subitamente

a terra, come un albero di cui sia recisa la radice, e prostrato in terra, perturbato ne' suoi sensi, così disse lamentando. Ah! sventura! come e per qual cagione se n'è ito al cielo il re? questo letto che s'abbelliva un dì della presenza di mio padre, ora privo di lui più non risplende, vedovo della sua gloria. Deh! se tu per desiderio di conoscer l'animo mio hai detto cosa non vera, abbi, o madre, pietà di me oppresso dal dolore, dimmi dove è ito il re. Caicey, sollevando allora da terra Bharata angosciato, ansioso di vedere il padre, così gli disse. Orsu tu leva, o Bharata! non voler, così dolerti, i tuoi pari non si contristano, discernendo la causa e gli effetti del dolore. Dopo aver governata con giustizia la terra, dopo aver sacrificato e fatto larghi doni, tuo padre arrivò al fine che è prescritto quaggiù alla vita, non voler tu rammaricartene! tuo padre verace e giusto se n'andò di qui ad una sede più fortunata: egli non debb'essere da te pianto o figlio. Udendo quelle parole acerbe di Caicey, Bharata dolentissimo così rispose a sua madre. Sperando nel mio pensiero che il re dovesse o consacrar Rama al consorzio del regno o celebrar qualche sacrificio io ne venni qui prontamente, ed ora, oh me insensato! conosco esser vana ogni mia speranza, che più non rivedro il dolce mio padre e signor supremo. Ma dimmi, o madre, di qual male morì il re, me assente? oh felici Rama e Lacsmano da cui fu piamente assistito il padre! per certo l'amorevole mio vecchio genitore non seppe che io qui giungeva nè pote egli, abbracciandomi, baciarmi sul capo con amore. Dove è ora quella sinistra mano sì soave al tatto con cui soleva egli ter-

gerani, quando io era bruciato di polvere? dimmi dove
 e Rama mio fratello primogenito, mio protettore, che
 or mi sarà qual padre e anco ed a cui io son soggetto
 siccome ad uom sapiente dimmi dove egli è, che veg-
 gendolo, io afflitto dal pensier del padre ritrovi la su-
 prema mia quiete e raccogliendomi i suoi piedi simili
 a fior di loto io più possa sostener la vita. I che ti
 disse, o madre, Dasaratha mio genitore? Qual supremo
 consiglio ti commise egli per lo mio bene quell'ottimo
 fra i saggi? Ti piaccia, o madre narrarmi ogni cosa ve-
 racemente. Così interrogata rispose a Bharata Caicey.
 Generoso figlio di re ascolta intiera la verità e silen-
 dola, non volerti snarrir di vanio o eccelso ohi come
 il pio tuo padre, abbandonando gli spiriti vitali se ne
 andò al cielo tutto io ti narrero e quello ancora che
 egli disse. Poich'ebbe, esclamando ohi Rama mio figlio!
 ohi mio figlio Iacsmano! lungamente lamentato lascio
 tuo padre i suoi spiriti vitali gli estremi detti ch'ei
 proferì, son questi poi se n'andò al cielo. I chei coloro
 che rivedranno Rama ritornato dalle selve con Iacsmano
 e con Sita, dopo ch'egli avrà adempita la sua promessa!
 Uilendo questi detti vie più si turbo l'afflitto Bharata
 per sospetto d'una seconda sventura e col volto tutto
 snarrito di nuovo interrogo la madre. Dove è ora Rama?
 ed a qual fine per qual motivo è egli anfito alle selve
 con Iacsmano e colla Videliese? Così interrogata rispose
 a lui Caicey parole più crudeli e dure credendo d'ugli
 cosa cara. Per comando del padre andò Rama di qui
 alle selve in abito di penitente asceta con Iacsmano e
 con Sita io son colui che ho fatto sì che Rama fosse mar-

dato in esilio fra le selve, e dopo averlo esiliato, se ne andò al cielo tuo padre, trafitto dal dolor del suo figlio. Come udi queste parole della madre, Bharata sospettando qualche gran colpa e desiderando purgarne la sua stirpe, così prese ad interrogare. Ha forse il saggio Rama rapita la sostanza di qualche Brahmano? Ha egli forse danneggiato alcuno o ricco o povero, per cui quell'illustre più caro al padre che la propria vita sia stato espulso dalla casa paterna? Ha egli forse oltraggiato le donne altrui, ond'ei fu cacciato nella selva Dandaca, come un distruttore di feto immaturo? Cio udendo Caiceyī rispose a Bharata ricontando quel che ella fece, e quasi vintandosi per la mobil femminea sua natura, ella ignobil donna narro al nobile e magnanimo Bharata ogni cosa secondo che avvenne, stolta e pur superba del suo senno. Non è stata da Rama rapita la sostanza d'alcun Brahmano, non è stato da lui offeso alcuno, nè potrebb'egli neppur col pensiero fare oltraggio alle donne altrui. Rama è giusto e pio, donno de' suoi sensi, alieno da ogni colpa, non fece quel generoso alcun male benchè minimo, anzi si conciliava egli con amore tutto questo popolo. Ma allor che Dasarathī volle sacrarlo consorte del suo regno, io udendo, o figlio, essere il re venuto in questo pensiero, il richiesi che sacrasse te socio del suo impero, e mandasse Rama fra le selve per quattordici anni. Per questo fin di tuo padre espulso Rama dalla città, ed egli che ad ogni cosa intipone il dovere, se ne andò per comando del padre fra le selve con Lacsmano e con Sita, quant' più non uia n'aveva suo figlio, allora consumato dal dolore lascio il giusto tuo padre gli spiriti vitali

e se ne ando al cielo Per amor di te io ho fatto quest'opra che fu vituperata, per cui Rama fregiato d'ogni dote fu cacciato in esilio fra le selve, e il re per l'esser diviso d'i lui, perturbato in ogni suo senso dal dolor del figlio lasciati i cari spiriti vitali, cadde in poter del re de' morti Prendi ora tu questo regno, rendi fruttuosa la mia fatica, rallegra l'animo de' tuoi amici e il mio, domator d'ogni tuo avversario Convenuto insieme coi Brahmani di cui è capo Vasistha, e resi gli estremi ufficj al re, fa che tu sia quindi prontamente, o figlio, consacrato re in questo tuo regno, conforme ai riti

CAPITOLO LXXI.

RIMPROVERI A CAIGEY .

Allor che conobbe essere morto il padre ed esuli i due suoi fratelli, Bharata oppresso dal dolore così parlò alla madre Per aver cacciato dal regno l'innocente Rama tu sei abbandonata dalla Virtù o donna spregiata e di mente iniqua, e perchè tu per cupidità d'impero hai privato della vita il tuo consorte illustre tu hai meritato gli orrendi supplizj sempiterni, sia tu per sempre vituperata! ma se tu per cupidigia di regnare hai voluto andartene ai luoghi inferni, perchè cadendo nell'abisso m'hai tu con te precipitato? Ah io son perduto rovinato da te, madre crudele! or lasciero anch'io questa vita, sia tu, senza me, felice! in che s'offese egli mai il tuo sposo o il magnanimo Rama, onde tu apparecchiassi con sorte eguale all'un la morte all'altro l'esilio? coll'aver pri-

vato Rama del regno e il tuo consorte della vita tu hai
 commesso un misfatto ignominioso pari all'uccisione
 d'un feto o d'un Bramino Più non ti sarà fausto questo
 mondo né il mondo ulteriore o donna ucciderti del tuo
 marito vane alle regioni inferne percossa dalla maledizione
 del tuo consorte! Ah io son perduto disfatto da te
 donna cupida d'imperi che più care oramai del regno
 e delle sue delizie ti me che tu hai contaminato d'olbro-
 bro! Privato del padre e del fratello che m'era quel
 padre io non ho più desiderio alcuno della vita molto
 men del regno Per qual ragione orbo dell'eccelesio mio
 padre e del fratello bramerei ora d'ottenere il regno o
 mirabile a regnare? Ma ancorché io avessi virtù sufficiente
 a governar con forza questo regno non perciò vorrei
 farti lieta del tuo intento o madre orgogliosa Per cagion
 di me tu hai divolto mio padre dalla vita e cacciato in
 esilio fra le selve Rama ottimo frà i giusti oh dolore!
 tu hai rovesciato sul mio capo un gran delitto io inno-
 cente son da te perduto o donna iniqua Coll'aver ri-
 dotto Rama a condizione di penitente poi condotto a
 morte l'inculpabile tuo sposo tu hai versato alcali acerbo
 sopra una ferita ed aggiunto duolo a duolo Tu fosti
 qui menata da mio padre per la rovina di questa stirpe
 ne s'accorse egli che tu gli saresti funesta qual orribil
 Durga⁽¹⁾ ei ti meno qui infuata per la sua morte e ti
 custodi come un orrida serpe velenosa Da te o perversa
 fu privato con inganno della cara vita e del miglior suo
 figlio l'innocente mio padre osservator della sua fede
 da te fu cacciato dal regno nelle selve il generoso Laca-
 mano devoto al suo fratello stretto dall'autorità paterna

da te, o crudele, faron ridotte a solitudine, purchè esse
 ancora vivano, Causalya e Sumitra oppressi dal duolo
 de' lor figli. Oh! tu non fosti per certo generata dal no-
 bile re de' Cecryi, io credo che tu iniqua fosti procreata
 da un Racaso crudele. Qual opra bieca scopristi mai tu
 in Rama, o bieca donna, per cui quel giusto fosse da te
 esiliato nelle selve? e te era ossequente Rama in ogni suo
 atto non men che alla sua propria madre: qual cosa ve-
 desti in lui, o trista, per cui tu procurasti il suo esilio?
 qual pecca scorgesti in mio padre o in Rama per cui ti
 ritestasti a un atto indegno, che oscurerà per sempre la
 mia fama? Mentre la prima fra le nostre madri, la pia
 Causalya a te dimostrava, come e sorella, sommo osse-
 quio ed amore, perchè tu, o ignobil donna, cacciasti in
 esilio il suo figliuolo? condannando te stessa, tu lui o
 crudele, reso colpevole me pure. Ed ora, dopo aver con-
 finato tra le selve in abito di penitente il rinvenuto figlio
 di Causalya, come non ne senti tu dolore? ma andro io
 stesso, e fatta ogni cosa manifesta, ricondurro qui dalle
 selve Rama mio fratello primogenito, onor della stirpe
 de' Raghuidi, io stesso dimorato per quattordici anni,
 conforme al comando del padre, fra l'orrore delle selve
 e Rama mio fratello sarà qui re. Poich' ebbe così parlato
 con grand'ira e vituperata la sua genitrice, Bharata stra-
 nito dal dolore e degno di miglior sorte ruggiva con
 alta voce come un leone dentro una caverna montana

CAPITOLO LXXVI.

LAMENTO DI BHARATA

L'atti alla madre que'rimproveri acerbi, Bharata oppresso da crescente angoscia, così di nuovo prese a dire :
 O crudel Caiceyi, invereconda; iniqua, di che mai t'hai offeso Rama o il tuo consorte? sia tu vituperata, o donna d'animo spietato! più non sia a te fausto questo mondo, nè il mondo ulteriore, o sovvertitrice di questa stirpe! come mai non ti vergogni d'aver fatto cosa odiata da tutti gli uomini? come ancor ti sostiene questa terra, o donna micidial del tuo consorte? come mai il sapiente e magnanimo mio padre tollererà questa tua colpa dannata da tutte le genti? come non t'arse quel generoso col fuoco della sua maledizione? come non ne fui arso io stesso contaminato dalla tua colpa? Tu, donna spregiata e cupida, hai privato di vita il tuo consorte, sbandito Rama fra le selve, e impressa sul mio capo una nota d'infamia, ond'io non veggio come tu possa svincolarti dalla tua colpa, non mai fra le mondane evoluzioni (18) tu potrai liberarti dalle regioni inferne. Non dei tu oramai più appellarti *tuo figlio*, tu che sotto nome di madre mi sei nemica, donna crudele, spietata, avila di regno, rovina del tuo consorte, da te sola, o invereconda e rea, son fatte infelici Causalya, Sumitra e l'altre tue madri, tu non sei figlia del re de' Cecayi, uom d'animo irrefrenato, tu sei una Ricsasi che usurpasti il nome di sua figlia. Qual altra donna v'ha di te più iniqua, che hai

cacciato in esilio Rama dehzia di tutte le genti³ in qual mondo n'andrai tu ora⁽¹⁹⁾, tu che hai rovesciato ad un tratto *sopra di me* il dolor d'essere orbato del padre e la sventura detestata d'esser diviso dal fratello, tu che hai separato dal diletto suo figlio Causalya madre amante, virtuosa e pura³ Oh non conosci tu dunque il dolor che e l'esser diviso da un figlio amato, tu che privasti Causalya del diletto suo figlio¹ il figlio e generato nelle membra e nel corpo della madre, egli ha origine dal suo cuore, onde non v'ha cosa piu cara alla madre che il proprio figlio Un dì, siccome è fama, Surabhi la madre de' tori, pregiata dagli Dei, veggendo due suoi figli traenti sulla terra il carro, estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo e ad ora ad ora svenuti, pianse per dolore Veduta costei piangente, il giusto Indra senti pietà di lei, che mentr'ei percorreva gli spazj eterei, caddero sulle sue membra le lagrime di Surabhi spremute dall'angoscia e soavemente odorose Tocco da quelle lagrime, guardando in alto Vasava⁽²⁰⁾ *vide Surabhi*, ed appressatosi a lei in atto reverente, così le disse Prevedi tu forse onde che sia qualche pericolo che sovrasti a noi, per cui così piangi addolorata³ dimmi ciò che e Così interrogata dal possente Indra, così rispose Surabhi afflitta al Dio distruttore di città Non preveggo io da alcuna parte pericolo a te imminente, o signor degli Immortali, ma io compiangio que' due miseri miei figli estenuati, rotti dal pungolo per tutto il corpo, famelici e svigoriti, che l'arator crudele tormenta sotto il giogo dell'aratro Riguardando que' due miei figli generati nelle mie membra e nel mio corpo, originati dal mio cuore, vie più cresce in

mia pena non v'ha cosa piu cara che il proprio figlio
 Così si doleva Surabhi l'amorosa madre de' tori, e quella
 possente era pur madre di piu migliaia di figli, or quanto
 piu non ha a dolersi l'infelice Causalya, cui non è nato
 che Rama unico figlio a lei piu caro che la vita e costui
 fu da te spinto in esilio? Onde tu o Caicey, per aver
 cagionato a Causalya un tal dolore, che consumerà il suo
 animo il suo cuore ed il suo corpo, tu pure, o insedi-
 sata avrai quaggiu e nell'altia vita dolore immenso, in-
 terminabile, dannata alle tristi sedi inferne Ma io ren-
 dero l'onor dovuto al padre ed al fratello e cancellero
 dinanzi al mondo questa infamia Così lamentava cop-
 sospiri ardenti Bharata infelicissimo a guisa d'un elefante
 caduto improvvisamente ne l'ecce in una schia Pien di
 sdegno gli ocelli accidato, disciolti il bel manto, le vesti
 e la ghirlanda, stava prostrato in terra il regal figlio come
 il vessillo d'Indra sul finir d'una solennità festiva

CAPITOLO LXXVII

LA DONNA GOBBA STRASCINATA

Ma udito quel romore colà ne venne afflitto Satruglino
 fratello minor di Lacsmano, e sollevò Bharata da terra e
 con egli ebbe quivi inteso che Caicey stimolata dalla
 sua fida gobba aveva cacciato in esilio Rama pien d'an-
 goscia e di dolore così disse Come mai il nobil Rama
 saggio e mite intento al bene d'ogni creatura venne
 abbandonato fra le selve da una donna essendo egli libero
 di se? Perche il gencioso Lacsmano diletto di forza e di

vigore e destio all'armi, non siero egli Rama reprimendo anche con violenza il padre? Il accorto e giusto Lacsmano avrebbe dovuto fin da principio raffrenare il re vinto da passion d'amore e stupidito. Mentre Satrugno così parlava, comparve la donna gobba tutta adorna di splendidi ornati, cosparsa il corpo d'agalocco, e di sandalo, ricoperta di vesti di gran pregio, tutta cinta, come un'elefantessa, di varie zone e fasce. Veduta in sulla porta quella gobba scellerata, Bharata la mostro a Satrugno dicendo: Ecco l'iniqua crudel donna, per cui cagione è ito in esilio Rama e morto mio padre; fa di lei quel ch'ella merita. Allora Satrugno scorgendo Manthara a lui vicina, gittò quella trista a terra, e presala per la strozza l'andò trascinando con grand'ira, e con'ella guaiva dirottamente, e il empio di polvere la gola, ed altrenmodo irrito così parlava ai servi del gineceo colà presenti. Oggi io caccero alle sedi di Rama questa Manthara scellerata che fu causa di tanta sventura a' miei fratelli ed a mio padre. Veggendo quella gobba trascinata per terra con tant'impeto da Satrugno, gridarono smarriti gli amici di Manthara turbati nell'animo da paura alla vista di Satrugno così irroso, e dissero fra loro trepidanti: Come costui fuor di modo irato *malmena* Manthara, così farà egli a noi tutti, cerchiam rifugio presso a Causalya, essa è oggi il solo nostro scampo. Satrugno intanto terribile a' suoi nemici cogli occhi accesi d'ira trascinava per terra con più violenza la donna gobba chiedente aiuto. Essendo quà e là trascinata Manthara, caddero sparsi a terra i belli e splendidi suoi ornati e il suolo tutto cosperso di que lucidi ornamenti risplendeva come un cielo autunnale.

sparso di lucenti stelle Traendo allora Vanthara ai piedi
 di Caiceya Satrugno con occhi infiammati di sdegno le
 disse queste parole acerbe Come potrà ora la rea Cu-
 ceya liberarti o gobba che fosti causa d'un'opra iniqua
 che distrusse questa città? colei che non ebbe rispetto
 nè al figlio nè al re ne alla propria fama otterrà mo-
 rendo il tristo frutto di quest'opra rea Ma tu o gobba
 sei la radice d'ogni nostro male e della rovina di questa
 città ond'io ti caccero oggi alle sedi di Yama riversero
 oggi sopra di te o gobba iniqua figlia di donna iniqua il
 crudel dolore di cui n'è causa l'esilio di Rama, e che
 riarde il nostro cuore Così dicendo e più infiammandosi
 nell'ira andava Satrugno trascinando a terra con vio-
 lenza la gobba che sempre più gridava e Caiceya trafitta
 al cuore da quelle parole acerbe rifuggì per paura di
 Satrugno al suo figlio Ma Bharata vedendo Satrugno
 si adirato così disse È vietato ad ogni creatura l'uccider
 donne tu perdona a costei io stesso avrei ucciso questa
 rea Caiceya se non temessi d'esser abbandonato dal
 giusto Rama siccome micidiale di mia madre raffrena
 la tua ira tu che conosci la legge del dovere costei è
 oramai perduta per la sua mal'opra pensa ch'ella è serva
 ch'ella è gobba e donna soprattutto Per certo se il pio
 Rama saprà che è stata uccisa questa gobba benché in-
 quia ci ripudierà egli amendue Udite quelle parole di
 Bharata Satrugno rattenendo la sua ira rispinse da se
 Manthara la quale levandosi prontamente tutta tremante
 e rotta rifuggì a Cuiceya pregandola di salvarla La madre
 di Bharata veggendo la sua fida gobba sbalordita dall'
 impeto con cui la respinse Satrugno a poco a poco

in confortò quella dolente che guariva come un aghirone
sbigottita

CAPITOLO LXXVIII

RIMPROVERI A BHARATA

Dopo ch ebbe vituperata la madre Bharata perturbato
in tutti i suoi sensi dal dolore e dall'angoscia guardando
Satrugno così gli disse Ben si stima esser l'uomo quag-
giabile a conseguir gioia o dolore il solo fato ⁽²¹⁾ *incor-*
ribile il trae mal suo grado nella felicità o nella miseria
Ohi ben e quaggia possente il fato da cui Ramu dotato
di ogni virtù e degno di esser felice fu con forza nel sta-
bile tratto nella sventura? vieni ora tu con me visitiamo
insieme la misera Causalya che piange l'esilio del li-
glio ed è afflitta per la morte dello sposo lo conosco
ora o Satrugno che quell'opra vituperata abbrotto va
eseguita da mia madre fu opra sol del fato l'uomo o la
donna ancor che saggi spinti in sventura dalla forza del
fato mal discernono se quel che ei fanno debb' a loro esser
utile oppur dannoso elementati dal fato o Satrugno
Cricey mia madre commise quest'ingiustizia vituperata
di tutti gli uomini Una gran le angoscia o Satrugno mi
sta sul cuore che cosa dirò a Causalya lo contaminato
dalla colpa di mia madre? Così parlava Bharata col fra-
tello piangeva con alta voce e con suon dolente em-
piendo quasi *de suoi gemiti la reggia* Udendo que gridi
di dolore del magnanimo Bharata che colà piangeva
Causalya così parlò a Samitra *Il qui giunto Bharata il*

figlio della crudel Caicey, io desidero veder quell uom che ha sì provido discernimento Dette quelle dolenti parole, Causalya oppressa dall'angoscia s'avvio con Sumitra a veder Bharata, l'illustre Bharata all'incontro s'avviava insieme con Satrugno a veder l'infelice Causalya nelle sue stanze Come i due fratelli videro venir benche di lungi Causalya tutta mesta, inchinatisi amendue le si fecero incontro atteggiati di mestizia Causalya, abbracciati Bharata e Satrugno, sopraffatta dal suo dolore prese amaramente, e sollevato Bharata che stava innanzi a lei prostrato e tutto tremante per timore, gli disse pur piangendo queste parole acerbe *Se tu ambivi di regnare, rallegriti, tu hai conseguito senza ostacoli questo regno, che Caicey tua madre t'ottenne ella stessa con inganno, esiliando in abito d'asceta l'innocente mio figlio Rama Ma per qual causa, per qual fine Caicey tua madre volle ella pure esiliar Sit³ or come il diletto mio figlio n'ando con Lacsmano fra le selve, così me n'andro io stessa accompagnata da Sumitra colà dove è ito Rama colla sua consorte, o piuttosto conducimi tu stesso, o caro, colà dove mio figlio sostiene per comando del padre acerbe pene, e tu circondato dall'esercito quadripartito ottieni con ogni sua ricchezza, con tutte le sue gemme questo prospero regno desiderato che ti lascio il padre*

CAPITOLO LXXIX.

GIURAMENTI DI BHARATA

Alla misera Causalya madre di Rama, che così parlava, rispose Bharata con atto reverente queste parole

intestotte dal pianto Perche o nobil donna, ignara ancor del vero, così riprendi me innocente¹ Tu pur conosci il grande e saldo affetto ch'io porto a Rama or m'odi o regina Non sia mai seguace de' sacri statuti la mente di colui, per opra del quale ando in esilio il nobil Rama, ottimò fra i giusti, mantenitor della sua fede Cada in dura servitu, orni in faccia al sole, percuiota col piede una vacca giacente colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Tocchi, essendo egli impuro, una vacca, il sacro fuoco, od un Brahmano, oltraggi il sacro suo maestro colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Desideri usar colla donna del suo amico o colla donna del suo sacro maestro quel malvagio e reo, per cui consiglio ando in esilio Rama Stando in battaglia folta di carri di cavalli e d'elefanti e tutta cinta d'armi non faccia alcun' opra da prode colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Disprezzi le sacre dottrine che han per oggetto il sommo Spirito⁽²⁹⁾ e sono esposte da'saggi conforme al vero, quell'insensato, per cui consiglio ando in esilio Rama Venendo in controversia alcun negozio s'atenga alla parte degli stulti e rimanga vinto colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Fruisca, senza mai donare egli stesso del ben degli Dei, degli ospiti e de servi, del padre e della madre colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Non mai proferisca parola conforme alle sacre dottrine, non mai conversi con gente onesta colui, per cui consiglio ando in esilio Rama I giorni plenilunari dei mesi Asádha, Cartica et Magha⁽²³⁾ destinati ad opre pie trapassinn senza che riceva alcun dono colui, per cui consiglio ando in esilio Rama Divori senza pietà

calde carni, caldo latte, grano e sesamo ⁽²⁴⁾; dispiezzi la virtù colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Vilipenda la madre, il padre, il vecchio suo preceptore, il Brahmano sua sacra scorta quell'iniquo, per cui consiglio andò in esilio Rama. Cada subitanamente dalle sedi e dalla fama dell'uom virtuoso, cessi dall'opre consuete ai buoni colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia sopra di se il reato, che avrebbe chi uccidesse un Brahmano o la vacca Capila ⁽²⁵⁾, chi tradisse l'altrui fede, chi in crudelisse contro il sacro suo maestro o l'avvolgesse con menzogne, colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. La colpa di cui si fa reo l'ingrato, il ladro, e chi *tocca col piede il sacro fuoco, la colpa di chi sperde il fuoco sacro*, di chi diserta villaggi, di chi offende l'amico, sia contratta da colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Abbia la colpa di chi giace dormendo sul vespero e sull'aurora colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Come è colpevole un uom neglettoso ed un mendace, così sia reo l'uom insensato, per cui consiglio andò in esilio Rama. Ottenga il poter supremo e governi in compagnia di ministri stupidi l'uomo stolto, per cui consiglio andò in esilio Rama. Dimori per sei mesi mendicando in un villaggio, e sia sostentato dalla propria figlia, si cibi tutto solo di dolci vivande colui, per cui consiglio andò in esilio Rama. Con tai detti Bharata rassicurava la dolente e misera Causalya privata del figlio e del consorte; ed ella così rispose all'innocente e afflitto Bharata che si giurava con giuramenti atroci: O uom immacolato e pio, io conosco appieno che tu sei innocente, *cessa oramai, che facendo tu tai guiri soffochi i miei spiriti vitali*. Son

heta, o figlio, che tu simile a Rama non ti sia rimosso dal tuo dovere, possa tu, o pio, ottener con Rama lunga vita! possa io qui vederti con Lacsmano e con Rama, quand'egli avrà adempita la sua promessa, e si sarà liberato dal suo debito verso il padre! possa tu conseguire la longevità, la fama e la giustizia degne della tua stirpe ch'ebbero i magnanimi re tuoi antenati, celebra per virtù! allor che saran trapassati quattordici anni, tu vedrai qui ritornati, o dominator de' tuoi nemici, Rama e Lacsmano con Sita. Or rendi gli estremi uffici al corpo di tuo padre, che te aspettando, o generoso, sta riposto dentro un vaso pieno di liquor di sesamo: attendi, o figlio, a governar con giustizia queste genti, fa che, sebben ito al cielo, sia di te contento il re. Temperando il dolore nato dalla perdita del padre e dall'esilio del fratello, attendi, o figlio, a portare, come somier ruinista, il grave peso di questa casa. Mentr'era così confortato il magnanimo Bharata, il suo animo oppresso da un peso sì angoscia stava tutto commosso, ma con'egli ebbe udite le pietose parole, che piangendo profert Causalya, tutto si contorse di nuovo sopraffatto dal dolore, e prostrato in terra, contastato, afflitto, coi sensi perturbati rimase piangente lamenti pietosissimi, pur ricordando con pensiero intento il padre ed il fratello. Mentr'egli e gli lamentava oppresso da dolore, e traeva ad ora ad ora lunghi e caldi sospi, calde all'ocaso il sole, e la notte sopravvenuta pare a lui durar cent anni. Ma allor che videro finire quella notte i duci dell'esercito, i Bramani e tutta la schiera de' consiglieri entrarono raccolti insieme nella reggia priva di quel re ch'era pari al grande Indra: e tutta quell'ala lo

nanza s' assise in cerchio, guardando il mesto Bharata, pieno di pianto gli occhi, profundato nel suo dolore, prostrato in terra, simile ad uom disensato,

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VASISTHA

Caduto in amaro infortunio, perduta la beltà del colore e della voce, Bharata era tutto ottenebrato, come la luna allor che s' eclissa. Afflitto per la morte del padre e per l' esilio del fratello, dolente dell' aver Caicey per cupidità di regno abbandonato le leggi del dovere, non vedendo alcun termine al suo dolore immenso come il mare, combattuto da incessante angoscia, non poteva egli trovar conforto. Considerando le gesta immortali del padre e de' suoi avi, era egli oltremodo conturbato, come un Brahmano che avesse bevuto liquore inebbriante. Io son diceva, sommerso in un pelago immenso di dolore per colpa di mia madre, che trasgredi i doveri seguitati dalle genti di stirpe nobile. Per cagion di me e morto il re e fu cacciato in esilio Rama io innocente son fatto reo da mia madre cupida di regnare. Siccome è oscuro il monte Meru allor che nol veston de' suoi raggi la luna e il sole, così e squallida questa città privata del re mio padre e del fratello. Come mai io cresciuto fra dolcezze infinite e carezzato da mio padre e dal fratello, pur sostengo questa mia vita, poichè caddi in tale sventura insopportabile! io salii sul rogo con mio padre, o me n' andro con Rama fra le selve, senza costoro io

più non posso sopportar la vita Se io potrei fregare i
 fausti piedi di Rama affaticato fra le selve, io riputero
 questa sorte miglior che il regno obbediente ai piedi
 di lui che sen vive fra boschi di silvestri frutti, io abi-
 tero con esso recandogli fiori per le sacre offerte peroc-
 che io lontan da Rama non desidero regnar neppur fra
 gli Dei, molto meno aver fra gli uomini un impero instabi-
 le, macchiato dalla colpa di mia madre Contemplando
 io i begli occhi del nobil Rama e il suo volto sove come
 la piena luna s'addolciva l'angoscia in me prodotta dalla
 perdita del padre Udendo quelle pie parole del magna-
 nimo Bharata i ministri e tutta la schiera de' congiunti
 versavano lagrime di dolore ma il venerando saggio Va-
 sishtha così parlò al mesto Bharata, che stava col capo
 dimesso, lineando la terra colla punta del suo piede
 Colui che tranquillo e forte nelle avversità eseguisce ap-
 pienò que' doveri che è di necessità l'adempir que-
 li è detto saggio da color che sanno, tu raccogliendoti alla
 tua fermezza e disgombrando d'angoscia il cuore, disponiti
 ora ad adempiere con animo quieto i finchri ufficj do-
 vuti al padre Itto alle schiere l'amar il pio tuo padre con-
 sumato dal desiderio del suo figlio, abbandonando come
 un derelitto, avvegnachè fosse signor del mondo, i cari
 spiriti vitali se n'ando al cielo prima che tu qui giun-
 gessi Voi pensando allora che il morto tuo padre non
 potrebbe senza di te esser portato al regno, il facemmo
 riporre in un vaso pieno di liquor di sesamo Adempi
 ora in questo dover supremo verso tuo padre, conforta
 le tue ancelle, e non abbandonar l'animo tuo alla tristezza
 a' tuoi pari saggi discernitori degli eventi con scitor di

quel che è vero e magnanimo, non si conviene attristarsi di quelle cose che debbono di necessità avvenire, perciò fortifica te stesso, non mostrarti stolto, o Bharata La morte è possente, o Cacutshide, nè si può evitare in alcun modo noi tutti un di dovrem pur finire, onde non voler tu contristarti Non volere, o regal figlio, divenuto signor di noi, trascurare queste consorti di tuo padre, trisitte da crudel dolore, alienate dai lor sensi, oppresse dalla stanchezza e dalla fame Costante nella tua fortezza rendi tosto a tuo padre gli ufficj estremi, adempi i riti che sono ordinati a quest'uopo dai Brahmani, tu non dei perderti d'animo in questo caso, o regal figlio .

CAPITOLO LXXI.

LAMENTO DI BHARATA .

Confortato per tal modo da Vasistha, il saggio Bharata volgendo a lui lo sguardo, così rispose vie più dolente Udendoti così parlare, o Muni, s'è disrompe quasi l'animo mio, qual diritto ho io qui d'esser signore, mentre pur vive Rama signor del mondo? Or via conducetemi là dov'è il re mio padre, eseguirò colà con voi umilmente i riti funebri, se non si frange ora in cento parti questo mio cuore, mi si mostri da voi mio padre esanime Allora i consiglieri preceduti da Vasistha condussero Bharata colà dove stava il corpo del re, e trecento cinquanta donne del regal gineceo seguitando Bharata, andarono con lui a vedere il morto lor signore Entrando Bharata colle donne del re nelle stanze della

madre di Rama, vide colà l'estinto suo padre, e come il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore, esclamando *Oh mio padre! oh nel cadde egli a terra, come uom fuori di senso. Ma recuperato il sentimento, e guardando con gran mestizia il padre, così gli parlo, come s'egli ancor vivesse. Sorgi, o re, a che pur dormi? ecco il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con Satrugliano per tuo comando, o generoso! il mio avo, o padre, e il mio zio Yudhagita inchinandosi a te col capo, ti richiedon della tua prosperità. Altre volte, o re, quando io ritornava onde che fosse, tu traendomi al tuo fianco e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato, mi carezzavi con amore, ed or ch'io qui ritorno, perchè non mi fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla, sia tu dunque a me propizio. Oh felice Rama che potè adempiere il tuo comando, o re! felice Lacsmano che se n'andò seguitando il suo fratello! io infelice e misero, contro cui irato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo Rama e Lacsmano ignorano la tua morte, che se ciò non fosse, come non sarebber essi, lasciando le selve, qui venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son forse divenuto odioso, degna almeno, o re, far parola a Satrugliano. Dopo aver per cagion d'una donna sbradito in abito di penitenti Rama e Lacsmano, perchè lasciando tu inoltre i tuoi spiriti vitali, te n'andasti al cielo, o re? Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne del re piangevano oltremodo afflitte. Ma Vaisitha, ottimo fra color che mormoran la preghiera, e con lui Gândhi così parlarono a Bharata dolente e lamentoso. Non contristarti, o saggio Bharata non si debbe da te soltanto*

pringere il re, tu dei senza più ritardo rendergli con
 animo tranquillo gli estremi ufficij. Col troppo dolersi per
 amore e col soverchio pianto, o Bharata, gli amici ed i
 congiunti traggono giù dal cielo chi v'è salito. Si narra
 o generoso, che un dì il piossimo re Bhuridyumna se-
 n'ando al cielo per le sue opere virtuose costui, o
 Raghuide, consumato il merito d'ogni sua opra pia,
 cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime
 de' suoi parenti, tu perciò raffrena il pianto che nasce
 dal tuo amor verso il padre, non voler far di nuovo
 scender dal cielo il re. Se dopo esser salito alle celesti
 sedi arso dal fuoco d'un dolore immenso, ne venisse tuo
 padre escluso per cagion tua, ti maledirebbe egli irato,
 perciò sorgi e non contristarti. Non si debbe così pian-
 gere tuo padre, che or fruisce il mondo *fortunato* ch'ei
 s'acquistò coll'opere sue ne è morto colui che lascia
 dopo se tali figli quali voi siete e fra voi primo Rama,
 più, magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, pre-
 stanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna. Udite quelle
 parole di Vasistha, l'egregio Bharata, conoscitore de'
 sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose. Io
 pur così penso, come voi mi ragionate, ma il grande mio
 amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno, ma or
 fortificato da voi miei maestri che mi date consigli sa-
 lutari, raffrenando il mio cordoglio, adempiro gli estremi
 doveri verso mio padre preparino i ministri del re, se-
 condo che sarà da voi ordinato, ogni cosa opportuna agli
 ufficij funebri. Così parlando Bharata coi ministri e coi
 sacerdoti del re, divenne vie più intensa la notte soprav-
 venuta, che parve aver cento viglie (20)

madre di Rama, vide colà l'estinto suo padre, e come il vide esanimato, privo d'ogni suo splendore esclamando Oh mio padre' oh rel cadde egli a terra, come uom fuori di senso Ma recuperato il sentimento, e guardando con gran mestizia il padre, così gli parlo, come s'egli ancor vivesse Sorgi, o re, a che pur dormi? ecco il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con Satrughno per tuo comando, o generoso! il mio avo o padre, e il mio zio Yudhagit inclinandosi a te col capo, ti richiedon della tua prosperità Altre volte, o re, quando io ritornava onde che fosse, tu traendomi al tuo fianco e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato, mi carezzavi con amore, ed or ch'io qui ritorno, perchè non mi fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla, sia tu dunque a me propizio Oh felice Rama che pote adempiere il tuo comando, o rel felice Lacsmano che se n'andò seguitando il suo fratello! io infelice e misero contro cui irato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo Rama e Lacsmano ignorano la tua morte, *che se ciò non fosse*, come non sarebber essi, lasciando le selve, qui venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son forse divenuto odioso, degna almeno, o re, far parola a Satrughno Dopo aver per cagion d'una donna sbandito in abito di penitenti Rama e Lacsmano, perchè lasciando tu inoltre i tuoi spiriti vitali, te n'andasti al cielo, o re? Udendo que' lamenti del magnanimo Bharata, le donne del re piangevano oltremodo afflitte Ma Vasistha, ottimo fra color che mormoran la preghiera, e con lui Gâvâli così parlarono a Bharata dolente e lamentoso Non contristarti o saggio Bharata, non si debbe da te soltanto

piangere il re, tu dei senza piu ritardo rendergli con animo tranquillo gli estremi ufficj Col troppo dolersi per amore e col *soverchio* pianto, o Bharata gli amici ed i congiunti traggono giu dal cielo chi v'è salito Si narra, o generoso, che un dì il pussimo re Bhuridyumna se n'ando al cielo per le sue opere virtuose costui, o Raghude, consumato il merito d ogni sua opra pia, cadde di nuovo dal cielo per lo dolore e per le lagrime de' suoi parenti, tu perciò raffrena il pianto che nasce dal tuo amor verso il padre, non voler far di nuovo scender dal cielo il re Se dopo esser salito alle celesti sedi arso dal fuoco d un dolore immenso, ne venisse tuo padre escluso *per cagion tua*, ti maledirebbe egli irato, perciò sorgi e non contristarti Non si debbe così piangere tuo padre, che or fruisce il mondo *fortunato* ch'ei s'acquisto coll' opere sue nè è morto colui che lascia dopo se tali figli quali voi siete e fra voi primo Rama, piu, magnanimi, celebri nel mondo per fortezza, prestanti e generosi, pari ad Indra e a Varuna Udite quelle parole di Vasishta, l' egregio Bharata, conoscitore de' sacri doveri, temperando il suo dolore, così rispose Io pur così penso, come voi mi ragionate, ma il grande mio amor verso il padre mi trae quasi fuori di senno, ma or fortificato da voi miei maestri che mi date consigli salutari, raffrenando il mio cordoglio, adempio gli estremi doveri verso mio padre preparino i ministri del re, secondo che sarà da voi ordinato, ogni cosa opportuna agli ufficj funebri Così parlando Bharata coi ministri e coi sacerdoti del re, divenne vie piu intensa la notte sopravvenuta, che parve aver cento viglie ⁽²⁶⁾

madre di Rama vide colà l'estinto suo padre e come
 il vide esanimato privo d'ogni suo splendore escla-
 mando Oh mio padre! oh re! cadde egli a terra come
 uom fuori di senso. Ma ritemperato il sentimento e guar-
 dando con gran mestizia il padre, così gli parlò come
 se egli ancor vivesse. Sorgi o re! che pur dormi? ecco
 il tuo Bharata qui prestamente ritornato insieme con
 Satrugliano per tuo comando. o generoso! il mio avo o
 padre e il mio zio Yudhagita inchinandosi a te col capo
 ti richiedon della tua prosperità. Altre volte o re quan-
 to io ritornava onde che fosse tu triendomi al tuo fianco
 e baciandomi sul capo innanzi a te inchinato mi carez-
 zavi con amore ed or ch'io qui ritorno perchè non mi
 fai tu motto? io per altro non t'offesi in nulla sia tu
 dunque a me propizio. Ohi felice Rama che potei adempire
 il tuo comando o re! felice l'acsmiano che se n'andò se-
 guendo il suo fratello! io infelice e misero contro cui
 irato tu moristi straziato da crudele angoscia! Per certo
 Rama e l'acsmiano ignorano la tua morte che se ciò non
 fosse come non sarebber essi lasciando le selve qui
 venuti a piangere? se per colpa di mia madre io ti son
 forse divenuto odioso degna almeno o re far parola
 a Satrugliano. Dopo aver per ragion d'una donna sbandito
 in abito di penitenti Rama e l'acsmiano perchè lasciando
 tu inoltre i tuoi spiriti vitali te n'andasti al cielo o re?
 Udendo que lamenti del magnanimo Bharata le donne
 del re piangevano oltremodo afflitte. Ma Vasistha ottin o
 fra color che mormoran la preghiera e con lui Gāvali
 così parlarono a Bharata dolente e limentoso. Non con-
 tristarti o viaggio Bharata non si del le da te soltanto

egregio fra color che usan la favella, maestro venerato
 di Dasaratha Come tu ordini, o saggio, così farò pien
 di rispetto, perocchè tu sei venerando e nume, e sacro
 maestro di mio padre Per quelle parole del magnanimo
 Bharata si rallegrò sommamente Vasistha ottinno fra i due
 volte nati, e Bharata allora sforzandosi di contenere la
 piena irresistibile del suo dolore, riguardo per ogni parte
 il corpo esanime del re, ma non potè comprimere la vio-
 lenza del suo cordoglio, come non si può resistere all'im-
 peto dell'onda che si solleva in un mar tempestoso Tre-
 mante, angosciato, lamentando ad ora ad ora egli pose
 insieme con Satruglino sopra il feretro il corpo del re,
 e stando il re sul feretro, ei l'adorno conforme ai riti
 Tutto ei ne ricoperse il corpo con una veste di gran pre-
 gio, vi depose su ghirlande, lo profumo con odorifere
 gomme preziose, sparse sow' esso d'ogni intorno sandalo
 e fiori di mirabile fragranza Sollevato quindi il feretro
 si diè a portarlo insieme con Satruglino, esclamando ad
 ora ad ora piangente e mesto « oh dove ne vai tu, o re! »
 Ma non cessando Bharata dal pianto, sottentrarono al
 feretro i famigli ammoniti da un cenno di Vasistha e via
 lo portarono più prontamente I famigliari del re pian-
 genti e afflitti tenevan dinanzi il bianco ombrello e il cri-
 nito ventaglio, era portato davanti al re il fuoco ardente
 consacrato prima da Gavali e dagli altri Brahmam, anda-
 van dopo carri pieni di gemme e d'oro per far larghezze
 ai miseri e ai derelitti tutta la schiera de' famigli recava
 cose preziose di varie sorta per ispander doni in quelle
 esequie del re Precedevano il feretro regale i bardi i
 pieconi gli encomiatori (27), celebrando con voci soavi

e con alte lodi le virtuose e nobili sue gesta. Procedendo quella funerea pompa del re, si faceva dalle donne un gran corrotto, qual s'era fatto già per la sua morte. Tutti i cittadini, donne, fanciulli e vecchi andando dietro al corpo del re, usciron fuori della città Bharata e Satrugno tenendo il feretro, lo seguitavano piangendo pieni di duolo e di mestizia: così. Causalya, Sumitra e Caiceyi e tutte le trecento cinquanta donne dagli occhi simili a fior di loto tenevan dietro al corpo del re, coi neri lor capelli sparti, piangendo e gemendo come agnelle. Pervenuti alla solinga riva della Sarayu tutta coperta di tenera erba, costrussero quivi il rogo con legni di sandalo e d'agal-loco; ei disposero quivi conforme ai riti un ampio rogo con legno d'aloë, con radiei odorifere d'andropogo, con cardamomo, usiri e padmacasti ⁽²⁸⁾ Sopra quel rogo gli amici del re cogli occhi pieni di lacrime deposero, sollevandolo, il corpo del lor signore, et poich' ebber essi posato sulla pira il re coperto d'una veste di lino, i Brahmani vi posero sopra in cumulo i vasi sacrificali ⁽²⁹⁾, disposti quindi nei loro convenevoli luoghi i tre fuochi consacrati secondo i riti, i sacerdoti che han per uffizio il tener sollevate le sacre cucchiare ⁽³⁰⁾ recitarono infine mentalmente le preci appropriate Allora i sacrificatori purificarono con erba cusa ⁽³¹⁾ i vasi del sacrificio; e poichè gli ebbero purificati, collocarono intorno al rogo i vasi, le cucchiare, le anella che coronano la base e la sommità delle colonne del sacrificio, il mortajo ed il pestello, il legno atto a produrre colla confricazione il fuoco, e le sacre erbe cuse Immolata quindi la pura vittima animale consacrata con riti e con carmi solenni, disposero d'ogni

intorno sopra strati d'erba cusa l'imbandigione funebre del re. Frattanto Bharata co' suoi congiunti, solcata all'oriente conforme ai riti, coll'aratro la terra dove stava il rogo, rilasciò quindi una vacca col suo vitello, poi spruzzato d'ogni parte il rogo con burro chiarificato con adipe e liquor di sesamo, v'appiccò egli il fuoco. Arse subitamente il fuoco acceso e fiammeggiando ardeva il corpo del re, che stava sovr'esso il rogo. Allor che fu da que' sacri maestri dottissimi ne' Veda eseguito conforme ai riti, se n'andò il re alle sedi supreme de' più sacrificatori. Stavilla intanto con fiamme accese e con globi di fumo l'ardente fuoco, e veggendo fiammeggiante il rogo, facevano le donne strida e pianti dolorosi; gemevano i cittadini, gli amici e i figli del re, schiamando: Oh nostro protettore! oh signor della terra! perchè te ne vai tu, abbandonando noi tuoi sudditi!

CAPITOLO LXXIV.

DASARATHA ARSO

In questo mentre Bharata co' suoi congiunti spargendo da man destra giurlande sopra il rogo, compieva l'estreme esequie, vacillando come uom che abbia bevuto veleno. Tutto tremito per dolore, errando intorno a guisa d'egro, s'inclinò egli poscia, prostrato in terra ai piedi di suo padre. Stando egli in tal modo addolorato, esagitato, tremante e fuor di senso, i suoi amici prendendolo fra le lor braccia, il sollevarono per forza. Ma egli riguardando il fuoco che ardeva per tutte

il re sollevando Bharata così gli disse Quest universo è assiduamente combattuto da due contrarie forze non voler perciò tu rattristarti d una condizion di cose che debbe necessariamente esistere E per ferma legge stabilita la morte di tutto ciò che nasce come il risorgimento di tutto ciò che muore onde poichè tal sorte è inevitabile non voler tu contristarti In questo mentre Sumantro sollevando Satrugno prostrato a terra gli ragionava dolente ei pure il nascere ed il morire d ogni cosa I due nobili fratelli levatisi tutti molli di pianto avean perduta l usato lor splendore come due grand vessilli d Indra inumiditi dalla pioggia Allora i ministri esortarono i due fratelli che tergevano le lor lacrime ed i cui occhi eran tutt ora rossi di pianto ad adempiere la cerimonia del dar l acqua lustrale al padre

CAPITOLO LXXXV

IL DONO DELL ACQUA LUSTRALE

Arso in tal modo il corpo del re il pio Bharata si diede a compiere verso il padre la cerimonia dell acqua lustrale S appressò egli alla bella e piena riviera Sarayu dall onde pure frequentata da grandi Risci per dar l acqua al padre s immerse quindi co suoi famigliari nel puro fiume ed offerse nel cavo delle mani l acqua colla mente intenta al padre Mentre il magnanimo Bharata dava l acqua lustrale confluirono alla Sarayu le pure riviere Vipśa e Satadru il Ginge la Yamuna la Sarasvati la Candrabhāga ed altre nobili riviere (32)

Coll' acqua di que' puri fiumi Bharata co' suoi amici con solo il padre salito al cielo quindi i cittadini, i ministri ed il supremo sacerdote consolarono anch' essi, conforme a riti d' acqua lustrale il re. Compiuta la lustrazione, i cittadini e la gente suburbana si diedero tutti a confortar Bharata aggrivato dal suo dolore. Confortato da costoro ei s' avvia quindi insieme con essi verso Ayodhya, venendo pur meno ad ora ad ora, e guardando da lontano la città d' Ayodhya occupata da gente mesta ed egra, Bharata così parlò ai cittadini. Or ch'è Dasaratha se n' è ito al cielo e Rama è peregrino fra le selve questa città mi sembra mesta come un cimitero, più non risulge questa città abbandonata dal signor degli uomini, *ell' è* come una donna orbata del suo sposo, come una notte senza luna. Io pur non voglio veder quella città desolata ne entrarci in essa, mi lasciero io quì morir d' inedia, anelante alla vista di mio padre. Che giovano oramai la vita e le dolcezze a me derelitto dal mio genitore? io non desidero più vivere, me n' andro dietro al re. Ma uno de' principali ministri del re, per nome Dharmapála, così parlò a Bharata dolente. Rammaricandoti e perdendoti d' animo come tu fai o Bharata, tu mostri di non curare le sacre dottrine non si conviene a te figlio regale, comportarti come un uomo ignaro della sacra scienza. Non voler quindi, o Bharata, abbandonarti senza freno ad una soverchia tristezza. I saggi non mai si rattristano ancora che perissero tutti i lor congiunti. Se alcun de' nostri trapassati potesse ritoroare in vita per lo nostro dolore e le nostre lacrime, si piangeremmo noi allora dirottamente, ma perocchè ogni creatura che nasce alla vita

debbe di necessita dipartirsene allor che sopravviene l'ora del morire, e inutile affatto il contristarsi. Vieni dunque con noi prontamente o signore, entra in Avodhya consola la tua gente afflitta e pon fine al tuo dolore. Tu dei fra breve adempiere conforme ti prescrivono le funebri ceremonie parentali per li mani del morto re⁽³³⁾. Tu sei ora signor della tua gente e di noi tutti perciò non volere oltremodo affliggerli or che tu sei divenuto reggitore di questo popolo. Confortato con tali parole dal Bramino Dharmapála il pio Bharata entro colla gente sua seguace nella mesta città di Avodhya deserta le vie ed i cortili squali la le piazze ove si merca occupata da gente afflitta e risuonante di lamenti. Quindi circondato di suoi famigliari entro Bharata dolentissimo nella reggia priva del suo re simile al Indra lugubre e muta d'ogni festiva gioia. Pervenuto alle stanze del re vi fece egli uno strato d'erba e quivi giacque l'illustre Bharata per dieci giorni rimembrando con dolore la morte del padre.

CAPITOLO LXXXVI

UNITÀ DI BHARATA

Trapassati dieci giorni Bharata purificatosi compì le funebri ceremonie parentali del duodecimo e del decimoterzo di lunare⁽³⁴⁾. Quindi si largì ai Bramini in onor del padre ampia ricchezza. Si diede loro in quella funebre cerimonia del re vesti preziose vacche, vecchie e carri, famuli e serve, case opulente ed ornamenti eletti.

Finito il dì decimoterzo ed adempinto ogni ulterior pre-
 scritto, i consiglieri riuniti in assemblea così parlarono
 a Bharata. Se n'è ito al cielo il re, che era di noi maestro
 e donno, dopo avere esiliato il caro suo figlio Rama e
 Lacsmano, sia tu oggi nostro re conforme al diritto, affin
 che non accada sventura a questo regno privo di reggitore.
 I ministri del re tuo padre, apparecchiata qui ogni cosa
 opportuna alla consecrazione, desiderano sacrarti re,
 prendi or questo regno venuto a te per succession di
 stirpe, ordina la tua sacra e ci governa, o signor degli
 uomini. Bharata così esortato toccando allora in segno di
 fausto augurio gli oggetti destinati alla sua sacra, rispose
 quindi in tal modo ai consiglieri. Da Manu in quà nella
 nostra casa sempre il regno appartenne al fratello mag-
 gior per nascita, perciò voi non dovete così favellarmi,
 come farebbero uomini inconsiderati. Il nobile ed eccelso
 Rama dagli occhi di loto, mio fratello primogenito e co-
 noscitor dei doveri regali, debb'essere qui re: nessun altro
 s'ha da voi ad eleggere, ei regnerà sopra di noi, ed io
 abiterò per quattordici anni fra le selve. S'apparecchi
 immediatamente un grande esercito quadripartito, io andrò
 con esso e ricondurro qui dall'esilio il Raghurde mio mag-
 gior fratello. Facendo a me precedere tutta quanta la
 suppellettile della consecrazione io n'andrò con voi alle
 selve, e quivi consacrato con degno onore l'eccelso Rama,
 lo ricondurro alla regal città come s'arrecava il fuoco al
 sacrificio: non farò io paga del suo desiderio la mia ge-
 nitrice avida di regno, io mi rimarrò fra l'aspre selve
 e Rama sarà qui re. S'appressa dagli artefici la strada là
 dov'ella è scabra e uomini esperti della via, de' luoghi

e del tempo opportuno mi vadano innanzi nel cammino
 Al giusto Bharata che così parlava risposero oltremodo
 lieti i consiglieri del re La fortunata Lacsmi sia propizia
 a te, o Raghude, che così favelli e desideri conferire la
 regal sorte al tuo fratello primogenito Udendo le mira-
 bili tue parole e la tua promessa, o regal figlio, or cadono
 dai nostri occhi lacrime di gioia Quindi i ministri e tutta
 quell'adunanza, rallegtrati di quelle parole oneste, così
 soggiunsero - S' ordini per tuo comando alla classe degli
 artefici di preparar la via, o caro alle genti, egregio
 Bharata

CAPITOLO LXXXVII.

L'APPARECCHIO DELLA VIA

Adora si misero per ogni parte all'opera uomini esperti
 delle regioni terrestri e periti nell'arte del tirare a filo⁽³³⁾,
 cittadini dediti alle varie loro arti, zappatori, fabbri, ope-
 ray ed architetti, uomini conoscitori delle vie, carpentieri,
 esploratori e piantatori, fontanieri e muratori, quei che
 attendono a lavori di bambù, e quanti altri eccellono in
 destrezza Il capo dell'esercito andava innanzi là onde
 aveva Bharata a passare, e faceva spianare i luoghi erti e
 tagliar alberi lungo la via quella moltitudine di gente
 numerosa e grande somigliava per la sua foga impetuosa
 all'Oceano nei dì del plenilunio, tutti quegli artigiani,
 ciascuno intento al compito suo, adoperandosi ne' varj
 lavori, progredivano per ogni dove, preparando ordina-
 tamente lungo il cammino le varie stazioni dell'esercito,

e sgombrando la via per fitte selve. Altri qui tagliavano grossi alberi con ascie; altri piantavano alberi in luoghi disarborati; alcuni con marre, accette e falci recidono gruppi di piante striscianti, cespugli, sterpi, dumi, arbusti e forti cespiti il andropogo; altri più robusti squarciano con vanghe per ogni parte solidi terreni. Questi rimovono gli ostacoli dalle vie più ingombrare e arduose, riempiono fossi e spaccature; quelli agguagliano per ogni dove i luoghi affondi, apron passaggi per siti impervi, preparano fermate in grande numero. Andavano avanti nella via per ordine di Bharata i zappatori, appianando le alte sponde lunghesso i fiumi, nudando quelle ch' erano da morsi, smuovendo quelle che eran da smoversi. La prepararono in breve tempo lungo la via lighi con molt' acqua, somiglianti a pelagli, con bei livaci e pure onde, fecero a man a man in varj luoghi fonti diverse con cinque uscite (36) e chiese di recinti. Era mirabile a vedersi quella via dell' esercito levigata con isualto, ombrita d' alberi fiorenti, rallegrata da augelli esultanti e lieti ornata di bandiere, cosparsa quì e là di sandalo, bella di diversi fiori simile alla via celeste. Quando conobbero fatta ogni cosa, secondo che era stata ordinata, i soprintendenti deputati alla via, fecero vie più ripulire ed ornare con addobbi la dimora in cui il magnanimo Bharata aveva in animo di posarsi, fra regioni amene, piene di dolci frutti. Unimi esperti degli auspici disposero quella dimora del magnanimo Bharata sotto fausti segni (nacatri) ed in un momento benaugurato. Era quel luogo mondo d' polvere, stipato d' uomini, guernito di belle macchine e di steccati, di fossi e di larghe vie, con

nobili abitazioni, carri e ripari smaltati, era adorno di vessilli, appariscente, con una gran via ben costrutta, intorno di svelte case con uccelliere, padighoni e bandiere elevate, simili alla magione d'Indra, e contiguo alla Gáhnavi (Gange) circondata di varie selve. Come al sopraggiunger della notte risplende la lucida via de' segni costellati (nacsatri), cui adornan la luna ed i pianeti, così risplendeva a mano a mano la via costrutta da que' molti artefici.

CAPITOLO LXXXVIII.

LODE DI BHARATA

Ma Vasistha il saggio ed eccelso Ruscì entro in quell'assemblea piena di nobili personaggi, dov'era Bharata. Tal era allora l'aspetto di que' nobili uomini occupanti in ordine convenevole i lor seggi, qual è delle stelle rilucenti in cielo al dissiparsi delle nubi. Il pio sacerdote della casa regale, guardando tutti que' ministri del re, così parlò a Bharata. O diletto, il re Dasarathì adempitor de' suoi doveri se n'andò al cielo, donando a te questa prospera terra, doviziosa d'armenti e ricca di biade: così Rama mantenitor del vero, rammentandosi l'obbligo de' giusti, non si dipartì dal comando del padre, siccome non si diparte la luna dal suo splendore. Il regno s'è dunque concesso senza ostacoli dal padre e dal fratello fruscinie, o Bharata, rallegra i ministri di tuo padre: asseguì la regal consecrazione i re settentrionali, occidentali e meridionali, i Kerala, i Dandadhari ed i Sámudri (37)

vengano a te offerendo gemme *in segno di loro omaggio*
 Udendo quelle parole, il pio Bharata oppresso dall' angoscia corse col pensiero a Rama con desiderio di compiere il suo debito, e con flebil voce, con debole suono così ei parlò nel mezzo di quell' assemblea, facendo rimproveri al sacerdote Qual uom mio pari potrebbe egli mai usurpare un regno, il qual s' appartiene ad un uom saggio, che tutte apprese le discipline religiose, è versato nelle sacre dottrine, e pone nella giustizia ogni suo studio? Come mai un figlio generato da Dasaratha diverrebbe un usurpator di regno? Il regno ed io som di Rama, ti piaccia qui favellar conforme al giusto Il pio Rama primogenito ed ottimo fra tutti, pari a Nihusa e a Dilipa⁽³⁸⁾, merita d'aver qui impero, come Dasaratha Se io nato nella stirpe degli Icsvacuidi facessi cosa iniqua ed empia, degna d' uomo ignobile, sarei un sovvertitore della mia schiatta Io non approvo l' iniquità che commise mia madre, qui stando io pur onoro con gran reverenza Rama che abita nelle selve Io seguiterò pur Rama egli re ed il migliore fra gli uomini e degno di regnar anche sopra i tre mondi Che se io non potro ritrarre dalle selve quel nobil uomo, io abiterò colà, come fece Lacsmano, che a me non soffre l' animo di rimanermi qui in Ayodhya senza il fratello Rama dagli occhi di loto, primo fra noi per nascita, ornato d' ogni più eccelsa dote Non poss' io appropriarmi la regal fortuna posseduta da mio padre, e che è retaggio di quel sapiente, come non può un Sudra appropriarsi la Savitri Or che è merto il magnanimo mio padre signor del mondo, a' mio fratello primogenito e a' mio rifugio, la mia guida e qual mio padre E mio fermo

pensiero ricondurre colui qui dalle selve, nessuno potrebbe rimovermi da questo proposto, io l'asseimo al cospetto di voi tutti. Udendo quelle parole oneste, tutto quel consesso verso lagrime di gioia, avendo il suo pensiero intento a Rama, quindi i consiglieri ed i sacri maestri lieti esclamarono per tutta l'assemblea Bene! bene! e celebrarono Bharata con lodi, e Vasistha nel mezzo di quel consesso così parlò gaudioso a Bharata con voce in terrota di lacrime e con mirabile soavità d'accento. Non è in te maraviglievole un tal atto *puro come un raggio di luna*. Ben fosti generato dal pio e magnanimo Dasarathare eroe, combattitor dei Dànavi, tu che desideri ricondur qui Rama dalle selve. Io ben conosco tutte le doti dell'egregio Rama felice noi, felice quel pio di cui tu sei fratello! Qual cosa mai potrebb'esser difficile ad ottenersi in quella incolpabile terra, dove si trovano tali uomini generosi che amano con sì saldo affetto i lor congiunti? Per te figlio d'animo temperato, per le tue virtù è ito al cielo il re glorioso, e tutto questo consesso si rallegra veggendoti pronto a ricondur qui Rama.

CAPITOLO LXXXIX

DISPOSIZIONI PER LA PARTENZA DELL'ESERCITO

Io potrò in ogni mezzo, onde far che qui ritorni Rama, questo io prometto al cospetto di voi nobili personaggi in tale modo avendo risposto il pio Bharata devoto al suo fratello, così parlò egli poi all'auriga che gli stava accanto. *Sorgi tosto, o Sumantro e va per mio*

comando ordina prontamente la partenza e convoca l'esercito Uditi que detti del magnanimo Bharata Sumantro così lieto ordinò come gli era stato imposto Si rallegrò l'esercito incitato da suoi duci sentendo ordinata la partenza per ricondurre il Cacussthide dalle selve Quindi le donne de guerrieri vedendo avvicinarsi l'ora del partire tutte sollecitavano di casa in casa i lor mariti a quell'andata e i duci annunziarono prontamente l'esercito allestito di cavalli di veicoli di bei carri e di guerrieri Conosciuto esser pronto l'esercito Bharata così disse in presenza del sacro maestro a Sumantro che gli stava a lato Fa qui tosto venire il mio carro e Sumantro, udito quel comando ratto tolse il carro tirato da cavalli generosi e là ne venne (39)

CAPITOLO XC

CONITIVA DI BHARATA

Allora l'illustre Bharata salito su l'eccelso suo carro tirato da bianchi cavalli si mise in via per desiderio di riveder Rama Andavano innanzi a lui i principali suoi consiglieri montati sopra carri tirati da cavalli simili al carro del sole Dieci mila elefanti ben bardati seguitavano Bharata Icsvacuide camminante Sessanta mila carri con arcieri e guerniti d'armi seguitavano il fortissimo regal figlio Bharata camminante Cento mila cavalieri seguitavano il figlio del re l'illustre Bharata camminante Andavano sopra splendidi carri Carceyr Sumatra e i melior Causalya liete di ricondur Rama alla città Andava inoltre

per veder Rama e Lacsmano una gran moltitudine di gente nobile, e tutti costoro oltremodo lieti ragionavano con diletto pur di Rama. Quando vedrem noi Rama nubeculeo, dalle lunghe braccia, d'animo costante e sodo ne suoi voti, rallegiator del mondo? La sola vista del Raghuide dissiperà ogni nostra tristezza, come il sol nascente dissipa le tenebre dell'universo. Così favellando quegli uomini e abbracciandosi l'un l'altro, andavano a visitare Rama e Lacsmano. Per la gioia di veder Rama uscirono dalla città in gran numero i cittadini e tutte le classi popolari. V'erano, i nitidi gioiellieri e i vasellaj, i macedbinisti, gli armajuoli, quei che vivono nutrendo pavoni e sturme, i legnajuoli, gli intagliatori, quei che lavorano d'avorio, quei che fanno corde d'arco, gli unguentari, i finiosi orefici, quei che scernon l'oro greggio dalla terra, quelli che apprestan bagni, i pannajuoli, i medici, i distillatori, i profumieri, i nettapani, i tessitori, i mumi, i celebratori, i bardì, i preconi, i panegiristi, uomini d'estrania origine, i canny, quei che vendono aromati e bevande, i sartori, i filatori, i mettermiei, quei che eccellono nel lavorar l'oro, quei che vivono d'usura, quei che vendono coralla, pesci, carne di porco, i piantatori, i calderaj, i dipintori, quei che fan traffico di riso e d'altre derrate, i fruttajuoli, i fioraj, gli impiastatori, gli architetti, i carpentieri, i seminatori, i mattonieri, coloro che vendono dolciumi, latte rippreso, ghirlande di fiori ossalida, ermi, quei che coltivano la pianta lodhira (⁴⁷) quei che vendon polveri aromatiche, i lavoratori di cotone, i venditor di fili, quei che fabbricano archi ed armi, quei che vendon frutti d'areca e betel, quei che professan

I arti grafiche, i prestanti lavoratori in cuojo, i fabbri ferraj, quei che fan dardi e giavellotti, quei che san l'arte degli antidoti, quei che conoscon la natura de' lemuri e delle larve, i sanatori de' fanciulli, quei che lavorano ottone e rame, i costruttori d'edifizj tetragoni, i tonsori, quei che apprestano grani bolliti ed arrostiti, quei che vendon grani polverizzati, quei che esprimon gli affetti con canti e suoni, i venditori di melassa, i trafficanti, quei che vendon sali cristallizzati, gli ombrellaj, quei che rassinano la canfora, i coltivatori di zucchero, i ramieri, i piu cospicui di tutte le arti, i piu cospicui de' villaggi agricoli e pastorecci, i saltatori colle lor donne, quei che vendono cibi di carne, la città insomma tutta quanta co' sodalizij artigiani e mercanteschi, eccettuati gli infermi, i vecchi ed i fanciulli (41) I contegnosi Brahmani, conoscitori dei Veda, pregiati per la lor dottrina, seguitavano a nulle sopra carri tirati da tori Bharata camminante. Tutti costoro con belle vesti, con nitidi ornati ed odorosi unguenti seguitavano sopra varj carri Bharata in quel cammino. L'esercito contento e lieto teneva dietro al figlio di Caicey per la via prescritta e sotto la scorta di Vrihaspati. Era quell'esercito stipato di guerrieri reputati e valorosi e andavano commisti con esso i principali cittadini, ministri e famigli, e molti Brahmani egregi, fra cui primo Vasistha. Giunto al fiume Gange, quivi si sosto l'esercito, e Bhārata guardando l'esercito sostato e il Gange pieno d'onde, così parlò favellator saputo a' suoi ministri. Si faccia qui conforme al mio desiderio, tutto *aprasa* l'esercito, navigante dal *aprasa* xaluchavama per il gran fiume Gange, frattanto io qui voglio offrire acqua

nel cavo della mano, come funebre ossequio al re che se n'è ito al cielo. A Bharata così favellante assentirono i ministri quivi raccolti, e colla loro autorità ordinarono a parte a parte la fermata dell'esercito. Fatta posare lungo il Gange la grand'oste fornita convenevolmente d'ogni cosa opportuna, quivi si soffermo il magnanimo Bharata pensando al ritorno del fratello.

CAPITOLO XCI

SDEGNO DI GUHA

Ma il re de' Nisâdi, veggendo posato sulle rive del Gange quell'esercito, così parlò a' suoi congiunti. Si scorge costà intorno una grandissim'oste, ella si stende per ogni verso e non ne veggo il fine. E questo, non v'ha dubbio, l'esercito degli Icsvacuidi, che ben si discerne ancorchè da lungi effigiato sul vessillo del carro l'albero di bauhinia⁽⁴²⁾. Andrà egli forse a caccia? vorrà egli prendere elefanti? ovvero ne vien egli contro di noi? quell'esercito è a vedersi fiero. Ah forse Bharata co' suoi ministri sen va per cupidità di regno a combatter Rama Dasarathide esiliato dal padre fra le selve che lo splendor del regno ha forza di distruggere in un momento l'amor fraterno anche il più saldo. Il mio pensiero è pien di sospetto. Rama Dasarathide è mio signore, mio congiunto, mio amico, mio maestro, per l'amor ch'io gli porto io già l'accompagnerò lung'hesso il Gange. Quindi ei si consigliò co' suoi avveduti consiglieri, e dopo aver con loro deliberato, così ei parlò a tutti i suoi seguaci. Messa in ordine l'esercito ed

occupate le rive del Gange, voi tutti muniti d'arco e ben armati state colà attenti per mio comando sian pronte cinquecento navi, e sopra ciascuna cento arcieri giovani e ben armati. Se quell'oste viene minaccia al prode Rama, non passerà ella oggi felicemente il Gange. Io disfoglierò oggi sovr'essa l'ira concessa nel mio cuore per l'oltraggio che s'apparecchia a Rama, come un serpente gitta la sua spoglia dissolverò in battaglia l'ingiustizia, che Dasarathia ligio a Caiceyi commise, mandando in esilio Rama. Un nembo di saette lanciate dal mio arco cadrà oggi sulle membra degli elefanti, de' cavalli, de' carri e de' guerrieri, e le frecce saettate da me irato penetreranno squarciando i corpi de' cavalli benché bardati feriti i guerrieri, rotti i carri, atterrati vessilli e duci, io farò oggi quell'esercito pasto delle belve e degli augelli. La terra dove si poso quell'oste co' suoi cavalli, carri ed elefanti, io la farò colle mie saette intrisa di sangue, e sazierò col sangue de' guerrieri estinti gli avvoltoj, i corbi ed i sciacali. O farò io oggi per amor di Rama fortissim'opia, o giacerò spento e bruttato di polvere sulla terra (43)

CAPITOLO XCII.

ABBOCCAMENTO DI GUHA CON BHARATA

Ma per conoscer qual fosse l'intenzion di Bharata, Guha signor de' Nisàdi s'avvio incontro a lui con varj doni, pesci, carni e liquori nettarej. Veggendolo colà venire, l'illustre auriga l'annunziò con un bel contegno a Bharata. Circondato da molti suoi congiunti a te sen venne Guha,

egli e esperto della selva Dandaca, vecchio ed amico di tuo fratello, sia egli perciò da te accolto: ch'ei viene mosso da benevolenza, ed egli sa, senza alcun dubbio dove si trovino Rama e Lacshmano. Udite le parole di Sumanthro, il saggio Bharata così gli disse: Entri Gulia al mio cospetto. Avuto da Bharata l'assenso Gulia circondato da' suoi congiunti entrò a lui con atto reverente e lieto, e si gli disse: Questo luogo è sfornito quasi d'abitazioni e sprovveduto, cotesta è la mia casa, tu v'abita siccome in casa d'un tuo servo. V'han qui radici e frutti raccolti da' miei Nisâdi, carne secca ed umida e più altri manicari. Per amicizia io così favello a te vincitore d'ogni nemico: onorato qui d'ogni cosa che ti sia a grado: domani te ne andrai colla nuova luce. Intesi que' detti, il saggio Bharata rispose al re de' Nisâdi queste acconce parole. Ogni mio desiderio è soddisfatto da te signore e amico, che degni onorare questo mio esercito. Dite queste parole, l'illustre Bharata di nuovo così parlò al re de' Nisâdi. Per qual cammino, o Gulia, ci vivierem noi al romitaggio di Bharadvâga? questa regione è molto ingombra, piena d'acque e d'aspro accesso. Uditi quella domanda del saggio Bharata rispose con reverenza Gulia: conoscitor di que' luoghi superui. Andran con te o fortissimo figlio di re, i miei famigliari armati d'arco e attenti, e verro con te io stesso, ma dimmi: vai tu forse minico al prode Rama? questa tua terribil oste genera in me sospetto. A Gulia che così favellava Bharata puro come l'etere rispose con voce soave: Non mai ciò avrèzza, luogo da ove tal vituperio, non sospettar di me a cagion di Rama: io tengo in luogo di padre il mio fratello pri-

inogenito Vadn per ricondurre il Cacutstlud dalle selve tu non dei credere altrimenti, questo io ti affermo come vero Udendo il parlar di Bharat Gulia con lieto sembiante gli rispose queste gioconile parole Felice tel non veggo sulla terra chi a te sia pari che sei disposto a rinunziare il regno venuto a te senza tuo sforzo andrà per lo mondo eterna la rinomanza di te che intendi ritrar Rama dalla sventura or egli caddo Mentre così ragionavano insieme Gulia e Bharata si spense la luce del sole e sopravvenne la notte L illustre Bharata con Sa trughino allogato l esercito si pose tranquillo a giacere confortato da Gulia ma soppraffatto da suoi pensieri intento a propiziare Rama e volgendo in sua mente or l una cosa or l altra non potè egli prender sonno, egli era arso durante la diva notte da violento ardor febbrile e sospirava come un elefante stretto dall incendio d una selva gli scorrea per tutte le membra il sudore prodotto dal fuoco della sua angoscia, come scorron per dorsi del sovrano monte Himavate rivi di liquidi metalli Così s abboccò allor con Gulia l illustre Bharata generoso ma com ei si cessò dal dolce riposo il pio Gulia spinto da affetto entro di nuovo a ragionare con esso

CAPITOLO LXIII

DOMANDE A GULIA

Il deserto Gulia attorniato da suoi congiunti così parla a Bharata con atto reverente e cogli occhi suffossi di lacrime Fu favellasti o Bharata in modo degno della stirpe di Jes

vacu e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina alla tua gloria Felice Rama mio devoto amico, che ha un tal fratello generoso e buono, il qual rifiutando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna sen va a ritirar dalle selve il suo fratello primogenito! Il raro al mondo un tale amore quale è il tuo, o pio, verso Rama esempio di sorda fede, il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice, se ne andò colla sposa e col fratello fra le deserte selve. Di quell non generoso, saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello. Udisti que' detti, l'illustre e savi Bharata così rispose amorevolmente a Gulia. Per le tue dolci ed affettuose parole o Gulia, io mi tengo di te onorato ben accolta, letificato ma io desidero udir da te raggiugli tu piaccia favellarmi sinceramente. Andando fra le selve, in quale luogo si fermò con Sita Mitilese non fratello Rama? li occhi di loto, cresciuti fra le delizie, ignaro della sventura? Gli sta egli sollecito intorno il Sumitride per nome Lacmano, che lo seguiva per amor fraterno? dove giacque Rama la notte? dove stette? dove il dormì? dove n'andò con Sita quel valoroso e pio? di che favellava egli? quale fu il suo alimento? in qual luogo si riposo il non fratello primogenito saldo come un monte? mi fu detto ch'egli insieme con Sita riposo una notte sotto quell'albero il in gude lo stinco suo corpo, ma non l'occhio, e che tu con Lacmano e coll'anagra veglasti presso a lui quella notte armato d'arco narra a me, che te ne prego, ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raghuale generoso. Udisti que' detti del magnanimo Bharata, così rispose con reverenza Gulia conoscitor di que' selvaggi luoghi.

(CAPITOLO XCII)

PAROLE DI GUHA

Il robusto Lacsmano devoto al suo fratello preso l'arco simile all'arco di Indra veglio presso a lui quella notte Mentre egli armato d'arco e di saette clette vegliava con intenta cura alla custodia del fratello io così gli dissi V'ha qui o caro un letto agiato apparecchiato e cagion tua riposati sovra esso felicemente o Raghuide mio amico Tutta questa gente è assuefatta ai disagi ma tu sei nato alle delizie io vegliero questa notte alla difesa di Rama perocchè nessuno al mondo m'è di lui più caro non aver di ciò pensiero questo io affermai sulla mia fede al tuo cospetto Dal favor di Rama io spero nel mondo gloria altissima impio acquisto di virtù non che delizie e beni Armato d'arco e circondato da miei congiunti io difenderò Rama mio dolce amico mentre ei riposa insieme con Sita Nessuna cosa è a me ignota in queste selve dov'io m'aggiro di continuo potrei qui anche resistere ad un grand'oste quadripartita Per tal modo da noi esortato il magnanimo Lacsmano avendo ei sol rispetto al suo dovere ricusò l'invito e così disse Mentre dorme con Sita sulla nuda terra il Dasarathide come potrei io pensare al sonno alle delizie od alla vita? mira o Guha giacente con Sita sopra l'erba colui cui non potrebbero sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asuri ed ei fu acquistato con aspre pene e con molti conati ed è tra i figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per ingente

vaci e conforme alle tue virtù, alla sacra dottrina alla tua gloria Felice Rama mio devoto amico che ha un tal fratello generoso e buono il qual rifiutando l'acquistata regal fortuna, come si rifiuta una trista donna sen va a ritrarre dalle selve il suo fratello primogenito! E raro il mondo un tale amore quale è il tuo o pio verso Rama esempio di salda fede il quale adempiendo l'ordine del padre e della tua genitrice se ne andò colla sposa e col fratello fra le deserte selve Di quell'uom generoso saggio e forte tu sei per le tue virtù degno fratello Uditi que detti l'illustre e saggio Bharata così rispose amorevolmente a Gulia Per le tue dolci ed affettuose parole o Gulia io mi tengo da te onorato ben accolto letificato ma io desidero udir da te raggugli ti piaccia favellarmi sinceramente Andando fra le selve in quale luogo si fermò con Sita Mitilese mio fratello Rama dagli occhi deloto cresciuto fra le delizie ignaro della sventura? Gl'ista egli sollecito intorno il Saumitride per nome Lacsmano che lo seguì per amor fraterno? dove giacque Rama la notte? dove stette? dove dimorò? dove n'andò con Sita quel valoroso e pio? di che favellava egli? quale fu il suo alimento? in qual luogo si riposò il mio fratello primogenito saldo come un monte? mi fu detto ch'egli insieme con Sita riposo una notte sotto quell'albero d'ingude lo stanco suo corpo ma non l'occhio e che tu con Lacsmano e coll'auriga veghasti presso a lui quella notte armato d'arco narra a me che te ne prego ogni cosa conforme al vero ed ogni atto del Raghuide generoso Uditi que detti del magnanimo Bharata così rispose con reverenza Gulia conoscitor di que selvaggi luoghi

CAPIFOLO XCIV

PAROLE DI GUHA

Il robusto Lacsmano devoto al suo fratello preso l'arco simile all'arco di Indra veglio *presso a lui* quella notte Mentre egli armato d'arco e di saette elette vegliava con intenta cura alla custodia del fratello io così gli dissi *V'ha qui o caro un letto agiato apparecchiato a cagion tua riposati sovra esso felicemente o Raghu* mio amico Tutta questa gente è assuefatta ai disagi ma tu sei nato alle delizie io vegliero questa notte alla difesa di Rama perocchè nessuno al mondo m'è di lui più caro non ver di ciò pensiero questo io affermò sulla mia fede al tuo cospetto Dal favor di Rama io spero nel mondo gloria altissima ampio acquisto di virtù non che delizie e beni Armato d'arco e circondato da miei congiunti io difenderò Rama mio dolce amico mentre ei riposa insieme con Sita Nessuna cosa è a me ignota in queste selve dov'io m'aggiro di continuo potrei qui anche resistere ad una grand'oste quadripartita Per tal modo da noi esortato il magnanimo Lacsmano avendo ei sol rispetto al suo dovere ricusò l'invito *e così disse* Mentre dorme con Sita sulla nuda terra il Dasarathide come potrei io pensare al sonno alle delizie od alla vita? mira o Guha giacente con Sita sopra l'erba colui cui non potrebbero sostenere in battaglia i Devi uniti cogli Asuri ed ei fu acquistato con aspre pene e con molti annati cui e ai figli di Dasaratha il solo che a lui somigli per ingente

note! oh non potrai, dopo averlo esiliato, vivere lungamente il re! sarà certamente fra breve vedova questa terra *Fatte nella reggia strida altissime*, si racquetano a poco a poco le donne *del re*, ed or credo immersi in profondo silenzio la casa regale Non ho speranza che sostengan la vita pur questa notte Causalya, il re e la mia genitrice o visse pur anche mia madre per amor di Satrugno, Causalya madre di quell'eroe non potrà, per la sventura ov'egli cadde sopportar la vita l' felice ora sopra ogni altro, Bharata renderà gli ufficj funebri al vecchio padre *consunto dal dolore* Fortunati coloro cui sarà dato d'abitare Ayodhya sede regale di mio padre, città dai bei cortili, dalle piazze dilettose, dalle vie ben compartite, sparsa di templi e di palagi, echeggiata da lieti suoni, piena di cavilli, di carri e d'elefanti, ricca d'ogni sorta di gemme, abbondante d'ogni bene, popolata di gente lieta e ben pasciuta, adorna di giardini e di verzieri, rallegrata da feste e da conviti Oh possiam noi un dì, venuto il termine dell'esilio, ritornare incolumi ad Ayodhya con quel verace mantenitor delle promesse! Mentre così stava lamentando il magnanimo Lacsmano, trapasso quella notte Come nacque il sole e si schiarì il cielo, annodati qui sulla riva del Gange a modo d'asceti i lor capelli, furon poscia amendue felicemente da me tragittati all'ultra riva Quindi que' due forti e intrpidi, vestiti di cortecce, cinti di cusa e coi capelli annodati se ne andarono con Sita, pari a due elefanti duci di schiera, armati di spada, d'arco e di saette, volgendo intorno i loro sguardi

CAPITOLO XCIV.

6

DISCORSO DI GUHA

All' udir quelle dolenti parole di Guha, Bharata tramortì, e col corpo tremante e girando attorno i suoi grandi occhi, cadde subitamente a terra, come un albero sradicato, quel giovane d' amabile aspetto, delicato e generoso, dagli occhi di loto, dagli omeri di leone, dalle lunghe braccia Veggendo Bharata tramortito, tutto si turbò nel volto Guha, e vacillava come un albero, allorché trema la terra, e Satrugno abbracciando il fratello ridotto a tale stato e fuor di senso, piangeva dirotta mente uscito quasi di se per lo dolore Quindi le madri di Bharata estenuate dal digiuno, dolenti e meste per la morte del lor marito, s' appressarono a lui, e veggendo caduto e steso a terra il diletto loro figlio, gli si posero attorno piangenti ed ingosciate, e Causalya tutta piena d' amore, fattasi a lui più presso, confortava quell' afflitto, carezzandolo colla soave sua mano, ed abbracciandolo con grande affetto, così l' interrogava piangendo quella dolente e pia Qualche male forse, o figlio, affligge egli il tuo corpo? da te dipende ora la salvezza di questa regal famiglia, guardando te, o figlio io ancor sostengo questa vita, or che è ito nelle selve Rama col fratello morto il re Dasaratha, tu sei ora il sostegno della nostra stirpe hai tu forse udito qualche infausta novella di Lacsmano, oppur del mio unico figlio che se n' andò fra le selve colla sua consorte? Così dicendo, Causalya riconfortava

con primi intinti nell'acqua il misero blivata come ei fosse il proprio diletto suo figlio. Riavutosi poco stante e rese grazie a Causilya così parlò piangendo a Gulia l'illustre Bharata. Io ti muovo ora nuove domande o Gulia tu dei dirmi il vero. Come si nutrí allora il Raghuide colla Videhese e il forte Laesmano, accrescitor di gloria alla nostra stirpe. Il quale seguito spontaneo il suo fratello nell'esilio? Così interrogato rispose il disertò Guliare de Nisadi frenando a stento le sue lacrime. Odi io feci qui recare per nutrimento di Rama varj alimenti e cibi beveraggi radici e frutti ma il pio Raghuide memore del dover d'uno Csatro ⁽⁴⁴⁾ ricusò tutto quello che io aveva recato per amore e cortesia e così parlò a me che stava col capo chino e vergognoso. Da noi non si dee ricevere bensì dare con larghezza e coniare l'arco in mano e questo il dover supremo dello Csatro. Allora gli fu dal magnanimo Laesmano recata acqua, con essa egli osservò l'astinenza insieme con Sita e così fece Laesmano coll' avanzo di quell'acqua. Stando così in astinenza Rama sopravvenne il vespero ed egli allora ottimo fra i più adempiè tacito e intento conforme ai riti le osservanze vespertine. Quindi il Suntuide apparè sollecito a Rama un corno lo strato con foglie e poe cynosuridi sopra quello strato s'adagiò Rama con Sita e lavatigli i piedi s'allontanò quindi Laesmano. In questa la radice dell'ingude son queste l'erbe sopra cui riposarono quella notte Rama e Sita. Legate al suo dorso due faretre ripiene di frecce preso l'arco messo in corda e lasciate di cuoio le dita l'intrepido Laesmano stette quella notte vegliando sopra Rama ed io pure io

mato d'un grand' arco e di saette me ne stetti vigile co' miei congiunti tutti armati d'arco colà dov'era Lacsmano, attornando il Raghuide pari ad Indra

CAPITOLO XCVI.

QUEL CHE AVVENNE APPIE DELL'INGUDE

Udito il ben disposto favellar di Guba, Bharata co' suoi ministri appressatosi alla radice dell'ingude, stette contemplando il letto del fratello, e com'ebbe partitamente riguardato quel letto strato d'erbe, cogli occhi pieni di lacrime angosciose così ei parlò alle sue madri. Qui passo quel magnanimo la notte sulla nuda terra, ecco qui tutt'ora ogni cosa rimescolata. Come mai quell'uomo eccelso, generato dal sapiente e nobile Dasaratha re dei re dormì egli sulla terra! come giacque sul nudo suolo quel generoso assuefatto ai letti coperti di ricchi velli, ornati d'eletti strati! colui che soleva abitar reggie e nobili palagi simili a nubi biancheggianti, abbelliti da ogni qualità di fiori, olezzanti d'aloë e di sandalo, rallegrati dal canto de' cocili, strati d'argento e d'oro, giacque egli dunque, dormendo sulla terra? Quegli che era ogni dì risvegliato da lieti canti e suoni, da concerti di tube, di sonore conche e nacchere, celebrato a convenevole tempo con degni carmi e lodi da numerosi encomiatori, preconi e bardì, colui che nacque d'una stirpe oltre ogni altra splendida, che era cagion di letizia ad ogni uomo, amato da tutte le genti, come mai un tale uomo di color di cerulea ninfea, d'occhi accesi d'irribile volto, di largo

petto, in lunghe braccia, dormì egli sulla nuda terra.
 Non più poi vera questa cosa incredibile ad ogni uomo,
 la mia mente si confonde, e parmi esser questo un sogno.
 Per certo nessun Nume è possente più del fato, poichè
 da lui fu ridotto a dormir sulla terra Rama Dasarathide.
 In questo, il letto di mio fratello, si scorge qui ancora
 ravvolta ogni cosa, mentre ci passava in su questo spiran-
 nato la notte ragionando, fu dalle sue membra tutta pesta
 quest'erba. Qui giace sulla terra la diletta e leggiadra
 figlia del re de' Videliesi, la muora di Dasarath: credo
 che ella quì riposo tutta ornata, siccome ella faceva un
 dì nella propria sua casa, che si veggono sparsi qua e là
 munuzzi d'oro. Il desiderio solo, io penso di render fe-
 lice il suo consorte fa che la delirata e pia Sita va incontro
 ai disagi delle schiè. Qui certamente ella pose la sua bella
 sopravveste, giacchè si si scorgono sospese fili di seta.
 Ohi fortunata la Videliense che seguito nelle selve il suo
 consorte! noi tutti miseri che siamo privi di quel magni-
 fimo! ito Dasarath al cielo e Rama fra le selve, la terra
 mi par come nata senza nocchiero e derelitta. Ma nes-
 suno osa peró ambire neppur col pensiero questa terra
 difesa dal forte braccio di colui, benchè esuli fra le selve.
 Non osano i nemici agognar la città regale di mio padre
 tuttochè san deserti i suoi recinti e le sue difese, aperte
 le sue porte, benchè ella sia priva de' suoi cavalli ed ele-
 fanti di guerra⁽³⁵⁾, mesta dolente ed angustiatasi siccome
 non osa por mano sopra cibi avvelenati. Da oggi
 innanzi dormire io sulla terra strata di erbe cibandomi
 solo di frutti e di radici, vestito di nebride e di cortec-
 cia coi capelli raccolti a modo ascetico. Altero io in

luogo di Rama tutto quel tempo fra le selve non sarà
 vani per tale modo la promessa ch'egli fece ed io con-
 scierò re in Ayodhya il Cacutsthide glorioso l'acciano
 gli Dei che abbia effetto questo mio desiderio! Se pro-
 piziato da me in ogni più umile modo non s'arrenderà
 i miei preghi Rama allora io abiterò con lui peregrin-
 nando nelle selve quanto lungamente durerà il suo esilio
 non potrà egli farmi di ciò rifiuto In questo sopravvenne
 la notte, ed in quell'ora che si muore il giorno si ric-
 coglievano gli ucelli agli usati lor nidi e Gulia licen-
 zito ritorno dolente alla sua dimora insieme co suoi
 seguaci

CAPITOLO XXVIII

PASSAGGIO DEL GANGE

Dimorato quella notte sulla riva del Gange il magna-
 nimo Bharata levatosi in sull'aurora così parlò a Sa-
 trughino Sorgi sorgi o Satrugno! e che pur dormi
 e passata la notte vedi oramai sorto il sole dissipatore
 delle tenebre che apre sui loro steli i fior di loto fa
 qui tosto venir Gulia signor di Sringavera egli ci tra-
 ghetterà all'opposta riva del fiume Gange Satrugno
 così destro alla favella come all'opra rispose il forte
 Bharata suo fratello devoto e suoi congiunti Mentre tu
 o Raghunde riposi coll'animo vacuo di cure io veglio
 ch'è sovra me non discende il sonno per lo continuo pen-
 sier che ho di Rama Del! possa quel generoso propi-
 zito da te da me da' consighieri piegarci i nostri voti
 Dopo quelle parole Satrugno per comando di Bharata

luoghi lunghezzo il Gange, che toglievano via la suppellettile, si levava infino al cielo. Si mossero prontamente le navi governate dai famighari di Guha, e portando tutta quella gente navigavano con grande studio all' altra riva. Alcune tragliettano donne, altre nobili cavalli, altre portano veicoli, carri e gran corredo di ogni cosa, e quelle che giunte all' opposta riva, han deposto la gente ond' eran cariche, ritornate coi loro gusci adorni di fusti, son di nuovo tragliettate dai servi e famighari. Gli elefanti colle loro bandiere, i quali tragliettano il fiume spinti da lor montatori, somigliano a monti coronati di vessilli. Fra quella gente alcuni montarono sopra navi, altri sopra zatte, questi si tragettarono sopra vasi ed orecj, quelli a forza di lor braccia. Così tragliettata dai famighi di Guha tutta quell' oste, s' avvio poi in un punto ben augurato verso la gran selva che s' appella Prayāga.

CAPITOLO ACVIII.

L' ENTRATA NELLA SELVA PRAYĀGA

Com' ebbe Bharata coi pedoni e con tutto l' esercito tragliettato il Gange, così parlò con assenso del suo sacerdote a Guha. Per qual regione dobbiam noi condurci là dove dimora Rama? insegnane tu la via, o Guha, che t' aggiri di continuo per queste selve. Udite quelle parole di Bharata, così rispose Guha che ben conosceva il luogo dov' era Rama. Movendo di qui, o Cacutsthude t' avvia alla gran selva Prayāga piena di varie torme d' uccelli, copiosa di laghi che somigliano a campi di loto,

con bei lavacri e chiaro fondo, ingombra di foglie rotte dagli artigli degli uccelli, fosche e soffici. Riposatosi quindi tu ne andrai poscia, o valoroso, al romitaggio di Bhairadyaga che è distante un crosa⁽³⁷⁾ verso oriente dalla selva Prayaga. Giunto colà tu saluterai, o principe, il pio Muni affinato dalle austerità, celebre nei tre mondi, e udite da colui fauste benedizioni e parole commoventi il cuore te ne andrai quindi lieto a visitare il tuo maggior fratello, dopo esser per altro dimorato colà una notte onorato da lui con care cose, che vedgendoti quel gran saggio non ti licenzierà senza che tu abbi passato con lui una notte. A Gulha che così favellava rispose Bharata con cortese affetto. Sia così come tu dici, e quindi abbracciato, ei soggiunse. Va, te ne ritorno ora o amico insieme co' tuoi congiunti, io fin di te ben accolto e secondato, e ti amo per le tue virtù. Fin di te degnamente onorata l'amicizia che ti lega a mio fratello, il saggio Rama, tu m'hai dimostrato devozione, benevolenza amore. Congedato da Bharata se ne andò Gulha co' suoi congiunti dopo aver reso onore a lui, al sacerdote, al vero maestro. Partitosi Gulha colle navi e co' suoi seguaci, s'avviò Bharata coll'esercito alla selva Pradyaga, eleggendo a guida nel cammino Sumantra, consigliere accorto, caro a Rama, conoscitor del tempo e de' luoghi. Mirando d'ogni parte alberi pieni di fiori e di frutti udendo il canto di varj angeli diletto al animo e agli orecchi, ragionando delle virtù di Rama, di Lacsmano e di Sita, della pravità di Caiccy sua madre, dopo aver camminato poco più di un mezzo voga, vide Bharata la gran selva che s'appella Prayaga simile alla selva (e)

trarattia ed entro in quella selva tutta piena d'alberi e di frutti desiderabili abbellita da campi di loto con bei lavaeri e grande copia di ninfee. Pervenuto alla Prayâga sede augusta degli Dei Bharata fece reverente adorazione e le sue midri coll' illustre Satrugghno salutarono attente e con mente raccolta il Dio di quella selva. Fatta adorazione ed usciti di quel bosco scorsero essi quindi lontano un crosa il romitaggio di Bharadvâga denso d'alberi e vedendo l'eremo di quel gran Risci contemplatore e della sua ascetica famiglia entro Bharata in grande gioia

CAPITOLO XCIV

FERMATA NELL'EREMO DI BHARADVÂGA

Veduto pur di lungi l'eremo di Bharadvâga il pio Bharata fatto fermar tutto l'esercito deposti suoi ornamenti ed armi e vestendo due vesti di lino s'avviò a piedi co' suoi consiglieri facendo precedere il sacerdote. Progredito per poco spazio ei si trovò dinanzi a quell'eremo fornito di bella porta esterna nittissimo adorno d'un bosco di banani pieno di serpenti e di belve mansueti coronato d'una cerchia d'are decorato della beltà delle selve e quasi una porta dischiusa del cielo. Entrato col sacerdote in quel romitaggio Bharata vide il sommo Risci di splendore fiammeggiante e fatti restare allora i suoi consiglieri s'innoltrò col sacerdote alla presenza di Bharadvâga. Ma il grande asceta vedendo Vasishta alzò prontamente dal suo seggio e disse a suoi discepoli: Recate la patera ospitale. Abboccatosi con Vasishta e sa-

lufato quindi da Bharata lo splendido vate conobbe il figlio di Dasaratha. Offerta ad amendue la patera ospitale (argha) l'acqua per la lozion de' piedi, bevanda e frutti, ed onorati tutti i lor seguaci, incluse quel pio della prosperità del regno del tesoro dell'esercito, della città, ma non domando del re sappiendo egli esser morto Dasaratha. Vasistha e Bharata richiesero lui pure della sua corporea salute della prosperità del sacro fuoco dei discepoli, degli augelli e delle belve. Risposto esser prospera ogni cosa, il grande asceta Bharadvāga così disse a Bharata a cagion di Rama. Per qual motivo, abbandonando lo splendor regale sei tu qui venuto? dimmi che è che non è sicuro appieno l'animo mio. Colui che Causalya partorì cagion di gioia e sperditor de' suoi nemici colui che destinato dal verace suo padre per causa d'una donna ad abitar per quattordici anni fra le selve, v'ando in abito di penitente insieme con Sita, dimmi, ne vieni qui tu forse deposto ogni amore e spinto da cupidità di regno, per fare oltraggio a colui, al pio e paziente Rama? Vuoi tu forse, o figlio d'egregio re, far danno a quell'innocente a fin di possedere il regno senza ostacoli? non dei tu per alcun modo far offesa a quel magnanimo ed innocuo, quand'esso per cagion di te solo venne dal padre esiliato fra le selve. Intese quelle parole del sapiente Bharadvāga Bharata scoloratosi in volto rispose giungendo le mani in sulla fronte. Io son perduto, se tu o venerando così mi giudichi non aver tu di me tale sospetto, io non potrei giammai far così tale. Non è conforme al mio desiderio quello che a cagion di me disse mia madre io non avro riguardo alcuno nè mi

conformero a quei detti Non consento al disonore che verso sul mio capo mia madre cupida d' impero, io non ebbi pur di ciò notizia Qual è mai quell' uom crudele, che nato in una stirpe di re immacolata come la luna, vorrebbe nuocere ad un fratello primogenito e degno d' amore? lungi da Rama mio maggior fratello, che ora abita fra le selve, io non curo dello splendor del regno delle delizie, nè di me stesso * io vengo per propiziar quel generoso, prostrarmi a' suoi piedi e ricondurlo a Ayodhya Or conoscendomi tu così disposto, ti piaccia essermi favorevole dimmi, o venerando, dove si trovi ora Rama signor della terra Così parlando il magnanimo Bharata, sopraffatto dall' amor di Rama si diede subitamente a piangere e Bharadvâga così rispose a lui che avea il volto umido di lacrime Son convenevoli, o figlio, le parole che tu or m' hai detto Veduto per manifesti indizj esser contento quel grande saggio, Bharata rasciugando le sue lacrime, così parlò di nuovo Se tu hai fiducia in me, se io merito da te qualche riguardo, dimmi dove or dimora mio fratello Rama Favellando così Bharata e chiedendo di Rama, il gran Muni Bharadvâga rivolse l' animo a lui, ed onoratolo qual si conveniva, così gli parlò sorridendo l' illustre asceta E cosa degna di te, o generoso, nato dalla progeme de' Raghundi, che tu desideri ricondur dalle selve Rama L' osservanza de' maggiori la continenza, la compassione, la pazienza, questi appunto sono gli aurei ornamenti del tuo corpo Io ben conosceva, o amico, le tue virtù, ma per udir da te veracemente ciò che m' era caro udire, t' ho io interrogato Odi, uom forte e pio amante de' tuoi maggiori, dove si

trovi tuo fratello Rama dagli occhi di loto. Inttochè io ben conosca il pensiero che tu sta chiuso nella mente candido come un raggio di luna, io poi t'interrogo per vie più far chiara la tua gloria. Rama dimora vicino al Citracuta in un diletto romitaggio insieme con Sita e custodito da Laesmano. Tu v'andra domani co' tuoi ministri, rimanti qui oggi co' tuoi amici, io desidero onorarti, appaga questo mio desiderio. Sia pur così rispose con nobile volto l'illustre Bharata e si dispose a passar la notte in quel grand' eremo.

CAPITOLO C

OSPITALITÀ DI BHARADVĀGA

Come vide disposto a rimaner colà Bharata figliuol di Caicey, gli offerse il Moni gli ospitali onori. Ma Bharata gli disse: *Tu hai fatto già ogni cosa, tu n hai dato acqua per la lozion de' piedi, la patera ospitale, e fatta quell' accoglienza che si conviene in una selva.* A lui rispose con affettuose parole Bharadvāga: *Conosco l'amore che tu mi porti, e so che tu sarai soddisfatto di quell' accoglienza qualunque ella sia.* ma desidero apprestar con vito a questo tuo esercito, sarà a me caro il farlo o generoso. Perchè se tu qui venuto, lascianilo addietro il tuo esercito? perchè non ci venisti tu con esso e coi carriaggi? Bharata così rispose reverente all' asceta: *Io non venni coll' esercito, o venerando, per rispetto di te, non tengon dietro occupando grande spazio di terra, uomini, cavalli eletti ed elefanti dalle cui garruce colà per triplic*

nga caldo umore, e temendo che essi non danneggias-
 sero nel tuo romitaggio la terra, gli alberi, le radici e
 l'acqua, io perciò qui venni accompagnato dai soli miei
 maestri. Ma essendo Bharata invitato dal grande Risci a
 far venire colà il suo esercito, così ei fece, e rimase con-
 tento il Muni. Entrato allora nel santuario del fuoco sacro,
 bevuta acqua e purificatosi, Bharadvāga desideroso di o-
 norare i suoi ospiti chiama a se Visvākarma, e chiamatolo
 così ei parlò al divino artefice. Desidero donare ospita-
 lità a tutti costoro, tu disponi ogni cosa a tale uopo. Ac-
 corrano qui i fiumi che in terra o in cielo hanno le lor
 correnti volte ad oriente o ad occidente. Alcuni spandano
 sugo di lythro fruticoso e servidi liquori, altri versino
 con bel corso nettare e fresche acque simili al sugo di
 canna saccarifera. Chiamo qui i Devi ed i Gandharvi Vi-
 vivāsu. Haha Huhu, le Apsarase divine e le donne de-
 Gandharvi Ghrītaś Menaka Rambhā Misrakṣi Alam-
 busa quelle che ministrano ad Indra e a Brahma splen-
 didissimo tutte io qui le chiamo con Tumburu e col lor
 nobile corteggio. Tu o Visvākarma fa questa selva ful-
 gida e ricca d'ogni sorta di frutti. Qui in appresti l'ec-
 celso Soma⁽⁴⁸⁾ vivande e cibi delicati manicari bevande
 e diverse maniere di siroppi mirabili ghirlande ed al-
 beri stillanti nettare liquori ed altri beveraggi e carni di
 diverse sorta. Queste parole disse il vate con profonda
 meditazione con raccolto spirito con vigore d'ascetismo
 e con appropriato suon di voce. Mentr egli meditava coll
 animo intento colla faccia volta ad oriente ed atteggiato
 a riverenza vennero a mano a mano tutti gli Dei da lui
 invocati ed opportuno spirò un lene vento odoroso in

pregnato di fragranze di sandalo, soave e fausto, solito aleggiar fra i monti Malaya e Dardura. Quindi apparvero per l'aria nuvole celesti spandenti fiori, e s'udi per tutte le regioni il fruscio dei Devi e dei Gandharvi. Spiravano soavissimi aliti odorosi, menavan danze le schiere delle Apsarase, cantavano e suonavan le cetre i Devi ed i Gandharvi, e quel suono pienamente aperto si diffondeva armonizzando per la terra, per l'aria e per gli orecchi d'ogni vivente creatura. Cessato quel suono divino, giocondo a udirsi, si vide l'esercito di Bharata disposto da Visvakarma. Era d'ogni parte piana la terra per lo spazio di cinque yogani, coperta d'erba fitta e tenera, simile a strato d'indaco e di lapislazzoli, e inarborata d'egle marmeli e di feronie, d'artocarpi, cedri e mirabolani, di jambu e di mangifere tutti adorni di frutti. In quella selva imbandita di cibi divini accorse dagli Uttarakuru⁽⁴⁰⁾ per ordine del gran Risci contemplatore la bella riviera Sarasvati, e vi convennero più altre riviere con correnti di sughi diversi. V'erano splendidi edifizj quadrati, stalle degli elefanti e de' cavalli, case e palagi con ampie porte, ed una splendida reggia simile a bianca nube con belle porte arcate, sparsa di bianche ghirlande di fiori, spruzzata d'acque odorose, fiancheggiata da quattro boschi, copiosa di cibi, di bevande e di letti, d'ogni sorta di sughi delicati, di vesti e di squisite delizie, di vasi tersi e lucidi, fornita insomma d'ogni cosa, con nobili seggi apparecchiati e ricoperti di ricchi strati. In quella casa tutta piena di gemme entro invitato dal grande Risci il forte Bharata figliuol di Carceyi, lo seguirono i consiglieri col sacerdote, e tutti rimasero pieni di gioia, veg-

gendo l'ordine mirabile di quella reggia Cola Bharata s'appressò co' suoi ministri allo splendido seggio regale, il ventaglio ed all' ombrello, onorò quel seggio, facendo reverenza a Rama, e preso il crinito ventaglio, s'assise compostamente, dopo lui sedette per ordine tutti i consiglieri e il sacerdote, poscia i due illustri duci dell' esercito Allora il pio Bharata ricevè, precedendo Vasistha, lo splendido ospital convito copioso d' ogni sorta di sapori e di profumi Per comando di Bharadvāga vennero in quel momento innanzi a Bharata tutti que' frumi con limo latteo, le cui sponde erano d' ambi i lati formate di branchissimo luto e di preziosi unguenti, mirabili per varietà di forme, dono e favor del gran Brahmano In quello stesso istante apparvero le numerose schiere delle Apsarase adorne di celesti ornati, ventimila donne divine rilucenti come oro, *flessibili* come fibre di loto, mandate da Cuvera, e vennero inoltre dalla selva Nandana trenta mila altre donne, dalle quali ove l'uom sia preso diviene insana la sua mente Cantavano al cospetto di Bharata i supremi fra i Gandharvi Narada, Tumburu, Gopa, Pradatta Suryamandala, e danzavano innanzi a lui per comando di Bharadvāga le Apsarase Alambusa, Misrakesi Vāmana e Pundarika Quante sono le ghirlande degli Dei quante ve n' ha nella selva Cetraratha, tutte si vedevano là nella selva Prayāga per comando di Bharadvāga, e gli asochi, i mirabolini, i jambu ed ogni flessibile pianta silvestre pigliavano nel romitaggio di Bharadvāga forma di donne leggiadre Beva, si dicea, liquori chi ama ber liquori, si cibi di latte chi ha voglia di cibo, si mangino carni delicate quante ne desidera ciascuno Cinque donne

o sei accostandosi ad un uomo, svestitolo ⁽³⁰⁾, lo liagnano sulle amene rive del fiume, ed altre donne degli occhi lucenti gli stanno numstre attorno e lo soffregino, e tenendosi poi fra loro scambievolmente, ne menano altre quelle donne elette i cavalli e gli asini, gli elefanti, i cammelli e i tori furono cibati anch'essi con canne di zuccherio, miele e grani abbrustoliti. Gli egri gi e forti guerrieri degli Icsvacanti eccitavansi *l'un l'altro*, nè più curava di cavalli il cavaliere, nè di elefanti colui che li doma, l'esercito era allora tutto pieno di gente che tripudia e liscivisco. Que' guerrieri satollati di ogni cosa desiderata, tutti cospersi di sandalo rosso, eccitati dalle schiere delle Apsarise, andavano così favellando. Non ritorneremo più noi ad Ayodhya, non più andremo alla selva Dandica, salute a Bharati! una felice Rama! così parlavano fanti e cavalieri, e montatori di elefanti. Gli uomini poi che seguitavano Bharata, gridavano luttamente con mille voci confuse in una, e chiamavano: O questo il cielo, e poich' eran essi satollati di que' cibi somiglianti ad Amrita e saziati di vivande divine, più non pensavano al mangiare. Erano pienamente soddisfatti i famiglia, soldati e cavalieri, tutti rivestiti di vesti nuove, eran satolli appieno elefanti, asini, e cammelli, tori, capri e pecore, belve e uccelli, che han ciascuno diversa voce ed andatura. Non v'avea colà uomo con vesti sucule, immondo od affamato, o coi capelli lordi di polvere. Erano ai lati dell'esercito stagni con limo di latte, fiumi con correnti di ogni liquor desiderabile, alberi stillanti nettare e laghi pieni di liquori di lythiro fruticoso, circondati da cumuli di carni arrostate, bollite, rosolate di cervi, pavoni e stambe, di capri

di cinghiali, di mucchi di salse delicate, condite con
 sughi di frutti, e di guazzi di liquori diversi. Stanno colà
 mignola il antri vasi di diversa foggia, incoronati di fiori
 e di bandiere, rilucanti e pieni di cibo, vi si veggon le-
 beti, orci, brocche tutti fatti con bell' arte e colmi di
 miele, vi sono laghi pieni di fresco siero di burro, fra-
 grante come latte rappreso, altri d'inzuccherati latteruoli
 e di bianchissimo latte rappigliato, e mucchi di corci e
 di latticini. Si veggon colà lunghezzu i lavaci de' fiumi
 polveri levigate, gomme tinte, e dentro vasi ogni cosa
 opportuna ai bagni, masse di nettadenti bianchissimi e
 raggianti, finissime polveri di sandalo entro bossoli, tersi
 specchi e serti, calzari e sandali a mignola, collirio e pet-
 tini, spazzole e varj ombrelli, mirabili armadure, letti e
 seggi, pieni abbeveratori per gli aini ed i cammelli, per
 gli elefanti ed i cavalli laghi con bei lavaci per immer-
 gervisi, coperti di ninfee cerulee e di nelumbi, e mucchi
 d'erba tenera del color di cupo lapislazzoli. Guardando
 colà intorno vedean gli uomini armenti senza fine, e stu-
 pivano osservando una tale ospitalità, maravigliosa sì che
 parca un sogno apprestata a Bharati dal gran Risci.
 Ment' essi così giocondavano nel bel romitaggio di Bha-
 radvaga come gli Dei nella selva Nandana, trapasso la
 notte. Se n' andarono allora i fiumi, e preso commiato
 da Bharadvaga, quindi si partirono, com' eran venuti, i
 Gandharvi e tutte quelle donne leggiadre. Così letizia-
 rono inebbrati di liquori quegli uomini, così ei si co-
 spersero di sandalo e di galloco soave, e così poi furono
 a mano a mano sparse a terra e calpestate da quegli uo-
 mini le varie divine ghirlande nobilissime.

CAPITOLO CI

CONVIATO DI BHARATA

Ma passata quella notte Bharata col suo seguito ac costatosi a convenevole tempo al suo ospite Bharadvaga il saluto e veggendo dinanzi a se in atto reverente il prode Bharata così gli parlò il Risci che già avea arse sul fuoco le sacre oblazioni. Fu ella a te gioconda o figlio questa notte? dimmi fu ella contenta la tua gente dell'avuta ospitalità? Bharata giungendo le mani sulla fronte ed inchinandosi così rispose all'eccelso Risci uscito fuori dal suo romitaggio. Son qui dimorato felicemente o venerando co' miei ministri e con tutto l'esercito rallegrato da te a dovizia con ogni cosa desiderata ristorati d'ogni lor fatica e di ogni pena ben accolti e riconfortati stetterò qui tutti lietamente non esclusi neppure i servi. Or ti saluto o venerando ti piaccia accommiatarmi me n'andro a visitare il fratello guardami con occhio fausto e insegnami o pio per qual cammino io debba avviarmi alla stanza romita di quell'uom magnanimo e giusto. Quanti yogani è di qui distante ed in qual regione si trova il recesso dove dimora quel pio con Lacsmano e con Sita? Così interrogato dal magnanimo Bharata rispose quel grande saggio. Lungi di qui tre yogani e mezzo per la deserta selva v'ha o diletto il monte Citracuta pieno di spelonche dilette e di belle cascate d'acqua dal lato settentrionale del monte corre la riviera Mandakini (Gange) cir-

condata d'alberi fiorenti, frequentata da diversi angelli, fra la riviera e il monte tu vedrai una capanna di foglie bene chiusa colà ho io inteso che dimora Rama con l'acsmano e colla consorte Sita in un apeno romitaggio costruito in luogo solitario. S'vvii dunque, o Raghuide, il tuo esercito cogli elefanti e coi cavalli dritto alla plaga australe per la via che tende ad Ostro. Udendo che si dover partire, le donne del re dei re scese dalle lor lettighe circondarono il Brahmano degnuissimo d'onore Causalya tremante, macilente e miseru strinse i piedi di lui colle sue mani. Caiceyi, la donna vituperata da tutte le genti per l'inscasato suo desiderio che pur rimase senza effetto, strinse ella pure piena di vergogna i piedi del Brahmano. Sumitra giratasi in segno d'onore intorno al gran Muni venerabile, si pose confusa e mesta accanto a Bharata. Allora il costante ne' suoi voti Bharadvâga così interrogò Bharata. Desidero conoscer da te distintamente le tre tue madri. Così richiesto dal saggio Bharadvâga, Bharata destro al favellare rispose con atto reverente. Quella pia, simile nel sembiante ad una Dea che tu vedi o venerando, starsi afflitta innanzi a te, coll'animo oppresso dal dolore e colla faccia lagrimosa colei è Causalya la qual partori il prestante Rama che ha portamento e forza di leone, come Aditi partori Brahma. Quella mesta che si tiene avvinta al braccio sinistro di Causalya, come un ramo di pterospermo nudo di foglie in una selva, da colei nacquero o Brahmano i due giovani eroi pari a due Dei, Lacsmano e Satrugghno dotati amendue di vera forza tu la vedi starsene là sconsolata in vista e col cuore angosciato sappi che ella è Sumitra

madre di Lacsmano Conosci or quella *terza*, *ell'è* mia madre la crudele e vil Caiceyi cupida d'impero, micidial del suo consorte rovina della nostra stirpe ecco se ne sta là quella cruda di mente maligna, in cui io veggio la radice della grande mia sventura Così parlando quel generoso con voce rotta dal pianto sospirava irato cogli occhi accesi, come un elefante fra le selve Ma il gran Risci Bharadvāga pien di senno rispose allora con parole acconee a Bharata che così favellava Non si dee di te, o Bharata riprender Caiceyi di quella colpa, perocchè quest'esilio di Rama sarà sorgente di prosperità Salutato allora quell'uom perfetto e giratosi intorno a lui *per segno d'ossequio* Bharata convocò l'esercito ed ordinò che s'apprestassero i carri e tosto giunti i cavalli a molti carri guerniti di finissim'oro, vi salì sopra molta gente desiderosa di partire Si misero quindi in via i guerrieri che combattono sopra elefanti, gli elefanti colle lor bandiere e collane d'oro, strepitanti come nubi sul finir della state, s'avviarono i diversi carri leggeri ed ampi e di gran pregio, e con essi i fanti a piedi, e sul più nobile de' carri le donne e prima fra lor Causalya desiderose e liete di riveder Rama S'avviò, stando sopra una bella e splendida lettiga, lucente come sol che nasce il saggio Bharata col suo corteggio ed a lui teneva dietro il prole Sumantro con tutto il seguito, colle insegne, cogli ornamenti e colle maceline da guerra Quell'esercito mosso ed avviato alla plaga meridionale, pieno d'elefanti e di cavalli somigliava ad una gran nuvola che si solleva ed oltrepassate foreste abitate da belve e da augelli traghetto esso quindi la profonda e pescosa riviera Yamuna Immensi nella gran

selva, spaventando angelli e fiere, risplendeva l'esercito di Bharata co'suoi elefanti, cavalli e guerrieri esultanti

CAPITOLO CII.

VENUTA DEL PECCATO DI RAMA

Sharighati di quella grand'oste che marciava, gli animali abitatori della selva fuggirono quà e là a schiere coi loro duci, e si vedevano in ogni parte per le regioni silvestri, su per i monti e per li fiumi torme di cervi e di orsi urlanti. Camminava intanto per desiderio di veder Rama, il saggio e pio Bharata Disarathide circondato da'suoi forti guerrieri, esperti a ferir con punte di vette sibilanti, e s'addentrò nella gran selva frequentata da fiere e di serpenti. L'oste che lo seguiva, simile ai flutti dell'Oceano, copriva la terra come le nuvole il cielo alla stagione delle pioggie. Chiuso in quella region selvosa rimase l'esercito lungo tempo occulto colle sue schiere di cavalli virgati e di elefanti simili a monti. Ma progredito per lungo spazio di via con cavalli indefessi, così parlò il saggio Bharata all'ossequente Sitrughino. *Tal ti vede qui l'aspetto della regione, quale io l'avea descritto, per certo siamo noi pervenuti al luogo che c'indico Bharadvàga: è quello il monte Citricuta, è quella la riviera Mandakini ed ecco apparir là lungi quella selva che somiglia ad un ammasso di fosche nuvole. Gli eccelsi miei elefanti calpestano ora gli alti pini dilettevoli del monte Citricuta sopra i quali spandono gli alberi fiori di ogni sorta, come versan acqua le scure nuvole sul finir della calda stagione*

Si veggon quì torme di fiere correr con impeto veloce
 come in cielo alla stagione autunnale gruppi di nuvole
 sospinte dal vento Mira, o Satrughno, il monte, i cui
 recessi son frequentati dai kinnari or tutto ingombro
 di' miei cavalli, come il mar dai mostri acquatici Ecco i
 valenti guerrieri meridionali coi loro scudi che paion nubi
 farsi intorno al capo quasi altrettanti serti di fiori odorosi
 Com'era silenziosa questa selva d'orribile aspetto! tale
 or mi figuro Ayodhya colli sua calca di gente mesta Vedi,
 o Satrughno, quella polvere che sollevata dall' unghie de'
 cavalli se ne sta quasi velando il cielo, e che poi disperde
 il rapido vento, come per farmi così cara vedi que' carri
 tratti da celeri cavalli e guidati da cocchieri eletti tras-
 correr veloci per la selva mira spaventati dallo strepito
 de' carri que' bellissimi pavoni, d'aspetto sì grazioso che
 paiono dipinti di fiori, quelle schiere di cervi che uniti
 colle cervice ne van per la foresta ed abitan questo monte,
 sede degli ugelli Parmi oltremodo diletta questa re-
 gione, ella e senza alcun dubbio la stanza d'austeri asceti,
 simile alla via celeste Or qui si fermano i miei guerrieri
 e tutta cerclino la foresta, si faccia in modo ch'io ritrovi
 i due generosi miei fratelli Udate le parole di Bharata
 s'internarono in quella regione selvosa guerrieri armati
 di saette, e videro poco stante sollevarsi un fumo, il qual
 veduto così ei dissero a Bharata lor signore V'ha qui
 fuoco che pare acceso di man d'uomo, per certo son qui i
 Raghudi, o se pure non son qui i nobili e forti figli del re,
 vi saranno altri solitari asceti conoscitori di queste selve
 Cio udendo il saggio Bharata, domator delle schiere ne-
 miche, così disse a quei guerrieri Rimanete voi qui

*firmi, non si dee di voi andar più innanzi, in molterro
io solo con Dhristi e con Sumantro Così detto, si mosse
il valoroso Bharata dirizzando lo sguardo colà dove ap-
pariva il fumo La grand oste fermatisi quivi, guardando
innanzi a sì il fumo che usciva dalla selva, tutti si ralleg-
gro per la speranza di ritrovarsi il diletto Rama*

CAPITOLO CIII.

DESCRIZIONE DEL MONTE CITRACÛTA

*Dopo aver lungo tempo soggiornato ospite diletto su
quel monte, ragionando cose cose colli Videliense ed os-
servando l'animo suo, Rama simile ad un immortale
mostrava allora alla sua consorte il bel monte Citracûta,
come avrebbe fatto Indra a Suci Contemplando, o Sita,
questo monte diletteoso, più non m'acceora la pericola del
regno, nè la separazione degli amici Mira, o Sita, questo
monte pieno di varie qualità d'ingelli abbellito da ver-
tici metalliferi che si levan quasi infino al cielo fra le
alture metallifere di questo gran monte alcune puono
d'argento altre son del color del sangue altre di color
tra rosso e giallo e alcune sembrano di smeraldo queste
han sembianza di verdissime bandiere quelle risplendono
come oro ⁽⁵¹⁾ Adorno d'ogni sorta d'alberi, co' suoi alti
rispiranti abitati di selvere di scimmie, di tigri e di iene è
mirabile questo monte E natre la Prosperità, ricco qual
egli è di mangifere di jambu, di pentaptere, di sym-
phodin, di mûlurumure, di gristae di diangi, di averhoe,
di artocarpî, il egle di diospyri, di jambu, di gmelme,*

di sapindi, di tapie, di bassie, di tile, di giuggioli, di mirabolani, di cadambe, di canne di sandali, di cedri e d'altri alberi tutti pieni di frutti e di fiori, ombriferi e giocondi all'animo Vedi, o nobil donna, quegli accorti Kinnari simili a Dei diportarsi a coppia a coppia sopra i bei ris pianati del monte mira sospese ai rami quelle spade e quelle nobili vesti, mira quegli ameni recessi dove scherzapo insieme le donne dei Vidyâdharî Con quelle cascate con que' fessi, con que' rivi quà e là scorrenti somiglia questo monte a un grande elefante, allor che per calda passione gli colui umor dalle guance Qual uom non sarebbe rallegrato dalle fragranze de' diversi fiori, le quali muovono da quegli intri riposti gioconde all'odorato e soavissime? Se io pur dovessi qui rimanere parecchi autunni con Lacsmano e con te donna incolpabile, non sentirei l'arsura⁴ del dolore perocchè e contento ogni mio desiderio sopra queste mirabili e belle alture copiose di frutti e di fiori, piene d'ogni sorta d'augelli Per questo mio esilio nelle selve ho io acquistato due gran beni, ho sciolto dal vincolo del suo debito il padre, ed ho fatto a Bharata cosa cara Dimmi, o Sita, ti diletta tu qui con me sul Citracuta, osservando i varj oggetti sì confacenti all'animo al corpo, alla favella? Qui abitando fra le selve, o Sita, altri re Sapienti miei antenati conseguirono morendo l'amrita Le grandi rocce ond'è tutto sparso questo monte, splendono in varj modi di colori diversi, azzurro, grillo bianco e rosso fosco Si veggono qui a mille a mille piante di vario colore, risplendenti come fiamme vive col fulgor della loro luce Alcune regioni di questo monte sembrano case, altre son confor-

mate a modo di giardino, ed altre si compongono d'un sol masso, e il Citracûta colla sua vetta elevata pare che fenda il cielo. L. veramente sede beata questo Citracuta di bei vertici abitato dai Genj Guhyaci! Mira que strati ornati di bei costi, di ninfee, di minuscoli di bhurgapatri, sparsi di morbidi fior di loto, ed apparecchiati per gli amanti vedi, o donna, quelle ghulande di nelumbi rigettate d'gli amanti e calpestate, mira per tutto frutti d'ogni sorta. Più assai che il lago divino Vasvaukasâra⁽⁵²⁾, più ancor ch'è gli Uttarakuru e questo monte Citracûta copioso d'acque di frutti e di radici. Diportandomi qui con te, o leggiadra, e con Lacsmano durante questo tempo, avro io dolce diletto, e intanto adempiro il dovere che s'addice alla mia stirpe stando nel cammin dei buoni e mantenendo la mia promessa.

CAPITOLO CIV

DESCRIZIONE DELIA MANDAKINI (TANGE)

Ma venuto intanto fuor di quel monte Rama dagli occhi di loto signor dei Cosali, mostro alla Mithulese l'amena riviera Mandakini dalle pure acque e così parlò alla leggiadra figlia del re di Videha il cui volto pareggia di beltà la luna. Mira la bella riviera Mandakini sparsa quà e là d'isolette piena di cigni e di grue coperta di bianchi fior di loto e di cerulee ninfee intornita d'alberi diversi copiosi di fiori e di frutti risplendente in ogni parte come il lago divino di Civera. Mi porgono al letto que bellissimi fivici dove si dissetino ora schiere

di belve che ne intorbidano le acque Ecco l'ora in cui s'immergono nel fiume que' Risci perfettissimi vestiti di nebridi e di cortecce, colla chioma ravvolta a modo ascetico, que' santi saggi fedeli ai loro voti colle braccia sollevate in atto pio, e con voce soave venerano ora devotamente il sole Mira quegli alberi protesi quasi sul monte, e le cui cime scosse dal vento copron la terra con una pioggia di fiori velli, o donna dai begli occhi agitati e dispersi dal vento que' nembi di fiori ed altri andar fluttuando sovra l'acqua Mira la riviera Mandakini qui colle sue acque nitide come gemme, là seminata d'isolette, e in altro luogo tutta sparsa di villaggi ecco volar quelle anase, di cui e sì soave il canto, empindo l'aria di dolci note, niuna cosa, io credo, v'ha nel soggiorno della città, che superi la vista del Citracuta e della Mandakini e l'aspetto di te, o gentile Immergiti con me, o Sita, nella Mandakini le cui acque son di continuo agitate dai Muni, ardenti come il fuoco del sacrificio, ricchi d'ascetismo e di continenza, immergiti a guisa d'amica nella riviera che sempre volge chiare acque, e le cui onde paiono ornarli come smaniglie Reputa, o donna, questo monte co' suoi alberi come Ayodhya co' suoi abitatori, e questa riviera come pur fosse la Sarayu Il pio Lacsmano pronto ad eseguire ogni mio volere, e tu, o Videhese, che mi sei sì ossequente, rallegrate qui entrambi l'animo mio Immergiti, o donna, in questo bel fiume, cogliendolo colle tue mani, delicate come foglie di loto fiori di ninfee e bevendo di quest'acque faccendo qui ogni dì con te le tre abluzioni, nutrendomi nella selva di frutti e di radici, io più non desidero Ayodhya nè l'impero Con-

templando questa bella riviera agitata da stormi di belve, ove accorrono a dissetarsi elefanti, leoni e scimie, e adorna su le sue rive d'alberi fiorenti, non v'ha chi non deponga ogni sua pena Così parlando colla sua diletta lunghe e dolci parole sopra quella riviera, Rama onor della stirpe di Raghu peragrava il bel monte Citracûta

CAPITOLO CV

IL TELO LANCIATO

Com'ebbe Rama mostrato alla figlia di Ganaca la bella riviera e il monte Citracûta, se ne ritornava addietro. Ei vide nella parte settentrionale appie del monte un' amena spelunca sparsa di rocce e di metalli, chiusa d'alberi soavemente tremolanti ed incurvati sotto il peso de' lor fiori, secreta, sol frequentata da schiere di lieti augelli. Veduto quello speco diletto alla vista e all'animo d'ogni creatura così parlò Rama a Sita maravigliata all'aspetto di quelle selve. *Dimmi o Videhese, si rallegra egli il tuo occhio nella veduta di quello speco? or via sediamoci qui alquanto per cessare la stanchezza, ei pare disposto per te qui dinanzi quel seggio di rocce, accanto a cui sta quell'albero di mimusopè, che sembra spandere una pioggia di fiori.* Udito il parlar di Rama, Sita gentile per natura rispose con voce soavissima queste parole piene d'amore. *A me si conviene, o Raghuide, conformarmi in tutto ai tuoi detti, ben mi pare esser qui per diletto delle creature quell'albero che io veggio tutto pieno di fiori.* Intesi que' detti, s'assise Rama colla sua

consorte su quel seggio di rocce e così parlò a Sita di
grand occhi Mira quegli alberi rotti dal dente degli ele-
fanti spander, lagrimando *gomme dalle lor rotture* odì
d'ogni intorno pianger quasi con lungo canto i grilli
quell'augello amante di sua prole par che gridi con pietoso
e dolce suono *oh figlio! oh figlio!* come un dì ficea una
madre quell'altro augello che s'appella lario posato
sopra il tronco d'un albero facendo quasi un concerto
di voce risponde al canto di quel colilo credo che
quell'augello sia il drudo di quello stormo di colili
perocchè va gridando *unitevi dolcemente! discioglie-
tevi* (3) | Quella pianta strisciante che incurvata dal peso
de suoi fiori s'avvicciava a quell'albero fiorente somi-
glia a te o donna allor che vinta dalla stanchezza ti
stringi a me fortemente Mentre Rama così favellava alla
leggiadra Mithilese dal parlar soave che gli sedeva in
grembo, ella si raccolse più strettamente a lui e convol-
gendosi nel suo grembo rallegrava il cuor del suo sposo
quella donna d'amabile volto pari alla figlia d'una Dea
Allora Rama fregando il dito sopra un nitido masso d'ar-
senico rosso imprime sulla fronte della sua consorte un
segno risplendente colla fronte segnata da quel metallo
di color simile al sol che spunta Sita rassomigliava alla
nascente aurora quindi il Raghuide premendo colla sua
mano alcuni fiori del mimusope ne empì tutto gioioso
le trecce della Mithilese Preso così diletto in quello speco
il Raghuide seguitato da Sita s'indirizzò verso un'altra
parte ma mentrechè peragrava la foresta piena di belve
Sita vide un grande scimio duce di schiera e per paura
ella si strinse a Rama e Rama disse forti fraccia strin-

gendo a se quella donna dai bei lombi che ancor tremava nel suo amplesso la rassicuro minacciando il scimio. In quella il segno d'arsenico che era sulla fronte di Sita apparve improntato sul volto di Rama dal largo petto. Allontanatosi poi quel grande scimio rise. Sita veggendo appiccato al suo sposo quel segno d'arsenico rosso. Poco lungi di là la Videhese vide in quella selva diletta un boschetto d'asoki che pareva acceso dal color di que fiori e come il vide presa da vaghezza di que fiori d'asoka così disse a Rama. Orsu andiamo verso quel bosco o figlio d'Isvari e Rama per fu cosa grata a quella donna di beltà divina n' andò lieto con lei a quel bosco d'asoki e tutto lo percorse colla sua sposa come percorre i boschi dell' Himalaya Siva colla figlia del monte (Uma). Quei due amanti col volto di color di porpora s'ornarono quivi scambievolmente di fiori d'asoka pieni di gemme e colle silvestri loro ghirlande annodate coi loro serti colle loro anella pendenti alle orecchie que due sposi abbellivano mirabilmente quel monte. Poich' ebbe Rama così mostrato alla sua sposa varj siti di quella regione se ne ritorno al pulito e adorno suo romitaggio. Se gli fece sollecito incontro il devoto Lacsmano e gli mostrò le varie bisogne che egli avea fatte in quel mentre dieci nere antilope atte al sacrificio uccise colà dalle acute sue saette alcune ridotte in pezzi altre diseccate altre crude altre già cotte. Veduta tutta quell' opera del Saumitride si mostrò contento Rama e impose a Sita d'apprestare le sacre oblationi. La leggiadra Sita offerì dapprima alimenti a tutte le viventi creature mise poscia dinanzi a due fra

telli miele e carni apparecchiare, e come furono stollati e purificatisi que' due eroi, si nutri allora conforme all'uso la figlia di *Ganaca*, e quel che rimase delle carni tagliate ed ammannite per la disseccazione Sita per ordine di Rama il pose in serbo per le cornici. Ma Rama vide allora la sua sposa fieramente molestata da una cornice, che vagava per l'aria a suo talento, e talor correva per le creste del monte. Sorrise Rama, veggendo la leggiadra Sita travagliata da quella cornice e in grande affanno, ed ella s'indispettava superba dell'amor del suo sposo. Ma dopo aver respinto più e più volte or dall'una parte, or dall'altra la cornice e questa ognor più percuotendola or coll'ali or col becco or cogli artigli si corruccio la Videhese. Rama veggendo allora le sue labbra tremanti per isdegno e il suo volto corrugato dall'aggrottar delle ciglia respinse la cornice. Ma l'augello baldanzoso ed arrogante non avendo riguardo a Rama, tornava pur nondimeno volando a Sita allora s'accese di sdegno il forte Rama, ed incoccato un telo arcano (54) e dirizzato quel telo contro la cornice lo scaglio quel valoroso. Assalita da quel telo si mise la cornice, cui era stata concessa dagli Dei tal grazia a circuire i tre mondi rapida e sorvolando fra le vette de' monti ma dovunque ella andava da per tutto vedeva l'etere come fosse pieno di teli, ond'ella ritorno a Rama e si prosternò col capo a terra ai piedi di lui e presa, veggente Sita, umana voce così disse. Abbi di me pietà o Rama, e sia salva la mia vita io non trovo rifugio in alcun luogo dalla forza sovrumana di questo telo. Alla cornice che stava col capo a' suoi piedi rispose Rama per compassione queste veraci pa-

role Vinto dallo sdegno, e per far cosa cara a Sita io ho incantato per la tua morte ed incoccato questo telo ma poichè per desiderio della vita tu sei venuto a prostrarti ai miei piedi, io avrò a te benigno riguardo, perocchè si dee proteggere il supplice, ma questo telo debbe pur avere il suo effetto, onde abbandonai un membro del tuo corpo, dimmi qual tuo membro debba ferire questo telo, di ciò solo io posso compiacerti, o angello, vivi privato d'un membro, che la vita è pur migliore della morte Udite quelle parole di Rama, l'acorto angello pensando fra se, giudicò per lo suo migliore di due occhi abbandonarne uno, e disse a Rama Io abbandono un occhio, e vivrò con un occhio solo per tuo favore, o re *Il telo allora per ordine di Rama recise un occhio della cornice, e rimase stupefatta la Videliese al veder percosso l'occhio dell' angello Inclinatosi dinanzi a Rama se n' andò quindi libera e rapida la cornice, e Rama insieme con l'aesmano dicesi posersi ad attendere all' opere sue* (33)

CAPITOLO CVI

SDEGNO DI L'AESMANO

Ma stando colà Rama ed inoltrandosi Bharata, s'udì improvvisamente l'alto fragore del grande esercito Risosse da quel gran frastuono che ognor vie più crescea, le tigri abbandonarono le spelonchie, si nascosero gli abitatori della selva, fuggiron volando gli ucelli spaventati, si diedero a correre le schiere de' cervi, gli orsi lasciaron

gli alberi, si rifuggirono negli antri i scimj, gli elefanti coi loro duci andavan fuggendo impauriti, come allor che il fuoco arde le selve, aprivan con largo roto la bocca i fieri leoni, guardavano attoniti i bufali, s'addentravano nelle caverne i serpi, i Brahmani asceti mormoravan parole di salvezza, fuggivano i Vidyadhari, ricoveravano negli specchi i Cinnari. Ma Lacsmano avvicinatosi al luogo onde veniva quello strepito, annunzio a Rama. L' il fragor d'un esercito che s'appressa. A lui rispose Rama imperturbato. Nihil figlio di Sumitra, rimbomba altamente la terra, fa di saper con certezza che cio sia. Salito prestamente sopra un albero tutto fiorito, Lacsmano si diede a riguardare l'una dopo l'altra le regioni e fermo il suo sguardo sopra la plaga orientale, ma rivolta la faccia a settentrione ed osservando intento, ei vide il grande esercito pieno d'elefanti, di cavalli e di carri, protetto da strenni pedoni. Il prestante Lacsmano sperditor degli eroi nemici significo a Rama che l'oste s'inoltrava, e cosi gli disse. Cessa dal diletтары, o generoso, entri Sita in uno speco, e tu incordi due archi e indossa l'armadura. Sentendo Rama esser quell'esercito pieno d'elefanti, di cavalli e di carri interrogò il Saumitride. Di chi credi tu esser quell'oste che qui viene? credi tu che sia qualche re, o qualche figlio di re, che venga a caccia in questa selva? dimmi schiettamente, o Lacsmano, quel che pensi. Così interrogato da Rama, rispose Lacsmano ardente d'ira e acceso come fuoco. Il colui certamente il tuo rivale Bharata figliuol di Caiccy, il quale fattosi consacrar re, or qui ne viene per cupidità d'impero ad uccidere noi due. Ecco apparir

cospicuo sopra il dosso di quell' elefante quel grand' albero ramoso e di grosso tronco, come pur fosse il vessillo di baubinia. Si muovono a lor voglia que' celeri cavalli nati in Vanayu, e que' guerrieri son tutti coll' arco in mano, tienti pronto in armi, o valoroso, oppur ti ripari colla consorte in una caverna di questo monte. *L' colui per certo Bharata* qui venuto col vessillo di baubinia per ucciderci in battaglia, si veggon baldanzosi sopra i lor cavalli i cavalieri, tu sei circonvenuto da ogni parte, o Rama, riparati sul monte. Possa io pure veder oggi quel Bharata, per causa di cui tu sei, o Raghuide, caduto con me in questo grande infortunio. L' pur giunto alla gittata delle mie saette quel tuo crudel nemico, per cui cagione tu fosti escluso dall' immortal tuo regno. Nè io veggo colpa alcuna nel dar morte a Bharata, ucciso oggi costui, reggi tu questa terra. Vegga oggi con suo dolore Caiceya avida di regnare ucciso in battaglia suo figlio, come un albero rotto da un elefante, e uccidero Caiceya stessa co' suoi amici, co' suoi complici, sia oggi purgata la terra d' un gran reato. Scaglierò oggi sopra quei guerrieri l' ira contenuta che mi pesa, come s' appicca il fuoco ad aridi legni. Colle acute mie saette farò oggi insanguinata d' u corpi de' nemici l' erci questa selva del Citracùta. Siano trascinati dalle belve rapaci gli elefanti ed i cavalli squarciati al cuore dalle mie frecce e gli uomini da me spenti. Sconfitto oggi in battaglia Bharata col suo esercito, sarò io senza alcun dubbio sciolto d' ogni mio obbligo col mio arco e colle mie saette. Vedrai oggi, o signor degli uomini, quell' esercito di Bharata co' suoi elefanti e cavalli abbattuti, svelte le ruote dai carri, disfatte le

membra degli uomini, e ferito dalle mie saette, bagnato nel suo sangue giacer pasto de' lupi, degli augelli e delle fiere

CAPITOLO CVII

LA DISCESA DALL ALBERO

Ma Rama imperturbato si diede a mitigare il Saum tride Lacsmano agitato dall'ira e così gli disse Quando mai tu fu per l'addietro fatta da Bharata cosa discara? quale offesa ricevesti da lui, per la qual tu desideri la sua morte? che bisogno or v'ha d'arco di spada o di scudo per esser qui venuto il saggio Bharata grande arciero? avuta indicazion del tempo e del luogo egli qui venne per desiderio di vederci, ma ei non s'indurrebbe giammai a farci oltraggìo neppur col pensiero Tu non dei dire a Bharata parole spiacenti od ingiuriose, perocchè io avrei come detta a me stesso ogni spiacevole parola detta a Bharata Quando mai un figlio in qualunque infortunio ei si trovi, potrebb'egli uccidere il padre ovvero il fratello uccidere il fratello che gli è caro? Se tu così parli per cagion del regno, io dirò veggendo Bharata Doni a costui l'impero, chè per certo o Lacsmano, se Bharata venisse da me richiesto di darti il regno risponderebbe così pur sia Mentre così parlava quell'uom verace e pio, Lacsmano si ristrinse tutto in se stesso per vergogna, e udite quelle parole, così ei rispose vergognando *Or credo come tu dici, che il fratello Bharata sia qui venuto per vederti* Scorgendo Lacsmano

vergognoso, così prese Rama a dire Senza dubbio quell'uom forte qui ne viene a visitarci, orver pensando al duro soggiorno delle selve ei qui venne per ricondurte a casa la Videhese stata finor blandita con ogni sorta di delizie Ecco si scorgono dmanzi i due cavalli del re, nati di nobile stirpe, forti, fieri rapidi come il vento, e torreggia col suo gran corpo in fronte dell'esercito il grande elefante di mio padre, che s'appella Satrungaia Così parlando Rama col Saumitride, osservava insieme con Sita quell'oste baldanzosa intanto il forte Lacsmano disceso dalli vetta dell'albero ed accostatosi pien di vergogna a Rama, se ne stava col capo dimesso Ma l'esercito avuto ordine da Bharata di non far colà alcun guisto, si diede a preparar gli alloggiamenti all'intorno di quella regione Quell'oste degli Icsvacuidi piena di cavalli e d'elefanti stanziò condensata nella foresta lungi dal monte poco più d'un mezzo yògano, ed allogato l'esercito il nobile Bharata devoto al suo fratello s'aviò a piedi a visitare il Cicutsthide Era bella a vedersi quell'oste, che il prode Bharata lasciata ogni alterezza ed antepo- nendo a ogni altra cosa il suo dovere, condusse sul Citracuta a propiziare il suo maggior fratello

CAPITOLO CVIII

INCONTRO DI BHARATA CON RAMA

Stanziato l'esercito l'eccelso Bharata insieme con Situghno andava con gran desiderio cercando di veder Rama, ed imposto al Risci Visistha di menar colà tosto

le sue madri, camminava sollecito innanzi quell'uom
 devoto ai suoi maggiori Sumantro seguitava Satruglino
 con pronta sollecitudine, ed era eguale in lui ed in
 Bharata la gioia di riveder Rama Andava Bharata do
 mandando gli asceti che colà dimoravano, e vedeva per
 quella selva apparecchiati grandi cumuli di cervi, di bu
 fali e di bovina secca per servizio del sacro fuoco E pur
 sempre andando oltre, quell'uomo illustre e forte così
 parlava ai ministri che un di onorava suo padre Penso
 che noi siam giunti a quella regione che c'indico Bha
 radvāga e non esser molto lungi di qui la riviera Mandā
 kinī Ei furon, *non v'ha dubbio*, raunati da Lacsmāno
 que' frutti, ammassati que' fiori, spezzate quelle legna,
 avvolte quelle radici, sospese in alto quelle vesti Questa
 via è tutta distinta di segni, *che lor sono come indij*,
 quand'ei tornan la sera al romitaggio Qui d'allato al
 monte è la via calcata dagli impetuosi elefanti di bian
 chi denti, che s'appellan l'un l'altro con barriti Si
 scorge là il denso fumo del fuoco che aman gli asceti
 mantener di continuo pur fra le selve Io vedro pur oggi
 il Cacusūthide gencroso, d'aspetto simile ad un gran
 Risci, che qui adempie il comando del padre Ma dopo
 aver per qualche tempo percorso in ogni parte il Citra
 cuta, giunto alla Mandākinī, così parlò Bharata alla sua
 gente Quell'uom sovra ogni altro eccelsso sen giace qui
 sulla terra all'aria aperta, quel sovrano degli uomini è
 venuto ad abitar fra le deserte selve! sia maledetta la mia
 nascita e la mia vita! caduto per cagion mia in infortunio,
 il Raghuide piri ad un Custode del mondo, lasciata ogni
 delizia, dimora or sottomesso in una selva ma io mi

gettero iteratamente ai piedi di quell ottimo fra gli uo-
 mini propiziandolo e di Sita Mentre il Dasarathide
 andava così lamentando fra la selva vide una bella e
 grande capanna di foglie dilettevole all rispetto spa-
 ziosa ed alta ricoperta con molte frondi di shorea di
 palma e di asvacarno come si copre con poe cynosuroidi
 l ara del sacrificio Ella era ornata di due grand archi
 simili all arco d Indra col dosso curato che la proteg-
 gevano con ne due serpenti era guernita di saette chiuse
 nelle lor faretre terribili lucenti come i riggi del sole
 qual e protetta Bhogavati⁽⁵⁶⁾ da serpenti con facce info-
 cate era adorna di due grandi spade con argentea
 guaine di due scudi chiazzi d oro e di fascie di cuoio
 per difender le dita e il braccio dai colpi dell arco belle
 ornate d oro e colà affisse era insuperabile ad ogni
 schiera di nemici com è inaccessible a cervi la caverna
 del leone Colà in quella abitazion di Rama vide Bharata
 una bell ara con sopra fuoco acceso, posta in un sito
 che era declive verso borea ed oriente e riguardando
 alquanto fiso egli scorre seduto in quella capanna il fra-
 tello Rama vestito di cortecce e colla chioma ravvolta
 a modo ascetico seduto con Lacsmano e con Sita quel
 Rama che ha omeri di leone lunghe braccia occhi si-
 mil a fior di loto che e atto a proteggere la terra cinta
 dal mare che è costante nella giustizia magnanimo
 prestante immortale come Brhman l'osto che vide il
 fratello l illustre e pio Bharata corse alla sua volta op-
 presso dall affanno e dal dolore e contemplandolo si
 diede a lamentar con fleb l voce non potendo mantener
 la sua fermezza e cos disse Colui che era un di tutto

cinto da carri da cavalli e da elefanti eolui che non si poteva veder dagli uomini affollati l'un sopra l'altro il mio fratello primogenito se ne sta ora qui circondato da fiere selvagge Quegli che accumulo già grandi meriti con sacrificj ben ordinati cerca ora d'acquistar nuovo merito con pene corporali Come è or qui sordidato il corpo di quell'uom prestante che soleva un dì lasciarsi con sandalo prezioso eolui che soprabbondava un dì di vesti giace or qui sulla nuda terra vestito di nebride come mai quegli che usava portar splendidi serti e fiori d'ogni maniera sopporta ora il peso della chioma ravvolta? per cagion mia cadde in tale sventura Rama degno di prospera sorte Onta e me crudele onta al viver mio vituperato dalle genti! Così lamentando afflitto col bel volto sparso di sudore Bliarata accostatosi a Rama cadde piangendo i suoi piedi e cruciato dal suo dolore e mesto quel forte figlio di re poich'ebbe detto pur una volta Oh mio signore! piu non disse ch'è proferte quelle parole guardando egli l'inclito Rama e le lagrime soffocandogli la gola piu non pote fivellare Satruglino pur piangendo venero i piedi di Rama ed abbracciando i due suoi fratelli versava lagrime pur Rama Così con Sumantro convennero insieme nella selva i figli del re come fanno in cielo la Luna il Sole Sukra e Vrihaspati (57) ed i silvestri abitatori veggendo la convenuti in quella gran selva que principi simili ad elefanti tutti quivi accoltisi e tocchi da pietà si diedero pur essi a pungere

CAPITOLO CIX

NOVANDI

Ma Rama, poich ebbe abbracciato e baciato Bharata sul capo; fattolo seder sul suo grembo così l'interrogo sollecito: *Dov'era, o caro tuo padre, allor che tu venisti nelle selve?* chè vivendo in *Ayodhya* il padre, non si conveniva a te qui avviarti. Ohi dopo lungo tempo ti riveggo o Bharata, venuto da lungi in questa selva inopportuno perche venisti, o caro, in questa selva? *Dinnai*, e egli prospero il re *Dasaratha* fedele alle sue promesse, ordinator di sacrificj *Râgasûyi* e di *Asvamedhi* (53), conoscitor del giusto e del vero? è egli onorato, qual si conviene, il saggio Brahmano sacro maestro degli *leśvacuudi* pio e costante ne' suoi doveri? e ella prospera, o caro, *Causalya* e l'inchita *Sumitra*? è ella lieta la nobil regina *Caiceyi*? venne egli qui ed è egli onorato il nobile e modesto sacerdote, versato ne' *Vedi* e libero da invidia? attende egli costante al sacro fuoco il saggio e retto tuo Brahmano, e ti significa egli a tempo opportuno, il sacrificio fatto e quel di farsi? onori tu l'egregio maestro dell'arte di saettare, esperto nell'uso d'ogni arme e mastro arciero? son egli forti, a te conformi, versati nella sacra scienza, donni de' lor sensi, conoscitori de' tuoi cenni, a te devoti e riconoscenti, o caro, i tuoi consiglieri? Attorniato di consiglieri eletti e da ministri che conoscon la giustizia, *Vigaya* è, o *Righude*, la radice dei consigli del re. Non ti lasci tu vincer dal

sonno? sei tu desto a convenevole tempo? consideri tu
 il domani con mente sagace le cose? ti consigli tu forse
 solo, oppur con molti? e il consiglio che tu hai preso, è
 egli forse divulgato per lo regno? allor che tu hai ben
 ponderata una cosa, di cui talora è tenue la radice e
 grande il fruttò, la rechi tu prontamente ad effetto e non
 procrastini tu, o Raghuide? i re della terra sanno ei forse
 i tuoi negozj, sia quei che si stanno trattandò, o quei
 che son quasi compiuti, o quelli che son da eseguirsi?
 son eglino forse da te o da' tuoi ministri vessati gli uo-
 mini sia con esume oppur senz' essere esaminati? prefe-
 risci tu a mille stolti un sol uom saggio? che un uom
 saggio ne' difficili casi ti darà salutar consiglio Il re che è
 circondato da mille stolti ed anche da cento mila, non
 avrà mai da loro aiuto un sol ministro saggio moderato,
 esperto e forte innalzerà ad altissima gloria un principe
 od un re I tuoi servi son eglino adoperati i primi alle
 cose principali, i mezzani alle mezzane, gli ultimi alle
 ultime? e egli, o Raghuide felice e prospero il regno?
 e egli popoloso, ben fornito d'agricoltori ornato di
 templi, di fonti e di stagni, pieno di gente lieta, ralle-
 grato di feste e da conviti? son eglino ben arati i suoi
 campi ed abbondevoli d'armenti? e egli sicuro da ogni
 offesa senza danno di mondazioni e preservato dalle
 belve rapaci? attendono essi all'agricoltura ed al governo
 degli armenti i Vaisyi (59) su quest' arte, o caro, riposa
 l'uomo che si sostenta coll'agricoltura Sono da te sos-
 tenuti i Vaisyi col porre all' lor difesa pubblici offi-
 ciali (60) Parache e dover del re proteggere tutti coloro
 che attendono ai negozj della vita Consoli tu le donne?

sono elle da te ben custodite? tu fidi tu forse a loro, od apri loro il tuo secreto? e ella ben guardata, o nobil figliò di Caiceyi, la truppa degli elefanti? non ti diletta tu forse degli elefanti dai denti elevati? e egh costantemente dedito all' util tuo ed invincibile l' eroe capo del tuo esercito, perito nell' arte della guerra? coltivi tu forse Brahmani ateï? costoro fan mostra di perizia in cose inutili, stolti che si vantano di sapere ignari dell' altre dottrine principali che han realtà e rivolta la lor mente a logiche sottigliezze, ei ti ragionan cose vane. Mostri tu, o generoso, debito ossequio al padre, ed hai tu egual rispetto agli avi? deputi tu all' opere piu importanti i migliori e piu antichi tuoi ministri, i piu sinceri ed incorrotti? non ti nutri solo tu di cibi o Raghuide? alimenti tu parimente i tuoi servi? i tuoi cavalli ed elefanti son eghino prisciuti in tua presenza da uomini periti nell' armi da fisici esperti reputati per la lor destrezza? e egh ben custodito il tuo carro e il triggon eghino rapidi cavalli? van forse attorno per lo regno rapitori dell' altrui sustanza? ti disprezzano forse come un uom caduto i Brahmani sacrificatori a quella guisa che le donne sprezzano un duro amante che sol riceve e mai non dona? son eghino da te ugualmente protetti lo stupido e l' accorto lo stolto ed il sapiente, e coloro la cui vita e esempio agli altri? colui che disprezza un savio famigliare, abile a trovar spediti attento al fivellare, prode e desideroso di maggioranza, e punito *del suo errore*. Son da te tenuti in pregio, onorandoli tu stesso i principali tuoi guerrieri esperti d' ogni sorta d' armi, forti e noti per illustri fatti? il duce supremo del tuo esercito e egh baldi e valoroso,

costante, saggio ed incorrotto, d'alta stirpe, destro e vigile¹ dal tu al tuo esercito, senza nulla ritenerne, l'alimento e la mercede che si conviene e che debbe darsi a tempo opportuno² per lo differire oltre al debito tempo l'alimento e la mercede, i mercenarii male servono ai lor signori, dal che nasce grandissimo danno. I figli di nobile schiatta si mostrano essi principalmente a te devoti e pronti ad abbandonar la cara vita nelle battaglie, conforme alla lor preminenza³ è la tua gente accorta, vigorosa e appariscente⁴ sono, o Bharata, i tuoi legati destri ed avveduti, e parlan essi conforme a ciò che è stato lor detto⁵ conosci tu per tre e tre tuoi messaggieri occulti i diciotto uffizj altrui e i quindici che son dalla parte tua⁽⁶¹⁾? t'è ella pienamente nota la forza de' tuoi nemici? proteggi tu i deboli, o valoroso⁶ difendi tu l'ampia e lieta città d'Ayodhya un dì abitata dagli eroi nostri antenati, città dalle salde porte, insuperabile come suona il suo nome, piena di cavalli, d'elefanti e di carri, sede eletta de' Brahmani, de' Csatri, de' Vaisyi e de' Sudri tutti intenti a' loro uffizj, temperati e forti, opulenti e larghi donatori, sparsa d'ornati e splendidi palagi di forme diverse? vedi tu, o nobil principe, farsi adorni gli uomini, levandosi in sull'aurora⁷ son eglino di te osservati senza sospetto coloro che attendono ai tuoi lavori, o son essi forse abbandonati là dove stanno frammiste l'opere⁽⁶²⁾? le tue fortezze son elle sempre piene di frumento, di bestrame e d'acqua, d'armi, di macchine, d'artefici e d'arcieri⁸ son elle abbondanti le tue entrate i modiche le tue uscite, e il tuo tesoro se ne va egli forse in mani indegne⁹ le tue uscite son elle impie-

gate nell' onorar gli Dei e i Padri, in pro de' Brahmani, ne' guerrieri e negli amici² impreca egli forse maledicendo l' uomo onorato ed incolpabile, che falsamente accusato di furto non è esaminato da uomini esperti delle leggi² preso alle spalle da custodi pubblici, il ladro di cui l' atto è conosciuto da *giudici* periti, e fors' egli assolto dalla colpa d' appetire l' altrui avere² venendo a contesa per fatti loro il debole ed il potente, esaminano essi senza parzialità le cose quei che son posti a rendere ragione² le lagrime che versan piangendo, o caro, coloro che sono ingiustamente accusati, corrompono i sacrificj dei falsi accusatori. Onori tu con doni, con parole e con dolci modi i vecchj ed i fanciulli, quei che leggono e quei che insegnano i Veda, e quelli che beono nel sacrificio il sugo dell' asclepiade ⁽⁶³⁾² rendi tu onore ai sacri maestri, ai maggiori, ai più asceti, agli Dei, agli ospiti ed a tutti i felici Brahmani degni d' onore² turbi tu forse il dovere con *troppa cura della ricchezza* o la *cura della ricchezza* col dovere, oppure entrambi con festevoli diletti² ovvero compartendo il tempo, siccome colui che ne conosci il pregio coltivi tu con giusta misura o valoroso, e la ricchezza e il dovere ed il diletto² han forse a dolersi di te o Raghuide, coi cittadini e coi regnicoli i saggi Brahmani versati nella sostanza d' ogni dottrina² si trova in te forse alcuna delle dodici colpe, delle quali ove fosse un re macchiato, rovinerebbe egli in breve tempo la terra *cio sono* l' ateismo la menzogna, l' ira, la trascuranza, il procrastinare il non discernere gli uomini saggi la torpidezza, la mahzia il deliberar solo sopra gli affari, il consigliarsi sempre con molti, il non

por mano alle cose deliberate, il non curare l'altrui consiglio

CAPITOLO CX

RAMA RICHIESTE

Ma facendo Rama tali domande, Bharata coll'animo afflitto e dolentissimo gli significo la morte del padre. O generoso, dopo aver compiuta un'ardua opera il re angosciato dal pensier del suo figlio, abbandonando il regno se ne ando al cielo. Lamentando egli pur te, struggendosi di vederti, colla mente fisa in te solo, diviso da te, e a te sospirando ardentemente, mori per cagion di te solo nostro padre. Udendo quelle parole di Bharata, Rama che qui prima l'interrogava, si tacque *trafitto al cuore* e pur fermo nel suo pensiero d'adempire la promessa del padre. *Dopo lungo silenzio Bharata* ⁽⁶⁴⁾ *cosi prese a dire*. Caicey! fu colei che, ordito per cupidigia d'impero un perfido femminil disegno, commise questo gran misfatto obbrobrioso. Ma mia madre vedovata, straziata dal pentimento cadrà, senza aver conseguito il regno, nelle orrende sedi inferne. Renditi or tu propizio a me tuo servo, e sia tu come Indra consacrato nel regno avito. Son venuti al tuo cospetto tutti questi cittadini e le madri vedove: abbi tu di noi pietà. A te è dovuto il regno per ordin di successione, prendi conforme al diritto, o generoso, questo regno che tutti desideran donarti, e contenta i tuoi amici. Cessi dalla sua vedovanza la terra rallegrata da te suo signore, come una notte autunnale

di candida luna Pregito umilmente da me e da questi
 miei consiglieri, sia tu favorevole a me tuo fratello, tuo
 discepolo, tuo servo non voler mettere in non cale, o
 uomo egregio, tutta questa immortal corona di consiglieri
 che furono un dì onorati di tuo padre Poich' ebbe così
 detto, il forte Bharata figliuol di Caicey strinse piangendo
 e col capo dimesso i piedi di Rama, il quale abbracciando
 il fratello angosciato e traente frequenti sospiri come un
 elefante, così gli disse Come mai, o Bharata, un uom mio
 pari nato di nobile stirpe, dotato di virtù, forte e fedele
 ai suoi voti, farebb' egli così iniqua per timor del regno
 non veggio in te colpa benchè minima, o dominator de' tuoi
 nemici, ma non voler per *inesperta* giovinezza riprendere
 tua madre Quant' era la riverenza ch' io portava al giusto
 mio genitore, tanta è quella che io porto a Caicey cho
 m' è qual madre, e poichè mi fu imposto da quei due
 giusti miei genitori d' andarmene fra le selve, come
 farei ora così contraria³ tu dei regnare in Ayodhya ono-
 rato dalle genti, a me si conviene abitar nella selva
 Dandica in abito d' asceta Così parti fra noi le voci,
 così ne impose il cospetto delle genti l' eccelsa e pio re
 Dasaratha che se ne andò al cielo onde se tal sorte ti
 fu assegnata dal padre che era signore, re e maestro
 degli uomini, tu fruscine qual si conviene, ed io, o di-
 letto, stando per quattordici anni nella selva Dandica,
 fruivo la sorte che mi fu ennupitata dal magnanimo pa-
 dre Quel che m' impose il magnanimo padre e re pari
 ad un Dio, che ora è onorato in cielo, giudico che sia a
 me sommamente salutare e non già il riverito impero
 del mondo

CAPITOLO CXL.

DONO DELL'ACQUA

Udite le parole di Rama, Bharata così rispose. Se io abbandono la giustizia, come adempito poi il regale ufficio? Vivendo tu, Rama, primogenito, non può essere un minor fratello, e questo, o generoso, l'eterno diritto stabilito fra noi perennemente. Ritorrai, o Rama alla bella città d'Ayodhya, popolata di gente avventurosa, e fatti consacrare, tu sei signor della nostra stirpe. Altri appellino re un uomo, ma io reputo come un Dio te, di cui narrano le genti le virtù sovrumane congiunte colla giustizia. Mentre io stavi fra i Kccay e tu dimoravi nelle selve, se n' andò al cielo l'illustre nostro padre, caro a tutti i buoni, or ti leva, o uom preclaro, e dona al padre l'acqua funebre. Già gl'el abbiamo noi offerta prima Satrugino ed io, ma l'acqua funebre che è data da persona cara, rimane, secondo che si dice, perenne in là nel mondo dei Padri, e tu eri, o Righuide, il più diletto dei figli di *Dasaratha*. Udendo quelle pietose parole dette da Bharata, che ruminavano la morte del padre, il Righuide rimase come fuor di senso, e intesi que' fulminei detti acerbi proferiti da Bharata come il lanciato il fulmine da Indra nelle battaglie, protese le braccia, cadde egli a terra come un albero dalla florida vetta reciso nella selva allora scure. *Edendo* erduto a terra Rama grande arciero, signor del mondo, come un elefante addormentato presso una riva ed atterrito dal cader di quella i fratelli doppiamente addolorati piangendo

insieme con Sita, lo bagnarono di lacrime. Ma riacqu Coasto il sentimento e versando lagrime dagli occhi così parlò Rama a Bharata lamentando il morto padre⁽⁶⁵⁾. Che cosa farò io ora misero per quel magnanimo che morì del dolor *ch egli sostenne per me*, e non ebbe da me i funebri uffici? Oh te felice Bharata con Satrugno, da cui furon renduti al re tutti gli uffici estremi neppure allor che sarà finito il mio esilio mi solleverà il cuore di ritornare ad Ayodhya priva del suo capo orba del suo re preclaro, e perturbata. Chi or mi reggerà in Ayodhya o valoroso, quando sarò venuto al termine del mio soggiorno nelle selve, poichè se n'è ito al mondo di là il diletto mio padre? da chi udro ora quelle parole care al mio orecchio, che un dì mi diceva il padre consolandomi, quando mi vedeva tornato al suo cospetto? Poich' ebbe così parlato a Bharata, Rama appressandosi alla consorte bella come la piena luna, così le disse pien d'angoscia. O Sita, e morto tuo suocero, tu sei priva di padre, o Lacsmano. Bharata m'annunziò questa sventura che se ne andò al cielo il re. Come udì la figlia di Ganaca esser morto il suo suocero, signor del mondo, s'offuscò la sua vista per le lagrime che empierono i suoi occhi, e si diedero poi direttamente a piangere que' due giovani illustri, mentre Rama così parlava. Quindi i due fratelli confortando il Raghuide afflitto così dissero con voce interrotta dal pianto a quel signor della terra. Sorgi, o nobil uomo e dona al padre l'acqua funebre, Satrugno ed io già gliela demmo prima. Rama allora, abbracciata la piangente figlia di Ganaca poi voltosi a Lacsmano, gli disse dolente queste dolenti parole. Qui reca, o forte frutti d'inguda

e schiacciate di semi, e la veste ascetica la più nobile, n'andro a fare il dono dell'acqua al padre vidi Sita innanzi, tu le sta presso, verro io l'ultimo e questa una mestissima andata Allora il dolce il paziente, il sottomesso Sumanthro, costante seguace di que' principi, già caro al re e fortemente devoto a Rama, poich' ebbe cogli altri figli del re confortato il Raghuide, presolo, lo condò nella riviera Mandakini Pervenuti con fatica alla bella e pura riviera Mandakini dai bei lavacri e dalle fiorenti selve, quegli il lustru immergendosi nelle chiare, fresche e belle acque la dov' era piano il fondo, sparsero tutti l'acqua *funebre*, dicendo Sia ella donata a colui Ma il Raghuide protendendo il cavo della mano pieno d'acqua e guardando la plaga meridionale, così parlò piangendo Vada a te nel mondo dei Mani e tu sia bevanda, o nobil re, quest'acqua eletta e pura che io t'offro Quindi l'inclito Rama coi fratelli fece disporre sulla riva della Mandakini in un luogo puro sopra uno strato di poe i funebri doni da offrirsi al padre frutti di inguda con giuggiole e schiacciate di semi, e disposte quelle oblazioni, così parlò Rama dolentissimo Fruisci lieto, o grande re, questo cibo di cui ci nutriam noi stessi l'alimento che usa l'uomo, e per certo l'alimento degli Dei e de' Padri Quindi ritornandosene per la stessa via, salì quel nobil uomo e re sul monte dai bei ris pianati, e pervenuto alla porta del suo abituro, strinse egli colle sue mani Bharata e Lacsmano, e l'ululato di que' fratelli piangenti colla Vidchese penetrando l'aria d'ogni intorno, somigliava ad un rug-gito di leoni Uilendo il gemito confuso di que' forti, che piangendo compievano il funebre ufficio di dar l'acqua

al padre, sbigottirono i guerrieri di Bharata, e dissero *
 Per certo Bharata s'abbocco con Rama, e questo grande
 gemito vien da loro che piangono il morto padre, e tutti
 abbandonando gli alloggiamenti, e raunandosi insieme se-
 condo che si trovavan vicini, si diedero a correre a quella
 volta. Tutta quella gente desiderosa di veder Rama di
 poco assente, come se fosse assente da lungo tempo,
 s'avvio subitamente al ronutaggio, e andavan solleciti e
 alla rinfusa con veicoli diversi per veder l'abboccamento
 dei fratelli, gli uni con cavalli, gli altri con elefanti, questi
 tutti ornati sopra carri, quelli più giovani correndo a
 piedi. Per que' molti veicoli, per lo fragor delle ruote e
 dell'unghie de' cavalli risuonava la terra confusamente,
 comè fa il cielo allor che s'accozzano le nubi. Spaventati
 da quel grande strepito e impazienti gli elefanti attornati
 d'elefantesse se ne andarono ad altre selve, impaurirono
 le schiere delle antilope, i cinghiali e i bufali che van
 per la foresta. Le tigri, i gocorni, i gayali⁽⁶⁶⁾ ed i cervi,
 fuggirono sbigottiti per diverse regioni. Le anse, i cuculi
 ed i cigni, le anitre, i pellicani, i colibri e gli aghironi. Il
 cielo appariva allora ingombro d'augelli spaventati da quel
 fragore, e la terra si vedea coperta d'uomini. Il pio Rama
 vedendo cola quella gente tutta mesta e cogli occhi pieni
 di lacrime l'abbracciava come farebbe un padre ed una
 madre. Egli abbraccio quivi alcuni di quegli uomini, e fu
 da altri salutato e con tutti ei conversava, onorandoli
 qual si conveniva. Ma le voci di que' magnanimi pian-
 genti risuonavano per l'aria e per lo cielo, empievano le
 caverne e le regioni, e s'udivano simili all'alto strepito
 dell'Oceano.

CAPITOLO CXII

ARRIVO DELLE MAORI

Ma Vasistha, preceduto dalle consorti di Dasarathia s'avvio colì per veder Rama. Andando verso la riviera Mandákini le consorti del re videro il lavacro frequentato da Iacsmanno e da Rama e Causalya colla faccia riarisa e lacrimosa: così parlò alla mesta Sumitra ed alle altre donne del re. Ecco dirimpetto nella selva e solo il bel lavacro di que valorosi derelitti che furon privati d'ogni asilo. Qui ne viene: *io penso* ogni dì o Sumitra il prode Iacsmanno ad attinger acqua per servizio di Ramamio figlio. Ben adempie un duro ufficio o Sumitra il pio tuo figlio il quale per affetto assiste nella selva al suo fratello primogenito che innocente d'ogni offesa fu condannato dal padre sottomesso ad una donna ad abitar con Sita nelle selve piene di fiere crudeli. Così lamentando Causalya perturbata dal suo pianto vide tolà sopra un isoletta le funebri offerte fatte a *Dasaratha* con frutti d'inguda e schiacciate di semi: vide quella mesta dai grand'occhi disposti sopra fiorenti poe le cui punte eran volte ad austro: i funerali doni fatti da Rama al suo padre e re. Veduti que frutti d'inguda e quelle schiacciate di semi doppiamente afflitta così parlò la regina Causalya alle donne di Dasaratha. Son queste le funebri oblazioni fatte dal magnanimo Rama signor degli Icsvacindi al padre signor degli Icsvacundi: vedete quali elle sono. Cibo così fatto non mi par certo conveniente ad un

re magnanimo, pari ad un Dio, che fu assuetto alle delizie. Quel re possente simile ad Indra, che possedè la terra coi quattro suoi confini, come può egli cibarsi di frutti d'inguda e di semi schiacciati? niuna cosa mi par nel mondo più misera di questa, che Rama doni al padre tale cibo proprio degli asceti. Veggendo quì offerti da Rama al padre frutti d'inguda e schiacciate di semi, come mai non si spezza in cento parti questo mio cuore? Intanto s' inoltrava Causalya verso il romitaggio dov' era il Raghuide, e tutte le donne del re camminando celeri, videro poco stante nel romitaggio Rama, simile ad un Immortale caduto dal cielo. Scorgendo colà Rama nudo d' ogni delizia, le madri addolorate versaron lagrime con alto gemito, oppresse dall'angoscia; ma Rama levatosi incontro a loro, strinse colle belle sue mani soavi al tatto e delicate i nudi piedi delle sue madri secondo l'ordine di lor dignità; e le donne del re baciando Rama sopra il capo, prungevan dirattamente. Dopo Rama anche il Samudride saluto reverente e mesto quelle madri sconsolate; e le donne del re dissero a Rama ed a Laesmano parole di benedizione, quali si convenivano al tempo e al luogo, ed erano confacenti a madri; e così tutte si comportarono verso il nobile Laesmano Dasarathide, come verso Rama Sita eziandio, poich' ebbe piangente e afflitta toccati i piedi delle sue suocere, si pose rimpetto a loro cogli occhi pieni di lacrime. Ma Causalya abbracciando quell' afflitta estennata dal soggiorno delle selve, come una madre stringe al seno la sua figlia, così le disse: Come sei tu venuta ad abitar fra l'aspre selve, o Sita, tu figlia del re di Videha, nuora di Dasaratha e consorte di Rama?

Riguardando il tuo volto simile a un fior di loto marso dal calore estivo, ad un giglio illanguidito, ad oro che la polvere appanni, alla luna che si scolora all'apparire del giorno, m'arde l'angoscia, o Sita, siccom'arde il fuoco il recipiente *che l'accoglie*. Il fuoco suscitato dalla sventura arde qui fortemente, o Videhese, l'amabile tuo volto, come un fior di loto cui manchi l'acqua. Mentre così parlava la dolente Causalya, Rama appressatosi a Vasistha, ne abbraccio con reverenza i piedi, e poich' ebbe abbracciati i piedi del sacerdote splendidissimo, come Indra signor degli immortali fa a Vrihaspati, s'assise insieme con esso, quindi più basso e presso a Rama s'assise il giusto Bharata coi consiglieri, coi principali guerrieri e duci e con quella piosissima gente. Quali oneste parole or dirà Bharata a Rama dopo essersi a lui inchinato e avergli reso onore? tal era appunto allora la somma curiosità di quella gente mesta. Il Raghuide, Lacshmano di salda costanza, il nobile e pio Bharata circondati dai loro amici così risulgevano col loro splendore come tre sacri fuochi circondati da Risci assistenti.

CAPITOLO CVIII

DISCORSO DI BHARATA

Il pio Bharata allora indirizzò a Rama seduto e pensoso in quell'adunanza di cittadini queste belle ed oneste parole. *L'iniquità che a cagion di me commise la crudel mia madre, essendo io assente, non farai me disiderar, tu a me perdona. Che se io oggi non punisco con severo*

castigo la rea mia madre meritevole di punizione, si è perchè io son legato dal viocolo del dovere. Come mai io generato da Dasaratha, di legnaggio e d'opere immacolati, farei cosa vituperevole contrò un fratello, a guisa d'un nemico? Il morto il vecchio nostro padre e re, maestro e celebrator de' sacri riti, ond'io non lo biasimerò in quest'adunanza, pensando ch'egli è ora un Dio. Ma qual uom conoscitor del giusto farebbe mai per compiacere ad una donna, o pio, una tal opra vituperata, contraria ugualmente all'utile ed al giusto? Ben è vero, qual *ei si dice*, che sul finire della vita si turba la mente degli uomini: questo detto antico fu fatto manifesto dal re, mentr'ei vivea. Tu ammenda, o Rama, l'error del padre, che fu sola imbecillità della sua mente prodotta in lui dalla vecchiezza. Il figlio che emenda l'error del padre, vien perciò detto sostenitore (apatya); che se altrimenti fosse, si direbb'egli sovvertitore (anapatya) ⁽⁶⁷⁾: sia tu perciò figlio sostenitore, o Caccutshude, e non voler secondare ciò ch'io mal fece il padre, e che è altamente biasimato dagli uomini. salva tutti costoro, Caiceyi mia madre, gli amici e i nostri congiunti, i cittadini, i regnicoli e i famigliari. A che parli di selva, di dover d'uno Csatro, di chioma ravvolta, di mantener la *promessa del padre*? tu non dei per alcun modo compiere una tal opra riprovata: che se tu desideri adempiere un arduo ufficio, t'affatica governando a reggere le quattro classi. Delle quattro condizioni della vita ⁽⁶⁸⁾ dicono i conoscitori dei doveri esser la miglior condizione quella dell'uomo accasato; perchè vuoi tu ricusar questo stato? Io sono a te inferiore di nascita, di senno e di consiglio: come reggerò io la terra, mentre tu

vivi? Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezza privato ancor di te io non potro più vivere. Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intiero questo regno vito, stabile e senza nemici. Qui ti consacrino i cittadini, Visistha cogli altri domestici sacerdoti e i Bramini conoscitori de' carmi solenni, e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhya, conquistando colla tua forza il mondo, come Indra colla scudiera dei Maruti vieni colà e regna sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici, e contentando d'ogni lor desiderio gli amici a te devoti. Oggi nella tua sacra depongano ogni lor tristezza i tuoi aderenti e sen luggando per le dieci regioni i tuoi avversari impauriti. Il sangue, o valoroso, la tua lacrime e quelle di tua madre, e libera oggi qu' tua padre dalla colpa ond è legata. Il dorse supremo dello Castro, secondo che dicono i grandi saggio, e qui s'opera consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti. Io te ne prego col capo dimesso. muoviti, o signore, a pietà di me de' congiunti amici e di tutte le viventi creature. Che se tu non curando di me, te n andrai di qui fra le selve ma ti andro con te io pure. I domestici sacerdoti, i bardì, i preconi, i panegiristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così favellante, ed inclinandosi a Rama con esso lui lo supplicavano.

CAPITOLO CXII

CONFORTO DI BHARATA

Esortato con tali detti da Bharata Bharata costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell'adunanza. L'uomo quaggiù non è libero di se nè danno il fato il trae qua e là a sua posta. Il fin di ogni umile cosa sì è il perire il fine d'ogni altra cosa sì è il cadere. La separazione è il fine di ogni unione. La morte è il fine della vita. Siccome il frutto maturo non viene al tronco *che dalla lor maturità* il pericolo di cadere così agli uomini che nascono non viene al tronco *che dall'esser nati il pericolo di morte*¹⁶⁹. Come una casa di salda mole venuta a velustà rovinata. Non altrimenti cadono gli uomini stretti dal fuoco della morte. La morte cammina coll'uomo la morte con lui s'arresta e quando l'uomo è ito per lunghissima via la morte con lui se ne ritorna. Trascorrono quaggiù rapidi le notti e i giorni d'ognun che vive e consumano in breve tempo l'età siccome nella calda stagione assorbono l'acqua i raggi del sole. A che vai tu lamentando altrui? compiangi te stesso di cui l'età declina. Sia che tu vada sia che tu stia. Si raggrinzia la pelle per le membra incanutiscono i capelli, e allor che è infiacchito dalla vecchiaia per qual modo potrà l'uomo esser felice? L'uomo si rallegra allor che nasce il sole si rallegra quand'ei tramonta e non s'avvede che vien meno intanto la sua vita. Ogni animal che vive gioisce allor che vede schiudersi i novelli fiori e

vivi? Povero di mente, povero di virtù, povero di fermezza, privato ancor di te io non potro più vivere Reggi adunque co' tuoi amici, o giusto, secondo il tuo diritto, intero questo regno avito, stabile e senza nemici Qui ti consacrino i cittadini, Vasistha cogli altri domestici sacerdoti e i Brahmini conoscitori de' carmi solenni, e consacrato da noi vieni al governo d'Ayodhya, conquistando colla tua forza il mondo, come Indra colla schiera dei Maruti vieni collà e regna sopra di noi, sciogliendo i tre tuoi debiti, domando fortemente i tuoi nemici e contentando d'ogni lor desiderio gli amici a te devoti Oggi nella tua sacra depongano ogni lor tristezza i tuoi aderenti, e sen fuggano per le dieci regioni i tuoi avversarj impauriti Rasciuga, o valoroso, le mie lacrime e quelle di tua madre, e libera oggi quel tuo padre dalla colpa ond'è legato Il dover supremo dello Csatro, secondo che dicono i grandi saggi, e questo la consacrazione, il sacrificio, e la protezione delle genti Io te ne prego col capo dimesso muoviti, o signore, a pietà di me de' congiunti amici e di tutte le viventi creature Che se tu non curando di me, te n'andrai di qui fra le selve, me n'andro con te io pure I domestici sacerdoti, i bardi, i preconi, i panegiristi e le tenere madri con flebile voce lodaron Bharata così favellante, ed inchinandosi a Rama con esso lui lo supplicavano

CAPITOLO CXIY

CONFORTO DI BHARATA

Esortato con tali detti da Bharata, Rama costante nella via del giusto rispose queste forti parole nel mezzo di quell'adunanza. L'uom quaggiù non è libero di se nè donno, il fato il trae qui e là a sua posta. Il fin d'ogni umile cosa sì è il perire, il fine d'ogni altra cosa sì è il cadere. La separazione e il fine d'ogni unione, la morte è il fine della vita. Siccome ai frutti maturi non viene altronde che dalla lor maturità il pericolo di cadere, così agli uomini che nacquero non viene altronde che dall'esser nati il pericolo di morire⁽⁶⁹⁾. Come una casa di salda mole, venuta a velustà, rovina senza altrimenti cadono gli uomini stretti dal laccio della morte. La morte cammina coll'uomo la morte con lui s'arresta, e quando l'uomo è ito per lunghissima via, la morte con lui se ne ritorna. Trascorrono quaggiù rapidi le notti e i giorni d'ognun che vive, e consumano in breve tempo l'età, siccome nella calda stagione assorbono l'acqua i raggi del sole. A che vai tu lamentando altrui? compiangi te stesso, di cui l'età declina, sia che tu vada, sia che tu stia. Si raggrinza la pelle per le membra, incanutiscono i capelli, e allor che è infiacchito dalla vecchiezza, per qual modo potrà l'uomo esser felice? l'uom si rallegra allor che nasce il sole, si rallegra quand ei tramonta, e non s'avvede che vien meno intanto la sua vita. Ogni animal che vive, gioisce allor che vede schiudersi i novelli fiori e

col girar delle stagioni sopravvenire la primavera, e intanto si consuma la sua vita. Come si scontran due legni sull'Oceano, e scontratisi e rimasti alquanto fermi, poscia ei si separano, così dopo essersi uniti *nella vita* le consorti, i figli, gli amici e le ricchezze si disgiungono l'un dall'altro, *perocchè* e certa la lor morte. Nessuna vivente creatura entra diversamente nella vita, perciò è inutile quaggiù compiangere chi muore. Come chi stando sulla strada dicesse ad una compagnia di mercatanti che vi si conserva: Verro io pure dietro a voi, seguitandovi in quale modo potrebbe dolersi chi entra in una via che è certa e inevitabile e che fu fornita per l'addietro dai padri e dagli avi ⁽⁷⁰⁾. Mentre l'augello vola *per propria natura* e trascorrono le correnti de' fiumi, lo spirito umano debbe anch'esso conformarsi alla sua legge, gli uomini son detti vincolati dalla legge. L'uom pio con nobili atti, con sacrificj accompagnati da larghi doni sen va, purgato d'ogni sua colpa, al cielo sede dei nostri progenitori, e nostro padre dopo aver sostentato i suoi servi, protetto tutti gli uomini dato alimento ai buoni, ⁴ se n'è ito al cielo, se ne andò al cielo il re dopo aver celebrato molti e varj sacrificj, fruito tutte le delizie ed esser pervenuto all'età suprema. Abbandonando l'umano suo corpo affralito, entro mio padre nella via divina che gira diletta per le celesti sedi nessun uom saggio, nessun uomo di sana mente che conosca qual tu ed io, le sacre dottrine, può compiangere colui che si trova in tale condizione. Questi lunghi rammarichi, questi lamenti, questo pianto *debbono in ogni fortuna fuggire* da chi è forte e saggio. Raffreni adunque il tuo dolore

e non contristarti, o valoroso; ritorna ad abitare in Ayodhya, e così fa, come ti commise il padre; io pure eseguirò il comando che m'impone il giusto e nobile mio genitore. Non si conviene a me, o forte, trasgredire l'ordine di colui; tu dei pure conformarti in ogni tempo; perocchè egli è nostro congiunto e nostro padre. Udite quelle parole, Bharata così disse a Rama: Chi v'ha sulla terra così fatto qual sei tu, o forte! te non attrista la sventura, nè la prosperità ti fa esultante; tu sei stimato dai saggi, come Indra dai Celesti. Colui, la cui mente così nella morte, come nella vita, così nel bene, come nel male è pari all'a tua, o re degli uomini, quegli anche cadendo in infortunio, non può smarrirsi d'animo. Tu sei magnanimo, fedele alle tue promesse, di natura pari a quella d'un immortale. Il più insopportabile dei dolori non può abbatte te dotato di tali virtù, conoscitor del nascere e del morire, chè se il dolore pur t'assalisse, o croce, sarebb'egli rintuzzato, a guisa d'una scure lanciata contro una pietra. Ma io misero, privo di te, o saggio, e di Dasaratha non potrò più vivere, come un cervo ferito da sietta avvelenata. Tu fa che io afflitto, veggendoti abitar nella deserta selva con Laesmano e colla tua consorte, non abbandoni la mia vita, vieni a reggere la terra. Così supplicato col capo umile di Bharata affettuosissimo, il nobil Rama signor della terra non piegò l'animo all'andata, fermo nel suo proposto per lo riguardo che avea alle parole del padre. Veggendo in Rama quella mirabile fermezza, n'era ad un tempo lieta e mesta quella gente, mesta che ei non ritornasse ad Ayodhya, lieta di vedere quella fedeltà costante alle promesse.

CAPITOLO CXV

DISCORSO DI RAMA .

Ma tornato Bharata al favellare, l'illustre Rama gli rispose in mezzo a quella gente queste parole ben composte. Quel che tu dicesti, o eroe, e degno di te figlio generato in Caiceya dall'ottimo re Dasaratha. E fama che un dì il gran re, allor ch'ei dispose tua madre, offerisse al tuo avo materno il regno, come splendido dono nuziale. Poi nella guerra degli Asuri coi Devi il monarca e donno propizio alla tua genitrice, le concesse lieto due doni eletti. Quei due doni chiese quindi al re, fattasi innanzi a lui, la leggiadra ed inclita tua madre, e furon l'uno che tu regnassi, l'altro che io fossi mandato in esilio. Il re stretto dalla sua promessa, le accordò egli stesso il chiesto dono, e per quel dono a lei concesso io fui destinato dal padre, o uom prestante, ad abitare per quattordici anni fra le selve ond io fedele alle veridiche parole del padre me ne venni, seguito da Lacsmano e da Sita, in questa selva deserta ed aspra. Tu pure, o forte, dei senza esitare far che sia verace il padre e re, governa adunque il regno senza nemici per amor di me, o pio Bharata, sciogli dal suo debito il re signor di noi, libera il genitore, e rallegra ad un tempo tua madre. La fama che anticamente fu cantato questo carme, o caro, dal glorioso Gaya nella città di Gaya, mentr'ei sacrificava ai Padri. Perché il figlio libera il padre dal dolente luogo inferno che si chiama Put, perciò venne egli detto

Putti e da Brahma stesso (71) Debbono quindi desiderare molti figli virtuosi e versati nelle sacre dottrine, affinché tra i molti uno almeno venga ad offerir sacrificio in Gayà (72) Così pensarono, o Raghuide, tutti i celebri re Sapiienti, libera perciò dalle sedi inferne il padre, o uomo egregio, va ad Ayodhya insieme con Śatrughno e con tutti questi Brahmani, e ti concilia, o Bharata, i cittadini, ed io me n'andré coi Risci nella selva Dandaka insieme co' questi due, Lacsmano e la Videhese Sii tu prontamente, o Bharata, re dei cittadini, ed io sarò re supremo delle silvestri fiere tu vanne lieto alla bella città d Ayodhya, ed io me n'andré con animo tranquillo al Dandak Protegga con fresca ombra il tuo capo, o Bharata, il regale ombrello, allor che t'offendono i raggi del sole, ed io riparero alle freschissime ombre di questi alberi silvestri Sii a te fedel compagno e accorto Śatrughno a me sarà principal consigliere il Saumitride Voi quattro figli eletti di Dasaratha facciam che sia verace il re, e non perdesti tu d'animo

CAPITOLO CXVI

DISCORSO DI GAVAI

Ma il sommo Brahmano Gavai, logico filosofo del re, pregato da tutti coloro versato in ogni dottrina e conoscitor del giusto, prese a dire per conforto di Bharata queste morali parole e Rama che ricusava di ritornare alla città *Et cet. et d'ant. alquar air co' pensiero inutile* questo tuo proposto di vita ascetica e così biasime

. vole, come il pensiero d'un uom volgare. Finchè era
 onesto o uomo egregio l'eseguire gli ordini di tuo
 padre, tu gli eseguisti con ogni studio, siccome a te si
 conveniva non voler ora eccitato da soverchia noncuranza
 lasciarti ire all'inerzia col troppo amare la condizione
 d'asceta e col dispregiare il regno. Ben fu dapprima a te
 conferito il tuo padre, o caro, il dominio di questa terra,
 e Bharata, a cui fu esso dappoi affidato, ti prega egh qui
 di ripigliarlo. Caiceya stessa, a cagion di cui fu da tuo
 padre commessa verso te questa colpa, t'offre con suo
 figlio il regno, prendilo or dunque, proteggi gli uomini,
 rendi felice la tua gente e disgravia d'un duro peso Lacs-
 mano e Sita tua consorte. Non voler tu seguire quella
 sapienza *speciosa* che non fu mai praticata per l'ultramar
 dai saggi e che fu messa in opera falsamente per amore ⁽²⁾
 Il padre, o caro, donante di amore o di cupidità abba-
 ndona talvolta i suoi figli, come Rucio un di abbandonò
 suo figlio Sumisepa, ottimo fra gli uomini ⁽³⁾. Ne può
 riprenderti tuo padre ito al cielo, perchè fra tutti questi
 corpi tu pur sei entrato in un corpo e nato suo figlio.
 Qual uomo è quaggiù congiunto con altro uomo? che ha a
 fare l'un coll'altro, essendochè l'ultimo nasce solo e solo
 e muore? perciò il padre e la madre sono amendue
 quaggiù come ricoveri e sarebbe da riputarsi stolto col-
 lui, che ponesse in loro il suo affetto. Come l'uom che
 passando per un villaggio ritrova in alcun luogo poi il
 vegnente giorno abbandonando quella dimora proseguir
 il suo cammino, così, o Lacutshide, il padre la madre
 la casa e le sostanze non son qu'altro che ricetti di altri
 uomini, perciò linc ti pensi il amore. Non volere o

forte lasciando una strada piana, sicura e senza polvere, entrare in un' aspra via piena di difficoltà. Vieni a farti consacrare nell' opulenta città d' Ayodhya, che t' aspetta come vedova coi capelli raccolti in una sola treccia (75), e godendo delle preziose delizie regali, ti diporta in Ayodhya, o figlio di re, come Indra su nel cielo. Nulla è a te Dushatha, nulla tu sei a lui, altro era il re, altro sei tu, fa perciò quello che a te si conviene. La semenza sola è padre d' ogni animale, il seme con sangue ed aria e con esso il tempo opportuno il concepire della madre, tal è la filiazione dell' uomo. Il re se n' andò colà, dov' era uopo ch' egli andasse, tale è il processo d' ogni creatura, e tu te ne affanni inutilmente. Io qui interrogo coloro (e non altri) i quali furon versati nella scienza dei doveri, costoro dopo esser vissuti infelici, caddero, morendo in distruzione. È il giorno destinato alle offerte funebri per li Padri e per li Dei, gli uomini son tutti intenti a quell' ufficio, vedi scurire alimenti che ne rimane a colui che è morto? Se quaggiù quel che è mangiato da uno entra nel corpo d' un altro, si facciano obblazioni funebri a chi è lontano, ma certo ei non porterà nel suo cammino il riso bollito. Queste filze di precetti sacri fici doni, adempì i riti attendi a severe castigationi rinunzia ad ogni cosa furon fatte da uomini accorti affinché loro vie più si doni. Non v' ha nulla al di là di questa vita, tieni, o saggio a mente questa sentenza, non darti pensiero di ciò che non vedi, e pensa a quello che è presente. Attenendoti a questo consiglio che è lume ad ogni uomo ricevi pregato da Bharata il regno, fa senno o re e sta caldo nella tua via. Il glorioso Csupa

figlio mental di Brāhmin il prestante Iśhvācu e il forte
 Cācūtsīha Rāghu Dīlpa Sagara e il nobile Dusanta
 illustre Bharata Dausmantide il celebre Caerivartti
 Purueutsa il saggio Sivi Dhundhumāra Bagratha Vis
 racsenā Anarānya re simile ad Indra il pio Aristanemi
 il prode Yuvanāśva Mandhātṛi suo figlio re pari a Cu
 vera il re Sapiente Yayāti e l'inchito Samblinta Vriha
 dasva re virtuoso celebre nel mondo ⁷⁶⁾ questi e pur
 altri supremi reggitori della terra lasciando i cari figli e
 le consorti caddero in potere della morte ne sappiamo
 noi dove siano iti costoro ne i Gandharvi i Yacsi i Rac
 sasi tanto e pieno d'illusioni il mondo S'odono ora i
 soli nomi di quei re e ognun li crede colà dov'egli de
 sidera ch'ei siano Così non v'ha quaggiù cosa stabile
 dove riposi quest'universo questo è il solo e il mighor
 mondo perciò fruttsine tu le delizie Non tutti coloro che
 han per fine supremo il dovere ⁽⁷⁷⁾ pervengono alla felicità
 che son talora infelicissimi o Cācūtsīhade uomini dediti
 al dovere e veggonsi pur felici uomini alieni dal dovere
 Tutto è quaggiù manifestamente confuso e perturbato
 onde non voler dispregiare o generoso la splendida for
 tuna che ti viene incontro ricevi quest'ampio regno libero
 da rivali e da nemici ⁽⁷⁸⁾ Udite quelle parole Rāma ben
 ch'è lento all'ira arse di grande s'legno scorgendo in que
 detti l'ateismo ed accorato dalla morte del padre rispose
 egli alcune parole corrucciato come un elefante eccitato
 dal pungolo Non mi rimoverò io dall'eseguire intento
 gli ordini del padre come non si scosta dalla sua via un
 cavallo ben addestrato come la donna non abbandona il
 marito che è suo rifugio Se io dopo aver obbedito alle

parole del padre *mentr'ei vivea*, fissava altrimenti or
 ch'egli è morto *vrei senza dubbio per tutta la terra*
fuir d'uomo ignavo. Ma io non potrei altrimenti essere
 smosso da queste tue parole argute e vane, che sia scosso
 dal venti un monte. L'inutilità dell'opre, della quale tu
 favelli, e *dottrina grandemente biasimata*, non voler tu
 perciò asserire qui tal cosa contraria al vero. Se Indra
 signor degli Dei ottenne per mezzo di cento sacrificj la
 sua sede in cielo e ciò a fondito sopra certa autorità,
 perchè affermi tu cose false? Il figlio eziandiu di Svastyā
 treya e Visvamitra mio amico ed altri Risci ottennero
 parimente sede altissima colle lor religiose austerità. Ma
 sia qui pure inutile il sai quello *che ho proposto di fare*
 sia pur la cosa così come tu desideri, non per questo io
 mi dipartirò dal venerato comando del padre come un
 grande Risci non dismette l'osservanza dell'alto voto che
 s'è imposto. Reggi Bharatā la terra secondo che venne
 ordinato, io non desidero il regno da cui m'escluse il re.
 Così disse Rama onor della stirpe Sohre frattanto venne
 meno il giorno e sopraggiunse la notte.

CAPITOLO CXXII

DISCORSO DI BHARATA

Mentre pur vegliavano quegli uomini generosi circon-
 dati dai loro amici la notte si tramutò in aurora. Schia-
 citasi la notte que fratelli coi loro amici fittes criscen-
 per se lor preci sommesse sulla riva della Mandākinī
 s'accostarono quindi a Rama. Sedevano essi tutti lieti

ne alcun diceva parola Bharata allora così parlò di nuovo a Rama in mezzo ai loro amici Io cedo a te quel regno che mi dono il sapiente e veridico mio padre fruscine tu senza ostacoli Sia tu a me propizio o nobil uomo io te ne prego col capo *inchinato* Non ebbi io notizia alcuna del male che fece mia madre io son tuo discepolo tuo servo il miglior de' tuoi seguaci ne so che far d'un regno che non sia di te posseduto Io non desidero quel regno che fu surrepito dalla vil mia madre prendilo tu io te lo rendo È difficile ad ogni altro fuori che a te il reggere sulla terra questo regno avito come un argine nell'Oceano rotto dal grand'impeto dell'acque Io non posso eguagliarti nell'impero o re come non può un asino seguitare il corso d'un cavallo ne un angello il volo di Suparna (Garuda) Io t'offio questo regno avito non mi aggrada il possederlo come un ornamento che appartenga altrui Consacrato qui oggi conforme ai riti entra o figlio di re con tutti noi che ti siam devoti al possesso del regno senza nemici Felice la vita di colui o eroe di cui ricevon gli altri sostentamento misera la vita di colui che è dagli altri sostentato Allor che un uomo desiderando di aver frutti ha piantato un albero questo finché è piccolo si può facilmente soverchiare ma è difficile il salirvi sopra quand'esso è cresciuto Ma se quell'albero dopo aver prodotto fiori non mostra alcun frutto, non sarà certamente lieto colui per opera del quale ei fu piantato Io ti propongo questa similitudine fanno tu stesso l'applicazione Sopporta tu dunque come valido giumento il grave peso di nostra stirpe Ti vengano i sodalizi delle arti e tutti i principali cittadini o

grande re risplendente nel tuo regno come il sole, barriscino nel seguitarti gli elefanti ebbri d'amore, ti rallegnano con dolci canti le donne del gineceo e i bardi destinati a svegliare il re. Tu sei nostro re, o domatore de' nemici, e noi tutti siam tuoi sudditi, perchè vuoi tu abbandonarci che ti abbram noi fatto? Se mia madre fece, me assente, cosa ingiusta, quale colpa ne ho io? considero in stesso. Peca il fato a cui son sottomessi i tre mondi perchè non si lascia smuovere perchè è detto insuperabile. Tutta questa gente cittadina è venuta con me in gran numero per condurti via di qui: orsu compiacimi, o signore, rallegri il cuore de' parenti, de' congiunti, de' fratelli, degli amici, de' cittadini e dei Bràhmāni. Cessa dal compiangere l'infelice e lamentato signor del mondo, ed occupi o eccelso reggitore il regal seggio che lasciò vuoto il padre. Non mi dolgo di me stesso, bensì piango il re il qual benchè fosse padre di più figli pur se n'ando al cielq senza un sol figlio all'ora estrema, piango assiduamente il morto padre degno di pietà che morì senz'essere assistito da suoi figli. Veggendo l'illustre Bharata infelice far tali lamenti Rama donno di se lo confortava con animo composto, e udendo le parole di lui tutti que cittadini pensarono allora fra se: fors ei condiscenderà ai nostri prieghi.

CAPITOLO CXXIII

LODE DEL VERO

Ma inteso il ragion di Gavāh e quel di Bharata il forte Rama rivolgendo il discorso a Gavāh così parlò con mente piena il turritudine. Quel che per desiderio di gradirmi tu qui dicesti poc anzi sotto apparenza di cosa da doversi fare è indegno a farsi, tu lo chiami conveniente ed è il contrario. I nomi che si scostan dalla rettura che opera malvagiamente che non discerne quel che è onesto non acquista lode presso i buoni. I soli atti morali mostran se colui che si vanta di esser uomo e di altri o di bassa origine prestante oppure ilppoco senza il nobile e simile all'ignobile il puro all'impuro colui che è dotto di falsi segni a quello che no è privo. I nomi di buona indole all'uomo di indole perversa. Se io lasciando ciò che è bene facesti sotto apparenza di giustizia cosa ingiusta e biasimata aliena dalla norma dell'operare qual uom sensato conoscitor di ciò che convenga o non convenga fare stimerebbe quaggiù me mettuto a discernere quel che è onesto? A quale fiume oserei io attingere acqua colla mia mano e berne dopo aver restato in parole del padre e violato la mia promessa? Ognun più vanta quaggiù l'esempio di chi regna quali sono le opere del re tali son quelle degli altri uomini. I giuranti ed il vero sono l'eterna norma del re onde la verità è l'essenza del regno sulla verità riposano gli uomini. I nomi. I costumi. Le

oblazioni, le offerte arse sul sacro fuoco ed ogni sacrificio tutto ha radice nella verità, non v'ha atto pio maggior del vero. Alla sola verità s'attengono i Risci e i Devi, e l'uomo che è quaggiù veridico, entra morendo in una via felice. Come l'uomo impaurisce alla vista d'un serpente, così ci fa dinanzi a un uom mendace. La giustizia ha nel mondo per sua base il vero: la verità è la radice d'ogni virtù. La verità è il principio supremo sulla terra, nella verità risiede costantemente la felicità. Ogni cosa ha base nel vero, perciò dee l'uomo pregiare il vero sovra ogni altra cosa. L'uno regge gli uomini, l'altro governa la famiglia, questi profonda nelle sedi inferne, quello è magnificato in cielo. Perchè non osserverò io gli ordini del padre? io son veridico, fedele alle promesse e sottoposto al vero, nè per cupidità, per istoltizia o per ignoranza romperò io l'argine del vero *col render mendace il padre mantenitor della sua fede*. Colui che non è verace, che è incostante e di mente instabile, non è caro agli Dei nè ai Padri, così noi udiamo dire: Non mi curero io di quel che chiamano dover d'uno Csatto e che *in realtà* è cosa contraria al dovere seguita da uomini miseri crudeli cupidi e malvagi, io considero come solo dover visibile la verità in cui sempre si compiacque l'animo dei più Raghuidi. L'uom pensa colla mente il male *col corpo il recar ad atto colla lingua dice il falso*: ecco le tre maniere di colpa. Cerchi quaggiù l'uomo la potenza la fama la felicità la gloria, ma dica pur sempre la verità intento a conseguire il cielo. L'cosa improba contraria alla dignità ilacquisto del cielo quel che da con piccole premeditazioni ne consegue.

di fare. Dopo aver promesso al padre questo mio soggiorno nelle selve, come potrei io trasgredendo la parola paterna, far quello che dice Bharata? E v'è la fede che io ho impegnata al cospetto del padre, ed in quell'ora si rallegrava l'animo della regina Caicey: io rimarro qui nelle selve puro e con animo tranquillo, onorando i Devi e i Padri con doni di fiori di frutti e di radici silvestri. Io non annullo il corpo (9) anzi promovo le opere umane, non sono ignavo ma sollecito considerando quel che convenga o disconvenga fare. Chi è nato in questa terra di fatiche, debbe adoperarsi a ciò che è onesto: il fuoco, il vento, la luna ottengono il frutto dell'operare (50). Dopo aver fatto cento sacrificj sù al cielo il re dei Devi (Indra) e i grandi Risci andarono al cielo dopo aver sostenuti quaggiù cruciati acerbi. Gli avi e quei che vissero innanzi a loro, facendo molti opere generose, vivendo in austere castimonie e adoperandosi al bene degli uomini, se n'andarono alle sciti berbe. I più e casti, asceti, fedeli al lor dovere e conversanti con uomini probi, eccelsi per virtù e per larghezza nel donare, innocui e puri, si rendono quaggiù venerabili alle genti. Dicono i saggi che la verità, la giustizia, la forza, la compassione alle creature, il parlar cortese, l'onorare i Bramini, i Dei e gli ospiti, s'anno la via che guida al cielo.

CAPITOLO CXIA.

ELOGIO DELLA STIRPE D'ICSVACU

Udito il discorso di Rama, Vasistha così rispose: Gāvāhi pur conosce *dov'è vengà questo mondo, e dove ci vada*, ma egli così parlò per desiderio d'indurci a ritornare. Ora ascolta da me, o signor degli uomini, l'origine del mondo. Tutto era acqua: quindi emerse Brahma Svayambhu (per se sussistente), l'immortale Visnu ⁽⁸¹⁾ da cui fu formata questa terra. Egli poi presa forma di cinghiale trasse *fuor dell'acque* questa terra ⁽⁸²⁾, e produsse l'universo intiero non perituro con ogni cosa mobile ed immobile. Dall'etere (dallo spazío ⁽⁸³⁾) ebbe origine Brahma eterno ed immortale; da lui nacque Marici, di Marici fu figlio Casyapa, quindi per successiva generazione Vivasvat (il sole) produsse Manu ⁽⁸⁴⁾; fra i dieci figli di Manu Icsvacu fu per diritto il primo, sappi che questo Icsvacu, a cui fu donata nel principio da Manu quest'ampia terra, fu primo re in Ayodhya, d'Icsvacu fu figlio Cucusi, siccome ne venne a noi la fama, da Cucusi fu generato il gran re Vicucusi; di Vicucusi fu figlio il fortissimo Renu, di Renu fu figlio Pusya, di Pusya Anaranya, sotto il regno del prestante ed ottimo Anaranya non v'ebbe timor di siccità, non penuria d'alimenti, non rubatore. Da Anaranya fu generato Prithu, da Prithu il grande re Trisancu, il qual veridico, benevolo ad ogni creatura se n'andò col suo corpo al cielo; di Trisancu fu procreato, il re Dhundhumāra, da Dhundhumāra il sapiente Yuva-

nâsva, da Yuvanâsva fu generato il re Mandhâtri, da Mandhâtri il fortissimo Susandhi, Susandhi ebbe due figli Dhritasandhi e Prasenagit, da Dhritasandhi uscì l'illustre Bhârata, da Bhârata fu generato Asita grande curule guerriero, contro cui si levarono nemici i re rivali Harhâyidi e Talaganghidi e tutti i Sasavindavi⁽⁸⁵⁾, combattendo contro loro in guerra, perì Asita Avea egli allora, siccome ne giunse a noi la fama, due spose gravide, la giovane sposa più diletta e prima per dignità era Calindi, la quale fu viziata con veleno *dalla sua male invidiosa*, dopo che se n' andò al cielo Asita Ma viver in quel tempo un pio, tranquillo e saggio Muni discendente di Brigu, per nome Cyavana, il qual s'era raccolto nell'Himavate A questo *Riscì se n' andò Calindi*, e lo salutò con reverenza, ed il Brâhmano accolse con benigne parole colei che desiderava da lui favore per la nascita del figlio Ritornatasene quindi a casa, partorì ella un figlio, e per che egli nacque col veleno fu perciò appellato Sagara⁽⁸⁶⁾ Sagarì e quel gusto di cui fu fatto scavare il mare, dove, veduto Capila furon da questo uccisi tutti i Sagaridi⁽⁸⁷⁾ Figlio di Sagara fu Asamangas così udimmo noi dire, costui commettitore d'opere ree fu, vivendo scacciato dal padre Asamangas ebbe un figlio per nome Ansumat, fu figliuolo d'Ansumat Dilipa, di Dilipa Bhagirathia di Bhagirathia Cicutstha, onde tu sei detto Cacutsthide di Cacutstha fu figlio Raghu, onde tu sei Raghunde, da Raghu fu procreato un possente figlio d'eccelsa statura per nome Purusadaca, *detto altramente Calmâsapada*, questi espulso dalla città perì⁽⁸⁸⁾ Calmâsapada ebbe un figlio per nome Khanitra, il quale per forza del feto perì

anticamente col suo esercito; fu figlio di Khanitṛa l' illustre eroe Sudārsanṛ, di Sudārsanṛ Agnivarṇṛ, di costui Sigliraga, di Sigliraga fu figlio Maru, di Maru Prastusruvṛ, di Prastusruvṛ fu figlio Ambarisṛ, tale è la tradizione, di Ambarisṛ fu figlio Nabusṛ verace e forte, di Nabusṛ fu figlio il pussimo Nabhāga, di Nabhāga il felicissimo re Aga, d' Aga fu figlio il giusto re Dasratha, di costui sei figlio primogenito tu che t' appelli Ramṛ. Or considera ciò che è da considerarsi, o illustre principe fra tutti gli Icsvacuudī e sempre re colui che è primogenito, sia tu dunque sacro re, perocchè tu sei primogenito, o Raghuide. Non voler abbandonare questa immortal tua stirpe, reggi glorioso come il padre questa terra ricca di gemme e d' opulenti regni.

CAPITOLO CXX.

IL SEDER DI BHARATA

Poich' ebbe Vasistha sacerdote del re così parlato a Rama soggiunse egli queste giuste parole. Tre sono, o Cacutsthidei i superiori dell' uom che quaggiu nasce, il maestro, il padre, la madre. Il padre lo genera, la madre il cresce. il maestro gli dona la sapienza, onde vien egli detto precettore. lo fui maestro di tuo padre, e son tuo maestro, o uomo illustre, eseguendo quel ch' io ti dico non trasandare la via dei buoni. Son qui convenuti ad invitarti al regno questi sodalizi delle arti e quest' assemblee, questo, o figlio, è il dovere dell' uom probo, non trasandare la via dei buoni. Abbi pudore della pia e

siccome fosti da me ammonito. Ma Bharata pur così sedendo e guardandosi d'ogni intorno, così disse a quella gente cittadina e suburbana. Perchè non supplicate voi pure al nobil Rama? Quelli allora così risposero al magnanimo Bharata, rosso di pianto gli occhi e dolente del mite contegno di Rama. Noi conosciamo il Cacussthide saldo nella verità e nella giustizia, ne osiam parlare per amore, perocchè egli non ascolterebbe i nostri detti. Quest'uom prestante, fedele alla parola del padre, non vuole udire nè i sacri maestri, ne le madri, ne te stesso, onde non possiam noi con nostre istanze smuover Rama fermo e costante nella verità e devoto al padre. Non può costui tutto intento al vero esser distolto dalla verità, come non può essere scosso dal vento nemico agli alberi il sovrano monte Himavate.

CAPITOLO CXXI.

CONSIGLI A BHARATA

Udite le parole dei cittadini. Rama pieno d'amor per essi grandemente si rallegro e lieto così disse. Son convenevoli e degne le parole dei pii Brahmani, conoscitori dei Veda e dei Vedanghi maestri di sapienza, è vero, giusto, e soprattutto conforme al dovere quel che dicono costoro che tutto sanno che son riconoscenti dei benefizj e venerandi come Dei, son conformi alle mie, o caro, le parole di questi cittadini, che erano governati con sollecita cura e come figli da nostro padre, e furon sempre devoti al re. Io ti ripeto o Bharata, quello che già ti

dissi ritorna alla città, perocchè io debbo di necessità
 qui rimanere, osservando la mia promessa io ti scon-
 giuro, o Bharata, perchè *insisti tu ancora?* parlaron sa-
 viamente tutti questi nostri amici intenti al nostro bene,
 e che ti giova il contristarsi? ritorna o Bharata, alla
 città. Si potrebbe più tosto riscuotar l'Oceano signor dei
 lumi, smuover dalla sua base il monte Vindhya disteso
 sulla terra, ma io, n'eroe, non farò mentir al suo detto
 il padre, questo io prometto questo io giuro sulla mia
 fede tu ciò udendo, o Bharata, rifletti saviamente.
 Sentendo quelle parole, il rejal Bharata si scolorò in
 volto e cadde in gran mestizia: levatosi da quel letto di
 euse e purificatosi con acqua così parlò quindi quell'
 eroe. Al udì questo concessa m'odino i consiglieri li
 madre, i filati amici, i cittadini e la gente suburbana
 desidero essere udito da voi tutti specialmente lo voglio
 emendar quest'opera riprovata non chiesi al padre il
 regno; non mi dolgo di mia madre, non dispiro il no-
 bile Rama sonuno conoscer del giusto ma se di neces-
 sità si dee qui rimanere ed adempire il contratto del
 padre, io stesso qui rimerò durante i quattordici anni.
 Ma il pio Rama meravigliandosi di que detti veraci del
 fratello così parlò guardando i cittadini e la gente subur-
 bana. La sorte prefinita che m'assegno vivendo il padre
 non si può trasgredire da me ne da Bharata, io non
 debbo far qui vile inganno in questo mio soggiorno nelle
 selve, perocchè fu giurato al cospetto di Caiccy da mio
 padre stesso quel ch'egli fece conforme alla sua fede.
 Conosco Bharata il amato sedato onorator del padre,
 e desidero ogni cosa frusta a quel magnanimo. Allor

che sarò ritornato dalla selva alla città, io sarò con quel giusto che m'è fratello, re supremo della terra, Io ho eseguito l'ordine di Caiceyi, tu salva, o Bharata, da menzogna il saggio padre

CAPITOLO CXXII.

CONGEDO DI BHARATA

Ma i grandi Risci colà raccolti stupivano, veggendo il mirabile abboccamento di que' due fratelli di forza incomparabile, ed i Gandharvi, i Muni, i Siddhi, i sommi Risci celebravano i due magnanimi Cacussthidi Felice colui che è padre di due tali figli pii, veraci e forti! udendo noi i degni vostri colloqui, portiamo invidia ad amendue Quindi le schiere de' Sapienti divini, desiderose della morte di Ravano così parlarono levate in aria a Bharata guerrier fortissimo O uom nato d'alta stirpe, saggio, illustre e generoso, tu dei conformarti alle parole di Rama se hai riguardo al padre, noi pur desideriamo che Rama si sciolga dal suo debito verso il padre, e che questi osservando a Caiceyi la sua promessa, rimanga in cielo Poich ebbero così detto i Gandharvi, i grandi Risci e i re Sapienti tutti se n andarono per la lor via Confortato da quelle fauste parole, Rama con volto sereno e lieto onorò tutti que' Risci, ma Bharata colle membra illanguidite con voce esitante nelle fauci così prese a dire in atto reverente a Rama Guardando all'atto dover d'un re congiunto col dovere di stirpe degna, o Cacussthide, col tuo assenso al nostro invito purificar me

e mia madre io non son atto a prolegger solo questo
 grande regno, ed a conciliarmi regnando la gente rustica
 e cittadina, i congiunti gli amici i guerrieri gli alleati
 desideran pur te solo come l'agricoltore desidera la
 nuvola *apportatrice della pioggia*. Ripreni dunque o
 saggio questo regno intero, io non son atto o Caci-
 sthida, al governo delle genti Così dicèndo cadde Bha-
 rata ai piedi del fratello, e cercava ardentemente di pro-
 piziar Rama con dolci parole Ma Rama ritirandosi in
 grembo il fosco Bharata dagli occhi simili a foglie di
 loto, dalla voce e dagli atti di cigno innamorato così gli
 disse La tua mente così qual ella è per natura propensa
 alla modestia è vilevole assai al governo foss anche dei
 tre mondi mi ascolti o principe qual modo tengano
quasi esempio ai re Indra il Sole il Vento Yama Va-
 runa la Luna e la Terra Come Indra spande la pioggia
 durante i quattro mesi della stagione piovosa così piova
 con larghezze sul suo regno il re come per otto mesi il
 Sole attrae a se l'acqua co' suoi raggi, così il re ac-
 cumulare con giustizia, e questo il regale ufficio che si ap-
 pella solero Come corre quà e là il Vento penetrando in
 tutte le creature così penetri per ogni dove il re co' suoi
 esploratori è questo l'ufficio che si chiama del vento
 Siccome Yama allor che è giunto il tempo destinato af-
 ferra chi gli è amico, e chi gli è nemico, così il re dopo
 aver deliberato, sia imparziale a chi gli è caro e a chi gli
 è discaro Come si vede Varuna legar colle sue catene
 così si debbono dar re contenere i rei conforme all'uf-
 fizio di Varuna Come l'aspetto della piena luna rallegra
 l'animo così il re in cui trovino cagion di lusinga gli

nonni *adempie* il uffizio lunare La Terra sostiene sempre egualmente tutte le creature così pur sostenga il re tutti i suoi sudditi ⁽³⁰⁾ Dopo aver prima richiamato alla memoria e ponderato i negozj del regno co' suoi ministri cogli amici e co' saggi suoi consiglieri li fece quindi eseguire il re *Or ti dico o Bharata* che potrebbe dipartirsi dalla luna il suo splendore muoversi l' Himalaya oltrepassar l' Oceano i suoi confini ma io non tradirò la promessa del padre Tu non dei recarti ad animo ciò che per amore o per cupidità fece tua madre e devi comportarti verso lei qual si conviene a un figlio Sia dunque così *come tu vuoi* rispose Bharata a Rama sonu- gliante di vigore al sole soave nell' aspetto come la luna nel primo suo crescere Ma fallitogli il suo desiderio rimase Bharata vie più mesto e colla gola chiusa dalle lagrime s' abbassò con atto reverente a terra abbracciando i piedi del magnanimo Rama

CAPITOLO CXVIII

I CALZARI DI CUSA ACCETTATI

Ma Rama vedendo Bharata cader col capo ai suoi piedi s' arretrò subitamente alquanto cogli occhi intorbidati dalle lagrime onde Bharata toccati i piedi di Rama cadde piangendo e oltremodo afflitto a terra come un albero che cada da uoa sponda e serpeggiava quasi sulla terra oppresso dal pianto e dall' angoscia e s' andava avvolgendo misero per ogni parte piangendo in suon pietoso Le madri di Bharata e Sita figlia di Ga-

naca pur piangevano per preta di lui dirottamente, era in quell' ora afflitto e piangente ogni uomo, i cittadini coi guerrieri e cogli artigiani, il sacro maestro, il sacerdote, e pareva piangere eziandio, versando fiori, ogni pianta repente, quanto piu per amore gli uomini, che hanno animo umano! Ma Rama commosso da amore, stringendo forte nelle sue braccia l'afflitto Bharata piangente, così gli disse Or via cio basti, e si rassrenino le lagrime, abbi orsu riguardo a noi dolenti, e ritorna alla città Io non posso veder te figlio regale in tale stato, vien meno quasi l'animo mio oppresso dal peso del dolore Io ti scongiuro, o forte con Lacsmano e con Sita, ne piu ti dirò parola se tu non ritorni ad Ayodhya Cio udendo Bharata dopo aver terso la sua faccia lagrimosa e detto di sopra prima • perdona • così parlò egli quindi a Rama *Fine dunque illo scongiurare* Io me ne ritornerò, se il mio stare così ti contrasta, che io anche a costo della mia vita firo quel che t'è caro, o mio signore Tornerò del tutto ad Ayodhya colle madri, traendo con me questa grand ostemina ti rammento or questo, tu pur ti ricorderai del patto fra noi stabilito allor che tu dicesti, non conoscitor del giusto Tieni come deposito la regal fortuna di Iesvacu Rama fatto piu lieto, e confortato con lauste parole Bharata disposto alla pazienza confermò *quel che avea già detto* In questo mezzo sopravvennero i discepoli del saggio Sarabhangha tenendo qual dono ossequioso due calzari di cusa ⁽⁹¹⁾, Rama richiesto il Muni della sua salute e data contezza di se a quel magnanimo, accettò i sandali di cusa, e Bharata, presi que' sandali recati dal Muni, li mise prontamente ai piedi di Rama Allora il sacendo Vasistha

circondato da grande calca così parlò accrescendo negli animi la gioia *ad un tempo* e la mestizza. Prendi o nobil uomo que calzari e adattali ai tuoi piedi essi saran cagione di prosperità agli uomini. Il saggio e forte Rama messi que calzari e poi depostili li consegnò quindi al magnanimo Bharata. Presi con letizia que calzari e salutò Rama col girargli intorno. I illustre Bharata costante nel suo voto li pose sul suo capo eccelso come quel d'un elefante. Intanto Rama amplificator della stirpe di Raghu reso convenevole onore a quella gente a Vasistha agli altri sacri maestri ed ai seguaci gli licenzio fermo nel suo dovere come il monte Himavate *sulla sua base*. Le madri soffocate dalle lagrime e dal dolore non ebbero forza di salutarlo ma Rama salutatele tutte entrò piangendo nel suo abituro.

CAPITOLO CLXIV

PARTENZA DI BHARATA

Allora Bharata posti sul suo capo i sandali di cusa salì l'eto sul suo carro seguitato da Satrugno. Andavano innanz Vasistha Vāmadeva Gāvali costante ne suoi voti e tutti i consiglieri venerati per li lor consigli. Colla faccia volta ad oriente s'avviarono essi alla pura humana Mandākinī salutando il gran monte Citracuta sopra i cui alti ris pianati giacciono a mille a mille bellissimi metalli. Bharata coll'esercito ciminava per lo fianco del monte e poco lontano dal Citracuta vide egli il romitaggio dove avea sua stanza il Muni Bharadvāja.

Pervenuto a quell'eremo, il saggio Bharata scese dal carro e s'inchinò ai piedi del Muni, allora Bharadvaja così disse: *heio a Bharata. Hai tu fatto quel che avevi in animo, e tu sei tu abboccato con Rama?* Per tal modo interrogato dal sapiente Bharadvaja, il piumoso Bharata così rispose a quel giusto: *Benchè supplicato dai sacri maestri, Rama fermo nel suo proposito rispose con animo sereno queste parole: Io osserverò costante e verace la promessa fatta al padre, e rimarrò qui quattordici anni, secondo che promisi al mio genitore. Udite quelle parole, l'illustre e disertò Vasistha rispose al facondo Rama questi detti solenni: Consegnala or dunque a Bharata que calzari o uom grande e pio: s'ildo ne' tuoi voti essi saranno in Ayodhya e region di prosperità agli uomini. Esortito con tai detti da Vasistha il Raghuide stando colla faccia volta al oriente, con segno a me, perchè io regnassi, questi belli e splendidi calzari, ed io congedato dal magnanimo Rama presi que' fusti sindali me ne ritornai, e or vo al Ayodhya. Intese quelle nobili parole del magnanimo Bharata, il Muni Bharadvaja così gli disse: Non è maraviglia o generoso, ottimo serai seguaci della virtù, che s'accolga in te tal retitudine, come s'accolgono all'uno le acque che piovono dal cielo. Immortale il nobile Dasaratha tuo padre, che generò un figlio tuo pari che sei come la giustizia vestuta di corpo umano. Come cesso di parlare quel grande saggio, Bharata lo salutò con atto reverente e s'inchinò ai suoi piedi, quindi, perchè l'ebbe onorato col girargli intorno iteratamente, il saggio Bharata s'avviò co' suoi consiglieri ad Ayodhya. Proceleva distesa, seguitando Bharata, quell'oste che ritornava co' suoi carri,*

co' suoi veicoli, co' suoi cavalli ed elefanti Poco stante ei videro il trivio Gange, bella e fansta, fiumana, incoronata d'onde rapidissime Oltrepassato quel fiume pieno di coccodrilli e di mostri acquatici, s'avvio quindi Bharata col suo esercito alla città di Srīngavera, e da Srīngavera andando oltre, egli vide la città d'Ayodhya Allora Bharata preso da ingoscia così parlò all'auriga Māra o auriga, la città d'Ayodhya co' suoi boschi deserti, disformata, mesti, afflitta e muta io non ho cuore di riguardare quella città priva di Dasaratha suo eccelso re e del magnanimo suo figlio

CAPITOLÓ CXXV.

ENTRATA IN AYODHYA

Progredendo col suo carro che risonava profondo e pieno, l'inchito Bharata entrò rapidamente in Ayodhya. *Era la città co' suoi mesti abitanti, come una nera oscura notte popolata di gatti e di ulule, involta in cupe tenebre come Rohini nobil consorte di I uno, splendida in sua beltà, allorchè sorgendo ella tutta sola viene assalita da Rāhu* ⁽⁹²⁾, *come un torrente alpestre mezzo riarso intorbidato e smunto, sulle cui rive cantan gli ucelli con aspre voci e dentro cui stanno appiattiti i pesci come una fiamma che si sollevava lucente e chiara dal fuoco del sacrificio spruzzata con pingue burro, e che poi cadde e si spense, come una mesta giovenca abbandonata dal suo toro, la qual sa ne sta afflitta nel mezzo del bove calcando l'erba novella, come un nuovo mo*

nile privato delle care e nobili sue gemme lucenti come il sole, fulgide al par di fiamma come la terra subitamente scossa dalla sua base allor che è esaurito ogni suo merito come una stella che perduta la radiante aureola della sua luce calile giù dal cielo come una silvestre e bella pianta repente densa di fiori intorno a cui sul finir della primavera ronzavano liete le api e che è arsa dal fuoco che incende la selva come un cielo ottenebrato di nuvole senza luna e senza stelle pieni di gente attornita deserte le piazze ove si merca come un abbeveratoio devistato da ebbri elefanti e squallido ingombro di eletti vasi esausti di bevanda e rotti come una fonte di acque utili e profonde cavata in ruvido suolo e chiusa di frondi che fu distrutta e calde come una robusta e tesa corda di arco che rotta dalle saette calde dall'arco con granile suono a terra come una debole pulcra duramente affaticata dal cavaliere mebbriato dalla battaglia e di lui abbandonata coll'adorna sua pueriera dispersa a terra⁽⁹³⁾ come un ampin ligno pieno di grandi pesci e di testuggini che fu perforato rasentito d'acqua e spogliato de' suoi fior di loto come le membra⁽⁹⁴⁾ d'un nobil uomo riarse dal dolore ed a cui son disiletti i soavi unguenti e i belli ornati, come la luce del sole velata da nere nuvole allor che nella stagion delle pioggie egli entra in orride nasse nubilose Ma stando sul suo carro l'illustre Bharata Dasarathide così parlò all'aurea che guidava l'ecceiso carro Non s'ode più qui l'alto e confuso suono di canti e di stromenti quel già s'udia di in Ayodhya più non si veggon liete le sue vie di giovani in belle vesti e in lusinghe ornati correnti per la

città, più non spirano, come già per l'addietro, le fragranze de' liquori, ne le vive esalazioni d'odorifere ghirlande, ne i profumi d'aglio e d'incenso, più non s'ode, come per innanzi, lo strepito de' nobili carri, il gradevole nitrito de' cavalli, il barrito degli elefanti caldi d'amore. Così parlando entrò Bharata in Ayodhya, e s'avvio alla reggia del padre orbata del suo re, come una spelonca abbandonata dal leone.

CAPITOLO CX XVI.

DELIBERAZIONE D'ANDARE IN NANDIGRAMA

Deposte nella città le armi, Bharata costante ne suoi voti così parlò poscia a quanti erano i suoi sacri maestri: Io me n'andro in Nandigrama, ed invito con me voi tutti, là io sopporterò questo gran dolore dell'esser diviso da Rama. È morto il re mio padre, e dimora nelle selve il mio fratello primogenito, io aspettando Rama al regno, proteggerò intanto questa terra. Udite quelle nobili parole del magnanimo Bharata, tutti i consiglieri preceduti da Vasistha così risposero. E convenevole, degno di te e meritevole d'alta lode o Bharata quel che tu hai detto per amor di tuo fratello. Qual uom non approverà la via che tu segui stando saldo per fraterno amore nella devozione a tuo fratello ed operando nobilmente? Udite le care parole de' consiglieri parole conformi al suo desiderio così disse Bharata al rāja. S'appresti subito il mio carro.

CAPITOLO CXVII.

STANZA IN NANDIGRÀMA

Salutate allora le madri tutte commosse dalla gioia, Bharata salì con Satrugno sul suo carro, e saliti insieme su quel nobil'è carro, i due fratelli s'avviarono con lieto animo circondati dai consiglieri e dal sacerdote. Precede vno i Bràhmani sacri maestri con Vasistha lor capo, e tutti colla faccia volta ad oriente *comminarono* verso colà dove era Nandigràma. Andavano dietro a Bharata *crummurante* gli abitatori della città, e lo seguivano l'esercito raccolto co' suoi carri cavalli ed elefanti, così il pio Bharata il devoto al suo fratello, stando sul suo carro e portando con se i due sandali pervenne a Nandigràma. Entrato prontamente in Nandigràma e sceso tosto dal suo carro Bharata così parlò ai sacri maestri. Questo regno mi fu affidato da mio fratello come deposito, e con esso i due frusti sandali *insegna della regale dignità e cagione di prosperità agli uomini*. Quindi Bharata, venerati e poi deposti que' sandali, così parlò con cuor dolente a tutti i sudditi che gli stavano intorno. Portate qui immediatamente il regale ombrello, e tenetelo ai piedi del nobile Rama, questi due ornati sandali saran simbolo del regno. Io conserverò fino al ritorno di Rama questo deposito, che m'affida per amore mio fratello, e allor ch'io avrò reso al Raghuile il suo deposito, questi calzari eletti ed il regno il Ayodhya, avrò mondo il ogni colpa. *Sacrato re il Cacutsthile*, fatto lieto e giocondo ogni uomo la mia gioia e la mia

gloria saranno maggiori assai che quelle del regno. Così parlando con cuore afflitto, il glorioso Bharata poneva co' suoi consiglieri il regno in Nandigrâma, onorato *dalle genti* vestito di corteccie, colla chioma ravvolta a modo ascetico, in abito di Muni, ei fermò coll' esercito sua sede in Nandigrâma, aspettando il ritorno di Rama, devoto a' suoi sacri maestri, *sedele ai detti del fratello*, mantenedor della sua promessa. Frattanto l' illustre Bharata, con sacrali i sandali di Rama, ordinò che fosse tenuta accanto ad essi la *ventola crinita, segno della regia dignità*, e sacrali i sandali nella nobil città di Nandigrâma; Bharata governava in nome d' essi. Così trapassavano i giorni del magnanimo Bharata, *mentr' egli attendeva il ritorno dell' invitto Rama*.

ARANYACANDA.

LIBRO TERZO.

ARANYACANDA

CAPITOLO I.

DISCORSO DEGLI ASCETI

Partitosi Bharata, e dimorando Rama in quella selva d'ascetismo, s'avvide ch'eran turbati gli abitatori di quella foresta, ei vide cziandio pieni d'ansietà gli asceti contemplatori che abitavano dirimpetto al Citracûta, e ricorrevano assiduamente a lui. Costoro guardando Rama accigliati e insospettiti ed abboccandosi l'un coll'altro, mormoravano in disparte. Scorgendo Rama l'ansietà di coloro, così parlò reverente e sospettoso al Risci ch'era duce di quell'ascetica famiglia. Ho io forse nel mio operare, o uomo eccelso, fallito in alcuna cosa, onde così son mutati questi asceti? Han forse questi Risci veduto in Lacsmano mio minor fratello qualche atto sconsiderato, non degno di lui? o forse Sita che fu pur sempre ossèquente ai sacri maestri e devota al suo consorte si comporta ella trascuratamente? Udendo quelle parole di Rama, que più asceti guardandosi l'un l'altro, non risposero parola. Ma un Risci grave d'anni e domato ne' suoi sensi dall'è lunghe austerità, così parlò tremando a

Rama compassionevole ad ogni creatura. No non veg-
 giamo in te alcun fallo, o uom prestante, tu ti comporti
 degnamente e come pio verso questi asceti, nessun v'ha
 fra questi antichi Risci, che non sia contento del proce-
 dere onesto di te ottimo e del tuo fratello Lacsmano, il
 tuo contegno, non men che quel di Lacsmano, e qual si
 conviene verso i sacri maestri. Come poi, o caro, po-
 trebb' essere inconsiderata soprattutto verso i pii asceti la
 Videliese di nobile costume, nata in un' amplissima
 stirpe? Non sian noi mesti per cagion tua, o caro, ma
 il timore di questi asceti nasce dagli *empi* Raesasi, afflitti
 e perturbati da quella paura, ei s'abboccano l'un coll
 altro. Abitano, o Raghuide, in questa grande selva Ri-
 sasi antropofagi di forme diverse feroci ed avidi di san-
 gue, i quali assalendo gli asceti abitatori del Ganasthana,
 li uccidono in questa gran selva, respingili tu, o Ra-
 ghuide. E quella la via, per cui i grandi Risci recano
 frutti dalla selva, in quella via entrano essi con gran
 fatica. Quivi un Raesaso per nome Khara fratello minor
 di Ravano atterrisce tutti noi abitatori del Ganasthana,
 è eolui crudele, iniquo, superbo di sua forza e vitto-
 rioso, egli ha con se compagni altieri, ed ha in ira te, o
 diletto. Dappoi in qua che tu dimori in questa selva di
 romiti, i Raesasi vie piu travagliano i pii asceti. Que' de-
 formi d' infausto aspetto mostran loro orribili dispregi in
 varie forme orride, fiere e paurose, e costringendo gli
 asceti ad atti impuri, fanno loro que' vili, o generoso,
 oltraggi indegni. Spaventosi e a vedersi turpi ei fanno,
 occulti nelle fitte solitudini, scherzi osceni, sgomentando
 i pii asceti, dispergono le cucchiare del sacrificio e i

sacri arnesi, contaminano il burro cotto destinato ad offerta sul sacro fuoco, e corrompono con sangue in ogni parte le sacre oblazioni Egbno dissidenti mandan fuori agli orecchi de' confidenti e pu asceti suoni orrendi, e nell' ora del sacrificio, rapite le brocche de' solleciti asceti, le legna, i fiori e le sacre verbene, se ne fuggon via que' mostri orribili Veggendo questi pu anacoreti infestata da que' malvagi questa selva, si consigliano con te ansiosi d andarsene altrove, percio, o Rama, finchè non sia dissipato ogni lor timore, noi abbandoneremo questa sede romita Non lungi di qui e una mirabile selva, piena di frutti e di radica cola v'ha un antico romitaggio, noi v'andremo con te, o diletto Finche Khara ancor non pensa a farti offesa, abbandona, o caro, questo soggiorno, e vientene con noi Non e bene che tu dimori qui solo colla tua donna, mentre stanno quà vicini que' Racsasi crudeli tu sei bensì atto, o Rama, a disperdere que Racsasi, ma non dei pero troppo fidarti, perche i Racsasi son pieni di frode Poich' ebbe il pio asceta così parlato, il regal Rama non pote, colle parole ch' ei rispose, distoglierlo dal suo proposito Salutato e confortato il Raghunde e dettogli vile, quel duce d ascetica famiglia se n ando co suoi seguaci, abbandonando quel romitaggio Partitisi tutti que' Muni fedeli al voto del silenzio, quel romitaggio derelitto rimase muto e squallido, abitato da serpenti e da belve quasi dolenti della lor partita

CAPITOLO II.

PAROLE D'ANASŪYĀ

Andatisene quegli asceti, il Raghuide pensando fra se piu non amo per molte cagioni di dimorar cola. Qui furono, *ei penso*, da me veduti Bharata, le madri e i cittadini, m'è grande angoscia al cuore l'assidua ed amara lor rimembranza, ed essendo stato da Bharata accampato qui l'esercito, s'è fatta grande sozzura dal fimo degli elefanti e de' cavalli. Per lo che avendo il Raghuide, deliberato d'andarsene altrove, se ne partì quindi con Lacsmano e con Sita. Pervenuto al romitaggio d'Atri, venero egli quel grande asceta, e il venerando Atri l'accolse con amore a guisa di padre. Resi egli stesso a Rama i convenevoli ufficj d'ospitalità, fece ei pure blande accoglienze, quali si convenivano a Lacsmano ed a Sita, quindi quel gran Muni così parlò alla sua consorte Anasūya venerabile e antica penitente, perfetta e immacolata, intesa al bene d'ogni creatura. Aceogli la Videliense onora con doni desiderabili la gloriosa consorte di Rama, poi egli presentò a Rama la Brahmana sua moglie costante ne' suoi voti, esercitata in acerbe castigazioni ed in mirabili pie osservanze. L'questa, o caro, Anasūya che sostenne anticamente per lo spazio di dieci mila anni supreme macerazioni, ella t'è qual madre, o incolpabile, costei, allor che la terra fu riarsa da una continua siccità di dieci anni, produsse radici e frutti, e fece fluir la Gālmavī (il Gange), costei adoperandosi in servizio degli Dei, pro-

lungo per lo spazio di dieci notti una sola notte, ella t'è
quella madre, o incolpabile S'appressi la Videhese a questa
nobile penitente, benefica a tutte le creature, perfetta,
mte e veneranda Assenti al Risci che così parlava, il pio
Raghuide, poi così disse a Sita Udisti, o Sita, le parole
di questo magnanimo Saggio, dirette al tuo bene, t'ap-
pressa tosto a quella pia Udite le parole di Rama, Sita
intenta al suo bene s'accosto a mirare la pia consorte
il Atri, fiacca cadente, antica, canuta per vecchiezza e
smunta, tremante come una debole pianta incontro al
vento Sita saluto prontamente col capo dinicso la venera-
bile Anasûya, salda ne' suoi voti, dicendo Io son la Mi-
thilese Saluta la pia donna ascetica, Sita giungendo le
mani in sulla fronte, lietamente richiese della sua salute e
quella erista donna guardando la preclara Sita e richie-
stela della sua prosperità, così le disse Felice te che
osservi il tuo dovere, o Sita felice te, o donna, che
abbandonando i tuoi congiunti, gli onori e le dolcezze,
seguiti per amore Rama fra le selve le donne che han
caro il lor consorte sia egli felice o sventurato, malvagio
o buono ottengono le alte sedi fortunate Il consorte e
il nume supremo delle donne generose ancorchè sia esso
di rei costumi dissoluto ed alieno dai suoi doveri, io
non veggio per la donna di stirpe onorata congiunto
maggior del suo sposo, lo sposo è il suo amico, il suo
maestro, il suo signore ed il suo nume Ma ciò non
comprendono per la malagità della lor natura le donne
disoneste le quali avendo il cuor loro dominato da
concupiscenza, fanno oltraggio al lor consorte tali ree
donne o Malilese, soggiogate dalla forza del male non

acquistano che infamia, e cadono d'ogni lor virtù. Ma le donne oneste tue pari, o fortunata, che han l'occhio quaggiù al presentè ed al futuro, sen vanno al cielo, come gli uomini virtuosi e pii. Perciò seguitando l'esempio delle donne oneste, conservati fedele al tuo consorte e casta, ed otterrai quaggiù merito e gloria

CAPITOLO III.

DOVO D'AFFETTO

Udite quelle parole dell'inchita Anasīya, Sita venerata, così prese a dir tutta lieta. Non è meraviglia, o nobil donna, che tu così mi favelli, ma io già ben sapeva che il consorte è il rifugio della donna. Quand'anche, o eccelsa, questo mio consorte fosse privo d'ogni dote, dovrebbe egli essere pur ondimeco unicamente e assiduamente da me onorato, quanto più, essendo egli preclaro per virtù, compassionevole, donno de' suoi sensi, giusto e di saldo affetto, ed oltre ogni altro caro sempre ai suoi genitori! In quel modo che l'inchito Rama si comporta verso Cūsalya sua madre, così egli fa verso l'altre donne del re, *ne ciò solo, ma le donne vedute dal re pur una volta onora come madri quell'illustre e forte*. Mi sta fermo in cuore ciò che un dì mi diceva mia suocera, mentr'io m'avviava alle deserte selve, e ch'io raccolsi attenta, e mi sta pur fisso nella mente quel che un dì mi diceva mia madre, allor che Rama m'impalmo, stando io in mezzo al sacro fuoco. *tutti que' detti son ora rinfrescati dalle tue parole, o pia, non v'ha sacra osservanza*

maggior per la donna, che l'ossequio verso il suo con-
 sorte Per aver prestato ossequio al suo sposo, Sāvitrī e
 or magnificata in cielo, parimente per l'ossequio verso il
 suo sposo se n' andò Arundhati alle sedi celesti e la pre-
 clara fra tutte le donne che in Der in cielo Rohini non è
 pure un sol momento divisa dal suo consorte Luno, così
 altre simili donne fedelmente devote ai loro sposi son
 per tal atto pio magnificate nel mondo felice degli Dei
 Udendo que' nobili detti Anasūya bacio lietissima sul
 capo la Mithulese, e così le disse con voce interiore dalla
 gioia Son convenevoli e degne le tue parole o Sita, ne
 son io soddisfatta, or dimmi che cosa io posso far che a
 te sia cara ricorrendo alla potenza ascetica ch' io mi sono
 acquistata con diverse osservanze austere io ti farò un
 dono, o Sita Ma Sita, udite tali parole, rispose stupe-
 fatta a quella donna possente per ascetismo e maravigliata
 anch'essa Basta quel che hai già fatto Per quelle parole
 rimase vie più contenta quella più, e mostrando appieno
 il suo favore, così disse O fortunata figlia di Ganaca,
 tu n' andrai adorna e lasciata per tutto il corpo con questo
 odoroso e divino unguento ch' io ti dono il oggi innanzi,
 se tu sia felice, sarà immortale la tua corona, e per lungo
 tempo non si distaccherà dalle tue membra questo un-
 guento con questo unguento ch' io ti dono, o Mithulese,
 tu sarai gioconda al tuo sposo come la bella Lacsmi e
 cara a Visnu La Mithulese raccolse quell' eccelso dono
 d'amore e con esso vesti ornamenti e serti Quindi
 ristorata della sua stanchezza e lieta prese Sita le due
 belle vesti sempre immacolate, simili di colore al sol che
 nasce i serti l'unguento e gli ornamenti

CAPITOLO IV

DISCORSO DI SITA

Ricevuto quell' eccelso dono d' amore Sita venerò con tutto ossequioso quella pira ed Anasuya s' alda ne suoi voti così prese a dire alla modesta e reverente Sita dagli occhi di loto lo udì narrare o Sita che il Raghude glorioso ottenne un dì come sposa per solenne sua elezione or io desidero udir da te per disteso quel racconto ti prego o Mithulese narrarmi ogni cosa compuntamente com' ella avvenne Sita così invitata e detto Or bene ascolta così prese a raccontare a quella donna casta e pia Vidi un re di Mithula per nome Ganaka eroi conositori del giusto fedele a' doveri di Castro il qual rege degnamente la terra Costui che è mio padre andato un dì colle pie sue consorti a segnar coll' aratro la *cerchia del sacrificio* vide un mirabile prodigio ei vide andar per l' aria la vaga Apsarasa Menaca di beltà divina illuminante col suo splendore le regioni aeree Veduta colei bella come Rati la consorte dell' Amore gli entro nell' animo questo pensiero che smosse la sua fermezza Ohi mi nascesse una figlia simile a costei che accrescessi la mia gloria! sarebbe questo un gran favore a me privo di figli Allora una voce non umana proferì per l' aria siccome e finì questi sonori parole Tu otterrai una figlia simile a costei pur isplendante di bellezza Mentre Ganaka segnavasi coll' aratro in mano la *cerchia del sacrificio* io uscii di repente fuori aprendo la terra rifugio

dell'uomo. Come il re Garutera in vult sparsi di polvere per tutto il corpo ed agitando le mani chiuse rimase stupefatto ed appressatosi a me e raccoltami con amore sul suo grembio così egli disse. Il costei per certo una figlia perocchè io sentii amore per lei. Così è, rispose una voce occulta ed incorporata. E s'odiò allora un suono di timpani celesti accompagnato da una pioggia di fiori questa bellissima fanciulla figlia del tuo desiderio e prodotta da Menaca acquisterà gloria nei tre mondi, e poi che i flutti sorti suori prendendo la terra del campo come una pianta perciò varrà questa tua figlia celebrata nel mondo col nome di Sita¹⁾. Allora fu lieto il pio re di Mithila suo padre ed ottenendo mi parve aver egli ottenuto un grande incremento. Ei mi diede come figlia alla più nobile sua consorte da lei fui io cresciuta con materno amore per dolce affetto. Ma allor che mi valse pervenuta all'età nubile entro mio padre in grave pensiero come il uom misero che ha perduto ogni sua ricchezza. Il padre, ei pensava che ottenni in dono una tal fanciulla raccolta dalla terra arida ricevi insulti da proci arroganti foss'egli anche simile ad ladra sulla terra. Veggendo non lontani quegli insulti che egli per se temeva stava il re immerso in un mar di pensieri ne poteva venire a riva come l'uovo che è in mare senza riva. Quel re di là terra sapendo non esser io nata da fummi o seno non trovava fra se pensando sposo che fosse mio pari e degno di un Aique allora in lui tormentato da tale cura questo pensiero ordinato io conforme al uso una solenne ragazza dove Sita elegga uno sposo. Un dì mentre mio padre dava opera ad un sacrificio gli fu dal magnamino

Siva consegnato come deposito un arco e con esso due
farètre inesauribili, un arco che per lo suo gran peso
portano con istento cento eletti uomini vigorosi, robusti
giovani e saputi, che non potrebbero con ogni lor fatica
pur pensare a sostenere uomini deboli ed inetti, quanto
meno a tenderlo con forza! ne furon unti atti ad ergerlo
quanti vi si provarono re ed altri uomini sulla terra esperti
nell'armi e vintatori di se stessi. Mio padre, fatto porre
quell'arco in piedi, e chiamati tutti i suoi ministri, disse
in mezzo a loro queste parole imperiose. Colui che dopo
aver sollevato quest'arco, lo incorderà con una sola mano
sarà sulla terra consorte di Sita. I sposo quell'arco per
la solenne mia elezion d'uno sposo, mio padre spedì
messaggieri al re che avea fama di guerrieri valorosi.
Quei re convenuti vennero al tempo opportuno, e furon
tutti, siccome degni d'onore, nobilmente accolti dal re,
ed entrati quanti egli era in nella casa destinata a quel
solenne concorso, tutta fulgente di splendore, ei videro
quell'arcu. Veduto quel grand'arcu rampin come la pro-
hoscide d'un elefante, mancarun d'animo tutti quei re,
guardandosi l'un l'altro: e sentendosi inabili a tendere
quell'arco eletto, pesantissimo e duro a sostenersi, salu-
tato il re, se ne partirono. Botta quella solennità sponsale
ed andatisene quei re, mio padre pur pensando, non
trovava uno sposo che fosse mio pari. Ma dopo lungo
tempo, mentre il magnanimo Ganaca mio padre attendeva
ad un sacrificio, sopraggiunse, sunde a piena luna che
sorge, questo nobilissimo Raghuide grande arciero or-
nato le tempia di cincinni, che avea voluto celebrare la
forza e il peso di quell'arco. Era Ravana accompagnato

dal saggio Visvamitra figlio di Gadhi e fattosi innanzi a mio padre lo saluto chè ei ben sapea ed aveva udito esser egli amico di *Dasaratha* suo padre. Com'ebbe il saggio Rama prima richiesto *Ganaca* della prosperità della sua salute e ne fu egli stesso richiesto da mio padre poscia fra il ragionare così parlò sorridendo a *Ganaca* circondato dai suoi ministri questo mio Raghude. Ho desiderio o mio signore di veder quel tuo arco che cento uomini siccome è fama bastano appena a sostenere ti piaccia ora far che io il vegga. Il re mio padre allora preso per mano Rama andò colà dove stava quell'arco divinò e disse a Rama. Questo è desso. Il Raghude veduto quell'arco lo sollevò di che rimase stupefatto il re co' suoi ministri. Ma mentre Rama ergeva con impeto quel grand'arco lo ruppe nel mezzo e ne uscì un suono spaventoso come di fulmine che cada. Assordati da quel suono caddero a terra sbalorditi quanti erano colà eccettuatine tre soli Rama Lacsmano e il re mio padre. tutta l'altra gente non pote mantener fermo il suo cuore. Conosciuta allora la forza del Raghude si rallegrò mio padre e gli diede co' suoi ministri lode conforme al suo valore. Quindi presentato un vaso d'acqua venni io offerta come sposa a Rama da mio padre desideroso d'osservar la sua fede ma il Raghude non accettò per anche come sposa me che gli era offerta non conoscendo egli ancora l'intenzion di suo padre re d'Ayodhya. Chiamato allora colà il vecchio re *Dasaratha* mio suocero mi diede il re *Ganaca* siccome prima ed ugual consorte al magnanimo Rama e nello stesso tempo diede pur mio padre come sposa a Lacsmano una mia minor sorella per nome *Urmila* bel

lissima fanciulla Così fui io disposta dal padre a Ruma
per solenne mia elezione, e son io devota con tutto l'af-
fetto al mio consorte fortissimo tra i forti

CAPITOLO V.

ENTRATA NELLA SELVA DANDAKA

Udito quel soave racconto della Videhese, Anasura
abbracciando Sita, la baciò sul capo, poi quella pia con-
sorte d'Atri disse queste dolci parole, belle ed impron-
tate d'affetto, proferite quasi impensate Mi fu fatto da
te, o figlia, un esimio racconto dilettono, e godei som-
mamente udendoti narrare, o donna di soave favella Or
calo, o leggiadra, all'ocaso il sole, ed è sopraggiunta la
nitida e pura notte sparsa d'astri e di segni costellati
(nivesatri) S'ode la voce degli angelli o dispersi per
l'aria in cerca di lor pastura, o raccolti ne' lor nidi
Que' Muni che andarono al lago con lor brocche per farvi
le abluzioni vespertine, se ne ritornan ora colle vesti di
corteccia asperse d'acqua Ecco si vede per l'air puro
il fumo che nereggiante e rosso come le piume d'una
colomba, sorge dal sacro fuoco sovra cui i Rishi han
fatto, conforme ai riti, le sacre oblazioni Gli alberi
scolorati e confusi in massa d'ogni parte per quest'ampia
e bella regione, hanno sembianza di montagne Vanno
ora errando intorno gli esseri notturni, e le belve man-
sue di questa selva d'ascetismo se ne stau giacendo fra
l'arc del sacrificio La venuta la notte, o Sita, coronata
d'astri e di segni costellati, ed apparve in cielo sorta la

luna cinta di splendore Raccogli al fianco di Rama o Mithilese io ti licenzio io fui da te rallegrata o donna esumia col soave tuo racconto T'adoina ora alla mia presenza o Mithilese sarò io contenta di vederti ornata Allora s'adorno Sita pari alla figlia d'un Dio, e salutata Anasuya si condusse a veder Rama L'egregio Raghuide contemplò con meraviglia Sita così ibbellita con quel dono d'amore dalla pia consorte d'Atri e Sita racconto fedelmente a Rama il dono dell'unguento e degli ornati che le fece la donna pia Fu lieto Rama e con lui il glorioso Lacsmano veggendo ottenuto dalla Mithilese tanto onor di cortesia difficile a conseguirsi dalle donne e pieno di giocondità passo colla sua diletta nell'eremo del Muni quella pura notte Trapassata quella notte il venerando Atri fatte le oblazioni sul sacro fuoco così parlò a Rama che chiedeva da lui commiato Abitano o Raghuide in questa gran selva Racsasi antropofagi di forme diverse feroci ed avidi di sangue que Racsasi fanno oltraggi al pio asceta s'egli è lasciato solo o non è guardingo degna tu respingerli di qui o Rama E quella là via per cui i grandi Risci recano frutti dalla selva per essa tu dei andarne di qui ad un'altra selva d'aspro accesso Vanne felice a quella foresta ove desideri d'arrivare e v'abita felicemente o figlio di re Possiam noi qui rivederti ritornato da quella selva dopo che tu avrai condotto a fine il tuo assunto! Così benedetto con fausti voti da que magnanimi Brahmani reverenti l'invitto Raghuide s'adentrò nella selva con Lacsmano e colla consorte com'entra il sole in una cerchia di nub

CAPITOLO VI

VEDUTA DI ROMITACCI

Entrato nella gran selva Dandaca, mirabile foresta Rama vide una cerchia insuperabile il cretto di più asceti sparsa di cuse e di cortecce, cinta di splendor brahmanico, dov'era l'entrar difficile e difficile il mirarla rilucente come il disco del sole era fiorente e fortunata, rifugio di tutte le creature, frequentata e ralignata con assidue danze dalle schiere delle Apsarase, adorna di sacelli destinati al sacro fuoco con cucchiare e nitidi vasi risplendenti con grandi brocche d'acqua, rulari e frutti, era abbellita da grandi alberi silvestri piumi di belli e dolci frutti, da arborei adorne di varj fiori e da stagni coperti di ninfee abitata da antichi Muni mansueti, fulgidi come il fuoco e il sole esibantisi di frutti e di radici vestiti di cortecce e di pelli nebride purissime santificata di sacrificj e da oblazioni, risuonante del canto dei Veda, onorata da molti nomini preclari e temperanti Veduta da lungi quella cerchia di romitaggi simile alla sede di Brahma abitata da sommi Risci e da venerandi Brahmani indati in Brahminia rallegrata dal canto di varj angelli, piuma di belve diverse il fortunato e saggio Raghuide levata la corda del suo gran l'arco s'appressò seguitato da Laesmano e da Sita Que gran li Risci dotati di scienza divina, veduto Rama gli si fecero lieti incontro e così a Laesmano ed a Sita e mirando quel pio colà presente simile al sol che nasce l'arcel

sero con saluti benaugurosi quegli asceti di saldi voti, e riguardavano con sembiante attonito la forma la statura, lo splendore, la fresca gioventù e il nobile vestir di Rama. Tutti quegli abitatori delle selve miravano con occhi immobili, come cosa prodigiosa Rama, Sita e Lacsmano. Quindi que' Muni raccolti introdussero nel loro abituro di foglie, perchè facesse colà dimora; Rama venuto quivi ospite spontaneo, e facendogli ospitali accoglienze quivi si convenivano, gli presentarono acqua pura que' giusti e pii asceti, ed offerti a quel magnanimo, conforme all'uso, fiori, radici, frutti silvestri ed il loro romitaggio, così gli parlarono quindi con atto reverente. Tu sei a noi come la Giustizia o Rama, tu ci sei padre sostegno e amico, tu sei re maestro del mondo, degno d'onore e di reverenza. Il re quarta parte del supremo degli Dei protegge le genti, perciò, o Raghuide, fruisse egli le delizie più pregiate onorato dagli uomini. Noi abbiām la terra sovra cui tu imperi dobbiām quindi essere da te protetti o sù tu nella città oppur fra le selve, tu sei nostro re o eccelso fra i Raghuidi. Noi abbiām dismesso, o Rama il nostro scettro, abbiām domata l'ira e vinti i sensi siamo più asceti intenti ai sacri doveri, dobbiām perciò assiduamente essere da te difesi. Così quegli asceti perfettissimi decorosi in ogni lor atto onorarono degna- mente Rama colà venuto fulgente come fuoco, ed il Raghuide ricevute quelle accoglienze da que preclari Muni ed onorato da loro come il supremo de' Celesti dagli Dei dimoro felicemente in quel romitaggio insieme colla figlia di Ganaca.

CAPITOLO VII

VENUTA DI VIRĀDHĪ

Avuta da que Vimi l'ospitalità ed essendo oramai sotto il disco del sole, il Caccisthude riprese il suo cammino dopo aver salutato quegli asceti. Fì vide allora una gran foresta piena di belve, abitata da orsi e da tigri ed ingombra di cornici e d'avoltoj, sparsa di stagni popolati di anse e di cigni, frequentata di esseri diversi, risuonante del canto degli uccelli e dello stridor dei grilli, Ramā seguito da Lacsmano s'addentro in quell'orrida selva. In quella selva spaventosa piena di stormi d'uccelli vide il Caccisthude un orrendo Racsaso simile al coenzolo il cui monte Avea quel Racsaso, terror delle belve e de serpenti, un corpo smisurato, lunghe le gambe, adunco il naso, deformi gli occhi, lunga la faccia eCreato il ventre. Fì teneva sulli pinniti dell'asti otto leoni insanguinati ed un gran teschio d'elefante colla sua proboscide tutto cosperso di midolla avea per vesti una pelle di tigre sanguinosa con tutti i piedi e colla sua bocca spalancata atterrava, come il re della morte, ogni creatura. Colui, veduti Ramā, Lacsmano e Sita, corse irato incontro a loro a quella guisa che assale le genti d'letifero Yama e gettato un grido orrendo che scosse quasi la terra, prese Sita sopra il suo grembo, poi discostatosi così disse. Giunti all'estremo di vostra vita voi entraste in abito d'asceti nella selva Dindaca con una donna, armati di spada, d'arco e di saette come osate venir con una

donna ad abitar qui vicino ai più asceti? Chi siete voi
 malvagi ed empî *che qui vi mostrate* in sembianza di
 Muni? Io sono un Racsaso per nome Viradho e mi aggiro
 per quest' aspra selva assiduramente armato facendo mio
 pasto delle carni dei Risci. Poich' ebbe così parlato a
 que due eroi il selvaggio Viradho alzata sul suo grembo
 la Videhese e sollevatosi in aria così soggiunse. Oli mi
 venne pur ghermita una donna per farne pasto delizioso?
 ma ditemi orsu chi siete voi e dove andate? Allora Rama
 Isvacuide grande arciero così rispose a quel Racsaso
 d' orrendo aspetto che così l' interrogava. Sappi che noi
 siamo due fratelli figli di Dasaratha per nome Rama e
 Lacsmano guerrieri e di nobile stirpe che andiamo er-
 rando per le selve. Ma desidero che tu meglio ne informi
 chi tu sia che con quel tuo sembiante spaventoso t' aggr-
 i per la selva Dandaca e mediti misfatti. Udite le parole di
 Rama Viradho tutto lieto narro ai Raghuini conforme
 al vero l' esser suo maraviglioso. Io son come narra la
 fama figlio di Yama ed ebbi per madre Satahrida sulla
 terra mi chiamano Viradho tutti i Racsasi. Io ottenni da
 Brahma coll' aspre mie austerità il favore di non poter
 essere quaggiù ucciso da saette ne ferito da alcun telo.
 Or voi abbandonando questa donna fuggite di qui pron-
 tamente per l' util vostro senza darvi pensiero d' altro.
 acciocchè io non tolga a voi la vita. Questa legg' adra
 donna sarà mia sposa e berro caldo il sangue d' amendue.
 voi inquit se verrete con me a battaglia. Mentre Viradho
 parlava con tal sicrezza Sita tutta intenta tremava im-
 paurita come una flessibile pianta esposta al vento e
 Rama veggendo stretta al grembo di Viradho la sua con

sorte, così parlo a Lacsmano colla faccia maridita Mira, o caro, la nobile figlia del re Ganaca, mia consorte e prima fra le nuore di Dasaratha, mia, o Lacsmano l'onesta ed inclita Videhese figlia di re, cresciuta fra delizie infinite, stretta là al grembo di Virádho ' Ben tosto ottenne Caiceyr'quel ch' ella aveva in mente, o Lacsmano ed ha raccolto il frutto di ciò che fece il re per compiacerle benché non scuca il regno di suo figlio quella donna di corta veduta, da cui io benevolo ad ogni creatura venni cacciato fra le selve, sia ora pur contenta la più giovane mia madre, perocché non v'ha per me maggior dolore che l'oltraggio or fatto alla Videhese La morte del padre, o Sumitride, la perdita del regno ed or la violenza fatta a Sita aggravano d'affanno la mia mente Al Cacussthude che così parlava cogli occhi torbidi di lagrime, rispose Lacsmano adirato, sbuffando come un elefante Perchè, o Cacussthude, tu signor del mondo, pari ad Indra e a Varuoa, t'attristi or come un derelitto, avendo me tuo fedel seguace? Oggi la terra berrà il sangue di questo Racsaso Viradho saettato e ucciso da me irato Quella grand'ira che mi nacque contro Bharata, allor ch'io credeva ch'egli ambisse il regno, la disfogherò ora contro questo Virádho, come Indra scaglia il fulmine sopra un monte Io lancerò un dardo eletto, irresistibile, impetuoso come il cader del fulmine, e vedrai qui ora spento in battaglia quel Viradho d'orrendo aspetto armato d'asta spaventosa

CAPITOLO VIII.

MORTE DI VIRÀDHO

Allora Lacsmano cogli occhi accesi d'ira così parlò al deforme ed empio Racsaso Viràdho: *Sia tu maledetto, o vile!* è giunti per certo al termine la tua vita, e tu vai cercando il tuo sterminio: or qui t'arresta! tu non avrai quella donna, e non fuggirai vivo dalle mie mani. Così dicendo, ei scaglio contro Viràdho sette dardi con penne d'oro, impetuosi, veloci come Suparna e il vento: quelle saette occhiate a guisa di penne di pavone, lacerato il corpo di Viràdho, caddero a terra luccicanti come fuoco e insanguinate. Il Racsaso allora, mandato fuori un grido orrendo e dato di piglio alla lucid'asta, la scaglio con fiero sdegno dritta contro Lacsmano. Ma Rama guerriero eccelso ruppe con due saette quella grand'asta che volava per l'aria, pari al fulmine, quindi egli infisse nel cuore di Viràdho una terza lucida saetta con penna d'oro, aguzzata alla cote, allor Viràdho lasciando fuggir dalle sue mani la Vidchese cadde simile ad un monte squarciato da quella saetta e sospinto dalla morte, ed egro, vomitando sangue spumante, così ei parlò con dolente voce con umil atto e coi sensi perturbati a Rama che stava dinanzi a lui: *Felice Causilya, o Rama, madre d'un tanto figlio! ohi ben difesi da te lor protettore Lacsmano e la Vidchese! io ben ti conobbi prima d'ora, o Rama, mentre tu qui t'inoltravi, e sol per eccitarvi a sdegno fu da me rapita Sita, o croe. Per una maledizione io entrai*

in questo orribile corpo di Racsaso, io sono un Gandharvo per nome Tumburu, maledetto da Vaisravana quell inclito Nume da me propiziato così mi disse Ramarrà dentro *te questa maledizione, o forte, ma allor che Rama Dasa rathide t'uccidera in battaglia, tu, recuperata la tua forma natia, te ne ritornerai alla tua sede, così mi maledisse il re Vaisravana, perche io amava Rambha Ond' io, o eroe per accèper l'ira tua rapii per forza da terra Sita, ma non l'uccisi or per tuo favore son io liberato da quell orrenda maledizione, e me ne ritorno alla mia sede, sia tu felice, o forte Lungi di qui poco più d'un mezzo yògano abita o Rania, il maestoso e pio Risci Sarabhanga splendido come il sole, va tosto a ritrovar colui, ei t'insegnerà ciò che sia per te migliore riponi ora dentro una fossa questo mio corpo, o Rania, è questo l'eterno ufficio di pietà verso i Racsasi che son morti; coloro che son sepolti dentro una fossa, ottengono le sedi felicissime Poich' ebbe così detto al Cacutsthide, Virádho travagliato da quella saetta se n'andò subitamente al cielo, vestito di forma eterea Allora il Saumitrìde dominator de' suoi nemici, scavata una fossa profonda e sollevato il gran corpo di Virádho, lo seppellì dentr'essa Quindi il forte Rama, abbracciata e confortata Sita, così disse all'animoso fratello Lacsmano Questa selva e orrenda ed aspra, non convien qui rimanere, o Lacsmano, andiamo tosto a visitar l'asceta Sarabhanga, secondo che ne disse il Racsaso Virádho, allor ch'ei fu sciolto dalla sua maledizione e i due fratelli armati d'archi fregiati d'oro, avendo ucciso il Racsaso e recuperata Sita s'avviarono lieti per la gran selva risulgenti come la luna e il sole*

CAPITOLO IX.

ARRIVO ALL'EREMO DI SARABHANGA

Ucciso in quella selva il Raccaso Virādlio di forza tremenda, s'avvio il Raghuide al roinutaggio di Sarabhanga. Quand'ei fu vicino all'eremo di Sarabhanga, *Risci* di maestà divina, affinato da pie austerità, egli vide un gran prodigio. Ei vide dinanzi a se fermo, senza toccar la terra, un Dio fulgidissimo per tutto il corpo, simile al fuoco e al sole, fregiato di splendidi ornamenti e di vesti monde da polvere, venerato d'ogni intorno da uomini pari a lui. Da lontano scorse il Raghuide su per l'aria un carro con fulvi destrieri, stante presso al Nume, e vide tenersi aperto sopra lui il regale ombrello, simile a bianca nube, foggato come il disco della luna, ornato di mirabili ghirlande. Due ventole ermite con manico d'oro e preziosissime, tenute da due donne elette erano agitate sopra il suo capo. Gandharvi, schiere di Dei e molti Risci celebravano con nobili parole il Dio levato in aria. Come vide dinanzi a se quel gran prodigio, l'illustre Raghuide compreso da somma letizia così parlò a Lacsmano. Io udi già per l'addietro che Indra ha fulvi destrieri e son fulvi appunto que cavalli divini che van per l'aria. Son celesti oltremodo belli e di fresca età armati di spade e adorni d'armille quegli uomini che stanno dinanzi al suo carro sopra il petto di tutti coloro si veggono ornamenti (*niskā*) splendidi come fiamma, e il loro aspetto o Saumitride mostra l'età di venticinque anni, tale e appunto l'età perpetua degli

Dei, quali appaiono quegli uomini d'amabile sembianza
 T'arresta qui alquanto, o *Lacsmāno*, colla *Videliēse*,
 finchè io conosca apertamente chi e colui così disse il
Raghuidē; e poich'ebbe imposto al *Saumitrīde* di fer-
 marsi quivi, s'avvio il *Cacutstīde* verso l'eremo di *Sa-
 rabhanga*. Ma come *Indra* vide appressarsi *Rama*, preso
 commiato da *Sarabhanga*, così ei parlò agli Dei. Io me
 n'andrei di qui, affinchè *Rama* non s'abbocchi con me,
 fra breve io rivedrò quell'eroe vittorioso, venuto al ter-
 mine del suo intento. Ei dee condurre a fine un'ardua e
 grande impresa per gli Dei, sicchè non l'abbia compiuta
 non debbe egli vedermi. Poich'ebbe così parlato ed ono-
 rato il *Muni*, il Dio del fulmine se ne partì sopra l'eccelso
 suo carro tirato da fulvi destrieri. Partitosi *Indra* il *Ra-
 ghuidē* co' suoi compagni si fece innanzi a *Sarabhanga*
 che attendeva al sacro fuoco. I due *Raghuidi* con *Sita*,
 abbracciati i piedi del *Risci*, si posero quindi a sedere
 salutati ed invitati dal *Muni*. Allora il *Raghuidē* l'inter-
 rogo della venuta d'*Indra* e *Sarabhanga* gli raccontò
 ogni cosa. Il Dio e qui venuto o *Rama* per condurmi
 di qua alle sedi supreme, che mi sono acquistato con
 dure macerazioni, e difficili a conseguirsi da chi non ha
 domato se stesso. Ma io sapeva, o eccelso che tu non
 eri lungi di qui, e non volli andarmene al mondo su-
 premo, prima d'averti accolto ospite diletto. Io ho acqui-
 stato, o non preclaro le fortunate sedi non periture, e

che è difficile oltremodo ad ottenersi. Iovitato con tali parole dal Risci Sarabhangra così rispose il fortissimo Righuide esperto di ogni arme. Io otterro pure per me stesso le sedi superue sono stato da te ben accolto o Bralimano. Vanne oramai in mondi altissimi, sol desidero che tu m'insegni una dimora in questa selva. Così richiesto dal Righuide pari di forza ad Indra rispose il gran saggio Sarabhangra. Va o Rama a visitar Situesna asceta perfettissimo, ei ti indicherà una dimora in questa selva diletta. Questa è la via o uom di gran mente, non soprastr qui alquanto, finchè io abbandoni questo mio corpo, come un serpente depone la sua vecchia squama. Quindi apprestato il sacro funen e fattovi sopra oblazioni di burro, conforme ai riti Sarabhangra maturata da pie austerità entra nel fuoco. Allor che il venerando fuoco n'ebbe arso la pelle, le unghie, i peli e l'ossa, le carni, il sangue e le midolle, ei si sedè. Sarabhangra uscendo da quell'ignea massa apparve tutto ringiovanito e risplendeva come fiamma, ed oltrepassate le sedi dei più Risci, mantenitori del sacro fuoco e le sedi degli Dei, entro egli nel mondo di Bralima. Vide allor quel pio nel fulgido cielo il gran Genitore col suo corteggio, e Bralima veduto lo splendido Risci gli disse. Sia tu benvenuto.



(CAPITOLO V)

LA SICURANZA DATA

Salito Sarabhangra al cielo vennero d'ogni parte a Rama uom di igneo vigore le schiere de Munì, i Vai

khanasi, i Balakhilya, i Risci Maricupi⁽⁴⁾, molti altri pe-
 nitenti che rompono con pietre i grani per loro alimento,
 o si pascono di foglie, o si cibano di grani non trebbiati,
 tutti abitatori della selva Dindaca, alcuni che si nutrono
 di sola acqua, splendidi come fiamma viva, altri esposti al
 continuo alla pioggia o dormenti sopra il suolo preparato
 per li sacrificj altri fra que magnanimi asceti deliti al
 digiuno o giacenti costatamente nell'acqua o circondati
 da cinque fuochi altri che non pigliano alimento che di
 quattro in quattro mesi o non si nutrono del tutto, gli
 uni soliti a stare coi piedi avvinti alla cima d'un albero
 e col capo in giù, gli altri fermi sulla terra premendoli
 con un solo pollice, questi senza darsi pensiero del frutto
 delle lor opere quelli intenti a conseguirlo Così que
 Muni dediti a varie austerità e di voti perfettissimi, ven-
 nero all'eremo di Sarabhangra per veder Rama, e fattisi
 d'ogni parte intorno a lui, tutti que' più Risci dopo
 averlo accarezzato, gli dissero con atto reverente queste
 parole Tu sei nato nella stirpe d'Isvacu e celebre per
 la terra, o Rama, tu sei protettore di tutte le genti,
 come Vasava (Indra) degli Dei, famoso nei tre mondi
 per la tua forza e la tua gloria, e venuto in questa dura,
 orribil selva per ordine di tuo padre Sirelbe, o Na-
 ghuide, grande ingiustizia quella d'un re, il qual pren-
 desse la sesta parte delle sostanze altrui per suo tributo e
 non proteggesse i suoi popoli, e disprezzato dagli uomini
 sulla terra quel re metto che non difende i cittadini ed
 i regnicoli, come figli a lui più cari che li vitè, ma il re
 che impugnando lo scitto del castigo e scaldando colla
 sua forza ogni timore, protegge con giustizia gli uomini

CAPITOLO VI

VENUTA DI SITICENA

Il forte Rama con Sita col fratello e con quei Brabhuani s'avviò all'eremo di Sutesna. Progredito per lunga via e guadata una ripida fiumana, ei vide giungendo ad un fiume un'ampia e foscia foresta. I due Raghu di onor della stirpe di Iesvacu entrarono con Sita in quella foresta ingombra d'alberi e di piante repenti. Entrati in quella selva piena di fiori e di frutti, i due eroi videro un romitaggio guernito d'una ghirlanda di vesti asceti che Appressatosi colà Rama venerò l'asceta Sutesna eminente per sacre austerità, il quale stava quasi sedendo colla chioma ravvolta e sordidita, e detto al Risci: Io son Rama, si prosternò modesto e reverente col capo a terra quell'uom verace e forte. Mirando quindi il giustissimo Rama, quel saggio lo strinse fra le sue braccia e così gli disse: Sia tu benvenuto o Caentsthude ottimo fra i giusti, io udi come tu perdesti il regno e venisti ad abitar sul Citracuta, e solo per aspettarti, o Rama, non me ne son io salito al cielo. Lascia lo in sulla terra questo mio corpo logorato dalla lunga età. Allora Rama così rispose, continuando, a quel gran Risci antico e perfettissimo consumato in dure macerazioni. Fin te n'andrai di qua ai mondi supremi, o eccelsa Risci, ma io desidero che tu m'insegni un romitaggio in questa selva, tu mi fosti indicat dal saggio Sarabanga maturat da pie austerità, siccome io mi dotato d'accor-

gimento e di sapienza, a cui nulla è nascosto. Così richiesto da Rama, quel gran Risci celebre nel mondo rispose con soavi parole e con grande letizia. Questo romitaggio, o Rama, è giocondo copioso di fiori e d'acqua di dolci radici e d'alberi fruttiferi, ricco di vari aromi odorosissimi e di frutti esculenti, ornato di laghi abbelliti da gran copia di ninfee, circondato da belle ed ariene regioni, adorno di bei boschi, frequentato da molti Risci, pieno di frutti e di radici, tu qui dimora, o Rama. Schiere di belve mansuete vengono quà e là in questo romitaggio e se ne vanno a lor talento per ogni dove senza timore, che se tu volessi far loro oltraggio, qual cosa sarebbe più crudele di questa? ma a te non conviene, o Rama, dimorar lungamente in un solo romitaggio. Poich' ebbe così parlato a Rama, il Munì adempì le sacre osservanze vespertine, e com' ebbe adempiute que' riti, preparò quivi la dimora. Il magnanimo Suticsna vedgendo sottentrare al vespero la notte offerse egli stesso ospitalmente al nobile Rama lo schietto alimento di cui si nutrono gli asceti.

CAPITOLO VII

SOGGIORNO NELL'EREMO DI SUTICSNA

Ma Rama col Sumitride onorato da Suticsna, e passata colà intiera quella notte, si desto in sul nascer dell'aurora e levatisi, i due forti Raghuini con Sita fecero, secondo che richiedeva l'ora, le abluzioni mattutine con acqua olezzante di ninfee, quindi que' generosi Rama,

Lacsmano e la Videhese s'accostarono reverenti ai tre sacri fuochi in quella selva; asilo degli asceti. Ma vedendo oramai sorgente il sole ed essendo purificati, si presentarono essi a Sutesna, e Rama così gli disse: Pernottammo felicemente, o venerando, e fummo da te accolti con onore, io ti saluto, or ce n'andremo, chè questi Muni ci affrettano a partire. Abbiam pressa di visitare tutta intiera questa cerchia d'eremi di purissimi Risci abitatori della selva Dandaca, e desideriamo con questi eccelsi e più saggi, grandi in ascetismo e simili a vivo fuoco, che tu ne dia commiato finchè non arde soverchiamente il sole co'suoi raggi intollerabili, desideriamo da te licenza di partire. Poich' ebbe così detto, l'illustre Rama s'inchinò con Lacsmano e con Sita ai piedi del Muni, ma esso sollevandoli, mentr'ei toccavano i suoi piedi, ed abbracciandoli strettamente così disse con amore: Vanne senza ostacoli pel tuo cammino o Rama, insieme col Sammitrìde o con Sita che ti seguita come l'ombra, visita, o eroe i romitaggi di questi asceti maturati da pie austerità, che abitano la selva Dandica: visita queste varie selve ricche di fiori, di frutti e d'acque, prene di belve mansuete e di stormi d'amabili uccelli, gli stagni e i laghi di limpide acque tutti pieni di fiorenti ninfee e risonanti del chior delle anitre, i dilettevoli rivi cadenti per lo dorso de' monti e le foreste amene echeggianti del canto de' pavoni. Vanne felice, o Rama, parti, o Lacsmano diletto, ma dovete voi qui ritornare e rivedere i nostri romitaggi. Così invitato il Cacussthìde con Lacsmano e risposto che così farebbe, salutato il Muni col girargli attorno da man destra, si

sasi abitatori della selva Dandaca tu ti sei messo in via col fratello, armandoti d'arco e di saette, ed io veggendoti avviato, o Rama, ho l'animo combattuto da pensieri, rivolgendo nella mia mente il tuo bene, o re Non m'aggrada, o forte, quest'andata alla selva Dandaca, e te ne dirò la causa, ascolta le mie parole Tu, mio protettore, sei venuto col fratello in questa selva, armato di frecce e d'arco, ove tu qui scorga abitatori della foresta, come non iscoccherai tu contr'essi le tue saette? L'arco dello Csatro vien detto simile all'esca del fuoco, rimanendo presso a lui l'arco rende colla sua forza più veemente l'ardor *guerriero* Veggendoti incedere così bellicoso, si spaventano gli abitatori della selva, e benché riposti in luoghi solitari, pur desiderano la tua morte Un dì, siccome e fama, o uom delle grandi braccia, un pio asceta, perfetto e donno de' suoi sensi, venuto fra le selve, si raccolse in una foresta abitata da più penitenti Vivendo costui in grande purezza, gli fu da qualcuno colà venuto data come deposito una bella e tagliente spada Ricevuta quell'arme, e tutto intento a conservare il deposito altrui, l'asceta non mai da se la dipartiva in quella selva, volendo osservare la sua fede, dovunque andasse a cogliere frutti o fiori non mai egli andava senza la spada, tutto sollecito di quel deposito Maneggiando del continuo quell'arme, il pio Muni a poco a poco rese feroce l'animo suo, abbandonando il suo voto ascetico, e mentre egli stava con animo fiero, afferrato in quell'ora da Yama se n'andò esso alle sedi sconsolate per la pratica di quell'arme Per l'amore e per l'alta stima ch'io ti porto, ti rammento or questo, ma non intendo

ammestrandoti, tu non dei per alcun modo aver l'animo ad offendere coll'arco in mano non si conviene, o eroe, uccidere senza inimicizia i Racsasi, ne debbonsi essi da te offendere, senza che t'abbian fatto oltraggio i Csatri eroi, fedeli al loro ufficio debbono solamente proteggere coll'arco i miseri. A che l'armi? e che la battaglia? a che il dovere d'uno Csatro? tutto questo è or qui vietato, osserva il dover presente. Lascia per ora questo tuo torbido proposto, riprovato dalle sacre dottrine, quando ritornerai ad Ayodhya, adempirai allora il dovere di Csatro e sarà inalterabile la letizia de' tuoi e de' miei congiunti ⁽⁵⁾. Dall'uso dell'armi nascono rei pensieri contaminati d'ingiustizia, benchè tu, abbandonando il regno sia or divenuto umile Muni. Dalla giustizia proviene l'utile: dalla giustizia deriva la prosperità, colla giustizia s'ottiene il cielo, e questo mondo ha per sua essenza la giustizia. Domando se stessi con assiduo sforzo e con diverse osservanze pure ottengono gli uomini il cielo: ma non s'ottiene gaudìo con gaudìo. Attenti alla mansuetudine o mio diletto e sei saldo nella giustizia. Tutto è noto a te quaggiù secondo il vero, o Rama. Per femminile leggerezza io t'ho detto questo, ma chi mai sarebbe atto ad insegnare a te quel che è giusto? Tu considerando col fratello, fa poi ciò che più t'aggrada o re ⁽⁶⁾.

CAPITOLO XIV.

RISPOSTA DI RAMA

Udite quelle sode e giuste parole proferite dalla Videhese, Rama così le rispose. E convenevole e giusto o donna diletta, o virtuosa figlia di Ganaca quel che tu hai detto, riguardando alla tua stirpe. Che ti risponderò io, o donna dai bei lombi? tu dicesti che i guerrieri portano l'armi, affinché non s'oda gemito d'afflitti. Or bene, o Sita, sono afflitti questi Muni consumati ne' lor voti, che abitan la selva Dandaca, e son venuti supplici a me per domandar soccorso. Que' più abitatori della selva intenti al lor dovere, che si cibano di frutti e di radici non han pace, o Sita, travagliati d'ogni parte dai Racsasi vivendo in questa selva assiduamente raffrenati da molteplici pie osservanze, son essi divorati dai turpi e orrendi Racsasi che vanno attorno per la foresta. Venuti qui a noi que' Muni abitatori della selva Dandaca che son divorati dai Racsasi, ci supplicarono tremanti per paura, ed io, udite le parole da lor profferite dopo essermi inchinato ai lor piedi, così loro dissi. Siate voi a me propizj, egli m'è gravissima pena il vedermi ossequiato da tali Brahmani degnuissimi d'ossequio, che debbo io far per voi? Avendo io così parlato al cospetto di que' Brahmani, furon da tutti que' più afflitti proferite queste parole. Noi siamo fieramente travagliati o Rama, nella selva Dandaca da molti Racsasi crudeli, degna difenderci da costoro. All'ora de' sacrifici offerti sul sacro fuoco nei giorni sacri del mese lunare, i Racsasi che si pascen di

carni, ci oltraggiano, o Raghude, pieni di ira Considera bene ogni cosa, non v'ha fuori di te altro supremo rifugio ai più asceti tribolati dai Racsasi Egli è vero che noi potremmo colla forza del nostro ascetismo uccidere que' Nottivaghi, ma non vogliamo sperdere noi stessi il merito acquistato con lunga pena L'ardua cosa è piena d'ostacoli, o Raghude, l'esercizio dell'ascetismo, ondè non vogliamo noi linciare maledizioni, benchè divorati dai Racsasi Tu perciò, impugnando il tuo arco, proteggi noi travagliati dai Racsasi, che abitau la selva Dandaca, perocchè tu sei qui nostro protettore Udendo io quelle parole, promisi al cospetto delle genti i Risci della selva Dandaca di difenderli con ogni mio sforzo, ed avendo promesso, non posso, mentre che io vivo, fare altrimenti da quel che promisi a quei Muni, perchè la verità m'è assiduamente cara Io ben potrei abbandonar la vita e te stessa o Sita, e Lacsmano, ma non la mia fede dopo aver promesso ed a Brahmani soprattutto Per la qual cosa io debbo necessariamente proteggere que' saggi Risci affinchè essi adempiano imperturbati il loro ufficio Per la difesa di quelle pie famiglie di Muni ho impegnata la mia parola, io pur *dovrei difenderli*, benchè non ne fossi richiesto, quanto più o Sita dopo aver obbligata la mia fede Ma tu o leggiadra, mi dicesti per amore parole affettuose degne di te e conformi alla tua stirpe son contento, o Vidchese di quel che mi dicesti per caro affetto che non si consiglia chi non s'ama Com'ebbe così risposto a Sita figlia del re di Mithila, il magnanimo Rama armato d'arco s'avvio insieme con Lacsmano per quelle dilettevoli selve d'ascetismo

CAPITOLO XV

INDICAZIONE DELLA DIMORA DI AGASTYA

Andava diuanti Rama nel mezzo Sita di taglia leggiera e camminava dietro a loro Lacsmano armato d'arco I due Raghuudi con Sita andavano osservando selve e boschi dilettoſi riviere e monti grue ed uoise erranti per le rive de fiumi laghi coperti di ninfee e frequentati da augelli di varie sorti schiere di scimmie ed elefanti incitati da amore buffi e cinghiali *ayali* e *yali* (7) Progreſſiti per lungo spazio di via videro essi in sul cader del sole un lago ameno e lungo un *yogamo* mirabilmente contornato da gruppi di fior di loto diſtornato da turbe d'elefanti pieno di sarili (8) di cigni e di aquile aligeri che frequentan l'acque In quel bel lago il acqua limpide s'andava un suono di canti e di ſtrumenti ma non si vedeva colà alcuno Allora Rama e l'inclito Lacsmano spinti da curiosità appressandosi ad un Muni per nome Diarmulhita l'interrogarono *che ciò fosse* Veggendo questa cosa maraviglioſa o illustre uggione nacque in noi tutti una grande curiosità ti piacerei dirne che ciò sia Così interrogato dal marmarmuno e poi Raghuide prese il Muni a raccontare l'origine di quel lago Si narra che questo lago il qual si nomina Parikṣaro fu anticamente creato per forza d'ascetismo dal Muni Mandacarni Il gran Muni Mandacarni a esercizio per diecimila anni in acerbiſſime macerazioni nutrendosi d'aria e sedendo sopra un sasso In quella *asom* ntronsi gli

Dei con Indra loro duce e dissero Questo Muni ambisce le nostre sedi Tutti allora gli Dei commisero a cinque elette Apsarase adorne di celesti ornati di suscitare ostacoli al suo ascetismo Venute colà quelle donne leggiadre, cantando ed esultando, allettavano il Muni dedito ad aspre austerità, e quel saggio che pur conosceva il passato ed il futuro, fu, per compiacere agli Dei, sedotto a voluttà da quelle cinque Apsarase Divenute elle spose del Muni, ei creò per loro in questo lago una casa occulta Quivi abitano lietamente quelle cinque Apsarase e superbe di lor gioventù ricreano il Muni dell' intenso suo ascetismo, e mentre esse stanno colà scherzando, s' ode qui quest' alto suono misto al tintinnio dei loro ornamenti e questo canto dilettevole ad udirsi Questa è mirabile cosa, rispose il forte Raghuide col fratello alle parole di quel Muni contemplatore, ma mentre questi stava così narrando, vide Rama una cerchia d'eremi sparsa di case e di vesti ascetiche, circondata d'alberi diversi e di piante repenti Entrato in quel romitaggio con Laesmano e con Sita, fu egli accolto con ospitalità da tutti quei Muni, e dimorò lieto in que' fortunati romitaggi, onorato da tutti quei grandi Risci Il Raghuide andò allora visitando a mano a mano gli eremi di quei magnanimi e venerandoli di presenza Dove dimorò egli un mese o un anno dove quattro mesi cinque o sei, altrove passò egli lietamente più d'un mese od oltre a quindici dì, in altro luogo tre mesi od otto, qui stette egli due mesi intieri, là un anno, altrove la metà d'una luna o una luna intiera Mentre Rama così dimorava lietamente e dilettevasi ne' romitaggi dei Risci a mano a mano, trapassarono dieci anni Dopo aver

qua e là soggiornato *tutto quel tempo*, l'illustre Raghuide con Sita ritornò all'eremo di Suticsna, e pervenuto a quel romitaggio, l'invitto Rama dimorò quivi alcun tempo, onorato da que' saggi. Ma dimorando in quell'eremo e sedendo un dì presso al gran Muni Suticsna, il pio Cautsthide così gli disse. Abita in questa selva, o venerando, secondo che io udi per l'addietro dire da gente pia, l'eccelso Muni Agastyà, ma per la vastità di questa selva io non conosco il sito dove si trova il puro romitaggio di quel sapiente e grande Riser, se tu degni insegnarmelo, o venerando, io n'andrei con Laesmano e con Sita a salutare il Muni Agastyà, perocchè mi sta assiduamente nell'animo un gran desiderio di venerare, non fosse che un momento solo, quell'eccelso Riser. Inteso l'onesto parlar di Rama, il Muni Suticsna così gli rispose con amore. Ancl'io aveva in animo di dire a te, a Laesmano ed a Sita figlia di Canaca andate a visitare Agastyà, ma or fortunatamente, o Rama, tu stesso me ne richiedi, ed io t'insegnerò, o caro, dove dimori quel gran saggio. Andando di qui per lo spazio di quattro yògani verso meriggio, *tu troverai quindi, o Raghuide l'eremo fortunato di quel sapiente. Ma tu vedrai prima il romitaggio dove abita il pio Muni Prânasama* ⁽²⁾ fratello d'Agastyà, intento a più ufficij, come il celebre asceta suo fratello, *ei dimora in una bella ed amena regione tutta erbosa, all'oriz d'un bosco di piante di pepe, copiosa di fiori, di frutti e di radici, risonante del canto di vari augelli, ove sono puri, limpidi e bei laghi coperti di ninfee.* Passata colà la notte, *tu ti ravvierai quindi, o Rama, sullo spuntar del giorno, e dirizzandoti verso la*

plaga australe allato a quelle dense foreste, andato oltre per lo spazio d'un yògano, *tu troverai* quivi in una bella regione della selva, marborata d'alte piante di varie sorta, l'eremo d'Agastya popolato di molti augelli, frequente di belve diverse. Quivi gioconderanno con te Lacsmano e la Videliense, perocchè quel sito della selva è diletto ed abbondante di frutti e di radici. Se tu hai stabilito, o Rama, di visitare quel grande Muni, non t'incresca d'andarvi oggi, o uom d'alto consiglio.

CAPITOLO XVI.

VEDUTA DEL FRATELLO D'AGASTYA

Udite quelle parole del Muni e salutato, Rama s'avvia con Sita e col fratello a vedere Agastya, riguardando nel cammino varie foreste e monti simili a nubi, laghi e fiumi correnti lungo la via, e mentre ei progrediva felicemente secondo gli indizi di Suticsna, così parlò tutto lieto a Lacsmano. E per certo il romitaggio del magnanimo e pio Muni fratello d'Agastya quello che qui si vede, ecco per la via di questa selva, o Lacsmano, sparti quegli alberi incurvati dal peso de' lor fiori e de' lor frutti che porgono lieta ombra e soavi odori, e si possono attinger colla mano, tutti pieni di vari augelli e di dolci frutti. Muove da questa selva ed è diffusa dallo spirar del vento un acre fragranza di pepe maturo, veggonsi quì e là legna accatastate e si scorgono lungo la strada cuse recise, simili a lapislazzoli, ecco alzarsi subitamente nel mezzo della foresta una striscia di fumo pro

dotia dal fuoco che arde nel romitaggio, e per que *l'vacri* solitari si veggono offerte di fiori fitte dai più Brahmani levatisi dalle loro abluzioni e qui certamente, o caro, conforme a ciò che io udi da Suticsna, l'eremo del fratello *minor* d'Agastya, il quale Agastya colla virtù del suo ascetismo frenando per la salvezza delle creature un *Asuro terribile come la morte*, fece di questa regione un sicuro asilo. Altre volte siccome e fama, abitavano qui insieme due grandi Asuri fratelli, il crudel Vatapi ed Ilvala, micidiali de' Brahmani. Il fero Ilvala mostrandosi sotto sembianza di Brahmano e parlando Sanscrito invitava i Brahmani ad assistere ai funebri riti e nell'ora delle ceremonie funebri egli imbandiva a Brahmani conforme all'uso un ariete cotto e *quell'ariete era suo fratello* così trasformato. Ma allor che i Brahmani se n'eran cibati Ilvala diceva con alto suono di voce. Esci fuori o Vâtâpi! Subito che udiva le parole del fratello Vâtâpi belando a guisa d'ariete se n'usciva fuori, straziando e lacerando i corpi de' Brahmani. Migliaia di Brahmani furono così uccisi da quei due o valoroso col convitarli assiduamente a cibarsi di carni. Ma il gran Risci Agastya volendo esser così divorati i Brahmani venne colà prontamente dove erano que' due iniqui. Veduto giungere quivi Agastya i due fratelli invitatolo incontinentemente gli dissero con lieto piglio. Mangia o venerando! l'egregio Muni così invitato da quei due Demonj, tenendo il loro invito rispose accetto. Ilvala allora soggiunse sorridendolo. Come potrai tu solo o Brahmano mangiare tutto un ariete? ed a lui, pur sorridendo rispose Agastya. Io il mangiero ben tutto. *fa il apparecchiarmelo, io sono affamato per*

compie con forza e vigor divino quell' audia impresa
 Mentre così parlava il magnanimo Raghuide, cadde all'
 occaso il sole e sopraggiunse il vespero. Adempiti col
 fratello, conforme al prescritto, i riti vespertini, entro
 Rama nel romitaggio e salutò il Muni, ed accolto ospi-
 talmente da quel Muni, il Raghuide dimorò colà patto
 quella notte, cibandosi di frutti e di radici ⁽¹⁰⁾

CAPITOLO XVII.

DESCRIZIONE DELL'EREMO DI ACASTIA

Trascorsa quella notte e nato il fulgido sole il Raghuide così parlò al Risci fratello d' Agastya: Io ti saluto, o venerando, ho qui passata felicemente la notte, or desidero visitare il Muni' Agastya tuo maggior fratello. Rispostogli da colui, Vanne or dunque, s' avviò Rama per quella via che gli era stata indicata, e guardando d' ogni intorno, ei vide alberi a migliaia fiorenti per la selva. Allora ei così parlò al ben segnato Lacsmano che gli stava al fianco. Mira, o Lacsmano, i dilettevoli e bei boschi di questa selva, sparsi d' alberi fruttiferi e di radici, mira per ogni dove gruppi di belle piante soavi ed odorifere, calami, dalbergie, melie e brassie, haringtonie pentaptere, mangifere e spondie, iliospyri e mirabolini, jambu, palme, feronie, artocarpi e cedri, serratule, averrhoe, buchrananie disseminate qua e là, datteri, giuggioli, soree, semicarpi e pistie, canne e bambù ed altre piante a mille a mille, meligrani, olerandri, rochi e tile, alangi, ocimi indigofere ed rochi per ogni parte, symplocu,

acacia pterospermi biguome michelia prunagu e
 alstonia mura o Lacsmiano quà e là per questi boschi
 più altri gruppi di begli alberi con vari arbusti e piante
 repenti tutti floridi ed avvinghiati da piante serpeggianti
 e floride. Com'ebbe riguardato quel bosco ameno più
 camminando per la sua via l'illustre Rama dagli occhi
 di loto così di nuovo parlò all'incito Lacsmiano Dasur-
 thide che gli andava dietro. Guarda o caro accorto
 alla via come vie più risplende quel bosco diletto e
 dolce simile alla selva Nandana come son delicate le
 foglie di quegli alberi come son più mansuete quelle
 belve non debb'essere di qui lontano il romitaggio di
 quell'uom celebre per le sue gesta, che il mondo nomina
 Agastya dall'opre sue stupende e qui per certo il suo
 eremo cagion di gioia al lasso viandante. La selva e qui
 ingombra del fumo del sacro fuoco sacrificato, adorna
 di gloriande e di vesti ascetiche frequentata da schiere
 di belve miti risonante del canto di vari uccelli. Ecco
 il romitaggio di quel giusto che per la salute delle genti
 domò la morte colla forza del suo ascetismo e sicuro
 questa regione australe di colui per la cui potenza questa
 regione meridionale non è ora più infestata dai Racsasi.
 Dappoiché questa regione fu occupata da quel pio sono
 stati da lui domati tutti quei rei Nottivaghi onde questo
 sito australe è fatto celebre nei tre mondi e famoso dal
 nome di quel venerando ed è inaccessibile ai crudi Rac-
 sasi. Cresciuto per isdegno a dismisura fino ad impedire
 il cammin del sole il sovrano monte Vinilvya obbedendo
 al comando di Agastya s'abbassò e più non crebbe questi
 inoltre propiziato dagli Dei con Indra bevve per distingu-

gere i Dànavi il mare pieno di mostri e di coccodrilli
 Ecco qui abitato da più Muni l'eremo fortunato di quell'
 Agastya ardente asceta, la cui potenza è celebre nel
 mondo. Quel giusto onorato dagli uomini e dagli Dei,
 sempre intento a beneficare i buoni, sarà salutare a noi
 venuti qui a vederlo. Io mi rendo propizio quell' eccelso
 Muni, e dimorerem noi qui il tempo che ancor rimane
 del nostro soggiorno nelle selve. Qui stanno ministri as-
 sidui e temperanti d' Agastya i Devi, i Gandharvi, i Bhûti
 e i Çaranî, ne vivrebbe qui alcuno che fosse mendace o
 crudele, disonesto o impuro fiero, malvagio od igno-
 rante, o d' altra simile fatta. I Serpenti, i Guhyaci, i
 Vidyâdhari ed altri dimorano qui sobri e intenti a pro-
 piziarsi il Muni, qui sono i magnanimi Siddhi sopra i lor
 carri lucenti come il sole, qui stanno i sommi Risci che,
 lasciati quaggiù i mortali loro corpi, se n' andarono al
 cielo con corpi nuovi, qui quel possente e venerando
 comparte agli uomini colla virtù del suo ascetismo l'im-
 mortalità, la condizion di Yacso, ricchezze e regni. Così
 favellando delle virtù del Risci Agastya, il regal Raghuide
 giunse via via dopo lungo cammino alla porta del romi-
 taggio, dove stava quel magnanimo di fulgido aspetto.

CAPITOLO XVIII

DOPO D'UN ARCO

Fermatosi quindi colla Videhese il forte e prode Ra-
 ghuide pari ad un Immortale così disse a Lacsmano
 Siam giunti all'eremo, o Saumitride, entra tu prima ed

annunzia al Risci che io son giunto qui con Sita Entrato per ordine di Rama in quel romitaggio ed appressandosi ad un discepolo d'Agastya, Lacsmano così gli disse V'ebbe, o eccelso, un re per nome Dasaratha, il prode figlio primogenito di colui, per nome Rama, desidera qui vedere il Muni, io son Lacsmano fratello di lui e suo fedel seguace, qui venuto con quel prestante e colla sua donna per vedere il Muni L'inchito Rama, se mai ne giunse a te la fama, è caro a tutte le genti, devoto alla giustizia diletto da ogni uomo Noi ci avviammo qui a cagion del gran Muni venerando, e desideriam vederlo per tuo favore Udite le parole di Lacsmano, disse di sì l'asceta ed entro nell'eremo ad annunziarli Inoltratosi nel santuario del sacro fuoco e compostosi a reverenza, così ei parlò con voce soave a quel Risci insuperabile Il glorioso figlio di Dasaratha, per nome Rama, col fratello e colla sua donna e alla porta del tuo romitaggio, venuto qui per renderti ossequio, ei desidera vederti, imponimi, o saggio, quello che io debba or fare Udendo dal suo discepolo esser così giunti Rama, Lacsmano e l'inchita Videhese, così disse il Risci Son lieto che Rama dalle grandi braccia sia venuto qui a me colla consorte, io pur desiderava nel mio animo la sua venuta va e fa entrar qui tosto con ogni ospitale accoglienza Rama la sua consorte e Lacsmano, perchè non l'hai tu introdotto? Uditi que detti del pio asceta il discepolo salutandolo colle mani giunte dinanzi al capo rispose così farò Quindi uscito sollecitamente disse a Lacsmano Dov'è, o Samitrade, Rama dalle grandi braccia? dov'è la Videhese sua consorte, sempre intenta al bene del suo sposo? in

segnami dove ei sono, che io desidero vederli o caro per ordine del gran Risci Allora I resmanno unito col discepolo alla porta del romitaggio, gli mostrò il Cienci sthule e Sita figlia di Ganaca Vedutali I asceta così disse il discendente di Iesaven Sir tu benvenuto o re con Lacsmanno e colla Mithilese e dopo averlo così salutato con unali parole l'invito degnamente ad entrare per ordine d'Agastyā accogliendolo con quell'onore che gli conveniva Intro Ramā allora nel romitaggio di quel pio pieno di belve mansuete riguardando d'ogni intorno in quella gli uscì incontro il grande Muni circondato di suoi discepoli tutti vestiti di nere nebridi e di vesti ascetiche di cortecce Come vide l'ecceiso Muni Agastyā austero asceta sfavillante come firmura Ramā così disse a Lacsmannu Questi è il fuoco questi è il Soum⁽¹⁾ questi è la Giustizia eterna ecco ci ne veni uscendo incontro a noi qui giunti facciamoci innanzi con grand'animo che enlui e senza dubbio Agastyā tesoro d'ascetismo in cui s'accoglie tutto il fulgor del sole oh qual egli è mai lo splendore di quel prechro! Così dicendoli si molto ed abbraccio con grande gioia i piedi d'I Risci e veneratolo degnamente con Lacsmanno e con Sita si fermò Ramā in atto reverente Ma il saggio e gran I asceta poichè ebbe baciato sul capo il Rābhunde venerabundo gli disse vedi quonli onorati Ramā la Vidheese e Lacsmanno sedenti gli interrogò della prosperità d'I lor salute e interrogatili disse posera a un suo discepolo Dopo avere offerto sul sacro fuoco il burro per il restante al saggio Ramā e norant li d'ospitalità si nutra egli secondo il rito Vedico e confinne all'uso

dei Vanaprastha (solitari) perocchè il Raghuide è degno d'onore ed io l'accoglierò qui onorevolmente. Ei ne venne a noi ospite caro meritevole d'ossequio e di rispetto egli è il rifugio ed il sostegno del mondo intero ed io onorerò qual si conviene questo signor del mondo qui venuto chè chi non onora il pio Rama venuto ospite e dannato a divorar nel mondo di là le proprie sue carni come chi testimonia falsamente. Se altri non onora a suo potere l'ospite giunto alla sua casa questi lasciando a colui i suoi reati se ne va portandosene i meriti d'esso. Poich' ebbe così detto ed onorato degnamente il Raghuide coll'offrirgli frutti radici fiori ed acqua così soggiunse Agastya. Ecco o uom preclaro un eletto arco divino guernito d'oro e di diamanti che fu già di Visnu o costruito da Visvacarma ecco queste fulgide ed infallibili saette dono di Brahma che io ebbi dal grande Indra queste due faretre inesauribili di dardi piene di frecce acute e ardenti come serpi e questa gran spada con else d'oro chiusa nella sua gran guaina. Con quell'arco o Rama rotta in battaglia gli Asura ottenne Visnu un di splendida gloria fra gli Dei prendi o Rama a fine di vittoria quest'arco colle faretre e questa spada che io t'offro come Indra prende il fulmine. Un di o Raghuide così mi disse Indra dai mille occhi. Quando arriverà qui Rama donagli quest'arco tu sei giunto alfine al nostro romitaggio o Rama prendi or quest'arco eletto divino incomparabile con quest'arco o Rama tu vincerai irresistibilmente il mondo intero ed Indra stesso. Poich' ebbe così parlato e donato a Rama quel gran l'arco colle saette così soggiunse il venerando

e illustre Agastya Quando tu, o Cañtisthude, combatterai con quest' arco in guerra, saranno allora sicuri i tre mondi Dati a Rama l' arco e le saette, la spada e le due faretre piene di dardi, il magnanimo Risci gli donò inoltre una nobile veste e due armille dono d' Indra L' illustre ed inclito Raghuide, insigne per prodezza e per virtù ricevuti que' grandi doni offertigli dal Muni, attendeva le nuove sue parole

CAPITOLO XIX.

CONSIGLI D' AGASTYA

Dopo ch' ebbe degnamente e a modo divino onorato Rama, il Muni così prese a dire con lunghe e cortesi parole Son lieto, o Rama mio figlio, son contento, o Licsmino, che voi siate qui venuti con Sita a salutarmi Ma dimmi, o Raghuide, non è Sita affaticata dalla stanchezza³ perocchè ella è delicatissima di corpo e assuefa agli agi, t' adopra, o Rama, affinchè la Videhese, che ti seguito spinta da amore nell' aspre selve, si diletta fra questi boschi Costei venendo fra le selve per tuo amore fece ardua cosa, o Rama, perciocchè le donne sogliono esser deboli e timide per natura, amano chi è in prospero stato ed abbandonano chi si trova in infortunio tale, o uom preclaro, e l' indole e la natura delle donne, elle imitano il guizzo del baleno, l' acume della saetta, la rapidità del vento e del fuoco Ma è esente da tali difetti questa tua donna, degna d' essere celebrata e mostrata ad esempio siccome Arundhati fra gli Dei Questa re-

gione e amena, abita tu qui nel mio romitaggio col Samitride e con quell'ottima Videhese. Intesi que' detti del Muni, il verace e forte Baghunde gli rispose con atto reverente queste umili parole. Son felice, son favorito, che un tale eccelso Muni sia soddisfatto appieno di me, di mio fratello, della mia consorte, ma insegnami tu così un luogo copioso d'acqua e di folti boschi dove, costruito un romitaggio, io possa abitar tranquillo e lieto. Allora il saggio e pio Muni, udita la domanda di Rama e stato alquanto sopra pensiero rispose queste ferme parole: Iungi di qui due yogani o Rama v'ha una bella e celebre regione che si nomina Pancavati, lieta di limpide acque ed abbondante di dolci frutti e di radici. Andato colà e fattovi un abituro, vi dimora tu col Samitride, osservando la promessa che facesti al padre lo so, o innocuo, ogni tuo caso, il so per virtù del mio ascetismo e per l'amor che io portava a DISTRATHA, per l'efficacia del mio ascetismo io conosco eziandio gli intimi pensieri che ti stan nel cuore, onde dopo averti invitato a rimaner con me in questa selva ascetica noi ora ti diciamo. Va ad abitar nella Pancavati perocchè quella region selvosa e dilettevole e sarà quivi lieta la Mithilese. Quel sito rinomato non è lontano di qui, o Baghunde e si trova vicino alla riviera Godavari, sarà colà contenta Sita, esso è ricco di frutti e di radici pieno di varie belve riposto puro e diletto. Tu inoltre colla tua donna sei valevole a proteggere ed abitando colà o Rama, tu difenderai gli asceti. Ecco si scorge di qui quel gran bosco di basse latifoglie, tu devi andare a settentrione di quel bosco quando sarai giunto a quella fi

caro, quindi tu salirai su per quel terreno *elevato*, non molto discosto dal monte, colà è la regione che si chiama Pancavatī, lieta di belli e fiorenti boschi. Partendo di qui tosto, o Raghuide, va a visitare quella regione, sia tu felice, o Cacutsthide, va, o caro, e non frapporte indugio. Così esortato da Agastya, Rama col Saumitride saluto con reverenza quel veridico Risci, ed accommiatati da lui i due Raghuide con Sita, dopo essersi inchinati ai suoi piedi, si misero in via desiderosi di fermar loro stanza. Presi gli archi e appese *al fianco* le faretre, i due fortissimi figli regali, intrepidi nelle battaglie, s'avviarono solleciti alla Pancavatī per la via che era stata loro indicata.

CAPITOLO X.

INCONTRO DI GATAYUS

Mentre Rama camminava alla volta della Pancavatī, gli si fece incontro il grande e celebre avoltoio per nome Gatāyus ⁽¹²⁾, il quale disse a Rama con voce lene, soave e cara. Sappi, o diletto, che io son l'amico di tuo padre. Il Raghuide conoscendo esser colui l'amico di suo padre, gli fece onore ed il richiese con cortesia della prosperità della sua salute. Quindi mosso da curiosità gli disse Rama. *Narrami, o caro, la tua origine la tua propaggine e la tua stirpe.* Udita l'inchiesta di Rama, il sovrano augello prese a narrar conforme al vero la sua origine e la sua stirpe. Ascolta, o forte Raghuide, io ti dirò tutti dal principio quali furono all'età prima i Progenitori creati da Brahma. Primo fra questi fu Kardama,

dopo lui Vikrita, quindi Sesa e il possente Suvrata padre di molti figli, poi Sthânu, Marici, Atri e il forte Kratu, Pulastya, Pulaha, Dacsa e il prode Pricetas, poscia il Sole e Aristanemi, ed ultimo tra costoro l'eccelso Kasyapa ⁽¹³⁾ Il glorioso Progenitore (Pragapati) Dacsa ebbe, siccome noi udimmo, o Rama, sessanta inclite figlie Kasyapa tolse per mogli otto leggiadre fra quelle donzelle, Aditi, Diti, Kâlaka, Danu, Tamra, Krodhavasa, Bâla ed Atibala, Anguas e Pratyangiras tolsero l'altre. A quelle donzelle disse Kasyapa con gran letizia: Voi partorirete generati da me figli, che avranno impero sui tre mondi. Aditi, Diti, Danu e Kâlaka furon d'animo conformi a lui, le rimanenti d'animo avverso. Aditi partorì trenta tre splendidi Suri (Dei), gli Adityi, i Vasu i Rudri e i due Asvini. Diti partorì i gloriosi Dartyi, da cui fu un dì posseduta questa terra col grande Oceano. Danu ebbe un prestante figlio per nome Asvagriva. Kâlaka partorì Naraka e Kalakanga. Da Tamra nacquero cinque figlie celebri nel mondo, Kraunci, Bhâsi, Syeni, Dhritarastri e Suki. Kraunci produsse le ardee. Bhâsi i galli, Syeni i falchi, gli avvoltoi e i gusi, Dhritarastri figlio i cigni che si dilettono nell'acqua, le anase e tutte le grue, se tu sia felice, Suki partorì i docili pappagalli dotati di qualta liete, ornati d'ogni fausta nota. Da colei che si nomina Krodhavasa nacquero nove figlie, Mrigi, Mrigavati, Sârdûli, Krostuki, Matangi, Smhika, Sveta, Surabhi e l'inclita Surasi dotata d'ogni fausto segno. Fra costoro Mrigi produsse tutti i cervi, Mrigavati gli orsi e i srimari ⁽¹⁴⁾, Mâtangi ebbe per figlio l'elefante che si nomina Anavana, e da Airavana furon generati Mriga

CAPITOLO XXI

STANZA NELLA PANCAVATI

Andando alla Pancavati frequente in serpi di varie sorti Rama così parlò al fratello Lacsmano d'ardente vigore. Siamo giunti a quella regione che ci fu indicata dal grande Risci dove la selva è dilettevole e soda abbon- dante di fiori di frutti e di radici e questa o Saun- tride, la regione Pancavati dei floridi boschi, gira d'in- torno l'ampio tuo sguardo perocchè tu sei accorto o Lacsmano in quale sito avvisi tu un romitaggio, dove possiamo star con diletto la Videhese ed io, dove sian vicini fiori frutti legna ed acqua dove la selva sia amena e ameno il suolo? Interrogato da Rama, Lacsmano con atto ossequioso così gli rispose in presenza di Sita. Io sono perpetuamente sottomesso a te o Caccitshide; guarda tu stesso dove sia un bel sito che ti piaccia. Sod- disfatto di quella risposta l'illustre Rama dopo aver considerato elesse un sito dotato di ogni qualità deside- rabile ed eletto per farvi un abituro quel luogo di limpide acque. Rama presa colla sua mano la mano di Lacsmano così gli disse. Questo luogo è ameno e bello chiuso d'alberi fiorenti costruisci qui o caro un convenevole abituro non lungi di qui si scorge la bella e pura riviera Godavari tutta piena d'odorifere ninfee splendide come il sole popolata di cigni e d'anitre adorna d'anase ed agitata poco lungi di qua da schiere di belve. Mira o Sauntride quel giocondo ed alto monte pieno d'antri

risonante del canto de prioni ricco di varie piante re-
 penti disposte a padiglione intorniato ed abbellito il al-
 beri fiorenti di sorce di palme di xanthocym e di dat-
 teri segnato quà e là da begli argentei metalli ornato
 di calami di albergie e di butee frondose di pentaptete
 di grisee di michelie e di pterospermi il roclu di til-
 di diospyri e di mille altri arbusti e piante e frequentato
 da stormi di belve diverse Su per quel gran montone ri-
 splendono d'ogni parte metalli d'argento e il oro di
 ferro e di rame e vicino ad esso è largo e piano il suolo
 dove crescono a mille a mille tapie datteri e piante re-
 penti calami e rotterie arbori insigni Questo sito mi-
 par copioso di frutti e di fiori ed eccellente per li suoi
 alberi di sandalo per le sue albergie burhanime e mi-
 musopi per le sue minrose grisee e sorce e cerie l'inter-
 e bignome questa selva è pura e dilettevole e ottima
 quì dimorerem noi o Sammitrile in compagnia di Gi-
 tâtis Udite quelle parole di Rama l'invitto Lacumano
 costruì colà in breve un dilettevole romitaggio pel sca-
 tello e fece con destrezza ad uso del Bigliu le un ampio
 alturo di foglie giocon lo ameno e appariscente au-
 dolo quindi alla riviera Godâvari e l'agnatosi l'illustre
 Lacumano colse quivi fiori di ninf e e ritorno prestamente
 l'atta allora l'offerta di fiori e sacrificio sul fuoco il sacro
 l'urro conforme ai riti ei mostro poscia a Rama il romi-
 taggio apparecchiato Il Bigliu vide quel romitag-
 gio ameno ed entrato con Sita in quell'alturo di foglie
 fu sommamente lieto e l'altraccian lo con gioia Lac-
 umano gli disse queste parole con affettuosa e car-
 ra
 Sei contento li te o Lacumano e per aver tu fatta una

simile bell'opra, ricevi ora come pegno d'amore questo mio amplesso, da te figlio virtuosò, riconoscente e pio son fatti paghi de'lor voti, o caro, i nostri parenti Cio detto al fausto Lacsmano, il forte e pio Raghuide fermò sua sede in quel sito ricco di frutti ed abbellito da molti fiori, e dimorò quivi alcun tempo con Lacsmano e con Sita, come Indra in cielo

CAPITOLO XXII.

DESCRIZIONE DELLA FREDDA STAGIONE

Mentre il Raghuide abitava lietamente in quella selva ascetica, trapassò l'autunno e sopravvenne la fredda stagione oltremodo cara Un dì levatosi in sull'aurora, s'avvio flama alla riviera Godāvari per farvi le abluzioni il prestante Saumitride che col capo curvo e colla brocca fra le mani gli andava dietro insieme con Sita, così prese a dire E sopraggiunta, o egregio quella stagione che t'è sempre gradita ed in cui l'anno appare come ornato di nuovi pregi Il vento è rigido e brinosò e la terra coperta di biade le acque non son ora gradevoli, ma e bensì giocondo il fuoco Dopo aver onorato i Devi e i Padri con sacrificj di nuovo riso maturo, son ora tutti purificati quei che han frutto del sacrificio del nuovo riso, son contenti i villaggi or che han raccolto l'orzo e il latte, e i re della terra intraprendono ora spedizioni bellicose, avidi di vittoria Dimorando ora il sole nella plaga dove risiede Agastya (la stella Canopo), più non risplende la plaga settentrionale, a guisa d'una donna privata del suo segno

frontale Ruco per natura d'un tesoro di nevi il monte Himalaya, or che è lontano il sole, è veramente monte nevoso conforme al suo nome⁽¹⁹⁾ Aspri in sull'aurora, soavi sul mezzodì, ne trascorrono ora rapidi i puri e giocondi giorni. In sul mattino le deserte selve si veggono ora coperte di nevi e di brine, debolmente soleggiate, dominate da venti acuti e freddi. Si cessa dal dormire sull'alto delle cise a cielo scoperto, le notti non han più fiori, son fatte fosche di geli e fredde ed hanno ora più lunga durata. La luna, che trae dal sole il giocondo suo splendore, or col suo disco offuscato dai geliti vapori più non riluce, come uno specchio appannato dal fiato, la sua luce tuttochè sia nel plenilunio pur velata dalla gelida bruma si vede sì ma non risplende, come Sita estenuata dai digiuni. Il vento occidentale per natura freddo al senso macerato ora dal gelo spiri in sul mattino doppiamente freddo. Le selve coperte di nevi e seminate d'orzo e di frumento si fan belle in sul nascer del sole ed echeggiano del canto delle grue e degli aghironi. Son belle a vedersi quelle piante di riso del color dell'oro coi loro capi alquanto inclinati e adorni di fiori che paiono fiori d'argento. Cogli occhi socchiusi per paura delle pungenti irrite del riso il toro si disseta nel campo, agitando col suo soffio i reapi. Il sole teste nato lontanissimo co' suoi raggi tremolanti, velati di brumali e freddi vapori, appare or simile alla luna. Il suo splendore insensibile quasi sul mattino è giocondo al senso in sul meriggio e verso sera s'infiamma di rosso alquanto pallido. Il suolo delle foreste penetrato di recenti raggi solari mostra ora le fresche sue erbe inumidite dalle brine.

cadute e le regioni della selva umide di vapor gelati e involte nell'oscurità di fitte nebbie appaiono di ogni parte come indormentite. Or si veggono i fiumi coll'acque veglate di vapori colle sabbie delle lor rive bagnate dalle nevi e solo al canto si discernono le gru *che staa lunghe esser*. Per lo cadere delle brine per lo gelo per la tenue virtù del sole l'acqua che s'accoglie in abbondanza sulla cima degli alberi vi s'indura a guisa di gomme. Colle lor foglie consunte dal tempo colle lor fibre e coi loro periculi guasti rarse dalle nevi più non fan bella mostra di se le ninfee e cui null'altro più rimane che lo stelo. In quest'ora o valoroso il pio Bharata dolente s'affligge per tuo amore nella città. Messa in non esse il regno e le sue delizie ed ogni altro oggetto dedito e digiunt e ad austerità dorme egli colà sulla fredda terra. Per certo in quest'ora anch'esso circondato con amore da cittadini sen va sollecito alla riviera Sarayu per far quivi le sue abluzioni ei delicato e cresciuto fra dolcezze infinite come mai può immergersi nella Sarayu sul finire della notte trafitto dal notturno gelo? Quelli nom verace venerando e giusto donno de suoi sensi abbandonata ogni delizia vive sottomesso a te con tutto il suo animo il generoso Bharata mio fratello s'acquista il cielo, perocchè aiutando esso la città seguita con amore te che abita le selve. « Gli uomini non mutano i costumi paterni ma i materni » questa sentenza ripetuta dalle genti è stata appieno contraddetta da Bharata. Oh perchè la madre Cincey di cui era sposo Dasaratha ed è figlio l'ottimo Bharata è ella così fatta e dissimile da amandur o signor degli uomini? Al pio Iresmano che per amore

così favellava Rama alieno dal biasimare così rispose
 Non si dee da te riprendere in mia presenza o caro, la
 seconda delle nostre madri favella soltanto di Bharata
 signor degli Iesvaciudi ma la mia mente già ferma nel
 proposto di dimorare fra le selve o l'asmano commossa
 dall'amor di Bharata or di nuovo si conturba Così pur
 ragionando giunse il Cicutsthude alla riviera Godāvari e
 fece con Lacmano e con Sita le abluzioni e il offerte
 secondo i riti doni ai Padri ed agli Dei venerò col fra-
 tello e colla consorte il sol nascente Tutte le abluzioni
 così risplendeva Rama con Lacmano e con Sita come
 risplende purificato Rudra Nume venerando con Visnu e
 colla figlia del monte (Uma)

CAPITOLO XVIII

VEDUTA DI SUMANACHA

Compiute le abluzioni Rama con Sita e col Sumi-
 tride se ne ritorno dalle sponde della Godāvari al suo
 romitaggio dove pervenuto e adempiti i riti instituiti
 entro egli nel suo abituro e sedutosi quivi ei faceva con
 Lacmano e con Sita vari discorsi Mentre così ragionava
 quel magnanimo col fratello entro a lui il sovrano degli
 avoltori e così disse Io ti saluto o eccelso fra gli uomini
 o grande arciero dalle lunghe braccia o illustre e forte
 io me ne vado alla mia sede desidero rivedere i miei con-
 giunti e i miei amici in dei frattanto o Bhishma invitto
 aver l'occhio uide sovra ogni essere vivente quando
 avro riveduto ogni mio amico io ritorno qui a te e i

l'accerto, se tu sia felice. A quel sovrano degli algeri risposero Rama e Lacsmano. Vanne, o Gátayus, e fa che ci rivediamo. Partitosi quel sovrano degli avoltori, Rama di volto soave rientro con Sita nell'abituro, e il robusto Lacsmano levandosi, entro esso pure in quella dilettevole capanna quadripartita, come entra il leone in una montana caverna. Rama dalle grandi braccia sedendo con Sita in quell'abituro, così risplendeva come Luno colla stella Citra. Una certa Raesasa per nome Sinpanachia, sorella del Raesaso Ravano giunse per suo diletto in quella regione, ed appressatasi colà vide Rama pari ad un Dio, con omeri di leone, con grandi braccia con occhi simili a foglie di loto. Veduto colui pari ad un Immortale, quella Raesasa trista per natura e di rea genia, malefica, malnata e dura che di donna non aver altro che il nome, arse d'amor per Rama. Coei deforme e di sconcio ventre amò Rama bello di volto e di fianchi ben contornati. Ella con occhi turpi e capelli rossigni lui di grandi occhi e ben crinito. Ella disformata e di orribil voce lui bellissimo e di voce soave, ella orrida vecchia e di torti favella lui giovine e retto nel favellare. Ella di reo costume e disgustosa lui amabile e ben costumato. Coei riguardando il nobilissimo Rama di florida età, notato di segni regali, vie più accesa nel suo amore così andava fra se pensando. Costui bello oltremodo e giovane, conscio di se e superbo di sua gioventù si stima per certo eguale ai Dei ed ai Gandharvi, ma io innamorata ispirerò con altra egual beltà amore al prode Rama di beltà mirabile. *Il giorno di costui la capote Sita avventurata oltre ogni altra donna, dotata di beltà e di giovinezza come la ilea*

Lacsmi, ma io cercherò di far sì che egli veggendo la prestante mia beltà, abbandoni colei ed ami me. Si dice che Lacsmi sia fra gli Dei adorni di bellezza e di gioventù, ma io penso che Lacsmi sia colei che dai Racsasi è onorata col nome d' Illusione, or io apparirò qui come l' Illusione o come Lacsmi discesa dal cielo sulla terra, ed inebbriero d' amore Rama, come Sarmisthā innamorò Nabusa. Ella allora fattasi tutta bella s' appressò a Rama dalle grandi braccia e conforme all' indole femminile così gli disse sorridendo. Chi sei tu che sotto sembianza d' asceta sei venuto con una donna e armato d' arco e di saette in questa region selvaggia abitata dai Racsasi? Non lungi di qui i robusti Racsasi eroi di forza tremenda e d' opere crudeli, i quali abitan nel Ginasthana, fanno strage di tutti i Risci, ond io ti chieggo perchè tu simile a più nobili fra gli Immortali sia costa venuto. Io credo che forse que' Risci fulgidi come fuoco dimorin su questa riva della Godāvari protetti dalla forza del tuo braccio. Così interrogato dalla Racsasa Surpanacha il Raghuide prese a narrarle ogni cosa per la rettitudine della sua mente. V' ebbe un giusto re per nome Drasathā celebre per la terra, di cui io son io figlio primo genito e m' appello Rama, costei è Sita mia consorte, e questi e Lacsmi mio fratello. Per ordine del re mio padre e per comando d' una delle mie madri io che ho a cuore la giustizia, son qui venuto ad abitar fra le selve. Ma tu chi sei o timida donna, che riorna di beltà e di fausti segni, bella come la stessa Lacsmi t' aggiri per l' orrida selva Dandaca? io desidero conoscerti, dimmi chi tu sei e di qual gente? per qual ragione vi tu qui

attorno sola ed imperterrita? Uditte quelle parole. In Rac-
 sasa ardente d'amore così rispose. Io tel dirò ascolta
 o Rama con tuo fratello le mie parole. Io sono una Rac-
 sasa per nome Surpanachia che muto sembianza a mio
 talento e mi aggiro qui sola per questa selva portin lo
 sgomento in ogni creatura e devastando i puri Iwaci e
 l'are dei Risci. Son miei fratelli un che si nomia Ravano
 signor dei Racsasi il gnisto Vibisana che non segue il
 costume della sua gente il letargico e forte Cumbacarna
 e i due Racsasi Khara e Dusana celebri per la lor forza
 e il lor valore. Io fui commossa da amore nel vederti o
 Rama amia tu me che t'amo che vuoi tu far di quella
 tua Sita? ella è deforme e brutta ne degna di te. Io
 sola dotata di ogni beltà son degna di esser tua consorte.
 Guatila come io son divinemente bella e ridorna di divini
 ornati come son leggiadri i miei femori ed i miei occhi
 come son pieni i miei lombi ed il mio seno come io son
 desiderabile. Quanto a quella tua trista e brutta donna
 io la divorero insieme con quel tuo fratel perduto. E
 allora o mio diletto tu percorrerai con me la regione
 Dandica contemplando queste splendide selve e le som-
 mità di questi bei monti. Uditte quei detti orribili della
 Racsasa Rama guardò Sita e Laesmano e per pigliarsi
 sollazzo di lei così prese a dire a Surpanachia con destri-
 livella

CAPITOLO XXIV.

SURPANACHA DIFFORMATA

Rama guardando Surpanacha ferita dal telo d'amore, così le disse sorridendo con soave ed accorta favella *io sono ammogliato, o donna, costei e mia consorte diletta ne una donna tua pari sopporterebbe una tal rivale Ma è smogliato questo mio minor fratello che si nomia Lacsmirno, leggiadro, buono, grazioso e forte questi sarà marito degno della tua beltà, egli è giovane, bello e di amabile aspetto e desidera aver moglie che vuoi tu far di me uomo ammogliato e privo di ogni beltà? prendi per marito mio fratello, o Racasasa dai grand occhi Così esortata da Rama quella Racasasa multiforme, lasciato subitamente Rama, così disse a Lacsmirno Toglimi tu dunque, o illustre, per tua moglie a te conforme di beltà, e tu vivrai con me felice in quest amena regione Dandaca Invitato con que' detti dalla Racasasa, il Saumitrade destro al favellare, guardando Surpanacha così le rispose Come puoi tu desiderare, o donna, di esser moglie *serva d'un servo? io sono sottomesso al nobile mio fratello primogenito, sia tu giovane sposa fortunata e libera del saggio Rama avventuroso, o donna dai grand occhi egli per certo abbandonando questa vecchia sua consorte deforme e trista che ha lunghi denti e brutto ventre eleggerà te per sua sposa Qual uomo riveduto o donna di gentil cintura porrebbe il suo affetto in femmine umane, lasciando questa tua beltà divina? Udite le parole di Lacsmirno, quella stolta di lunghi denti e dallo**

«concio ventre tenne per così vera quel ch'era uno scherzo e voltarsi di nuovo all'illustre e invitto Rama che stava con Sita così gli parlò insana per amore. Io desidero pur te o Rama in cui si fissò dapprima il mio sguardo sia tu finalmente mio consorte. Che vuoi tu far di quella tua Sita? Coll'amar questa donna deforme vecchia e trista che ha lunghi denti e ventre sporgente in fuori tu mostri di pregiarmi poco. Ma io or qui divorero colei te veggente o orgoglioso quindi io godro lietamente con te liberata da quella rivale. Così dicendo la Racsasi con occhi simili a un tizzo ardente corse sopra Sita dagli occhi di tenera cerva come una gran meteora assale Rohini in cielo. Ma il forte Rama respinta colei che s'avventava a Sita come il laccio della morte così disse acceso d'ira a Lacsmano. Non conviene per alcun modo o Lacsmano scherzar con gente malvagia e fiera vedi o caro è gran ventura che ancor sia viva la Videhese or tu respingi via di qua o valoroso quell'insana e rea Racsasi panciuta e brutta. Allora Lacsmano irato presa colei veggente Rama le tagliò colla sua spada le orecchie e il naso la feroce Surpanacha così malconcea mandando fuori discordi suoni se ne fuggì per la selva ond'era venuta. Versando sangue dalle sue ferite e tutta insanguinata ella andava mettendo urli come una nuvola alla stagione piovosa e sollevando le braccia ed ululando s'addentro nella grande selva quella deforme e orribil Racsasi spaventosa a udirsi. Pervenuta quindi al Ganasthina dove stava il possente Kihra suo fratello circondato da schiere di Racsasi cadde a terra quella disformata come cade dal cielo il fulmine.

CAPITOLO XXV.

VOSSA DEI RACSASI

Veggendo caduta a terra la sorella tutta difformata e bagnata di sangue, Kharā cogli occhi accesi d'ira così l'interrogò. Da chi fosti tu ridotta in tale stato, tu che hai tanta gagliardia e forza, tu che vai attorno a tuo talento e sei sulla terra pari all'angelo della morte? Chi fra i Devi, fra i Gandharvi o i Bhūti, ovvero fra i magnanimi Risci, chi fu colui epi possente che in tal modo t'ha difformata? Io non veggio sulla terra chi osasse farmi cosa discara, fuorchè il grande Indra dai mille occhi, domator di Pākā. Chi e colui cui io debba privar di vita co' miei dardi micidiali, come il sole co' suoi raggi consuma la scarsa acqua d'un lago? Di chi dee la terra bere il copioso sangue spumante, dopo che le mie saette gli avran reciso gli organi vitali e l'avran spento in battaglia? Chi è colui, del cui corpo da me ucciso in guerra faranno gli angeli lieto pasto, lacerandone a brani a brani le sode carni? Ne i Devi nè i Gandharvi, nè i Pisaci, nè i Danavi potranno salvar quel misero da me assalito in fiera pugna. Or tu, ricuperato il sentimento, dimmi chi è quel tristo che così t'ha difformata in volto. Ucite le parole del fratello che così parlava irato, Surpanacha gli rispose con voce rotta dalle lagrime. Due fortissimi giovani, belli e delicati, con grandi occhi simili a fior di loto e vestiti di nere nebridi e di cortecce, pari a due Gandharvi sovrani e seguiti di marciali regali, non potrei ben dire se Dei o nomini,

due principi eroi eguali l'uno all'altro ed animosi in
 sembianza d'asceti *ma armati il arco ed altieri nell'in-*
cesso come leoni venuti in questa tua selva e fittovi un
romitaggio quivi ei dimorano protetti dalla lor forza
Colà io vidi in mezzo a loro una giovane donna leggiadra
e bella e tutta ornata e mentre io m'accingeva con forza
a divorar nella selva colui con gli altri due fui da loro
ridotta a tale stato come uor donna derelitta lo arsi
di ira e resistetti ma strascinata con violenza in quella
muschia mira quale strazio fu fatto di me che pure ho
te per difensore Or io desidero col tuo soccorso o Re
orso bere sul campo di battaglia il sangue spumante di
colei e di que due questa braon ch'io ti manifesto mi
sia da te effettuata o eroe, sì ch'io beva nella battaglia
il sangue di coloro e di quella donna Intesi que detti
Khara nato così impose quivi a quattordici Racsasi uotti
va, lui pari a Yama Due uomini armati d'arco e vestiti
di nere oelbridi e di cortecce sono entrati con una donna
nella terribile selva Dandica questa mia sorella desidera
bere il sangue loro voi uccisa colei con que due tristi
firete qui a me ritorno sì compirò innantamente con forza
e con vigore o Racsasi il caro desiderio di mia sorella
quand ella vedrà uccisi da voi io battaglia que due fra
telli ne herrà contenta e lieta sul campo di battaglia il
sangue Ricevuto quel comando i Racsasi armati d'aste
si mossero con Surpaacha a guisa di nere nuvole so-
spinte dai venti quegli intrepidi guerrieri s'avviarono
animosi per ordine di Khara a conquistare in battaglia
Ramra come ne vanno a battaglia i fieri Daiti fien lo
tremar sotto i lor passi la terra colle sue foreste

CAPITOLO XXVI

MORTE DEI RACSASI SPEDITI

Pervenuta all'eremo di Rama, la fieri Surpanacha mostro ai Racsasi i due Raghuudi con Sita, ed i Racsasi stettero guardando allora il fortissimo Rama seduto nel suo abituro con Sita e coll'accorto Lacsmano. Ma veduti que' Racsasi crudeli con Surpanacha, Rama così disse all'ardente suo fratello: Tienti per un instante, o Saumitride recinto alla Videhese, finchè io disperda qui in battaglia que' fieri Racsasi. A que' detti dell'invito Rama rispose Lacsmano: Così farò, e si pose recinto alla Videhese. Allora il giusto Rama mise la corda al suo grand'arco ornato d'oro, poi così parlò a que' Racsasi: Noi siamo due fratelli figli di Dasaratha, per nome Rama e Lacsmano ed entrammo con Sita nella selva Dandaca di difficile accesso, noi siamo umili asceti dediti ad opere pie, ed abitando nella selva Dandaca ci nutriamo di frutti e di radici, perchè ci assalite voi? Voi venimmo in questa selva orrenda e forte, perchè ce lo imposero i Risci di voto consumato, che voi oltraggiaste per l'addietro: or così essendo, ritornatevene, nè mostrate più innanzi se v'è cura la vita, o Racsasi, tornatevene senz'altro addietro. Udite tali parole que' quattordici Racsasi armati di scuri e di aste così risposero incolleriti, cogli occhi accesi di ira, superbi e fieri a Rama di forza baldanzosa: infamato egli pure nello sguardo, ma parlante soavemente. Poichè fu lui provocato a sdegno il magnanimo

Khr̥a i signori di noi tu stesso lascerai qui la tua vita
 spento da noi in battaglia qual possanza hai tu solo per
 affrontare in battaglia noi che siamo molti e che e più
 per venire con noi a tenzone? Per la forza di quest aste
 di queste scuri di queste mazze lanciate dalle nostre
 braccia tu privato di senso lascerai qui oggi quel tuo arco
 la tua forza e la tua vita. Com ebbero così parlato que
 quattordeci Racsasi pieni d ira fecero tutti ad una impeto
 contro Pura con scintillar ed armi sollevate e correndo
 con gran furia scagliarono ardenti d ira aste scuri e
 mazze. Ma Rama in quella gran mischia spezzo con quei
 torileci suoi teli i armi de quattordeci Racsasi quindi
 imperterrito in quella pugna ei prese con ira e con rapido
 vigore quattordeci altri teli ed incoccatili subitamente
 e tolti di mira i Racsasi ei scaglio que dardi risonanti
 come il fulmine. Que dardi aurati impennati d oro e
 occhiuti come penne di pavone guizzarono per l'aria
 ardenti e fulgidi come meteore e squarciati tutti que
 Racsasi entrarono con impeto nella terra come entrano
 i serpenti nella terra smossa dalle formiche. Que quat
 tordeci Vottavagli di corpo smisurato lacerati dalle saette
 e insanguinati caddero colà privi di vita caddero a terra
 trafitti al cuore come alberi tagliati alla radice tutti
 que Racsasi vinti in battaglia di Rama e le lucide saette
 mirate e impennate d oro dopo aver tralitto que Racsasi
 ritornarono nella lor firetra. Veduti coloro giacenti a
 terra, la Racsasi Surpanacha insorta d ira e piena di
 nuovo spavento mandò fuori un gemito orrendo ed ulu
 lando con alte strida corse sbigottita là dove stava il for
 tissimo Khr̥a e venuta innanzi a suo fratello col sangue

alquanto riscritto *alle sue ferite* recule tutta dolente a terra come una boswellia ⁽²⁰⁾ incrostata di gomme

CAPITOLO XXVII

ECCITAMENTO DI KHARA

Veduta Surpanachia calar di nuovo a suoi piedi piena d'ira Khara così parlò con alta voce a colei che ritornava senza avere effettuato il suo disegno. Quand'io per farti cosa cara ho spedito *con te* Ricsasi carnivori valorosi e altieri perchè ne vieni tu qui di nuovo a piangere? Coloro a me devoti e fidi e sempre intenti all'util mio non oserebbero trasgredire il mio comando per quanto loro cara la lor vita illumina o nobil donna per qual cagione tu sei qui ritornata e perchè così ti duoli cogli occhi offuscati dalle lacrime venendo a me come una derelitta mentre io qui pur son tuo protettore? Sorgi o nobil donna nè star così deponi questo tuo sgomimento. Confortata in tal modo da Khara quella dolente riscuogiti i suoi occhi lagrimosi così disse. I Ricsasi eroi che tu hai spediti armati il aste furon tutti trsi di Rama col fuoco delle sue saette. Io li vidi distesi a terra come alberi recisi alla radice vidi quel f'lio di Rama e rimasi esterrefatti e tremante confusa. Abbagliata io ne venni qui a te come a mio rifugio o Ricsaso vedendo pure in ogni parte. Del perchè non soccorsi tu a me immersa in un pelago inavvicinabile di dolore che ha per cocco drilli i miei affanni ed è commosso dall'onde della mia paura? S tu o signor dei Ricsasi non sei egui in l'ira

glia Rama mio nemico io abbandonerò qui in tua presenza la mia vita. Se tu hai pietà di me se tu hai pietà di que Racsasi che furon da Rama atterrati coll acute sue saette se v'ha in te qualche vigore vendica ora i tuoi compagni spegni quel nemico de Racsasi che venne ad abitar nella selva Dandaca. La via che ti fu costì assegnata t'è or preclusa da Rama se tu non mostri valor nè forza come puoi tu qui rimanere? allontanati tu pure prestamente co' tuoi compagni dal Ganasthàna perocchè ti sovrasta da Rama un gran pericolo ove tu te ne stia inerte svigorito smunto di forza e di virtù tu pur fra breve perderai la vita soverchiato dalli forza di Rama. Rama Dasarathide è possente e valoroso ed è forte il fratello di lui che si nomia Lacsmano ben veggio o Racsaso che tu non sei atto ad affrontar coll armi in battaglia Rama neppure un sol momento. Tu non hai d'eroe altro che il vanto e falsa la fama che ti loda di fortezza se tu non puoi uccidere Rama e Lacsmano che pur non son che uomini. Se è vero o Racsaso che tu hai valore e forza spegni quel nemico de Racsasi venuto ad abitar nella selva Dandaca. Se tu non uccidi oggi questo mio nemico io lasciero qui dinanzi a te o uom senza pudore i miei spiriti vitali. Tu sei pure da questi Racsasi reputato un eroe un uomo altier^o *et al ti giudica* in Lanka il magnanimo Ravano signor dei Racsasi, dove son iti adunque la tua gloria e la tua alterezza il tuo valore la tua costanza e la tua forza la tua baldanza nelle battaglie la tua fierezza contro i nemici e la nobile tua fama.

CAPITOLO XXVIII.

UNSA DI KHARA

Punto con que' detti da Surpinachra, il prode Khara rispose altiero in mezzo a Bhesasi queste fervide parole. Non posso respinger l'ira immensa che in me nacque dal tuo disprezzo come non può l'acqua dell'Oceano rimuovere i suoi confini. Io non fo alcun conto di Ram, uom di nessun valore, il qual perirà oggi da me spento per le sue ribaldie. Si raffrenino queste lacrime e cessi questo sgomento, or ora io eccero alla sede di Yama Rama con suo fratello, e tu, o Bhesasi, uccirai oggi senza dubbio colui il sangue di colui percosso da questa mia chissà è spento in sulla terra. Tu ti pascerai lieta trascinandole qua e là delle sue membra lacerate a brani a brani d'armi dardi, ed uccisi Ram col fratello, tu ti mingerai le dolci e tenere carni di Sita apprestate con condimenti. Udite quelle parole gioconde al suo cuore, Surpinachra divenuta tutta lieta loio Khara suo fratello eccelsio fra tutti i Bhesasi. Son lieta, o possente signor dei Bhesasi, che siasi in te rinvivato quel mio desiderio generoso e forte di spregner in battaglia il tuo nemico. Son contenta, o eroe, che il tuo animo sia fermamente risoluto di dar morte al tuo avversario. Io ti mostro pari a Balaio per forza e per valor, e protetta da te o forte se ne vanno scure e vaganti a lor diletto pel Garasthina i Bhesasi di forza spaventosa. Io nella conquista dei tre mondi vincessi un dì in battaglia con

Ravano tuo fratello i Surī (Devī) i Dāityi i Dānavi ed i Serpenti. Dopo che diede a te *in custodia* il Ganasthāna se ne dorme tranquillo in Lanka co' suoi amici e co' suoi congiunti. Ravano re de' Racsasi e quando veggono sul campo di battaglia la tua faccia accesa d'ira sen fuggono spaventate per ogni parte tutte quante le creature. Tu saresti atto benchè solo a *spegner* quell'uom perduto quanto più essendo tu circondato da fieri Racsasi di forza paurosa onde muoviti prestamente ad uccidere quell'iniquo ch'è io desidero bere il sangue di Rama sul campo di battaglia. Intesi que' detti di Surpanācha cari al suo orecchio. Kṛtva così parlò al duce dell'esercito per nome Dusana che era ivi presente. Raduna o amico quattordici mila Racsasi abitatori del Ganasthāna obbedienti a miei cenni fieramente impetuosi e feroci nelle battaglie di color fosco come nere nuvole⁽²¹⁾ terribili e fieri nelle lor opre aggirantisi quà e là a danno delle genti armati d'armi diverse rapidi come il fulmine forti e multiformi intenti a nuocere ai Muni. *raduna* questi Racsasi possenti valorosi irresistibili altieri come tigri. Prepara tosto il mio carro ed i miei archi la grande e divina mia lancia e la mia spada lucente come l'etere la divina e ferrea mia clava e l'ardente razzo risonante l'ascie taglienti e le ferree saette terribili allo sguardo gli acuti giavellotti le pietre e i grandi sassi i dardi adunchi le fini le scuri gli spuntoni ed i bigordi i tridenti⁽²²⁾ i armi ignee e le mazze ferrate le picche le lance i ferrei magli e i mazzapicchi le loriche le maglie e le diverse armadure e quant'altre sono le grandi e divine mie armi tutte si pongano tosto e senza indugio

sopra il suo carro voglio marciare in fronte de magnanimi Paulasty e spegnere quel tristo Rama che vuole con noi battersi. Udito quel comando, Dāsana venne presto ad annunziare *esser pronto* il grande carro tirato da forti e nobili cavalli, e Kṛiṣṇa salì su quel carro torreggiante come la cima del monte Meru, ornato di lucid oro, con un’aurea luna *per insegna* aperto e col timone guernito di perle e di lapislazzoli, carro celesti, moventesi a sua voglia, tempestato di gemme diverse, varamente effigiato di pesci di fiori, d’alberi e di colli, col sole e colla luna figurati in orn, con astri e con gran numero il angelli scolti in argento, col suo vessillo mallicrato munito d’armi ornato di cento tintinnabuli, tirato da cavalli generosi e impetuoso. Venuto Kṛiṣṇa sul suo carro i Ricsasi di forza terribile si posero intorno a lui ed al fortissimo Dāsana, e Kṛiṣṇa guardando quel fiero esercito con armi diverse e con bandiere, così disse baldanzoso dal suo carro a tutti que’ Ricsasi or movete. Allora quell’oste Ilacsasa armata di lance, di mazze e d’aste si mosse dal Granasthāna con fragore pari a quello dell’Oceano, tutti que’ Ricsasi valorosi uscirono armati di magli di lancia e di spade, d’asce taglienti e d’aste. Quattordici mila Ilacsasi tremendi si partirono per comando di Kṛiṣṇa dal Granasthāna terribili a vedersi, altri con asce e con ferri e clava altri impugnando spade ed archi, mazze, magli e dischi. Come vide marciar que’ Ricsasi terribili, Kṛiṣṇa superbo di sua forza si mosse egli pure prontamente col suo carro, e l’ariga, conoscendo il voler di Kṛiṣṇa, sparse i robusti cavalli *fregati di lucid oro*. Il carro del fiero Kṛiṣṇa emise, movendosi *de fragori le piogge e le cagioni in*

termedie. Vie più acceso nel suo sdegno e anelante alla morte del suo nemico Kharīr irato e pari ṛ Yama maggiormente eccitativa con fervida voce il fortissimo suo uiriga dicendo Gāṁimīr più veloce

CAPITOLO XXIX

VEDUTA DI SINISTRI PRODICI

Ma mentr egli progrediva avido di vittoria subitamente una gran nuvola piove sopra di lui un infrusta pioggia di pietre con sangue ed acqua caddero più volte vacillando forte nei lor lombi i suoi cavalli benché camminassero allora in piana regione e per una spaziosa via regale si posò di repente sopra l'alto suo vessillo con fusto d'oro un avvoltojo smisurato vomitante sangue dalla bocca un nero cerchio con contorni sanguigni simile ad un cerchio di tizzi ardenti circonda il disco del sole le belve e gli angelli che si pascon di carni levandosi con grande strepito vicino al Gāṁsthāna mandaron fuori di versi e discordi gridi un orribile sciacalo ululo con suono orrendo per l'ardente regione meridionale gittando fuoco dalla bocca nuvoli spaventosi romoreggianti a guisa di timpani fessi ottenebrarono il cielo versando pioggia di sangue e di carni il Gāṁsthāna tutto involto in cupa tenebra nita subitamente più non appariva da nessuna parte il cielo risplendeva di luce sanguigna fuori dell'ora del crepuscolo angelli volanti per l'aria stridevano incontro a Kharīr con aspre voci si levò un vento impetuoso si scolorarono i raggi del sole ed apparve in cielo

La luna col suo corteggio d'astri, scerchi infuusti paurosi
 orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente
 vomitandolo fuoco dalla bocca, stavano rimpiazzati gli an-
 gelli e i pesci, inaridivano le ninfie de' figli, più non
 facevano mostra di se gli alberi privi di lor fiori e de' lor
 frutti cadde con fiero strepito e con turbini meteo-
 ri di fuoco, e tremò la terra colle sue schiere co' suoi boschi
 e co' suoi monti si scosse il braccio sinistro di Kharā
 ruggente sul suo carro ed avido di vittoria e si fece la
 sua voce, e empierono di lacrime i mesti suoi occhi di
 vento arida la sua faccia, si contristò la sua fronte, ma
 per insania non ritorno egli perciò addietro. Vidi tutti que-
 sti fieri portenti sì ventosi sì turbi subitamente così dissi sor-
 ridenlo a Ravana Kharā duce di quell'oste. Confidando
 nel vigore che produce in me la mia forza io non mi di-
 pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla
 vista, ardente d'ira io precipiterei dal cielo il signor de' gli
 astri e darei morte alla Morte stessa, io non ho paura ne
 il Indra nè di Civera son valvole a resistere a tutte le
 creature, tale è il mio fermo pensiero. Caccero alla ma-
 gion di Rama quel Rama sì superbo della sua forza e del
 suo valor e con lui Laksmana suo fratello atterrandolo
 co' miei dardi e colle mie saette sarà soddisfatta la fac-
 cia mia sorella vagante a suo difetto per cui oggi perita
 quel Rama e Laksmana con esso. Io non chiedo mai per
 l'addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo e non
 monto al vostro cospetto io ucciderò in battaglia lo
 stesso Re de' Dei, Indra ardente d'ira e montato col
 fulmine in mano sopra il furente el fante Airāvata e
 quanto più colui che non è che un uomo! Uden lo quegli

In lina col suo corteggio il stuolo sciacchi infuocati paurosi
 orribili urlavano alla rinfusa per quella regione ardente
 vomitando fuoco dalla bocca stravano rimpiazzati gli u-
 gelli e i pesci, maridavano le ninfee de' laghi, più non
 facevano mostra di se gli alberi privi de' lor fiori e de' lor
 frutti, cadilero con fiero strepito e con turbini meteorici
 di fuoco e tremò la terra colle sue selve co' suoi boschi
 e co' suoi monti si scosse il braccio sinistro di Kharā
 ruggente sul suo carro ed avido di vittoria e si fece la
 sua voce s'empierono di lacrime i mesti suoi occhi di
 vento arida la sua faccia, si contristò la sua fronte ma
 per insano non ritorno egli perciò adietro Veduti que-
 fieri portentosi spaventosi surti subitamente così disse sor-
 ridendo a Raksasi Kharā duce di quell'oste Confidando
 nel vigore che produce in me la mia forza io non ho il
 pensiero di tutti questi segni che si mostrano terribili alla
 vista ardente di ira io precipiterei dal cielo il signor degli
 astri e darei morte alla Morte stessa io non ho paura di
 di Indra nè di Cuvera son valevole a resistere a tutte le
 creature tale è il mio fermo pensiero Cacerò alla ma-
 gion di Rama quel Rama sì superbo della sua forza e del
 suo valore e con lui I resmano suo fratello atterrandolo
 co' miei dardi e colle mie saette sarà soddisfatto la Rac-
 sasi mia sorella vigante a suo diletto per cui oggi perirà
 quel Rama e Laksmana con esso Io non ebbi mai per
 l'addietro sconfitta nelle battaglie in alcun luogo e non
 miento al vostro cospetto io ucciderò in battaglia lo
 stesso Re dei Devi (Indra) ardente di ira e montato col
 fulmine in mano sopra il furente el finto Airāvata or
 quanto più colui che non è che un uommo! Ed io lo que-

alteri vanti di Khara grandemente ringalluzzavasi l'oste de' Racsasi caduta in potere della morte Vennero allora spettatori di quella pugna i Risci e i Siddhi i Devi ed i Gandharvi e le divine schiere delle Apsarase, e raccolti insieme così dicevano fra lor que più Sian salvi la terra⁽²³⁾ ed i Brahmani! Sian salve tutte le genti! Vinca Rama in battaglia i Nottivaghi coi Paidastyi⁽²⁴⁾, come un di l'uccisor di Paka (Indra) vinse in battaglia tutti gli Asuri possenti! Dicendo queste e più altre parole, i sommi Risci guardavano l'oste di que' Racsasi destinati a morte Intanto Khara col suo carro uscì impetuoso fuori di schiera, e veduto lui primo uscirne, ne uscirono anche i Racsasi Syenagâmi, Prithugriva, Yagnasatru Mahârathia, Durgaya, Kalakâkhyâ Parusa, Kalikâ mukha, Meghamâla, Mahâbâhu, Sarpâsya Vikritodara, questi dodici fortissimi si posero d'ogni parte intorno a Khara Quattro altri Mahâkapâla Sîhulâcsa Pramathu e Trisiras andavano dietro a Dusana in fronte dell'esercito Quell'oste terribile e impetuosa di strenui Racsasi avidi di battaglia s'appressava rapidamente ai due figli regali come l'ombra di Râhu assile in cielo la luna e il sole

CAPITOLO XXX.

VEDUTA DELL'ESERCITO DI KHARA

Quando Khara d'ardente vigore giunse al romitaggio di Rama, questi col fratello osservava que' subiti portenti, e veduti tutti que' segni spaventosi e orribili di funesto presagio ai nennuci così egli disse Mira o forte Lac-

smo, que' terribili portenti di sinistro indizio ad ogni
vivente creatura, *qui apparsi come annunzio di morte
agli uomini. Quelle nubi fieramente stripitanti che pio-
vano gocce di sangue, si distendono per lo cielo minac-
ciose e fosche, esalan fumo queste mie saette come liti
di qualche gran battaglia *che s'arasti*, e tra mi quasi questo
mio arco dall'aureo d'osso. Io schiumazzo che fan gli
augelli di questa schia ci annunzia un atroce ed orrido
pericolo ed il rischio della vita, avverrà qui senza dubbio
o Laesmano una mischia immullosa, perchè mi tremi
il braccio destro, mi è vicina, o eroe, la nostra vittoria e
la disfatta del nemico perchè è serena e lieta la mia
faccia: coloro la cui faccia s'oscura in sul momento
della battaglia, son destinati o Laesmano a dover morire.
I segni che io veggio nel tuo corpo annunziano un orrida
strage di viventi: ma l'uom saggio che teme qualche in-
fortunio, o Laesmano il che provvedere si era futuro
perco tu armato di saette e di arco prendi Sita e ti ri-
para in un'ardua spelunca del monte chiusa di alberi
quivi rimani armato colla Vidhesa: così tu non vedrai
co' tuoi occhi lo spettacolo pueroso dei crasi che avver-
ranno, sta colà attento e fa risuonar per le regioni il suon
della corda del tuo arco. Tu non dia opra a queste
mie parole: io te ne scongiuro o eroe all'istante tosto
colla mia sposa: ne star tu qui a rispondere, o incol-
pabile, tu conosci la mia forza. Così esortato da Rama,
Laesmano togliendo le saette e l'arco si ricoverò con
Sita in una spelunca di arduo accesso. Quando Laesmano
fu entrato con Sita in quell'oscuolo, si flagellò disse: *O
Or bene!* in lasso la salta mia lancia e all'or chi'el la

vestita quell armadura lucente al par di fuoco risplen
deva egli come il sol nascente che dissipa la tenebra *not
turna* Preso il suo grand arco e le saette simili a serpenti
se ne stava egli fermo *empiendo le regioni col suon della
corda del suo arco* Allora i Devi i Risci ed i Gandharvi
i Siddhi i Cârini ed i Guhyaci grandemente sbigottiti
così parlarono fra loro Son quattordici mila i Racsasi
terribili ed è solo il giusto Rama come sarà per riuscire
la battaglia? Noi ben sappiamo chi è questo Rama e come
egli venne sulla terra⁽²⁵⁾ ma pensando alla sua natura
umana e commosso da pietà l'animo nostro Giunse in
tanto all'eremo di Rama quasi ruggendo l'oste di que
*Racsasi moltiformi in sembianze diverse e strane e gri
dando d'ogni parte* Arrestati Rama tu sei morto! fecero
impeto ardenti d'ira e superbi di lor forza Ma vedendo
disseminata quella grand'oste Racsasi Khara con per
verso intento degno d'un Racsaso la ritrasse indietro e
l'oste retrocedendo si raccolse allora tutta in un sol luogo
come una schiera d'elefanti condensata a guisa di nube
ed appariva d'ogni parte quell'esercito di Racsasi alta
mente strepitante e *terribilmente instrutto d'armi d'ar
madure e di bandiere* L'alto clamore di que Racsasi
intonanti gridi guerrieri e ruggenti a quando a quando
ora tendenti li archi ed ora rilassandoli minaccianti con
gran fracasso ed eccitandosi l'un l'altro *empieva quella
foresta* Spaventate da quello strepito le belve vaganti per
la selva fuggendo a schiere in varie guise non istavano
a riguardare addietro era scolorato il sole e quasi ottene
brato e spirava in quel punto un vento avverso ai Rac
sasi Quell'oste impetuosa s'andava frattanto ravvicinando

a Rama armata di armi diverse simile all'Oceano che si solleva. Allora il Raghude girando lo sguardo di ogni intorno vide venir *denso* incontro a se l'esercito de' Racasasi pronto alla battaglia e tenendo l'arco fra le mani e tolte dalla faretra le saette stette fermo e disposto a combattere empiendo le regioni col suon della conca del suo arco, e sorridendo quasi in faccia ai Racasasi vie più terribile allo sguardo per l'ira che l'infiammava egli rideva come il fuoco distruggitore. Veggendolo pieno di tutto vigore simile a Siva quand'ei temeva l'arcu per distruggere il sacrificio di Daesa sbigottirono gli Dei di quella selva, e i Dei levati in aria contemplavano mirabilmente il volto di Rama irato simile a Rama allor che sul finir d'un età cosmica (yuga) si dissolve l'universo. Quand'io scorsero Rama e Racasasi avidi di battaglia oltremodo meravigliati si fermarono a guisa di monti e veggendoli così stupefatti Khara loro duce così parlò con aspri detti a Dusana. Non v'ha qui finme da guardare perchè se ne sta così immobile quest'oste? osserva bene o amico, che cosa è questa io l'ordino. Dusana uscendo prontamente fuori di schiera col suo carro vide Rama a fronte di l'arco teso e conosciuto che l'oste stava fermo per paura tornando a Khara fratello minor di Ravana così gli disse. Rama armato di arco se ne sta a fronte della battaglia e veggendo colui sì terribile ai nemici si fermarono tutti i Racasasi. Udite quelle parole di Dusana Khara rapito subito corse col suo carro incontro a Rama come il blu assale il sole e allor che vide Khara correre armato alla battaglia l'oste Racasasi si precipitò con fragore pari a quello di immenso nuvol. Ma il glorioso Dusana

thide guerriero eccelso e sperditor delle schiere nemi
 che munito d'armi elette veggendo quella grand oste
 simile all'Oceruo non si turbo nè impaurì

CAPITOLO XXXI

SCONCITTA DE'LI OSTE DI KHARA

Appressatosi al romitaggio Khara co' suoi Racsasi
 vide quivi il prode Rama insuperabile ad ogni creatura.
 Doppiamente arrovellato a quella vista tesò e levato
 l'arco ei spinse contro Rama il suo auriga sciamando
 Corri corri! L'auriga a quel comando incito i cavalli i
 quali si slanciarono veloci là dove stava il Dasarathide.
 Veduto precipitarsi Khara i Racsasi suoi ministri solle-
 vando un alto clamore si strinsero intorno ad esso e
 Khara stando sul suo carro in mezzo a que Racsasi so-
 migliava al pianeta Marte in mezzo agli astri. Allora tutti
 que Nottivaghi rabbiosi scagliarono le diverse lor armi
 contro il tremendo e invincibil Rama insani per ira ei
 percossero in battaglia Rama con ferrei magli con aste
 scuri e dardi adunchi e condensati a guisa di nubi ei
 si precipitarono contro il Cacutsthide con alte grida e con
 gran vigore avidi di farne crudo scempio. Que fortissimi
 lanciarono contro Rama una pioggia di saette a quella
 guisa che le nuvole versano sull'Himavate la pioggia a
 gocce a gocce e quel figlio regale era così attorniato da
 que Racsasi terribili come Siva in un cimitero dai Gani⁽²⁶⁾
 che gli stanno a fianco. Il Raghunde riceveva i dardi lan-
 ciati da Racsasi in quel mo' lo che l'Oceruo riceve le cor-

renti de fiumi nè benchè ferito da quell armu orrend
egli si turba pari ad un gran monte percosso da fulmini
ardenti Bagnato di sangue in ogni parte così risplendeva
Rama come nel cielo il sole circondato da rosse nuvole
vespertine Sbigottirono i Devi ed i Gandharvi i Siddhi
e i Çàrini veggendo Rama solo assalito da più migliaia
di nemici Allora il prode Rama teso l arco a guisa di
cerchio si diede a sciettare dardi acutissimi come Indra
lancia i suoi fulmini egli scaglio a furia in quella batta
glia sette auree irresistibili insopportabili pari alle
cetine di Rama e quelle sette impennate di penn
di aglurone spinte contro l oste nemica toglievano a
Racasi la vita come le maledizioni d un asceta Que
dardi dopo aver squarciato le membra de Racasi ridu
cevano per l aria tinte di sangue come splendor di uno
fuoco Uscivano innumerevoli dall arco cerchiato di Rama
le sette impetuose micidiali ai Racasi altre volavano
disperse altre lacerati i fieri Racasi entravan nel seno
della terra Veggonsi quà e là palpitanti e colle labbra
contorte le teste de nemici recise dalle saette in quella
battaglia e cadute a terra a cento a cento squarciate dalle
saette suggenti il sangue lanciate dall arco di Rama ca
dono a torme i Racasi Quell eroe dalle grandi laceri
lacerava ad un tempo e in varie guise colli sue saette le
sommità delle bandiere gli archi le loriche e le braccia
de nemici Allora i Racasi feriti da quelle saette da que
dardi acuti e dritti facevano urli orridi di dolore ed
alcuni colle loriche rotte nella battaglia da que dardi
impetuosi sollevandosi ad un per l aria ricadevano
poscia a terra ché Rama faceva precipitare al suolo que

Racsasi levati in aria simili a vertici di monti, anzi a mobili montagne. I dardi saettati dall' arco di Rama, squarciando con impeto a mano a mano i più eccelsi infra que' Racsasi entravano nel seno della terra e quell' oste travagliata dalle acute saette di Rama laceranti gli organi vitali non trovava scampo in alcun luogo, come fosse rrsi dal fuoco. La maggior parte dell' esercito di Khara era omai spenta, eran feriti da Rama co' suoi dardi acuti i guerrieri più valorosi, e sospinti da lui durante quella battaglia quasi per gioco e in vari modi in preda al sonno estremo i più di que' Racsasi fortissimi. Quelli che ancor rimanevano, si raccolsero allora a Khara sbigottiti, travagliati dalle saette e chiedenti aiuto, quell' oste de' Racsasi raccoltasi intorno a Khara e a Dusana stava là tutta condensata, come una schiera d' elefanti. Ma Khara veggendo la sua oste così afflitta dai dardi di Rama, così disse al prode e fiero Dûsana. Conforta, o eroe, queste schiere e fa lor animo, io caccero alle sedi di Yama questo Rama Dasarathide. Il fiero Dusana riprendendo allora tutti que' Racsasi, li rincuora con molti e lunghi detti, e come gli ebbe confortati e ringagliarditi si spinse contro il Raghuide come Namuci contro Indra. Allora que Racsasi rinfrancati dal soccorso di Dusana corsero di nuovo a battaglia contro Rama con armi diverse, armati d' aste acute, di dardi adunchi, di spade e d' ascie ei lanciarono ardenti d' ira tutte quell' armi contro Rama. Ma il Raghuide rotte in pezzi colle sue saette tutte quell' armi, tolse quindi co' suoi dardi la vita ai Racsasi in quella mischia, aggirandosi quasi per gioco dentro il cerchio di que' Racsasi. Il grande eroe Raghuide tagliava a furia

i laighi sprazzi d una pioggia autunnale quel domatore de nemici ardente d ira e pari a Yama die di piglio a un telo divino per ispegnere tutti que Racsasi Ma Khara veggendo sollevato quel telo mortale ai Racsasi lancio contro al Raghuide il telo divino del Prestigio il quale subito che vide il Raghuide lo respinse con un altro telo ignito del Prestigio poi di nuovo raccolse quel telo Uccisi i principali fra que Racsasi che s appoggiavano a Khara e a Dusana Rama si disponeva a spegnere le reliquie di quell oste Allora i Racsasi superbi di lor forza strettisi intorno a Rama combattevano con sembrante di disprezzo quel domator de suoi nemici Ma egli acceso d ira ed infiammato come fuoco coperse d un nembo di saette quella schiera e Khara e Dusana In quel punto il forte e terribil Dusana duce di quell oste e pari a Yama prese con ira la ferrea sua clava paurosa a vedersi simile al cocuzzolo d un monte fasciata d aurei cerchi e tutta tempestata di ferree e acute punte Dato di piglio a quella grande mazza che somigliava a un gran serpente ed il cui tocco era come quel del fulmine rompitrice delle membra de nemici terror di tutte le creature ornata di maniglie d oro Dusana assali Rama come l Asuro Vritra assalse Indra Mentre Dusana correva a battaglia contro Rama questi ardente il ira tutta ferì con iarili la sua clava e que dardi acuti lanciati dal Raghuide dopo aver percossa la clava di Dusana entravan colle punte rintuzzate nella terra simili a serpenti che incurvino la testa Ma vedendo rivventarsi Dusana armato di clava avido della sua morte e acceso di rabbia simile a Yama allor che impugna lo scettro il Raghuide con

due saette recise colle lor armi ed ornamenti amenilue le braccia di Dusana avventandosi alla pugna, caluta dalla sua mano recisa piombo sul campo di battaglia la terribil clava come cade dal sommo d'una colonna il vessillo d'Indra e Dusana con ambe le braccia recise precipito a terra, come un elefante dell Himàlaya colle due sue zanne divelte Veduto cader quivi a terra Dusana colla sua clava, tutte le creature onorarono il Cicutsthude, schiamando Bene! bene! In questo mentre tre forti Racsasi caduti nella catena della morte assalirono insieme Rama pieni d'ira il Racsaso Mahākāpāla sollevando un'asta enorme, Sthūlācśa armato di scure e Prunāthi con una scure Veduti costoro avventarsi a se il Raghuide li riceve con dardi acuti come si ricevono con accoglienze gli ospiti, ei recise con un sol dardo la testa di Mahākāpāla, tempesto Prunāthi con un nembo d'acute frecce ed empì di saette gli occhi di Sthūlācśa, tutti e tre caddero a terra trafitti dai dardi di Rama Quindi quel forte colle sue saette ardenti come fuoco e guernite d'oro percosse combattendo l'avanzo dell'oste Racsasa quelle saette impennate d'oro, simili a pianeti cinti di fumo e minaccianti in cielo, atterravano que' Racsasi, come i fulmini scoscendono gli alberi eccelsi Uccisi cento de Racsasi più cospicui il Raghuide ne abbatte poscia mille con mille saette, costoro feriti da quelle saette, infranti e laceri, coll'armadura e cogli scudi squarciati caddero bagnati di sangue e terra, e il suolo sparso di corpi in sanguinati colle chiome scomposte caduti in quella battaglia somigliar a sol un'ora del sacrificio sparsa di poco cinnabro Fra il campo di battaglia deserto di combattenti

arsi dal fuoco delle saette di Rama, intriso di sangue e di carni simile all' inferno Alcuni giacciono colà a terra lacerati dalle saette e morti, altri gemono, altri tormentati dai dardi errano come insani Quattordeci mila Rac sasi terribili furono sconfitti da Rama solo, pedestre uomo, e di tutta quell' oste rimasero quivi soli due Rac sasi, il forte Khara e Trisiras Khara vedendo atterrati in quella pugna Dusana e gli altri Rac sasi incomparabili, altieri nelle battaglie, assali col suo gran carro Rama a quella guisa che Namuci assali Indra

CAPITOLO XXXIII.

MORTE DI TRISIRAS

Ma il Rac saso Trisiras levandosi così parlò al supremo duce Khara che correva incontro a Rama *Imponi a me, o eroe, di combattere, tu ritorna addietro, e vedrai da me prontamente atterrato in battaglia quel forte Rama, io ti prometto, o eroe, e per farne fede tocco quest' arme, che io abbatteverò colle mie saette nella battaglia quel Rama iniquo, o io darò combattendo morte a colui od esso darà morte a me in questa tenzone, rattieniti il tuo ardor guerriero e sia tu per un istante spettatore, o spento Rama, tu te n' andrai oggi lieto pel Ganasthàna, ovvero ucciso me tu ucciderai quindi in battaglia Rama Così pregato da Trisiras che cercava la sua morte Khara lietamente rispose Io tel consento Allora Trisiras, avuta licenza di combattere, sollevando baldanzoso con istrepito il suo arco si mosse contro Rama In questo mentre le*

reliquie di quella grand'oste Racsasa ritornarono alla
 battaglia raccogliendosi intorno a Trisiras Grossa ancora
 di più centinaia di combattenti e strepitante come una
 grande nuvola, quell'oste schiamazzava con alte gridi si-
 mili al suono di timpano inumidito Rama dotato d'in-
 fallibil forza sostenne l'impeto di que'Racsasi rabbiosi
 e ardenti di furor guerriero, che s'avventarono a lui su-
 bitamente Ralomancio allora tra costoro su quel campo
 di battaglia una pugna tumultuosa, ardente e fiera in-
 volto in una pioggia di saette e chiuso, più non risplen-
 deva il sole dai mille raggi, più non spirava il vento, il
 cielo era velato in ogni parte d'un nembo di lucide
 saette In quella Trisiras feri con tre saette Rama nell'
 fronte, e questi acceso di sdegno e d'ira così disse Ecco
 un grand'atto di valore del magnanimo e prode condot-
 tiero! Ben fa prove mirabili d'eroismo la forza d'un
 Racsaso in battaglia, dalle cui frecce saettate dal grand
 arco e spinte con ira combattendo venne la mia fronte
 ornata come di fiori! Ecco io ho ricevuto le saette uscite
 dal nobile tuo arco, son contento della tua destrezza, o
 Racsaso valoroso, ben è vero che non si dee disprezzare
 un nemico ancorchè debole, io m'ingrattai sprezzandoti
 ora sta saldo incontro a me Poich'ebbe così parlato, il
 Raghuide possente si diede, stupefacendo a siettare in
 quella battaglia, e togliendo di mira i nemici condensati
 confusi, stupefatti, li uccideva in quella mischia, reci-
 dendo loro la testa, ed ei cadevano colle teste recise,
 coll'armi, coll'armadure, colle bandiere rotte, come
 cadono a terra gli alberi abbattuti dal vento che suscita
 Suparna nel suo volo Soprassiti allora dal terrore i pochi

Racsasi rimasi si diedero a fuggire spaventati per ogni parte, come fuggono dinanzi ad una tigre i cervi paurosi. Fu mirabile tumultuosa, orribile quella nuova battaglia del prode Rama e di que Racsasi, di tutta quell'oste nuovamente più non rimase quivi che il forte Khara, Frisiras e il domitor de' nemici Rama. Viste di nuovo sconfitte le schiere de Racsasi carnivori Trisiras oltremodo irato eccitò il suo curiga. Desidero far qui tosto dono d'un'oblazione al mio signore in presenza del magnanimo e prode Khara, ti prometto, o curiga e per fede tocco quest'arme, che o io ucciderò Rama, o Rama, ucciderà me. Così eccitato il curiga spinse i cavalli e corse a battaglia contro Rama con rapidi corsieri. Veduto avventarsi a lui il Racsaso Trisiras, il prode Raghuide lo riceve sollevando il suo arco e le sette. Fu un combattimento terribile impetuoso come quel d'un elefante e d'un leone, il combattimento di Rama e di Trisiras amendue superbi di lor forza. Io ben ti creccero alle sedi di Yama colle mie sette acute, ricevi tu pure questi miei dardi saettati dal mio arco. Così dicendo il Raghuide infisse irato nel petto di Trisiras quattordici saette simili a serpenti, con quattro sette e quattro quel valoroso abbattè i cavalli di lui e ruppe con sette il carro, con otto altre sette rovesciò il curiga e con un sol dardo squarcio l'alto vessillo. Veduta quell'opra di Rama, il Racsaso pur onorandolo nel suo animo, sollevò con impeto la spada e si spinse contro lui furiosamente. Ma Rama feri con dieci saette al cuore il Racsaso disceso rapidamente dal suo gran carro e quasi sorridendolo il Raghuide dagli occhi di loto recise irato con tre e tre sette acute le tre teste di Frisiras. Questi vomì

tando sangue e spento dai dardi di Rama cadde a terra come un gran monte, i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati, e il tronco di lui decapitato, cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia, fece tremar la terra. Vedendo l'eroe Trisiras caduto in battaglia, Khara punto dall'ira nel suo cuore senti infiammarsi d'orgoglio guerriero. Veduto spento Trisiras, ucciso Dusma, rotti i quattordici mila Racasasi e tutta quell'oste disfatta da Rama in battaglia ei si spinse contro Rama, come Ráhu assale la luna in cielo. Ma riguardando la strage di quell'oste distrutta da Rama solo e i due eroi atterrati, ei ristette meditando alquanto e mentre ci pensava a quell'opra del magnanimo Raghude, entro pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta possanza di Rama.

CAPITOLO XXXIV

KHARA PRIVATO OFI SUO CARRO

Ma rinfrancata la sua virtù il prode e fiero Racasas Khara s'appresto a combattere di nuovo, ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghude assalì Rama, come Vritra un dì assaliva Indra. Caricato il suo grand'arco, ei saetto contro Rama ardenti dardi simili a serpenti rabbiosi, e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi tel, Khara s'apriva colle sue sette vie nella battaglia quel forte curule guerriero pari a Rávano in battaglia empieva delle sue saette tutte le plage e le regioni intermedie. Ma Rama con ferrei colpi irresistibili, pari a fiamme scintillanti siccome Indra colle

1
 pioggie, spezzo i dardi *del suo nemico* Il cielo era velato da quelle saette acute lanciate da Rama e da Khara, come da nuvole infiammate dal guizzo dei baleni, l'aria era quivi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di Khara e Rama, e il sole involto in un nembro di saette, piu non risplendeva come suole, essendo offuscato il cielo dal cadere avvicendato di que' dardi Allora Rama tempesto il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come si stimola con pungoli un grande elefante tutte le creature miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato d'arco, simile a Yama tenente lo scettro Ma Rama guardando Khara pari ad un leone irato e con fiera attitudine di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia d'altro leone In quella Khara col suo gran carro lucente come il sole si spinse in battaglia addosso a Rama, come s'avventa al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prode Rama Ma il Raghuide acceso di grand'ira spezzò con un mirabile dardo le saette e l'arco di Khara che s'andava arrabattando Questi allora dato di piglio ad un altr'arco, e ardendo quasi di rabbia si diede a saettare dardi acuti simili a serpi striscianti con furore Ferito da que'dardi in ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Rama non trovava modo di difender la sua vita La grande e splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde a terra rotta in cento parti, e il Racsaso, veduto Rama senza lorica piu e piu lo feriva colle sue saette sorridendo, e strepitava come una gran nube che si sollevi Tormentato da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso d'ira, Rama sfavillava in quella battaglia come fuoco ar

tando sangue e spento dai dardi di Rama cadde a terra come un gran monte i cui cocuzzoli sian stati prima rovesciati e il tronco di lui decapitato cadendo simile ad un monte sovra il campo di battaglia fece tremar la terra. Vedendo l'eroe Trisiras caduto in battaglia Khara punto dall'ira nel suo cuore senti infiammarsi d'orgoglio guerriero. Veduto spento Trisiras ucciso Dusina rotti i quattordici mila Racasas e tutta quell'oste disfatta da Rama in battaglia ei si spinse contro Rama come Rahu assale la luna in cielo. Ma riguardando la strage di quell'oste distrutta da Rama solo e i due eroi atterrati ei ristette meditando alquanto e mentre ei pensava a quell'opra del magnanimo Raghude entro pur nel suo animo lo sgomento alla vista di tanta possanza di Rama.

CAPITOLO XXXIV

KHARA PRIVATO DEL SUO CARRO

Ma rinfrancata la sua virtù il prode e fiero Racasas Khara s'apprestò a combattere di nuovo ed eccitato il suo auriga a marciar contro il Raghude assalì Rama come Vritra un dì assaliva Indra. Caricato il suo grand'arco ei saettò contro Rama ardenti dardi simili a serpenti rabbiosi e scuotendo spesso la corda del suo arco e vibrando i grandi suoi teh Khara s'apriva colle sue saette le vie nella battaglia quel forte curule guerriero pari a Ravana in battaglia empiera delle sue saette tutte le plaghe e le regioni intermedie. Ma Rama con ferrei iacoli irresistibili pari a fiamme scintillanti siccome Indra colle

pioggie, spezzo i dardi *del suo nemico* Il cielo era velato
 da quelle saette acute lacerate da Rama e da Khara, come
 da nuvole infiammate dal guizzo dei baleni, l'aria era
 quivi tutta ingombra dalle frecce volanti e rivolanti di
 Khara e Rama, e il sole involto in un nembro di saette,
 piu non risplendeva come suole essendo offuscato il cielo
 dal cadere avvicenduto di que' dardi Allora Rama tem-
 pesto il Racsaso con saette e dardi spennati e acuti, come
 si stimola con pungoli un grande elefante tutte le crea-
 ture miravano quel Racsaso fermo sul suo carro e armato
 d'arco, simile a Yama tenente lo scettro Ma Rama guar-
 dando Khara pari ad un leone irato e con fieri attitudine
 di leone, non si sgomentava, a guisa d'un leone in faccia
 d'altro leone In quella Khara col suo gran carro lucente
 come il sole si spinse in battaglia addosso a Rama, come
 s'avventa al fuoco una locusta, e quel Racsaso possente
 ruppe a cento e a mille le saette che lanciava il prodo ,
 Rama Ma il Raghuide acceso di grand'ira spezzò con un
 mirabile dardo le saette e l'arco di Khara chie' s'andava
 arrabattando Questi allora dato di piglio ad un altr'arco,
 e ardendo quasi di rabbia, si diede a saettare dardi acuti
 simili a serpi striscianti con furore Ferito da que' dardi in
 ogni parte e sospirando come un elefante, il robusto Rama
 non trovava modo di difender la sua vita La grande e
 splendida lorica di quel forte oppresso dalle ferite cadde
 a terra rotta in cento parti, e il Racsaso veduto Rama
 senza lorica piu e piu lo feriva colle sue saette sorridendo
 e strepitava come una gran nube che si sollevi Tormentato
 da Khara con quelle saette simili a viva fiamma e acceso
 d'ira Rama siavviava in quella battaglia come fuoco ar-

dente e sgombro di fumo e mentr ei quivi si travaglia il Racsaso Khara rompe con una saetta il suo arco sorridendo Allora il forte Raghude, preso rapidamente l'arco di Visnu donatogli dal Muni Agasty, lo incordo, e tesolo ed incoccato un dardo, corse a battaglia contro Khara, e in quello scontro ei squarcio in più brani con sette ricurve e pennate d'oro la bandiera di Khara la qual mirabile, ondeggiante e splendente d'oro cadde subitamente a terra come il grande vessillo di Indra, quindi il robusto Dasarathide a dieci altre saette feri nel seno Khara che adoperava ogni suo sforzo Ma questi fuor di modo irato feri nel petto con sette frecce il pio Raghude domator de' suoi nenni il quale insanguinato per tutto il corpo dalle molteplici saette scoccate dall'arco di Khara risplendeva come fuoco acceso Allora Rama eccelso arciero, teso il suo grand'arco simile all'arco di Indra, scoccò ventina saette Con una quel prode feri il petto di Khara, con due le braccia, con quattro sette curve a guisa di mezza luna percosse i quattro cavalli con due ei spinse irato alla region di lama l'auriga, con sei ruppe l'arco di Khara ed i suoi dardi, con una saetta spezzo quel forte con fiero urto il giogo coi rimanenti cinque dardi lacero le cinque bandiere Khara allora privato di carro, coll'arco rotto, coll'auriga e coi cavalli uccisi, sceso a terra stette fermo colla clava in mano In quella uscì di repente du' carri celesti degli Dei un suono di timpani divini misto con voci confuse e collo strepito di Khara i Bhutti e i Bhavani (*) celebravano nel cielo la vittoria di Rama, e i Muni lo lodavano per aver privato il Racsaso del suo carro I Dei raccolti e i grandi Isci

onòrarono reverenti e lieti quell'opra del prode Rama, come un dì le schiere degli Dei celebrarono Indra nel suo grande combattimento

CAPITOLO XXXV.

MORTE DI KHARA

Ma il fortissimo Rama così parlò prima con miti poi con acerbe parole a Khara, che privato del suo carro stava fermo colla clava in mano. Benchè al via in pronto un grande esercito pieno di carri, di cavalli e d'elefanti, uom non dee perciò far opra crudele e lercia, riprovata dalle genti, l'uomo crudele e iniquo, fatto terror delle creature, è vituperato, foss'egli anche signor dei tre mondi. Colui che fa opre avverse agli uomini, o Nottivago, è respinto con isdegno da ogni uomo, come una serpe velenosa che si mostri, chi per cupidità o per concupiscenza commette opere inique e non si ravvede, provi cadendo che cosa è la sventura, come un Brahmano assoggettato al potere altrui, e caduto in infortunio, è straziato prontamente dal dolore così come tu oggi, o stolto, il cui esercito, i cui seguaci sono stati da me spenti. Qual frutto raccoglierai tu, o Racsaso, dall'aver messo a morte i prestanti e più asceti abitatori della selva Dandica? Dopo avere ottenuto somma possanza, gli uomini crudeli e iniqui vituperati dalle genti, cadono subitaneamente, come alberi di cui sia recisa la radice. Chi commette opere ree, ne raccoglie inevitabilmente il frutto al tempo destinato, a quella guisa che l'albero produce

i suoi frutti alla stagion matura, sì, o Racsaso, sì coglie in breve ed al tempo prefisso il frutto dell'opere malvagie, come de' cibi avvelenati che si mangiano, ed io re qui venni per ispegnere i commettitori d'opere immani e coloro che desideran nuocere agli uomini. Oggi, o Racsaso, le aurate saette da me scoccate cadranno sopra di te squarciandoti, come entrano i serpenti nella terra smossa dalle formiche: tu oggi ucciso da me in battaglia andrai a raggiugnere i più asceti che tu hai divorati nella selva Dandaca. Oggi dai loro celesti carri i sommi Risci che tu hai offeso per l'addietro, ti veggano spento dalle mie saette e cacciato in fondo al Tartaro. Poiché tu coi tuoi Racsasi, o iniquo infestando per l'addietro ogni regione della selva Dandaca, hai fatto oltraggio ai più Muni, ricevi oggi l'orribil frutto dell'opra tua malvagia. Sta qui fermo incontro a me, o perfido signor dei Racsasi, metti in opra ogni tua possa, adopra ogni tuo sforzo. O Racsaso, oggi io troncherò colle mie saette la tua testa. Udite quelle parole di Rama, khara cogli occhi ardenti e per ira insano così gli rispose sorridendo. Come osi tu così vanitar te stesso indegno di lode, o Dasarathide per avere ucciso in battaglia Racsasi volgari? I grandi uomini ancorché valorosi e forti non vantano essi stessi la grandezza della lor virtù nelle battaglie, ma gli uomini volgari e stolti, disonor della loro stirpe in questa terra, si gloriano vanamente come or tu ti glori, o Rama. Chi e colui che mettendo innanzi la nobiltà della sua progenie, direbbe egli stesso le sue lodi sul punto della battaglia allor che è giunta l'ora del morire? Con questi tuoi vanti tu hai mostrato appieno la tua vanità, ma io

testa pari a quella dell'ardente Rāhu. A quelle parole del Raghuide il Racsaso Khara cogli occhi accesi d'ira e quasi ardendo così rispose. Io ben ti conosco o Rama conosco Lacsmano e il re Dasaratha e son del pari da te conosciuto. or vi sostieni, se tu il puoi o uom vilissimo il fero impeto di quest'clava da me lanciata. Così dicendo Khara oltremodo irato scagliò contro Rama la sua clava ornata di maniglie d'oro pari ad arrente fulmine e quella gran clava di Khara ardente e terribile fiammeggiando come una gran meteora, volò contro il Raghuide. Ella incenerì gli arbusti e gli alberi che passando scontro vicini perocchè ella era divina acquistata con gran conato d'acerbe macerazioni e donata un dì dal magnanimo Kūvera. Vedendo venir quella clava simile allo scettro di Yama il Raghuide con mente turbata così pensò fra se. Questa clava irresistibile non si può per lo suo impeto respingere con forza di dardi volgari perchè è divina l'arme di questo Racsaso per romperla e distruggerla io lancerò questo divino eccelso e impetuoso telo del fuoco. Quindi a fine di precipitar quella clava l'inchito Raghuide prese il telo Igneo dardo sì simile ad un serpente e scagliò quel telo che splendeva come fuoco. La gran clava precipitante fu da quel telo Igneo pari a fuoco rintuzzata in aria e fatta rotolar con vari giri con esso il forte Raghuide la ruppe in tutta quella clava fiammeggiante impetuosa simile alla catena di Yama. Quel telo oltrepassando percosse in aria la clava e un fuoco orribile si manifestò per ogni parte e l'aria apparve tutta piena di mille fiamme. La terribile clava percossa cadde spezzata a terra come sul finir del

mondo è distrutta dall'ardente Rāhu la luna immacolata congiunta con un pianeta funesto, cadde a terra precipitata ed arsa, colle sue *munghe* ed ornamenti rotti, la clava del Raesaso candente come fuoco. Allor che vide distrutta e ridotta in cenere dal divino suo telo quella clava di *kuverā*, il Dasarathide tutto lieto penso essere omai in suo potere Khara, e il Raesaso stesso vedendo abbattuta la grande sua clava fascinatrice, si tenne per morto in quella battag'ia. Allora il fortissimo Raghuide domator de' suoi nemici così parlò lungamente a Khara con dura voce: « Ecco vane le tue profezie, o vile Raesaso, che per desiderio della mia morte vantandoti dicevi: lo berrò il tuo sangue. Quella tua clava arsa dal mio telo e ridotta in cenere ridde spezzata a terra, percossa da un sol mio dardo, fiaccando la baldanza di te si ardito ne' tuoi detti. Questa è dunque tutta la forza che tu hai potuto mostrare, o ignobil Raesaso! ma non voglio che tu viva più lungamente, vile codardo e mentitore, ti appresta a nuova battaglia. Io rapirò la vita a te abbietto iniquo, persecutor dei buoni, come Garudā un dì rapì l'ambrosia, lacerato te oggi dalle mie saette, la terra berrà il sangue vomitato dalla tua gola con bulle di spuma, e tu bruttato di polvere per tutto il corpo e colle braccia protese giacerai qui abbracciando la terra, come s'abbraccia una donna amata. Saranno oggi lieti i Muni udendoti spento, o Raesaso, e dormente il sonno estremo te nemico mortal dei Risci, la regione Dandaca diverrà come il rifugio di color che non hanno usolo. Quando tu, invido Raesaso, giacerai morto sul Ganasthāna, e i Muni andranno senza timore per ogni parte di questa selva. Sentiranno

oggi, o Racsaso, che cosa sia il dolore le donne di stirpe a te conformi; di cui tu sei consorte pari, oggi io porrò fine alla dura afflizion dei Risci prodotta in loro dal timore e che ha in te la sua radice, o nemico eterno dei Brahmani. Non fuggirvi vivo dalle mie mani, o crudele, o tristo, per causa di cui i Muni fanno trepidando le oblazioni sul sacro fuoco. Son lieto che sian stati oggi da me spenti quegli altri nemici degli asceti, essi han colto qui subito in battaglia il frutto di loro iniquità, e tu pure coglierai qui oggi il tristo frutto dell'opere tue o crudele, o empio, detestato dai Brahmani, malvagio e iniquo. Mentre Rama ardente d'ira così parlava in quella tenzone, Klara con isdegno e con voce acerba così prese a minacciarlo. Sei veramente pien d'orgoglio tu che ti mostri così intrepido in tanta paura! Poichè tu stretto nel laccio della morte non te ne accorgi per dappocchezza, ben si vede che gli uomini che sono involti nelle catene di Rama, perduto il senso delle cose, più non discernono quel che si debba o non si debba fare. Tu mi credi disarmato, o stolto, or ben sappi che questa selva mi servirebbe all'uopo tutta d'armi, sradicando con impeto questa selva co' suoi alberi e co' suoi sassi, colle sue belve e co' suoi serpenti, io la scaglierei contro te per la tua morte. Così dicendo irato ed aggrottando le ciglia, ei guardava d'ogni intorno per quel campo di battaglia, se gli venisse veduta un'arme, poco lungi vide il Racsaso un albero eccelso, ei lo sradicò colle sue braccia stringendo l'un contro l'altro i labbri, ed avventandosi con impeto e con grida, lo scagliò quel forte contro Rama, dicendo tu sei morto! Ma l'eccelso Rama, spezzato a

furia di saette quell'albero impetuoso, s'appresto con fiero sdegno ad uccidere in battaglia Khara. Ogni albero a cui dava di piglio Khara, era dal prode Rama rotto in pezzi colle ricurve sue saette, che saettando senza posa con quell'arco mirabile di Visnu che gli fu donato da Agastya, il robusto Rama spezzava, quasi scherzando, colle sue saette alberi e sassi. Quindi grondante di sudore, pieno d'ira e con occhi accesi Rama feri con mille saette Khara in quella battaglia, e dalle ferite di lui sgorgava sangue copioso, come gemono a mille a mille le gocce d'acqua da un rivo alpestre. Perturbato dalle saette di Rama in quella pugna e fatto insano dall'odor del sangue, Khara si spinse a furia contro il Baghunde. Veduto avventarsi a se con tant'impeto Khara ardente in volto e tutto insanguinato, Rama indietreggiò rapidamente dal luogo ov'era, ed incoccato un dardo simile a vivo fuoco, ardente come un serpente, acuto e dritto nel suo corso, con cinque nodi e cinque penne, donatogli un dì per sua difesa da Indra stesso dai mille occhi, portator del fulmine, dardo uccisore dei nemici, pari al fulmine d'Indra, Rama lo scagliò in quella battaglia per la morte di quel Racsaso. Quel gran dardo lanciato da Rama coll'arco teso cadde con fragore pari a quel d'un turbine sovrasso il petto di Khara, il quale fu da quel dardo caduto coll'impeto del vento e di Suparna squarciato fin nell'ossa e negli organi vitali, come è squarciato dal fulmine il monte Kraunca. Quel dardo pari al folgore e quasi fiammeggiante piombo, come piomba sopra un albero eccelso il fulmine lanciato da Indra. Khara cadde a terra arso dal fuoco di quel dardo, come cadde un dì arso da Indra l'Asura Andaka.

nella selva Sveta, e rovino percosso dal telo di Rama, come Vritra atterriato da Indra e Namuci di Phena. Allora si diffuse per lo cielo un suon di timpani divini misto con voci confuse, e s'udi esclamare Benel Benel! cadde sovra il capo di Rama in quel campo di battaglia una divioa pioggia di fiori, e s'udiron per le regioni voci che dicevano E spento quell'iniquo Si raccolsero colà maravigliando i Risci regali, i grandi Risci e i Risci divini insieme coi Risci Brahmanici, e tutti discesi sulla terra, risplendenti come fuoco, onorando Rama, lieti così gli dissero Felicemente, o pio Raghunde, tu grandeggi nell'ufficio di Csatro! felicemente son qui accolti i Risci divini tutti intenti a benedirtil felicemente su di te ucciso quell'iniquo, nemico dei Brahmani' per tuo favore potranno oramai gli asceti andare attorno per queste selve, felicemente sei tu qui giunto, o diletto Rama, insieme col generoso Lacsmano e con Sita e con quei magnanimi asceti! A questo fine, o re, venne il puro romitaggio di Sarabhangha il grande Indra distruttore di città, vincitor di Paka, tu fosti opportunamente condotto in questa regione dai grandi Risci per la morte di que' Ricsasi crudeli e fieri tu hai compiuta l'opra che dovevi far per noi, o Dasrathunde, nramai attenderanno lieti a loro pu ufficj i Muni nella selva Dandaca. Ecco o Raghunde questi Devi qui presenti coi Ganilharvi, i Siddhi e i sommi Risci ti celebrann con inni di vittoria Veduta questa tua mirabile battaglia, Brahma supremo fra color che sanno i Veda, circondato da tutti i Devi l'onora qui presente, ed il gran Dio (Siva) seduto da tutto il suo corteggio, stando sul suo carro, ti rende onore, o Raghunde.

lieto della tua vittoria Così celebrato da que' più Muni, il giusto Rama vedendo vicini a se e stanti sui loro carri i Dei, li venerò In quel mentre il prode Lacsmano uscendo con Sita dalla spelonca del monte, ritornò al suo romitaggio, ed il Raghuide purimenti, dopo avere ucciso Kliara, onorato dagli Dei rientro nel suo abituro e fu quivi salutato da Lacsmano Sita rivedendo Rama vincitore e cagion di pace ai grandi Risci, abbracciandolo lietissima, così gli disse Mi rallegro, o nobil figlio, che tu abbia avverata e resa fruttuosa la tua promessa, uccidendo il Racsaso Kliara, eterno nemico dei Muni Spento quel loro avversario, i Muni dormitori de' lor sensi attenderanno or lieti ai lor doveri in questa selva, protetti dalla forza del tuo braccio Quindi il Raghuide eccelso arciero che distrusse in quella gran battaglia un'oste nemica, confortati ed onorati con grande studio que' Muni raccolti, così risplendeva, come Indra in cielo, e rincorati Sita dai begli occhi di cerva, dimoro lieto insieme con Lacsmano in quel romitaggio, onorato da Muni quivi adunati

CAPITOLO XXXVI.

DESCRIZIONE DI RIVANO

Allor che Surpinachia vide uccisi da Rama solo, pedestre e uomo, i quattordici mila Racsasi ed atterrati da lui Kliara Irisiras e Dusana, com'ella vide quell'opra compiuta da Rama, ardua ad ogni altro uomo, se n'andò tutta tremante a Lanka (Ceylan) difesa da Rìvano, e trovò quivi al sonno della reggia il re de' Racsasi terror

dell'universo, circondato d' i suoi ministri, come Vasava dai Venti, assiso sopra un trono eccelso tutto d' oro, splendido come il sole, e fiammeggiante come il divo fuoco allor che arde sopra un' ara d' oro. Egli avea dieci facce e venti braccia, occhi fulvi e largo petto, segni regali e splendido corteggio, era simile a una densa nuvola, con ornamenti d' oro ben brunito, di braccia robuste, di bianchi denti e d' ampio volto, torreggiante come un monte, eroe che non posson vincere in battaglia ne i Dánavi, nè i Devi, ne i Yacsi nè i magnanimi Risci, pari a Yama *che tutto ingoia con bocca spalancata*. Ei portava i segni delle ferite fatteglì dal fulmine d' Indra nelle battaglie degli Asuri o dei Devi, e le molte vestigie lasciateglì dallo zanno dell' elefante Airàvata ed era pesto per tutto il corpo dai colpi ricevuti dal disco di Visnu e da tutte l' armi divine nella guerra ch' egli ebbe contro i Devi. Egli agitò con impeto i mari inconquassabili, spezzò i vertici de' monti e la gagliardia degli eroi rompe ogni legge e fa violenza alle donne altrui. Nella guerra dei Daiti dei Dánavi e dei Racsasi egli grande curule guerriero lanciava teli a furia ed uccideva. Da lui, penetrando nella Bhogavati e vincendo Vāsuki, fu un dì rapita per forza la diletta consorte di Tacsaka, da lui fu vinto con impeto in battaglia il forte re Vaisravana che ha sua sede sull' eccelso monte Kailāsa, e gli fu tolto il divino carro Puspika, carro moventesi a sua voglia tutto adorno di migioni e d' alberi, pieno di belve e d' augelli d' ogni sorta, da lui fortissimo fu per ira devastata la divina selva Ceitraratha coi bei giardini degli Dei, selva diletta pe' suoi laghi coperti di ninfee. Egli pari al vertice d' un

monte è atto colle sue braccia a precluder la via sul loro nascere al divo sole e alla diva luna, egli grande curule guerriero sostenne in una gran selva del Gokarna acerbe macerazioni per dieci mila anni, stando in mezzo a cinque fuochi e coi piedi levati in alto, onde poi licenziato da Brahma, *Nome* rapido come un batter d'occhio, ottenne da lui la facoltà di mutar forma a suo talento, egli è quel prode che offerse con prontezza a Brahma le sue teste lucenti come il sole e guernite di denti simili a luna che cresce ⁽³⁰⁾, egli già più d'una volta nei sacrifici in cui s'offre il sacro burro, contaminò il sugo dell'asclepiade consacrato dai Brahmani con carmi solenni. Sopra la città di quel re de' Racsasi passa tutto impaurito e rattenendo i suoi raggi il ruggiente sole. Egli è corrompitor dei puri sacrificj, crudele ed empio, uccisorè dei Brahmani, spietato e fiero, sempre intento a nuocere agli uomini, e non teme d'esser morto in battaglia nè dai Devi, ne dai Darnavi o dai Yacsi, nè dai Pisaci, nè dai Racsasi o dai Serpenti, da nessuno fuorchè dall'uomo. Giunta al cospetto di Ravano suo fratello oppressor del mondo intero, terror d'ogni creatura e fattasi presso a lui, Surpanacha deforme e irata co' suoi grandi occhi accesi, con volto costernato, turbata di paura e da stupore disse a quel forte con salda voce fiere parole

CAPITOLO XXXVII.

ECCITAMENTO DI RÀVANO

Allor la misera Surpanacha piena d'ira disse a Ràvano oppressor del mondo queste accerbissime parole in mezzo

a ministri che lo circondavano Tu spensierato fra gli
 amori e le delizie, abbandonato senza freno ai tuoi pia-
 ceri non t'accorgi d'un gran pericolo che ti sovrasta ed a
 cui pur dovresti porre mente I sudditi disprezzano come
 il fuoco *fatuo* d'un cimitero un re immerso in delizie
 volgari, cupido e sol dedito agli amori Il re che a tempo
 opportuno non attende egli stesso alle sue bisogne, perde
 se stesso, il regno ed i negozj Gli uomini discacciano
 lungi da loro un re che abbandona le rette norme dell'
 operare, che non conosce i suoi doveri e non è libero
 di se come gli elefanti respingono il limo d'un fiume
 e i re che soggetti ad altri non proteggono il lor reame,
 vivono vita oscura, come monti sommersi nel profondo
 dell'Oceano Combattuti dai Gandharvi e dagli accorti
 Dānavi come potranno mantenersi i re che operano senza
 consiglio Tali re, o eccelso duce la cui guida è l'amore
 e l'ira, e che dipendono da altrui, sono simili a gente
 volgare, ond'è che debbono i re preveder da lungi tutte le
 cose, e perchè essi hanno per tutto esploratori son per-
 ciò detti occhi che esplorano Io ti reputo inetto nel tuo
 operare e circondato da ministri volgari, perchè tu ignori
 per istoltizia, o re, che il Ganasthāna è divenuto luogo di
 strage Tu non sai che *Khara* è stato ucciso in battaglia che
 fu atterrato *Dusana* e che *amendue* quegli eroi giacciono sul
 Ganasthāna spenti da crude saette Dal prode Rama solo,
 pedestre e uomo furono uccisi quattorileci mila *Raksasi*
 di vigore ardente, fu data sicurezza a Risci e fatta lieta
 la regione Dandaca, fu violato il Ganasthāna, e tu o
Ravana, trascurante cupido e sottoposto ad altri non
 t'accorgi dell'orrido pericolo che sovrasta il tuo reame

Nessuna creatura compatisce nell' infortunio a un re iracondo, crudele, avaro, trascurato e insanamente orgoglioso, ed i nemici conculcano nella sventura un re sdegnoso e depravato, arrogante e instabile che non pensa che a se stesso. Se tu non ti dai pensiero de' pubblici negozj e non temi nei pericoli *sovrastanti*, fra breve caduto dal tuo regno e misero, sarai simile a un fuscelluzzo d' erba. Si può far qualche cosa ancora d' un legno arido o d' una gleba, ma nulla si può far più d' un re caduto dal suo impero: colui che, benchè idoneo a regnare, ha perduto il regno, è disutile come una veste logora, come una girlanda disfioreta. Ma un re sollecito, donno de' suoi sensi, memore de' benefizj e giusto e che conosce tutte le cose, dura lungamente nel suo impero, il re che, deposti l' inerzia e l' ira, veglia coll' occhio *interno* che dirige, ancorchè dorma cogli occhi *corporei* e da tutti celebrato. Ma tu sei stolto, o Ravano, e privo di queste doti, tu che ignori una tanta strage de' tuoi Racsasi⁽³¹⁾. Tu disprezzatore degli altri, alieno dagli oggetti più importanti, ignaro pel discernere il tempo e il luogo, dimentico inetta a distinguere il buono e il reo, come sarai tu lungamente re dei Racsasi? Considerando nella sua mente i suoi errori rinfacciatigli da Surpanacha, Ravano possente, orgoglioso ed opulento, stette lungamente fra se pensoso.

CAPITOLO XXXVIII.

DISCORSO DI SURPANACHA

Allora Ravano pien di sdegno, stando in mezzo a' suoi ministri, prese ad interrogar Surpanacha che irata diceva parole acerbe. Chi è Rama? onde vien egli? qual è la sua prodezza il suo valore? perche venn' egli nell' aspra selva Dandaca? quali sono i armi di Rama da cui furono spenti i Racsasi, ed uccisi in battaglia Khara, Dusana e Trisiras? Così interrogata dal re de' Racsasi, Surpanacha ardente d' ira prese a narrar conforme al vero chi fosse Rama. Rama Dasratluda ha lunghe braccia e grandi occhi, veste cortecce e nera nebride ed è per beltà pari all' Amore. Ei tende un arco che ha maniglie d' oro, simile all' arco d' Indra, e saetta dardi acuti, pari a serpenti velenosi. Appena io discerneva quel forte, tanto era egli impetuoso, mentr' ei toglieva le orribili saette, tendeva l' arco e le lanciava nella battaglia, ma ben vidi distrutto da Rama con un nembo di frecce quel grande esercito, come Indra atterra le biade con una pioggia di sassi. Quattordici mila Racsasi terribili furono uccisi da lui solo armato d' arco colle sue saette acute, furono spenti in battaglia Khara, Dusana e Trisiras, fu data sicurezza ai Risci e fatta felice la regione Dandaca, a gran pena son io scampata sola e per pietà, perche son donna, tal opra fu fatta da Rama che risparmiò me sol per dispreggio. E fratello di colui un che s' appella Lacsmano, forte, valoroso e prode, di segni eguali ai suoi, fido e devoto a lui, egli

e sdegnoso, invincibile e vincitore, possente, robusto e fortunato, egli è assiduamente come il braccio destro di Rama, come lo spirito suo che di fuor s'aggira. E consorte egual di Rama uoa donna illustre per nome Sita, leggiadra e di grand occhi, di cintura sottile come il giro d'un anello ⁽³²⁾ lo non vidi mai sulla terra donna ne Dea, ne Gandharva, ne Yacsa, nè Kinnara di tanta beltà. Colui di cui è sposa Sita e ch'ella abbraccia con lieti amplessi, benchè viva fra gli uomini, e pari ad Indra fra gli Dei. Tale è Sita, o grande re, di beltà che non ha pari sulla terra, ella sarebbe sposa degna di te, e tu consorte degno di lei. Ella ha grandi lombi ed occhi del color del loto, e guardata da me attentamente ella rapì pur l'animo mio: se mai tu vedi Sita di volto soave come la piena luna, tu sarai per certo ferito dai dardi dell'amore. La voce di colei oltre ogni altra bella, e dolce a udirsi, l'uomo anche più schivo dell'amore, veggendo colei, sarebbe tratto per forza ad amare. Se tu senti nascere in te il desiderio di farla tua consorte, muoviti prontamente il destro piede per conquistarla, rompi guerra a colui, o signor dei Racsasi, giacchè per la morte di tuo fratello son fatti tuoi nemici Rama e Lacsmano. Vendica colla morte del crudo Rama abitator di selve i tuoi Racsasi *trucidati*, e quando tu avrai ucciso co' tuoi dardi acuti Rama e il prode Lacsmano, tu ti godrai lietamente e conforme al tuo piacere Sita privata di difensore. Se ti piacciono queste mie parole, o re de' Racsasi, recale ad effetto senza esitare, tu non troverai *facilmente* un'altra gioia pari a questa, poni a morte l'iniquo Rama ardente nel combattere e Lacsmano con esso. *considerato attentamente*

cio che fa all'uopo nella battaglia e giova al fine, adempì il mio desiderio. Allora Ravano persecutor dei re, udito il discorso profferito da colei e funesto alla schiatta dei Racsasi, prese lieto ed esultante un consiglio che dovea perdere la sua stirpe

CAPITOLO XXXIX.

ANDATA ALL'EREMO DI MARICA

Com'ebbe inteso le parole orribili di Surpanacha, Ravano, licenziati i suoi ministri, si diede a rivolger nella sua mente quello che fosse da farsi, e poich'ebbe esaminato e considerato ogni cosa appieno, ponderando il manco e il più del bene e del male, disse fra se Così dee farsi! e fermato quivi il suo animo, se n'andò saldo in quel disegno alla bella stanza dov'eran riposti i suoi carri, e giunto cola nascostamente, il re de' Racsasi disse eccitando il suo auriga S'appresti subito il mio cocchio. Avuto quell'ordine, l'auriga rapidissimo si diede in quel momento stesso ad apprestare il rilucente e bel carro di Ravano, fornito d'ogni suo arredo e adorno di vessilli, e l'illustre re de' Racsasi salito su quel fulgido carro adorno d'oro, moventesi liberamente e tirato da asini che avean facce di Pisaci e ornati d'oro s'avviò verso l'Oceano. Stando su quel carro curato, col bianco ombrello e col candido ventaglio, con divini ed aurei ornamenti il re de' Racsasi simile al Dio Indra così risplendeva come una nube in cielo circondata di grue e incoronata di baleni ⁽³³⁾ Quel possente riguardando i monti e l'umide piagge,

giunse quindi alla riva del bello e sonante Oceano, pieno d'esseri diversi, dove eguale é dove vario, tutto circondato da gruppi di pandani odorosi, misti con alberi di cocco, da soree, da palme, da elati paludose, da pentaptere, da belle nauclee cidambe e da piu altri alberi diversi, adorno di grandi romitaggi abitati da sommi Risci, ingombro di riviere che han chiare e fresche acque, abbellito da schiere di Nāghī, di Kinnari e di Suparni, di Gandharvi e di piu Siddhi vincitori dell'amore. Ei contemplava le biancheggianti case di diletto, mirabili a vedersi, cinte di ghirlande divine ed abbellite dalle Apsarise di beltà divina, adorne di serti e d'ornamenti celesti, conoscitrici d'ogni maniera di giochi e di diletta, ei guardava gli Uttarakuru⁽³⁴⁾ e le montagne eccelse, i luoghi abitati dalle schiere dei Dānavi e dei Devi desiderosi dell'ambrosia, e risonanti d'ogni parte del canto dei sarasi e dei cigni, ei vide d'ogni intorno rallegrati da canti e da suoni i carri celesti di coloro che acquistarono il cielo colla virtù del loro ascetismo, dei Gandharvi e delle Apsarase correnti quà e là, cumuli di coralli, di perle e di conche marine, di lapislazzoli e d'altre gemme apparecchiati da coloro che vivono cercando perle, selve diletteose di kalkoli⁽³⁵⁾ e di cassia d'agalocco e di xanthocymo e arbusti di pepe, piu monti aurati ed altri argentei, laghi di limpide acque e rivi alpestri, città fertili e ricche, popolate di donne leggiadre, piene di cavalli, di carri e d'elefanti. Guardando que vari oggetti, ei pervenne al romitaggio del pio Muni Sindhurāga portante la chioma ravvolta a modo ascetico, oltrepassato rapidamente quell'eremo, Rāvano camminante per aria vide poco dopo un albero immenso

- di ficaria simile ad una fosca nuvola e frequente di Risci i cui rami si stendevano tutto intorno cento yojani. Sopra un ramo di quell'albero venne un dì a posarsi il forte Garuda tenendo fra gli artigli un elefante smisurato ed una testuggine ch'ei voleva divorare. Ma quel forte e eccelsso angello ruppe col suo impeto e col suo peso il grande ramo della ficaria tutto carico di foglie al quale s'appoggiavano i sommi Risci Vrikhāṁsī Suddhā Bāhichilya e Maricapi estenuati dall'ascetismo e sopra cui stavano raccolti a mille a mille i grandi Risci Agi Vāgini Mesei ed Urdhivaretsi (26). Mosso a pietà di coloro Garuda preso quel ramo lungo ben cento yojani e l'elefante colla testuggine se n'andò rapidamente e divorate nella region dei Nisādi le carni di quei due animali quel grande e giusto angello percosse con quel ramo la regione dei Nisādi e liberati i granuli Risci fu egli oltre modo lieto. Crescentagli a doppio per quella gloria mirabile sua forza si dispose egli a rapir l'Amrita e rotta la casa di ferro rotta la casa d'oro ei rapì dalla magione il Indra l'Amrita che v'era custodita. Mostrata la sua forza e liberati i Risci si tenne assai contento quel gran le angello. Rivano vide quella ficaria per nome Sūmātra abitata da schiere di grandi Risci che portava impresse ancora le vestigie di Suparna. Pervenuto all'altra riva del mare signor dei fiumi ei vide dentro una selva in un luogo solitario ameno e puro un romitaggio e quivi ei trovò il Ricsas Maričā vestito di nera nebride e colla chioma rivolta a modo ascetico al qual vivea in digiuni. Accoutatosi con esso ed onorato di lui convi nevolmente Rivano desto al favellare così prese quindi a dire (27)

CAPITOLQ XL.

DISCORSO DI RĀVANĀ

Ascolta, o Marica le parole che io son per dirti, io sono afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione. Fra molte migliaia di Nairriti (Racsasi) raccolti, non ho compagno alcuno uguale a te in battaglia, o eroe. La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi tale forza si trova in te o Marica. La tua forza è immensa o amico, e ben ne fui io più volte soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t' accendevi ad ira. Tu sei abile a secondare, abile a far impeto, io non veggio in Lanka un forte che sia tuo pari. Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te, bisognoso del tuo aiuto io venni qui a richiederti, tu eseguisca quel ch' io ti dico. Tu conosci il Ganasthāna dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dusana e Surpanacha mia sorella, l' ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno travagliando in quella gran selva i più asceti. Quei quattordici mila Racsasi terribili e furussimi che abitano ora il Ganasthāna sotto gli ordini Khara usi a ferir dritto nel segno, vennero siccome io udi a battaglia con Rama, punti da lui acerbamente, e senza averlo in nulla offeso con parole que quattordici mila Racsasi furono dall' iroso Rama, pedestre e uomo sconfitti in battaglia sul Ganasthāna con saette simili a serpenti fu ucciso Khara combattendo Dusana e Trisiras fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta

CAPITOLO XL.

DISCORSO DI RĀVANĀ

Ascolta, o Marica, le parole che io son per dirti, io sono afflitto, e tu sei oggi il supremo rifugio della mia afflizione. Fra molte migliaia di Nairriti (Racsasi) raccolti, non ho compagno alcuno uguale a te in battaglia, o eroe. La forza che hanno mille robusti elefanti, irati e furibondi, tale forza si trova in te, o Marica. La tua forza è immensa, o amico, e ben ne fui io più volte soddisfatto, stando in battaglia fra schiere nemiche, allor che tu t' accendevi ad ira. Tu sei abile a secondare, abile a far impeto, io non veggio in Lanka un forte che sia tuo pari. Tu non dei oggi rompere la fiducia che ho posto in te, bisognoso del tuo aiuto io venni qui a richiederti, tu, eseguisce quel ch' io ti dico. Tu conosci il Ganasthāna, dove per mio comando han posto loro sede mio fratello, il forte Dusana e Surpanacha mia sorella, l' ardente Trisiras Racsaso carnivoro e più altri Racsasi eroi abili a ferir nel segno, travagliando in quella gran selva i più asceti. Quei quattordici mila Racsasi terribili e fortissimi che abitano ora il Ganasthāna sotto gli ordini Khara, usi a ferir dritto nel segno, vennero, siccome io udi, a battaglia con Rama, punti da lui acerbamente, e senza averlo in nulla offeso con parole, que' quattordici mila Racsasi furono dall' iroso Rama, pedestre e uomo, sconfitti in battaglia sul Ganasthāna con saette simili a serpenti. Fu ucciso Khara combattendo, Dusana e Trisiras fu data sicurezza ai Risci e fatta lieta

la regione Dandaca Quel Rama figlio d'una donna dis-
 mata, che fu dal padre, irato e compircente alla donna
 che amava, cacciato in esilio colla sua sposa e con Lac-
 smano suo fratello, quel disonor dei Csatri, quell'uomo
 scostumato, duro, stolto, cupido, violento e dominato
 dai suoi sensi, è colui che distrusse quell'esercito! Quell'
 uom ch'è ha abbandonato e più non conosce la giustizia,
 intento a nuocere alle creature, che venne colà in sem-
 bianza d'asceta colla sua sposa, vestito di cortecce e ar-
 mato d'arco, è colui che senza inimicizia ha disformato
 nella selva Dandaca, col tagliarle orecchie e naso, mia
 sorella che solo si fidava nella propria forza! E sposa di
 colui una donna dai grandi occhi che s'appella Sita, dotata
 di beltà e di giovinezza, splendida come Lacsma Apaima⁽³⁸⁾,
 andando al Granasthina io riparo oggi per forza quella
 donna bellissima sulla terra, siamo in compagno in quest'
 andata, perocchè se io ho per compagno al mio fianco te
 o forte, non mi do pensiero aleno, ancorchè venissero
 con me a battaglia tutti quanti gli Dei con Indra, onle
 siamo tu compagno, o Raksaso, Tu sei valente e non v'ha
 alcun altro eguale a te per senno, per forza e per prodezza
 a questo fine io qui venni a visitarti, o donator de' tuoi
 nemici, fammi, o Marica, questo servizio e non me lo
 disdire So che tu, o valoroso, te ne stai qui ora raffre-
 nato nella selva degli asceti, ma questa cosa è di grande
 rilievo, perciò io te ne ragiono In quanto a ciò che tu
 venendo colà, hai a fare per compirarmi, ascolta, o forte
 e prode, le mie parole presa forma d'un cervo aurato,
 tempestato di macchie d'argento, tu t'andrà aggirando
 nel romitaggio di Rama innanzi a Sita, ei non v'ha dub-

bio che colei uscendo e veggendoti in forma di bel cervo
 dira a Laesmano e al suo sposo *Prendetemi quel cervo*
Dilungatisi da lei Laesmano e Rama e rimasta Sita tutta
 sola senza alcun che la protegga, io la riparo a mio
 gran agio come Râhi rapisce la luce della luna Tu
 robusto e dotato di rapido vigore sei abile a fuggire e
 sei per la tua prodezza atto alla gravità di questa impresa,
 neppur uno fra i Racsasi terribili uccisi sul Ganagghâna era
 uguale a te, nè Kharra nè Dusana nè Trisiras. Allor che
 Rama e Laesmano si saran messi sulla tua traccia, e ch'io
 avrò rapita Sita e fatta Surpanachia lieta allor che Rama
 contristato dal ratto della sua sposa avrà perduto senza
 dubbio ogni vigore, io me n andrò sicuro e con animo
 soddisfatto Compiacimi di questo io te ne prego, io
 non ho compagno miglior di te, tu discernendo colla tua
 mente quel che è da farsi e il tempo opportuno sempre
 disponi all'uopo gli spehenti più acconci (Mira ricca ec-
 citato dalle parole di Râhmo a quel gran cimento e tutto
 perturbato dalla conoscenza che ha del valor di Rama,
 rispose con atto reverente queste parole utili giuste e
 gralmente conformi all'uopo

CAPITOLO VII

DISCORSO DI MARICA

È facile o re il trovar uomini che dicano sempre cose
 care, ma è difficile il trovare chi dica e chi ascolti cose
 utili ma discare Tu troppo pronto e mal informato non
 conosci certamente qual sia la forza, quale il valor di

Rama pari ad Indra e a Varuna Se s'accende guerra tra te e Rama, sappi, o re, che sovrasta un gran pericolo a tutta quantà la stirpe Racsasa Oh sian salvi, o caro, sulla terra tutti i Racsasi, ne Rama irato li disperda da questo mondo! Tu debole desideri per insana assalire in battaglia Rama che ha valor straordinario, forza e prodezza maravigliosa, deh non sia nata per la tua morte la figlia di Ganaoa! deh per cagion di Sita non t'avenga qualche grande sventura! oh sian salvi il tuo figlio e la tua stirpe, e non t'abbandoni, o Ravano, la splendida tua fortuna! non pera la città di Lanka con te e co' suoi Racsasi, perchè le tocco d'aver per te te dissoluto e senza freno! I re tuoi pari, stolti, perversi e ingiusti, dominati dall'amore e dai loro sensi, perdono se stessi, la lor gente e il regno I vizi che tu apponevi poc anzi a Rama, ti furon falsamente rapportati, o Racsaso, Rama è magnanimo e di gloria altissima, ei non fu abbandonato dal padre, ei non è ingiusto per alcun modo, non è vero che i suoi sudditi abbian rimosso da lui l'ammo loro, ne che i Bråhmanti gli sian avversari, quel forte non è rotto al vizio, non è privo di segni regali, non è reo, non è malvagio, non è il disonor dei Csatri, Rama non è duro, non è stolto, non è in balia de' suoi sensi, quel che tu dicesti di lui, non è vero, nè fedelmente riferito, o Racsaso quel figlio di Kausalya non è privo di virtù ne di giustizia, non è violento nè inteso a far danno alle creature Questi difetti non sono in Rama, le tue parole non son vere, tu fosti mal informato, o eroe, Rama è pieno di virtù Quand'ei conobbe che il veridico suo padre era stato ingannato da Caiceya, disse allor quel pio *Faro quel che*

*promise il padre, e se ne venne fra le selve solo per far
 cosa rara* *o Cuceyi ed o Dasarathi suo padre, egli abban-
 donando il regno e le delizie s'avvia alla selva Dindaci*
Rama è come la Giustizia vestita di corpo umano, egli è
buono e fedele alle sue promesse, dolce, ben costumato,
modesto e non superbo, egli ha tutte le virtù ed è puro
da ogni macchia, egli è re del mondo intero, come Va-
savi e re degli Dei Come mai vuoi tu, o stolto, rapir la
Videliense protetta dal valor di Rama? egli è come se tu
volessi rapir la luce al sole Colui qualunque ei sia che
rapirà la consorte egual di Rama, la nuora di Dasarathi,
non potrà difender la sua vita, avesse egli anlie gli Dei
per suo rifugio Ohi non voler gettarti a furia nell'ardente
e irresistibile fuoco di Rama, che ha in bruggia per
finime le sue saette e per esca il terribile suo arco! non
volere, o amico, assalir Rama leone nella selva, il cui
arco n'è a guisa di bocca ardente e aperta le cui saette
ne son la lingua, e i teli le orride gibbe! non tentar tu re
volgare di scuoter Rama monte eccelso, che ha per metalli
la sua sapienza, per vertice la sua virtù, per floride selve
la sua bellezza! non tentar di superare colle tue braccia
Rama Oceano inconquassabile la cui mente e la sponda
che lo serra e il vibrante suon dell'arco n'è lo strepito!
non volere inopportunitamente provocar Rama Dio della
morte che ha per iscettro la sua spada il suo arco per
catena i suoi dardi per ventre che duora! Se tu hai cari
il regno, la felicità, le delizie e la tua vita, tu non dei
assalire l'incito Rama l'immensa la forza di colui, di
cui è sposa a lui più cara che la vita, la figlia di Ganaci
costantemente a lui devota, tu non sei atto a rapir la bella

Sita difesa dal braccio e dalla forza di Rama, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente. A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far questa inutile prova? tosto che ci vedrà egli in battaglia sarà finito il viver nostro, il regno, la tua vita, la tua prosperità sì difficile a conseguirsi ogni tua cosa è messa a repentaglio, se tu sei stretto da Rama. Ritorna alla tua città smettendo l'ira, sia tu moderato, o re, e delibera co' tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza di questa impresa. Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in ogni cosa con Vibisana principe de' Racsasi, ei ti dirà quel che è per te migliore, interroga, o re, Trigata perfettissima, grande in ascetismo e pura d'ogni colpa, ella ti dirà ciò che t'è salutare. Tu non dei pigliarti troppo a cuore ciò che per cagion di Dusana, di Trisiras e di Khara di Surpanacha e degli altri Racsasi t'adira e ti contrista, perdonami o re dei Racsasi. Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei vizj e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Rama consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguisco tu allora. Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Cosali. Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi opportune e salutari.

CAPITOLO XLII

DISCORSO DI MARICA

Poichè il saggio Marica ebbe in tal modo parlato a Ravano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire

lo conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza. Un dì io somigliante ad una nuvola, ornato d'armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue. Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura. Circondato da Racsasi antropofagi, tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio, dove dimorava il grande e pio Muni Visvamitra. Pervenuto colì inavvedutamente col mio seguito, fui visto da quegli asceti che rimasero sbigottiti, ma nell'ora che que' Risci se ne stavano sprovveduti o soli, od eran coll'animo tutto intento al sacrificio, io, o re de' Racsasi, faceva d'essi una grande strage. Ben io penso che que' puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'adirassero, potrebbero ardere un fuoco acceso, ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura, que' Risci simil a fuoco contenevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo. Ma il grande e pio Muni Visvamitra vincitor dell'ira andatosene al re Dasarathia, così gli disse: *Venga sollecito a proteggermi nel dì del plenilunio questo tuo Rama, m'è nata, o re, un'orribile paura del Racsaso Marica, perciò desidero d'esser protetto quando verterà il giorno del plenilunio.* Io avea già dato principio, o re, al sacro rito che dee compiersi in quel giorno, quando giunse colà co' suoi seguaci il Racsaso Marica, per questo io venni pien di paura innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso. L'illustre e pio re Dasarathia così richiesto rispose al gran Muni

Sita difesa dal braccio e dalla forza di Rama, come non potresti rapir la fiamma d'un fuoco ardente. A che ti gioverebbe, o re de' Racsasi, il far questa inutile prova? tosto che ti vedrà egli in battaglia, sarà finito il viver nostro, il regno, la tua vita, la tua prosperità sì difficile a conseguirsi, ogni tua cosa è messa a repentaglio, se tu sei stretto da Rama. Ritorna alla tua città smettendo l'ira, sia tu moderato, o re, e delibera co' tuoi consiglieri sopra la gravità e la leggerezza di questa impresa. Si raccolgano intorno a te tutti i tuoi ministri, e ti consiglia in ogni cosa con Vibisana principe de' Racsasi, ei ti dirà quel che è per te migliore, interroga, o re, Trigata perfettissima, grande in ascetismo e pura di ogni colpa, ella ti dirà ciò che t'è salutare. Tu non dei pigliarti troppo a cuore ciò che per cagion di Dusana, di Triviras e di Khara, di Surpanacha e degli altri Racsasi, t'adira e ti contrista, perdonami, o re dei Racsasi. Quando tu avrai ben ponderato l'efficacia e la debolezza dei vizj e delle virtù, conosciuto la tua forza e il valor di Rama, consultato con tutti i tuoi ministri e veduto quel che sia opportuno per l'avvenire, eseguisilo tu allora. Ma io ho ferma opinione che a te non conviene entrare in battaglia con quel figlio del re dei Gosali. Or ascolta, o re dei Racsasi, le nuove mie parole gravi, opportune e salutari.

CAPITOLO XLII

DISCORSO DI MARICA

Poichè il saggio Marica ebbe in tal modo parlato a Ravano re dei Racsasi, così prese egli di nuovo a dire

Io conosco la tua origine, conosco la tua forza, conosco il tuo vigore, conosco la tua prodezza. Un di io somigliante ad una nuvola ornato di armille di lucid'oro andava attorno per la selva Dandaca, cibandomi di carni e di sangue. Armato di clava e cinto di diadema, dotato di forza pari a quella di mille elefanti, grandeggiante come un monte io portava terrore in ogni creatura. Circondato da Racsasi antropofagi tremendi e fieri, io abitava la selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Ma in un'ora fatale io pervenni al romitaggio dove dimorava il grande e pio Muni Visvamitra. Pervenuto colà inavvedutamente col mio seguito, fui visto da quegli asceti che rimasero sbigottiti, ma nell'ora che que' Risci se ne stavano sprovveduti o soli, od eran coll'animo tutto intento al sacrificio io, o re de' Racsasi, faceva d'essi una grande strage. Ben io penso che que' puri e grandi Muni, ove fossero vigili e s'adirassero, potrebbero ardere un fuoco acceso, ma avendo riguardo a non uccidere alcuna vivente creatura que Risci simili a fuoco contenevano lo sdegno che avrebbe distrutto il loro ascetismo. Ma il grande e pio Muni Visvamitra vincitore dell'ira andatosene al re Dasaratha così gli disse. Venga sollecito a proteggermi nel dì del plenilunio questo tuo Rama m'è nata o re un'orribile paura del Racsaso Marica perciò desidero d'esser protetto quando verra il giorno del plenilunio. Io avea già dato principio o re al sacro rito che dee compiersi in quel giorno, quando giunse colà co' suoi seguaci il Racsaso Marica, per questo io venni pien di paura innanzi a te, e desidero essere assicurato e protetto contro quel Racsaso. L'illustre e pio re Dasaratha così richiesto rispose al gran Muni

Visvamitra Non aver timore o gran Brahmano di quel
 Racsaso benchè egli abbia terribile forza, ed accordo
 quindi al saggio Visvamitra un'oste quadrupartita capita
 nata dal suo duce ma il Brahmano non accettò quell'
 oste datagli dal grande re Allora il re Dasaratha di forza
 eguale ad Indra preso un grande esercito, si dispose a
 marciare egli stesso ma il pio Visvamitra condusse grazie
 all'illustre re simile ad Indra, così gli disse Che farò io
 di un esercito o eccelso re? che farò io di te affranto
 dall'età? donami Rama solo Udite quelle parole il re
 Dasaratha così rispose al saggio Muni Questo Rama che
 tu chiedi ha quindici anni appena ed è inesperto di bat-
 taglia, come potrà egli star solo a fronte di quel Racsaso?
 Questo adolescente dagli occhi di tenero cervo di facoltà
 non ancor mature non può resistere a quel gran Racsaso,
 abbi di me pietà, o venerando Al re che così favellava
 rispose il Muni Nessuna forza al mondo altra che Rama
 è atta a resistere a quel Racsaso, tuo figlio dalle grandi
 braccia, benchè adolescente e valevole a contener colui
 io me n'andrei con Rama, sia tu felice, o re Chi potrà
 colla sua forza offender Rama da me protetto? Allora il
 re rincorato così parlò al Raghuide Tu andrai dunque
 nelle selve insieme con quel gran Risci Udita la parola
 del padre, egli rispose Così farò, ed intesa la risposta
 di Rama, il re dopo aver fra se pensato alquanto, disse
 al Muni Visvamitra Or via parti Allora il Muni Visva-
 mitra di saldi voti, preso con se il figlio del re, s'avvio
 tutto lieto alla selva Dandica Perciuto all'eremo di Vis-
 vamitra, essendo già convenuti i Brahmani e vicino il dì
 del plenilunio, quel possente figlio del re, ricevute l'anni

da Visvamitra, se ne stette colà gran tempo fermo e coll' arco teso. L' inclito Rama adolescente e imberbe, di color ceruleo e di begli occhi, adorno di cincinni, armato d' arco, *cinto di splendide armille ed illustrante col suo fulgore acceso la selva Dandaca*, somigliava in quel punto alla nuova luna nascente. Allora io, presa la forma che più m' era a grado, pari al vertice d' un gran monte e stando al sommo dell' atmosfera come una mattutina nuvola autunnale, forte e superbo dei doni avuti, me ne venni a quel romitaggio e v' entrai. Subitamente veduto da Rama. Ma subito che mi vide, egli senza turbarsi ricordo l' arco, ed i Racsasi robusti che mi stavan a fianco, visto quel garzoncello armato d' arco, lo trattarono con piglio arrogante e disprezzando Rama per istoltizia, perchè egli era adolescente, corsero impetuosi ad assalire Visvamitra. Ma Rama scoccando una gran saetta sonante come il fulmine, mi ferì al cuore e mi rapì dall' atmosfera. Quindi quel garzone dai grand' occhi scocco migliaia d' altre saette, facendo rotare il mio corpo e squarciandolo in mille guise. Dopo avermi fatto per disprezzo girare attorno per lo cielo come un augello, mi sospinse con grand' impeto alla riva opposta dell' Oceano gettato colà a furia di saette io rimasi fuor di senso, e recuperato poscia il sentimento, *con gran pena me ne ritornai alla città di Lanka*. Ma i forti Racsasi che m' eran compagni, furono da Rama atterrati in un momento. Così io scampai per caso allora dalle sue mani in quello scontro, e fui ridotto già e gran tempo a tale stato da Rama adolescente ed inesperto di battaglie. *Che cosa sarà egli ora che Rama è dotato di vera forza ed esercitato nell' armi?* Onde se

tu, benchè da me distolto, entrerai in battaglia con Rama, tu cadrai prontamente in qualche orribile sventura donde più non potrai venire a riva, tu procurerai dolori inutili ai tuoi Racsasi che or vivon lieti in feste ed in conviti ed in ogni maniera di giochi e di diletti. Per causa di Sita tu vedrai tutta sottosopra la città di Lanka piena di case e di palagi, adorna di varie e belle merci, tu vedrai nella polvere spenti da Rama in battaglia i Racsasi che spargon di sandalo prezioso i loro corpi e s'adornano di splendidi ornamenti, perocchè per le colpe altrui, per la comunanza coi malvagi periscono i buoni che non han colpa, come i pesci in un lago pieno di serpenti. Non volere, o re, esser causa di duolo ai Racsasi e di gioia ai tuoi nemici, non voler mettere a repentaglio te stesso e la tua stirpe. Tu vedrai i tuoi Racsasi scampati allo sterminio fuggir per ogni parte colle lor donne o vedovati, senza trovar rifugio: tu vedrai senza dubbio Lanka oppressa da nembi di saette, cinta dalle fiamme ed incendiate le sue case, per cagion di Sita dovranno fuggire qua e là centinaia intiere di donne che formano la tua corte, o Ravana, tu rapirai la Videhese o re, per la rovina di te stesso, della città, del gineceo e de' tuoi Racsasi. Venuto a battaglia con Rama, presto tu perderai il tuo onore, la tua potenza, il regno, le tue donne e la cara tua vita, l'orgoglio che tu hai, o grande re, quando ti glori d'aver vinto più volte tutte le schiere degli Dei: ti sarà tolto da Rama. Se tu desideri fruir lungamente le delizie, la potenza, il regno e la cara tua vita, non provocar con offese Rama. Ove tu, benchè vivamente dissuasato da me che son tuo amico, voglia per forza rapir Sita, te n' andrai spento

in battaglia dalle saette di Rama e col corpo distrutto, alle sedi del re dei morti

CAPITOLO XLIII

DISCORSO DI MARICA

Dopo aver detto quivi a Ravana re de' Racsasi quelle parole vere, opportune ed utili, Marica così proseguì a parlare. Tu sai, o grande re, come nella guerra dei Devi fu il mio corpo duramente ferito dai colpi del fulmine d' Indra, io fui percosso nelle mie membra dal disco di Visnu, inavverato da un nembo di saette, oppresso dall' armi diverse delle schiere dei Dānavi e dei Daiti. Inoltre io baldanzoso per arrogante orgoglio dei doni ricevuti venni da Rama solo, pedestre e uomo, adolescente ornato di cincinni ed inesperto dell' armi, ferito al cuore da una saetta e sospinto nel mare da' suoi dardi, e pur così scampai per caso dalle sue mani in quello scontro. Ora ascolta, o Racsaso altri miei fatti. Io ripreso animo *malgrado la mia disfatta*, entrai con due Racsasi in sembianza di cervo nella selva Dandaca, con lingua ardente, con gran corpo e con corna acute io m'aggirava pien di forza nella selva Dandaca, pascendomi delle carni dei Risci. Fra l' are fra il sacro fuoco, fra gli alberi sacri di ficaja io divorava gli asceti estenuati da digiuni infiniti, bevendo il loro sangue, e gettati a terra i pii Muni, io li uccideva nella selva Dandaca. Intrepido e sicuro, ebbro di sangue, o re, io m'aggirava per la selva Dandaca corrompendo le pie opre dei Muni. Mentre io con Dusana andava così attorno

per quella foresta incontrai nella selva Rama asceta dedito a più ufficj e con lui l'inchit Videliense e il forte Lacsmano astinente asceta anch'esso vestito di nera nebride e di cortecce. Io disprezzando il prode Rama fitto abitator di selve perchè lo vedeva in sembianza d'asceta e rammentandomi l'antica inimicizia preso da ira e da insania dissi con ardor veemente ai due Racsasi miei compagni Ecco per noi un lauto pasto. Quindi fiancheggiato dai due Racsasi ayudo di carne umana ed uso a far liete le schiere dei carnivori mi spinsi acceso di ira e fiero sotto forma di cervo e colle corna aguzzo contro quel forte per ucciderlo rimembrando la nostra antica guerra. Ma vedendo venire incontro a se me di color fosco e spaventoso seguitato da due Racsasi colle bocche aperte il magnanimo Raghuide senza turbarsi senza maravigliarsi e quasi per gioco tese il suo grand'arco e scotto tre dardi acuti o orribili adunchi e con cinque nodi rapidi come Sumparna e il vento Tutta la selva Dandaca fu distenebrata da que dardi simili a serpenti lanciati dal prode Rama e quelle terribili saette acute pari a fulmine e saggenti il sangue andarono dritte verso i tre Racsasi. Ma io che conosceva la forza di Rama e non el fui un di tanta paura vidi venire la saetta che altamente risonnava a guisa di nube veloce e rapido come il vento mi slanciò in un batter d'occhio all'altra riva dell'Oceano e la saetta fu impedita dal mare. Ma i due Racsasi venuti con me nella selva Dandaca furono uccisi da quelle saette e caddero immersi nel lor sangue. Scampato per caso dalla stretta di Rama e salvata la mia vita mi ricoverai nascostamente e con grande paura in Lanka e quivi respirai ma oggi ancor mi duole

o forte il colpo che ebbi da Rama al cuore nel romitag-
gio di Visvamitra. Dopo aver ricevuto da un uom mor-
tale quell' offesa che mise a repentaglio la mia vita, me-
que in me per gran dolore o amico fastidio *d' ogni cosa*
ond io abbandonando I nka la casa le donne i Racsasi
la mia gente e l' ampie delizie desiderate e difficili ad
ottenersi me ne partii prontamente o re e venuto in
questa grande selva qui mi ritrassi per causa di quel
fastidio. Come ritornerei ora a fronte di colui io che ne
conosco la possanza io che provai il tocco delle sue saette
e sperimentai per l' addietro la sua forza? Preso tutt' ora
di paura o Ràvano io veggio migliaia di Rama e tutta
questa selva mi par piena di Rama in ogni albero io
veggo Rama vestito di cortecce e di nera nebride ar-
mato di saette e d' arco pari a Yama armato di catena
in ogni luogo solitario od abitato io non veggio altro che
Rama e allor che dormendo io veggio Rama tutto mi
conturbo fuor di senso per timor di Rama o Ràvano
mi fa ribrezzo ogni parola che comincio dalla sillaba ra⁽³⁹⁾
io conosco la possanza di colui non conviene a te il
provocarlo a guerra se tu vuoi dar retta alle mie pa-
role tu non dei più favellarmi di Rama. La giustizia e
l' utile la concupiscenza e la giustizia l' utile e la concu-
piscenza per lo più si veggono disgiunti ma veggonsi
pur talvolta uniti dal desiderio nasce la concupiscenza
dal conto proviene l' utile dalla fede nasce la giustizia
tale è il triplice frutto di quelle tre cause io non preveggo
altri altro pericolo al tuo valore fuorché quello di assalir
Rama onde rimoviti o Ràvano da questo tuo proposto
Chi è colui che ti mostro disclusa questa porta della

morte, nella quale se tu entri, perirei noi con tutti i Racsasi. Benchè tu abbia vinto in battaglia tutte le schiere degli Dei con Indra e Yama e Kuvera e Varuna, tu non sei atto a vincere in battaglia Rama. Rama irato potrebbe precipitar Indra dalla sua sede, affrontarsi con Yama e contener Varuna, ei potrebbe dar morte alla Morte stessa, e distruggendo il mondo produrne un altro. Se tu non poni mente a queste parole ch'io ti dico per la salute della tua gente, fra breve tu perderai la cara vita, ucciso da Rama colle sue infallibili saette

CAPITOLO XLIV.

PAROLE DI RAVANA

Udite quelle opportune parole di Marica, il signor de Racsasi le rifiutò per alterigia, come rifiutò l'erba salutare chi desidera morire, e spinto dal suo sito ei rispose con questi detti acerbi e inopportuni a Marica che diceva parole acconce ed utili. A che, o Marica, mi va tu ragionando queste tue parole fuor di proposito e il tutto inutili, come la semenza gettata in un terren saligno? Io non potrò mai per qualunque tuo detto temere in battaglia Rama, stolto e tutto dedito all'opre pie e, che è più, semplice uomo, il quale per le vili parole d'una donna abbandonando gli amici, il regno, la madre e il padre, si ne venne senza più ad abitare fra le selve. Io voglio assolutamente ed in tua presenza rapir nella schia Sita cara quanto la vita a colui che uccise in battaglia Akasa. Tale o Marica, è il proposto che mi sta fermo nel cuore, ne

potrebbero distoghermene gli Asuri stessi ne gli Dei con Indra Un saggio consigliere nel discutere un negozio non dee dire ad un re geloso della sua dignità il difetto o la bontà d'una cosa *cio che è funesto quello che giovi o nuoccia al fine* ne altre parole concernenti la causa fuor che interrogato da lui ed in atto umile Sempre si debbono dire ad un re parole lusinghiere e dolci belle *opportune ed officiose un re che è degno d'onore non ama le parole irreverenti dette con riguardo all'avvenire e con annunzio di danno futuro* I re possenti han cinque forme quella del Fuoco quella d'Indra quella di Soma (la luna) quella di Yama e di Kuvera ei si mostrano propizi agli uni irati agli altri perciò si debbono i re rispettare ed onorare in qualunque sia condizione Ma tu disconoscendo il tuo dovere e mosso solo da stoltizia *vai dicendo con mal animo parole acerbe a me che son qui venuto lo non ti interrogo circa la bontà o la malizia del mio disegno, sopra ciò che mi sarà salutare oppur funesto ma desidero o amico che tu mi sia compagno in questa impresa trasformandoti in bel cervo aurato con macchie d'argento ed allettando la Videhese tu fa quello che io desidero* Veggendoti in sembianza illudente di cervo aurato Sita tutta maravigliata dira prontamente a Rama *Conducimi qu quel cervo ed allontanatisi da lei Rama e Lacsmano io rapirò a mio grand agio Sita come Suparna rapisce una serpe e cosa fatta capo ha* Vieni dunque felicemente o amico a compiere quest'opra deluso Rama ed ottenuta Sita senza contrasto io ritornerò con te soddisfatto in Lanka *Che se tu pur resisti a quello ch io ti dico io ti forzerò mal tuo grado a fùilo che non mi riesce a buon*

veder tu far l'oltraggio alla donna di quell uom verace e
 giusto. I gl' ha sottomesso *alla sua forza* il Granasthàna
 ha ucciso il forte Viradhà ed or se ne sta il suo diletto
 per quella deserta selva. Se tu rapisci ingiustamente la
 donna di quell eroe io preveggo non lontana la tua ro-
 vina. Il Raghuide rammentandosi il far dei generosi po-
 trebbe forse sopportare qualche altra offesa ma non mai
 l'oltraggio fatto alla sua donna. Tale op'ra è più assai vi-
 tuperevole che il rapire le sostanze altrui e gli uomini
 anche a costo della lor vita fanno ogni sforzo per vendi-
 carla. Rima offeso dal ratto della sua donna vira l'angelo
 della tua morte. tu consideri perciò quel che vuoi fare
 finchè non v'hai ancora posto mano. Quel possente già
 fortissimo per natura eccitato *soprappiù* dall'impeto dell'
 ira e dell'amore, potrei ben rasciugare anche l'Oceano. Per
 quanto io consideri non veggio pur dramma di senno in
 questa impresa del far violenza alla donna di Rama. Ben-
 ché io in sembianza di cervo allontani il Raghuide tu
 non potrai perciò o Racsaso pur toccare la Vidheese
 perocchè quindi io v'ro tratto lungi di là Rama rimarra
 pur Lacsmano in vita ne tu potrai in alcun modo rapir
 Sita o Ràvano e presupposto che tu la trovi priva dei
 due suoi difensori e la rapisca tu non avrai sede sicura
 neppur se andassi al monin di Bràhman ove tu ottenga
 la bella Sita pari alla figlia d'un Dio. fa conto il aver
 conseguito anche i tre mondi difficili ad acquistarsi. Il
 re che senza consigliarsi co' suoi ministri intraprende ar-
 due imprese non rimarrà lungn tempo nel suo regno
 come l'acqua non rimane lungamente in uno stagno. Io
 pensando alla mia natura non voglio mettermi aventa

periranno necessariamente, o Ràvano, tutti i Racsasi di cui tu sei re violento, smoderato, e di mente prava. Tu hai preso subitamente ad inimicar Rama, quel onore n' avrai tu che n' andrai in rovina col tuo esercito? Io sarò tosto spedito d'ogni mio affare, che quel signor degli uomini, quel grande arciero, quel conoscitor dell'armi divine mi darà subita morte, ma tu sei stolto o Racsaso ed involto nella catena di Yama, che non dai retta alle mie parole, come rifiuta il farmaco chi vuol morire. Tieni per certo che al solo veder Rama io sarò ucciso, e tieni per morto te stesso co' tuoi congiunti, ove tu rapisca Sita. Se tu insieme con me rapirai di quel romitaggio la donna di Rama, ne tu più vivrai, ne io, ne i Racsasi, ne Lanka. *Mentr'io intento al tuo bene m'adopero a distoglierti dal tuo proposto*, o Ràvano, non ti vanno a grado le mie parole, perchè gli uomini destinati a morire e già quasi simili a morti non dan retta agli utili consigli che lor porgono gli amici.

CAPITOLO XLVI.

ASSENSO DI MARICA

Marica proseguì a dire a Ràvano signor dei Racsasi queste parole opportune e giuste. Io debbo adoperar con te ogni sforzo fino a prenderti per li capelli, o re acciocchè tu non pera ed io con te per man di Rama. Io t'ho narrato poco innanzi i pregi del Raghunide, or di nuovo ti parlerò delle virtù di quel magnanimo, ascolta un fatto di colui che sarebbe arduo agli stessi Dei e non

tere Kuvēra mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra or come puoi tu tentare, chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva mentr ei si trastullava con Uma sul monte di che fu soddisfatto quel Dio ne in cielo fra gli Dei ne nel mondo dei Yacsi ne fra i Naghi sotto terra in nessun luogo v ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi che paura avro io degli uomini? Rapita Sita io me n andro per le vie aeree rapido ed in un batter d occhio all città di Lanka e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d ogni intorno dall Oceano per lo spazio di cento voḡani? Tu seiabile ed accorto maestro di prestigi e destro fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videliese quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghuirdi videntene a me se tu sia felice e ci avvieremo uniti a Lanka rapita subitamente Sita e delusi i due Raghuirdi noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto Confortato in tal modo da Rāvano il Ricasso Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri si dispose senza più indugio ad accompagnarne Disagriva Rāvano)

CAPITOLO XVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Rāvano risoluto Marica pien di dubbio pre-
sago della sua morte combattuto ed agitato da paura e
sospirando forte disse mal suo grado dolente e pertur-

lamente in una via sinestra, schivata da tutti i buoni. Se tu
 sono *da te* ucciso, ne seguirà danno a te solo, purché la
 mia morte tronchi affatto la tua impresa, uccidimi dunque
 miseramente, *se tu vuoi*, ma te ne ritorno di qui ai tuoi
 Racsasi ed alla tua città senza pensare ad offender Rama.
 Che se tu, o amatore di battaglie non dai retta alle parole
 che io ti venni fin qui ripetendo, che potro fare io misero?
 io farò quel che desideri. Per certo o re de' Racsasi ti
 sovrasta la tua rovina, ma chi impetra vuol che si faccia
 ad ogni modo *quello ch'ei dice* sia ciò da farsi o no.

CAPITOLO XLVII

CONFORTO DI MARICA

Come udì dire a Marica, io farò *quel che desideri*,
 Ravana sorridendo così gli rispose. Privato del regno
 senza ricchezze senza amici e abitator di selva che cosa
 farà Rama ancorchè egli avesse la forza di Indra? Conos-
 cenlo tu la tua forza e non dubitando della mia com-
 puoi tu, o Marica temer Rama miserrimo? È pronta
 ai Racsasi una via inaccessibile agli uomini, ripita la Vi-
 dehesa, io me n andrò per l'aria a volo, e quando io sarò
 pervenuto all'altra riva del Oceano che cosa potrà fare
 quell'inetto Rama ancorchè egli adopri ogni sua possanza.
 Ne i Devi, ne le schiere de'gli Asuri han forza pari alla
 mia nelle battaglie, io son atto a resistere anche ai tre
 mondi, io ho sconfitto colla mia possanza lo stesso Indra
 armato di fulmine sopra l'ardente elefante Airāvata e col-
 esso tutti gli Dei io ho sottomesso in battaglia al mio po-

tere Kuvera mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra or come puoi tu temere chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva mentre ei si trastullava con Uma sul monte di che fui soddisfatto quel Dio ne in cielo fra gli Dei ne nel mondo dei Yacsi ne fra i Naghi sotto terra in nessun luogo v ha chi sia per forza eguale a me dominatore dei tre mondi che paura avro io degli uomini? Rapita Sita io me n andro per le vie aeree rapido ed in un batter d occhio alla città di Lanka e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d ogni intorno dall Oceano per lo spazio di cento yogam? Tu sei abile ed accorto maestro di prestigi e destro fa di delegarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videhese quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Raghuidi vientene a me se tu sia felice e ci avvieremo uniti a Lanka rapita subitamente Sita e delusi i due Raghuidi noi ce ne andrem securi e con animo soddisfatto Confortato in tal modo da Râvano, il Racaso Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri si dispose senza piu indugio ad accompagnare Dasagriva (Râvano)

CAPITOLO XLVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Râvano risoluto Marica pien di dubbio presago della sua morte combattuto ed agitato da paura e sospirando forte disse mal suo grado dolente e pertur

tamente in una via finestrata, schivata da tutti i buoni. Se tu
 sono da te ucciso, ne seguirai d'innanzi te solo purchè la
 mia morte tronchi affatto la tua impresa. uccidimi dunque
 miseramente se tu vuoi ma te ne ritorna di quà ai tuoi
 Racasasi ed alla tua città senza pensare ad offender Rama.
 Che se tu o unatore di battaglie non dai retto alle parole
 che io ti venni fin qui ripetendo, che potro fare io misero?
 io farò quel che desideri. Per certo o re de' Racasasi tu
 sovrasti la tua rovina, ma chi impetra vuol che si faccia
 ad ogni modo quello ch'ei dice, sia ciò da farsi o no.

CAPITOLO XLVII

CONFORTO DI MARICA

Come udi dire a Marica, io farò quel che desideri
 Ravana sorridendo così gli rispose. Privato del regno
 senza ricchezze senza amici e abitato di silva che cosa
 farà Rama ancorechè egli avesse la forza di Indra? Conos-
 cenlo tu la tua forza e non dubitando della mia come
 puoi tu o Marica temer Rama miserrimo? I preti
 ai Racasasi una via inaccessibile agli uomini, ripita di Vi-
 dehesi io me u andro per l'aria e volo e quando io sarò
 pervenuto all'altra riva dell'Oceano che cosa potrà fare
 quell'inetto Rama ancorchè egli adoperi ogni sua possanza?
 Ne i Devi, ne le schiere degli Asuri han forza pari alla
 mia nelle battaglie io sonitto a resistere anche ai tre
 mondi io ho sconfitto colla mia possanza lo stesso Intra
 armato di fulmine sopra l'ardente elefante Airāvata e con
 esso tutto gli Dei io ho sottomesso in battaglia al mio po-

tere Kavera mio fratello Yama e Varuna e tutti i Custodi della terra: or come puoi tu temere, chiamato dal comando di me che ho vinto e domato i tre mondi? Io scossi colla forza delle mie braccia Siva, mentre ei si trastullava con Uma sul monte di che fu soddisfatto quel Dio: ne in cielo fra gli Dei, ne nel mondo dei Yacsi, ne fra i Naghi sotto terra, in nessun luogo v'ha chi sia per forza eguale a me, dominatore dei tre mondi: che purra v'eo io degli uomini? Rapita Sita, io me n'andro per le vie aeree, rapido ed in un batter d'occhio alla città di Lanka, e chi potrebbe pur col pensier sognando venire in Lanka chiusa d'ogni intorno dall'Oceano per lo spazio di cento yojani? Tu seiabile ed accorto, maestro di prestigi e destro, fa di dileguarti prontamente subito che tu avrai allettato la Videliense: quando avrai eseguito i miei ordini ed ingannato i due Baghundi, vientene a me: se tu sia felice, e ci avvieremo uniti a Lanka, rapita subitamente Sita e delusi i due Baghundi, noi ce ne andrem sicuri e con animo soddisfatto. Confortato in tal modo da Ravana, il Riccio Marica tuttavia sospirando e prevedendo disastri, si dispose senza più indugio ad accompagnare Dasagriva (Ravana).

CAPITOLO XLVIII

MARICA TRASFORMATO IN CERVO

Veduto Ravana risoluto Marica pien di dubbio, presago della sua morte, combattuto ed agitato da paura e sospirando forte, disse nel suo grado dolente e pertur-

bato al re de Racasi. Son pronto al andar. Tu lieto di que detti il re dei Racasi ed abbracciando strettamente Marica così gli rispose. Il degno della tua prolezza cioè che or dicesti spontaneamente ora tu sei rientrato o Marica nella tua propria natura. sali tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente tirato da asini che han faccie di Pisaci. Allora Ravana e Marica saliti su quel cocchio simile al un carro divino se ne partirono prontamente da quel romitaggio. Contemplando belle città monti fiumi e reami diversi, pervennero essi alla selva Dindaca e quivi Ravana scorse con Marica la dimora di Rama. Discese allora dal suo carro ingemmato e moventesi come ei vuole e preso per mano, Marica Ravana così gli disse. Quel che tu vedi da lungi è il romitaggio di Rama chiuso d'alberi di banyano. Si eseguisca orsu o amico quello per cui siamo qui venuti. Udite le parole di Ravana Marica prontamente al in un attimo deposta la forma di Racasi si trasformò in un cervo turato. Divenuto cervo tutto l'azzolito di macelle d'argento, piacevole all'animo il ogni creatura e ad un di vagliare di loto del color di smeraldo e di lapislazzuli, con quattro corna d'oro ornate di perle salì egli aggirando dianzi alla porta del romitaggio di Rama. Lasciata ogni speranza della vita ei così pensava allora. Chi una fir così cara il suo signore e desidera ottenere il cielo dee eseguir prontamente ciò che ei vuole sia egli di farsi o no. qui non v'ha dubbio. Considerando la forza di Rama e il duro contrarlo d'uno signore creder non glior per me l'eseguire gli ordini suoi che il non far. Formatosi in questo pensiero e preso tal partito Marica si

bato al re de Ricsasi. Son pronto ad andare. Tu lieto di que' detti il re dei Ricsasi ed abbracciando strettamente Marica così gli rispose. L' degno della tua prodezza cioè che or dicesti spontaneamente ora tu sei mentato, o Marica nella tua propria natura sali tosto con me su questo carro ornato di gemme e moventesi liberamente tirato da asini che han faccie di Pisci. Allora Rāvano e Marica saliti su quel cocchio simile ad un carro divino se ne partirono prontamente da quel romitaggio. Contemplando belle città monti laghi fiumi e reami diversi, pervennero essi alla selva Dindaca e quivi Rāvano scorse con Marica la dimora di Rama. Discese allora dal suo carro ingeminato e moventesi come ei vuole e preso per mano Marica Rāvano così gli disse. Quel che tu vedi da lungi è il romitaggio di Rama chiuso d' alberi di banyano. Si eseguisca orsù o amico quello per cui siamo qui venuti. I dite le parole di Rāvano Marica prontamente ed in un attimo deposta la forma di Ricsasi, si trasformò in un cervo aurato. Divenuto cervo tutto brizzolato di macchie d' argento, piacevole all' animo d' ogni creatura e adornato di vaghi fior di loto del color di smeraldo e di lapislazzoli, con quattro corni d' oro ornate di perle andò egli aggirando dinanzi alla porta del romitaggio di Rama. Lasciata ogni speranza della vita ei così pensava allora. Chi una far così cara il suo signore e desidera ottenerlo il cielo dee eseguir prontamente ciò che ei vuole sia egli da farsi o no qui non v' ha dubbio. Considerando la forza di Rama e il duro comando del mio signore, credo miglior per me l' eseguire gli ordini suoi che il vivere. Fermatosi in questo pensiero e preso tale partito Marica por-

pensando alla sua morte, s'aggirava colla intorno allettando Rama e Sita. Ei s'appressò al terribile Rama figlio regale d'inchita stirpe, fedele alle sue promesse il quale lasciate le delizie e fermo nella via del dovere, se ne stava fra le selve. Poco lungi da Rama il figlio di Sundra (Marica) vide Sita incolpabile sua sposa, simile alla luce del sole declinante all'ocaso: ma Sita aver veduto lui innanzi.

CAPITOLO XLIV.

ORDINI DATI A SACSMINO

Veduto nella selva quel cervo lucente come oro, coi fianchi adorni di belle macchie d'oro e d'argento ornato di vaghe turchese corna, bello a vedersi colle sue orecchie del color di perle e di lapislazzoli tutto risplendente con pelle, corpo e peli sottilissimi screziato di varie gemme per tutto il corpo Sita rimase meravigliata e rapita in ammirazione ed allettata da quel cervo dagli aurei peli dalle corna di perle e di coralli dalla lingua rossa come il sole splendido come la via dei segni costellati (nacsatri) la leggiadra Sita figlia di Ganaca disse sorridendo a Rama. Guarda o Cacusitinde quel mirabile cervo turchese tutto fregiato di gemme qui venuto spontaneamente se v'ha in nella selva Dindica simili cervi d'oro, certo non senza ragione, o Rama e questa selva amata dagli uomini. Veggendo qui quel cervo adorno d'oro, mi nasce un vivo desiderio seguitato da dispetto io vorrei, o figlio di re, potermi sedere mollemente sopra il turchese vello di quel cervo distendendolo sul mio

letto *Confesso che è crudele quel ch'io ti dico* ne con-
 ficente ad una donna ma il corpo di quell animale ha
 sedotto l'animo mio Udite quelle parole della sua di-
 letta il prestante Raghuide così parlò lieto al Sumitride
 Vedi o Lacsmano il desiderio di Sita si porto verso
 quel cervo ed ei morrà per la bellezza del suo vello Tu
 dei star qui vigile intorno a Sita o Lacsmano finchè io ab-
 bia ucciso con una saetta quel cervo uccisolo e presane la
 pelle io ritornerò qui prontamente ma tu non dei muo-
 verti di quà o Lacsmano finchè io non ritorno Oggi con
 quella splendida pelle di cervo così risulgerà Sita come
 un di in Ayodhya sul suo seggio regale strato di velli
 Ma Lacsmano osservando quel cervo lucente come la
 celeste Antilopa ⁽⁴⁰⁾ e considerando attentamente fra se
 stesso così disse pien di sabbio a Rama *Io temo o*
eroe che quel cervo non sia il Racsaso che si nomina Ma-
 rica artefice di prestigi secondo che ne fu detto per
 l'addietro dai Risci fulgenti come fuoco Molti re furon
 già uccisi da colui trasformato in cervo mentre essi an-
 davano lieti a cacciar per la selva armati d'arco sopra i
 lor carri è bene che tu ponendo mente alla sua sem-
 branza tutta ornata di varie gemme rifletta fra te stesso
 o saggio Costui non è un cervo d'oro dove non è nel
 mondo o eroe si trova unito l'oro col cervo³ rifletti
 saviamente Colui con quelle corna di perle e di coralli
 con quegli occhi di gemme non è un cervo io son certo
 che quella belva illudente è un Racsaso sotto forma di
 cervo Ma Sita già tutta lieta e sedotta da quella illusione
 respingendo Lacsmano che così parlava disse con dolce
 sorriso a Rama O figlio di re questo cervo seducen-

rapisce l'animo mio conducelo qui, o forte, ei ci sarà
 di trastullo Molti cervi belli a vedersi, molte antilope
 molti cerbiatti vanno qui attorno uniti in questo nostro
 ountiggo, ma non mi o Rina mi venne veduto per
 l'adietro un cervo simile a questo bellissimo fra tutti i
 cervi per dolcezza per vivacità per isplendore Se tu
 riesci a pigliar vivo quel cervo ei produrrà in te mir-
 bile stupore ed allor che avrà fine il nostro soggiorno
 nelle selve e che sarei noi ritornati nel regno questo bel
 cervo ne sarà il ornamento nel gineceo che se tu o
 puoi non puoi prender vivo quel cervo stupenilo sarà
 pur nonilmeno splendido il suo vello, ed io desidero se-
 dermi nell'umile mio seggio di erba sopra l'aurea pelle
 di quell'animale ucciso Intese quelle parole di Siti e
 guardandolo il mirabile cervo l'illustre Righundi deluso
 così disse e I resnarino Se quel cervo o Lacsmarino è
 così magica io pur l'ucciderò oggi perchè ne ho grande
 desiderio Ne in questa selva diletta ne per la selva
 Centirathia nè in altro luogo della terra si troverebbe
 un animale che fosse per beltà pari a costui belli mor-
 bidi e lisci risplendono i peli sopra il corpo di quel cervo
 che sen va sicuro attorno per la selva mira allor ch'egli
 apre la bocca la lingua che n' esce simile a l'annun di
 vivo fuoco pari ad un tizzo ardente Costui somiglia
 ad oro forbito la piedi chi paron di corallo ed i suoi
 braccia son distinti di due nuzze lune e di argentei stelle
 e oltremodo mirabile il suo corpo e la sua faccia par di
 perle e di conche marine di cui non non riparebbe
 l'animo questo cervo la g. videremo la. l'ardore della. forma
 seducente di costui fin. gli. come ero divisa di varie

niano mostrasti di sprezzarmi rimani or qui da me divo-
rato Chiunque disprezza un Brahmano mio pari intente
ai sacri doveri e donno de suoi sensi trovera egualmente
la morte siccome tu che t abbattesti in me • Or pari-
mente o Saumitrìde questo cervo altiero che se ne
venne a me conoscendo ~~chi io sono~~ trovera qui la morte
come Vatâpi un dì l ebbe da Agastya lo uccidero senza
dubbio quel cervo altiero tu sia qui vigile o eroe e
custodisci la Mithilese Tu non dei muoverti di qua
finchè io non ritorni perocchè i Racsasi scelerati s ado-
perano nella selva ad ingannare con prestigi Poichè l ec-
celso e fortissimo Raghuide ebbe così ammonito il nobil
Lacsmano di nuovo ancora l ammonì dicendo Sia tu
dunque *vigile ed indefesso* o eroe

CAPITOLO L

MORTE DI MARICA

un momento si vedea ed in un attimo scompariva. Tra passando rapido per paura delle saette ed allettando Rama, or visibile, ora invisibile ed or fuggendo per timore, qui fermo; là nascosto e altrove uscendo precipitoso, sen va Marica per quella selva tutto pieno di paura. Quivi Rama vide improvviso quel cervo magico che correndo marciava dinanzi a lui, ed ei tese l'arco con grand'ira. Ma il cervo, veduto venir contro se il Raghuide armato d'arco, disparve ad un tratto, poi si mostro di nuovo. Or ei si scorge vicino, ora si vede lontano, e coll'apparire e col dileguarsi alternamente ei teneva lungi il Raghuide. Questi coll'arco in mano osservando tuttavia per la gran selva e per le macchie il cervo fuggente che or si mostra, or si nasconde, simile al disco della luna nella stagione autunnale circondato da nuvole sconnesse, e fra se dicendo ad ora ad ora: «E ito qui, l'ho visto là, ei s'è di nuovo dileguato,» percorreva a mano a mano le regioni della selva. Deluso da colui e irato il Raghuide si fermo un istante in quella selva, raccoltosi all'ombra in un luogo erboso. Ma quel luogo gli apparve tutto intorno pieno di cervi che stavan fermi vicino a lui cogli occhi aperti per paura. Veduto questo, il forte Rama intento ad uccidere pur quel cervo, incocco una grande saetta e tese il saldo suo arco, tirandone la corda fino al lembo dell'orecchio, e tolto di mira il cervo *aurato*, scocco col pugno aperto la saetta acuta, ardente e fulgida telo fabbricato da Brahma stesso quel dardo micidiale squarcio il cuore di Marica. Ferito nell'organo vitale da quella saetta incomparabile, Marica solleatosi un palmo da terra, cadde oppresso da quel colpo. Egli allora percosso da quella saetta

apparve *qual era un Racsaso colle screziate sue smangi-
glie colla sua ghirlanda d'oro con tutti i suoi addobbi
e con denti enormi e benché angosciato dalla sua ferita
e moribondo sulla terra pur pensando a far cosa cara al
suo signore ei mandò fuori un suono orrendo ed imitando
apertamente la voce di Rama quel scelerato andava gri-
dando nella gran selva O Lacsmano accorri aiutami
Tuttoché fosse giunto all'estremo di sua vita ei pur
così ragionava Se udendo questa voce Sita perduta
d'animo e vinta dall'amor del suo sposo mandasse qui
Lacsmano allora Ravana la rapirebbe priva del suo di-
fensore Pensando questo nella sua mente il Racsaso per
far cosa cara a Ravana mise fuori in sul morire quella
voce Deposta la forma di cervo e presa sembianza di
Racsaso Marica roggioso fuor di modo il suo corpo e
abbandonò la vita Allor che vide giacente a terra quel
Racsaso d'orribile aspetto Rama si sentì tutto arricciare
i peli e corse coll'animo a Sita Scorta la sembianza spa-
ventosa di quel fiero Racsaso ucciso si partì il Raghuide
con animo smarrito ritornando per la stessa via*

CAPITOLO LI

PARTITA DI LACSMANO

Udito per la selva quel grido dolente simile alla voce
del suo sposo Sita disse a Lacsmano Parti va in cerca
di Rama che mi manca la vita e il cuore dopo che io
udii quell'alto grido del mio sposo dolente e chiedente
aiuto Difendi o Sostienilo al tuo fratello primogenito

il tuo compagno che viene con te per questa via e che
 or chiama piangendo soccorso, corri prontamente a tuo
 fratello che ha bisogno d'aiuto, caduto nelle mani dei
 Racsasi, come un toro fra le branche dei leoni. Udiste
 quelle parole che tenevan dell'indole della donna, I ac-
 smano così rispose a Sita che stava cogli occhi spalancati
 per terrore. Mio fratello non può, sia certa, essere so-
 verchiato neppur da tre mondi uniti con Indra, cogli
 Asuri e cogli Dei, quel Racsaso non potrebbe offendere
 neppur nel dito mignolo mio fratello, perchè ti sgomenti,
 o donna? Memore degli ordini di Rama ei non si partiva
 intanto, benchè esortato da Sita, ma la figlia di Janaka
 accesa d'ira così gli disse. Sotto apparenza d'amicizia
 tu sei nemico di tuo fratello, o Lacsmano, che non va
 al soccorso di lui ridotto a tale stato, io credo che t'è
 cara la sua sventura e che tu non ami punto tuo fratello,
 onde te ne stai qui imperturbato senza darti pensiero di
 quell'eccelso. Tu desideri, o Lacsmano a cagion di me
 che Rama perisca, perciò non da retta alle parole ch'io ti
 dico, ma io t'accerto che priva di Rama non vivrò un
 momento solo, eseguirai quel ch'io ti dico, o eroe, e di-
 fendi senza ritardo tuo fratello. Se si trova in pericolo
 Rama, che costì fira tu qui di me che non vivrò nè
 anche un sol momento? perchè non vi tu in cerca del
 Raghuide? Alla Videhese che così parlava oppressa dalle
 lacrime e dal dolore e singottita come una cerva, Lac-
 smano così rispose. Non v'ha, o leggiadra, fra gli uomini,
 fra i Dei, fra i Gandharvi, i Racsasi, i Kinnari ed i Pi-
 ſci, fra gli ucelli ed i serpenti fra i Demoni terribili che
 possa combatter contro Rama, come nessun mortale può

slare a fronte d' Indra. Rama è insuperabile in battaglia, non voler tu parlare in tale modo, o donna; io non posso lasciarti sola senza Rama in questa deserti selva; tu mi fosti affidata dal magnanimo Rama sciele alle sue promesse, tu mi sei, o Vulehese, un deposito prezioso; io non posso abbandonarti qui. Noi abbiám già fatto siere prove con que' Nottivaghi feroci nella strage del Ganasihana, sì tu sicura, o frusta donna: usano i Rasasi, nell' audire attorno per nuocere altrui, mandar fuori nella selva voci diverse; tu non dartene pensiero, o Vulehese. È immenso il valor di Rama, nè può alcuno misurarlo; non vuoi tu così favellare senza aver riguardo alla sua forza; sia tranquillo il tuo cuore, e deponi questa tua angoscia; fra poco ritornerà qui il tuo sposo dopo avere ucciso quel bel cervo. La turpe voce che tu hai udito, o donna, non è la voce di Rama; ancorchè si trovasse in duro frangente, non mai proferirebbe Rama voci turpi. Uditi que' detti, la Vulehese nata e cogli occhi ardenti rispose acerbe parole a Lacsmano che parlava sivamente: Ohi crudele, spietato, ignobile, sovvertitor della tua stirpe! io ben veggo che tu m'ami, onde così favelli. Non è maraviglia, o Lacsmano, che si trovi nequizia in uomini tuoi pari, rivali e cupi. A cagion di me certamente, oppur mandato da Bhirata tu solo, coperto e reo seguiti Rama nella selva. Ma come mai io, dopo aver accolto fra le mie braccia come sposo Rama dagli occhi di loto, dal color di cerulea ninfea, potrei amare un uom volgare? io entrero piuttosto in un fuoco ardente, ma non mai tocchero neppure col piede un altro uomo snorche Rama. Fatti a Lacsmano que' conjuncti, Sate par alle digne d'ar d'ar a

poi riguardatli di nuovo, s'attivò circospetto alla volta di Rama

CAPITOLO LII

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Così avvenne che Lacsmano mosso a sdegno dalle acerbe parole dettegli abbandonò Sita nella gran selva e se n'andò in cerca di Rama. Ma tratti da Marica lungi di là Lacsmano e Rama, Ràvano giuditò aver egli già quasi ottenuto il suo intento. Frattanto il pio Lacsmano agitato da grande paura e guardando tutto intorno progrediva celeremente ma contro sua voglia. In questo mentre l'eccelso Ràvano moltuandosi colà s'avvicinò a Sita con falsa sembianza di mendicante asceta e vide in quella selva la giovane donna privata dei due fratelli come il fiero Rahu *affisa in cielo* la Luce del crepuscolo ⁽⁴⁴⁾ privata del sole e della luna. Veduta in quel sito deserto colei di bellezza incomparabile l'iniquo re de Racsasi così fra se penso. Finche questa leggiadra donna è priva di Lacsmano e del suo sposo è opportuno ch'io l'affronti e com'ebbe così fra se pensato ei s'appressò subitamente a Sita sotto forma di mendicante involto in una sottile veste rossa con una cresta di capelli al sommo della testa coi sandali e coll'ombrello con un fardello appeso all'omero sinistro col triplice bordone e colla biocca. Veggendo colui di forza e di opre spaventose gli alberi del Grnasthàna le varie piante repenti gli augelli e le altre creature se ne stavano immobili *per timore* nè più spirava

che' porti ghirlanda di fior di loto e di cerulee ninfee, e sembri formata d'oro con quella tua gialla veste serica? Sei tu, o gentile, il Pudore, la Gloria, lo Splendore, la bella Lacsmi la Prosperita o la libera consorte dell'Amore, chi sei tu fra costoro, o donna d'amabile cintura? Sono eguali, acuti, belli e nitidi i tuoi denti, son ben disposti e graziosi i tuoi sopracigli, ornamento de' tuoi occhi, le tue guance, o donna leggiadra, son delicate e nitide, conformi e ben disposte, graziosamente rilevate, raccolte e appariscenti, proporzionate al tuo volto, le tue orecchie ornate d'oro forbito, belle e ben fatte naturalmente, risplendono curve ed elevate con giusta misura, le tue mani, o donna dai bei lombi, son delicate e purpuree come foglie di loto, è sottile la tua cintura e conforme all'altre tue parti, o donna dal bel sorriso, i tuoi capelli, o gentile, sono divisi in due parti dalla dirizzatura, son pieni ed ampli i tuoi lombi, ed i tuoi femori somigliano alla proboscide d'un elefante, son compatti, belli divini, con dita e piante delicatissime que tuoi piedi che si fanno ornamento l'uno all'altro, graziosi quando si muovono, leggiadrissimi simili a gemme di fior di loto, son grandi e limpidi i tuoi occhi con pupille nere e contorni rossi, la tua cintura si potrebbe ricingere colla mano, e bella la tua capellatura, fermo il tuo seno Non mai mi venne veduta sulla terra donna di simile beltà, ne Dea ne Gandharva nè Kinnara ne Yacsa, la tua beltà senza pari al mondo la tua inalterabile gioventù e l'esser tu qui fra le selve m'inducono a sospettare, tu non dei rimanere qui aspettando, se tu sia felice, è questa la dimora dei Racsasi terribili, vaganti a lor talento Sqi son degni

d'essere da te abitato i dilettoſi e ſplendidi pràgi, i boschi cittadini colle lor acque adorne di ninfee, e i celeſti giardini degli Dei, come il Nandana ed altrettali, a te ſi convengono, io penſo, o leggiadra di neri occhi, elette ghirlande, elette gemme, elette veſti e eletto ſpoſo, tu non dei o fortunata, degna di tutte le delizie abitar miſeramente nelle ſelve, giacendo ſulla terra cibandoti di frutti e di radici priva d'ogni dolcezza Chi ſei tu, o donna di dolce ſorriſo e di gentil cintura? Sei tu una dei Rudri, dei Maruti o dei Vaſu? tu mi ſembri una Dea, ſei tu una Gandharva od una Apsaraſa? qual ſei tu di queſte Dee, o eccelſa e nobil donna d'amabile cintura? Quà non vengono Gandharvi, ne uomini, nè Dei, e queſta la ſede dei Racsasi, come ci ſei tu venuta? Qui non v'ha che ſciacali, leoni e tigri pantere, orſi, iene e lupi, come non hai tu paura di queſte belve? Come non temi tu, ſola in queſta gran ſelva, o donna di bel ſorriſo, gli impetuoſi elefanti furibondi, ſimili a monti? Chi ſei? Onde e di chi ſei tu, e per qual cagione ſei tu venuta tutta ſola nell'orribile ſelva Dandaca abitata dai fieri Racsasi? Udendo que' detti dell'iniquo Ravano, la figlia di Ganaca impanrita s'andava per ſoſpetto e per timore ravvolgendo quà e là Ma rassicurataſi finalmente penſando che colui era un Brahmano, quella leggiadra di ſottil cintura fece riſpoſta a Ràvano che avea ſemblanza di mendico, e guardando quel Racsaso venuto a lei ſotto forma di Brahmano, la Mithuleſe l'onoro con ogni uffizio d'oſpitalità Recatagli acqua da prima ed invitatolo a cibariſi di frutti ſilveſtri, entro ella quindi in pirole con quel reo ch'è ſi moſtrava unico, giudicandolo un perfetto aſceta Ràvano

osservando quella figlia regale che li invitava e gli favellava con mente lieta, fermo nel pensiero di rapirla per forza giudico che otterrebbe il suo desiderio, e veggendo nella selva deserta d'ogni intorno quella donna dai bei lombi che aspettava Lacsmano e lo sposo andati a caccia, si sentiva egli tutto contento

CAPITOLO LIII.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Ma la bella Videliese, considerate le soavi parole dette da Ravano, così prese a favellare. Io son figlia del magnanimo Ganaca Mitinlese, sposa del saggio Rama e mi nomo Sita, se tu sia felice. Io abitaï per un anno intero nella casa del Raghuide, godendo delle dolcezze maritali ed abbondevole d'ogni delizia, ma in capo ad un anno il re consigliatosi co' suoi ministri penso di consacrare il mio sposo al consorzio del regno. Mentre che s'apprestava la sacra del Raghuide un ignobile donna per nome Calceyi, circonvenendo con lusinghe il mio suocero, suo consorte gli chiese in grazia de suoi meriti antichi l'esilio del mio sposo. Io più non dormirò ella dicea, più non berro, nè mangiero, sarà questo il termine della mia vita, se Rama è consacrato, reca ad effetto o re, la grazia che un dì tu m'accordasti nella guerra degli Asuri e dei Devi, e adempi la tua promessa, con questa sacra apparecchiata sia sacro consorte del regno Bharata mio figlio e Rama sen vada oggi fra l'aspre selve per quattordici anni, vestito di cortecce e di nera nebride,

si mandi prontamente Rama in esilio e sia Bharata con-
 sacrato Mio suocero grande curule guerriero supplica
 con giuste parole Caiccy che così favellava, ma ella non
 gli diede retta Mio sposo celebre nel mondo col nome
 di Rama e fortissimo, virtuoso, veridico e puro, intento
 al bene d'ogni creatura, ma l'illustre re Dasaratha suo
 padre, per far così grato a Caiccy, lo privo della conse-
 crazione e allor ch'ei venne innanzi al padre per la sua
 sacra, Caiccy così parlò al mio sposo di saldi voti
 Ascolta, o Raghuide, la grazia che mi concesse tuo pa-
 dre « lo darò » egli disse, a Bharata il regno avito senza
 nemici, « tu poi, o Rama dei abitare per quattordici
 anni nelle selve, parti or dunque e salva da menzogna il
 padre Rama mio sposo saldo ne' suoi voti, rispose a Cai-
 ceyi in presenza del padre « Così farò » ed eseguì gli
 ordini di lei Tutto darebbe il mio sposo, ma nulla ri-
 ceverebbe nè mai direbbe menzogna, tale, o Brammano
 e il voto costante e supremo di Rama Il forte e nobile fra-
 tello paterno di Rama, per nome Lacsmano, si fece com-
 pagno a lui, ei disse al prestante Raghuide parole ragio-
 nevole *per distorlo dal suo proposito*, ma Rama gli rispose
 « Il mio animo si diletta nel vero, » e il pio il saggio, il
 forte Lacsmano seguito allora armato d'arco Rama pai-
 tente insieme con me Noi tre o Brammano eccelsso, ca-
 duti dal regno per le parole di Caiccy, andiamo errando
 con costanza per le profonde selve ed abbiain fermato la
 nostra dimora in questa foresta piena di serpi tu rassi-
 cura tu però, tu puoi qui rimanere ritornerà fra poco il
 mio sposo portando eletti frutti silvestri narrami tu in-
 tanto conforme al vero la tua stirpe, la tua famiglia, ed

il tuo nome, perchè, o Brāhmin, tu vi tu solo per la selva Dandica? io non dubito che Rama ti farà degna accoglienza egli ama i mendicanti asceti e si diletta di ragionare. A Sita consorte di Rama che in tal modo si vestiva, il Raksaso fortissimo ferito dal telo il amore così rispose. Ascolta chi io sono e il nido io vengo e rendimi onore allor che l'aver udito *Io son colui* da cui furono sconfitti gli uomini e gli Dei con Indra, io son Ravana terror del mondo che qui venni per vederti o fortunata sotto questa mentita forma e per cui comando o donna dai bei lombi Khara custodiva la selva Dandica in sonn il fratel rivale di Visravama, il prode figlio genuino del magnanimo Visrivas Pulastya è figlio di Brāhmin ed io sono il nipote di colui o donna, io ebbi da Brāhmin il don di mutar forma a mia posta e di correr ripido come la mente, la mia possanza è celebre e son chiamato sulla terra Duryodha ma con nome più famoso nato dalle mie opere in appello Ravana (43) o donna di dolce sorriso Pur pensando a te che sembri formata il oro con quella tua veste serica di color grillo io più non trovo diletto nelle mie donne sia tu mia consorte sovrana, o Mithilese prima fra tutte le eccelse donne che mi son spose. La mia città si nomma Lanka ed è la più bella fra le isole del mare tutta cinta dall'Oceano e situata al sommo d'un monte ella è adornata di alte aguglie tutte di lucid'oro è circondata di fosse profonde coronata di terrazzi e di palagi. La gran città dei Raksasi neri come nere nuvole è celata nei tre mondi come Amaravati sede di Indra ella è divisa in costutte di Visravakarma larga cento yogam colà o Sita tu ti diporterai

con me fra boschi ameni ne piu sentirai desiderio di
 questa dimora nelle selve Io re sacro de' Racsasi ma-
 gnanimi ho molte spose leggiadrissime, tu sarai prima
 fra loro, e cinquecento ancelle serviranno a te adornar
 d'ogni sorta d'ornati, sia tu mia consorte, o nobil donna
 Io conosco i quaranta nove *centi* son perito nelle ses-
 santa quattro *arti* e so i venticinque *principj della San-*
khyā ⁽⁴⁶⁾, io son Rāvano, amami, o gentile Udite quelle
 parole la bella figlia di Ganaci così rispose con ira e con
 disprezzo al Racsaso Io son fedele al mio consorte Rama
 inconcusso come un gran monte, inconquassabile come
 l'Oceano, pari al grande Indra, io son fedele al prode
 Rama figlio di re, simile a piena luna, dono de' suoi
 sensi, d'alta fama e di gran valore, io son fedele al for-
 tissimo Rama, di largo petto altero nell'incasso qual
 leone, come una lionessa a un leon possente Tu ben
 agogni me inconquistabile come un sciacalo agogna una
 tigre, ma com'è intangibile la luce del sole, così non po-
 trò io essere da te toccato Tu vedi per certo, o stolto,
 alberi d'oro in grande copia ⁽⁴⁷⁾, tu che qui vuoi rapire
 me sposa diletta del Raghuide Tu pretendi strappar dalla
 bocca d'uo forte leone, irto impetuoso nemico delle
 belve, la carne ch'ei divora tu che vuoi rapir per forza
 la sposa diletta di Rama, tu lanciasti colla lingua un ri-
 soio e tocchi con uno spillo gli occhi, o Racsaso, che osi
 guardare con mente perversa la sposa diletta di Rama,
 tu vuoi togliere ad una tigre il giovane suo nato, tu che
 pretendi fare oltraggio alla sposa diletta di Rama, vuoi
 traghiettar l'Oceano con un muregno appeso al collo tu
 che brami rapire la sposa diletta di Rama, tu vuoi con

minare sulla punta di ferree aste, se pensi rapire la sposa
 di Rama a lui conforme, vuoi portar via un fuoco ardente
 chiudendolo nel lembo della veste, tu che desideri rapire
 la fortunata sposa di Rama, vuoi toccare colla mano un
 nero serpente velenoso, sùffante e furibondo, tu che
 desideri rapirmi. La differenza che v'ha tra un leone ed
 un sciacalo, la differenza che v'ha tra l'Oceano ed un
 ruscello, la differenza che v'ha tra i Suratri ed i Su-
 vri (14) tal differenza si trova tra te e Rama. La diffe-
 renza che v'ha tra l'argento e l'oro, la differenza che
 v'ha tra la polvere di sandalo ed il lino, la differenza
 che v'ha tra un gatto ed un elefante, tal differenza si
 trova tra te e Rama. La differenza che v'ha tra una cor-
 nacchia ed il figlio di Vinati (Garuda) la differenza che
 v'ha tra una pernice ed un pavone. la differenza che
 v'ha tra una grue ed un avvoltoio tal differenza si trova
 tra te e Rama. Finché starà Rama armato d'arco e di
 sette parti in potenza ad Indra io benché fossi rapita
 non potrei essere da te digesta se non come il fulmine
 inghiottito da una mosca. Si potrebbe rapir Seta ad In-
 dra la firmata al fuoco ardente. Una e Siva signor del
 mondo ma non me e Rama o Ravana. Così alle ree
 parole dette dal Racsaso rispose l'inculpabile Sita, ma
 ella tremava sùgottita, come una bella pianta di pistia
 rotta da un elefante. Vedendo Sita tutta tremante Ra-
 vano pari di potenza a Yama le andava ranimando
 per accrescerle terrore. la sua stirpe la sua forza il suo
 nome la sua prodezza

CAPITOLO LIV.

COLLOQUIO DI RAVANO E DI SITA

Ma come Sita ebbe proferite quelle parole irrose ed aspre, Ravana aggrottando le ciglia sulla fronte così le rispose: lo sono, o leggiadra, il fratello rivale di Vasravana; l'inculto Dasariva e m'appello Ravana, se tu sia felice, io son colui, o fortunata, dinanzi a cui fuggono per paura i Dei con Gaudharva, coi Pisaci e coi Serpenti, come fuggono gli uomini dalla faccia della morte: colui da cui irato per giusta causa fu vinto in singolar certame con forza eroica il re Vaisravana che m'era fratello di padre, ond'egli per timor di me, lasciata l'opulenta sua sede, risiede ora sul Kailasa sovrano de' monti: e questo il grande suo carro per nome Puspico: moventesi a sui posti, che io conquistai col mio valore, o fortunata, e sopra cui men vo per gli spazi aerei. Al solo veder la mia faccia irata, o Mitulesa, fuggono spaventati per le due regioni tutti gli uomini, un dì io vinsi in battaglia con gran prodezza lo stesso Indra circondato da tutti i schieri degli Dei e superbo del furente suo elefante Airavana: fu da me parimente rotto in battaglia Varuna signor dell'acqui, armato di lle sue catene: ed ei si ne fuggì rapidamente, e Sita privatolelle sue fiamme fu cacciato alla plaga australe, d'onde più non si muove per timor di me. Vana che non pugna la mazza ferrea e che in battaglia ha per agone la morte: i Custodi del mondo con tutti gli Dei fuggono impauriti per ogni parte dinanzi

e me quando mi muovo dove io sono o Sita, la spira
 con timore il vento ed il sole tempera per paura i calidi
 suoi raggi, stanno immobili le foglie degli alberi e fiumi
 trattengono le loro onde là dove io sono e dove mi aggiro
 L'ampia mia città per nome Lanka è nel mezzo dell'
 Oceano popolata di Racsasi terribili cinta di alti e bian-
 chi baluardi bella e veilersi con porte d'oro ed archi di
 gemme e di lapislazzoli simile al Amaravati sede di In-
 dra Il la è piena di carri di cavalli e d'elefanti echieg-
 giante del suono di stromenti adorna di bei giardini con
 alberi copiosi di ogni sorta di frutti desiderabili abitando
 colà con me o regale e egregia Sita tu più non ti rici-
 derai delle donne umane godendo quivi o leggiera
 di supreme delizie sovrumane, più non ti riconderai di
 Rama non perduto Dopo aver posto al governo del
 regno il caro suo figlio Bharata il re Visravatha mandò
 quindi fra le selve l'inetto suo figlio primogenito che
 farai tu o donna di grand'occhi di quel tuo Rama
 stolto ed espulso dal regno? *che farai tu asceta con un*
asceta? Non voler tu rifiutare il re di tutti Racsasi che
 sereno il telo il amore qui venne spinto di desiderio
 ardente perocchè ricusando me o timida tu cadiesti
 in gravi angosce come Urasi che percossa col piede
 fururava Intesi que detti la Vilehese irata e con occhi
 accesi rispose al re de Racsasi dure parole in quel de-
 serto luogo Come mai vantandoti il esser fratello del
 Dio Visravata venerato di ogni creatura vuoi tu qui
 fare cosa rea? Per certo periranno o Ravana tutti i
 Racsasi di cui sei re tu violento insano e dissoluto Ben
 potrei he rimanere in vita chi rapisse Sita consorte di la

CAPIFOLO LIV.

COLLOQUII DI RAVANO E DI SITA

Ma come Sita ebbe proferite quelle parole irose ed aspre Ravana aggrottando le ciglia sulla fronte così li rispose Io sono, o leggiadra il fratello rivale di Vaisravana; l'inchito Dasagriva e m'appello Ravana, se tu sia felice, io son colui o fortunato innanzi a cui fuggono per paura i Dei cui Gandharva coi Pisci e coi Serpenti come fuggono gli uomini dalla faccia della morte colui il cui irato per giusta causa fu vinto in singolar certame con forza eroica il re Vaisravana che in era fratello di padre ond egli per timor di me lasciata l'opulenta sua sede risiede ora sul Kailasa suvarni de monti e qui sta il grande suo carro per nome Puspadra movendosi a sua posta che in conquistai col mio valore, o fortunata e sopra un men so per gli spazi aerei. Al solo veder la mia faccia irata, o Mithilese fuggono spaventati per le dieci regioni tutti gli uomini un di io vinsi in battaglia con gran prodezza lo stesso Indra circondato da tutte l' schiera degli Dei e superbo del furente suo elefante Viravana fu da me parimente rotto in battaglia Vairava signor dell'acque vinto il li suo estere ed ei se ne fuggi rapidamente o Sita privato delle sue fumi da me fu cacciato alla lagr australe d'onde poi non si muove per timor di me Yama che impugna la mazza ferrea e che in battaglia ha perseguita la morte i Custodi del mondo con tutti gli Dei fin dall'impaurito per ogni parte davanti

dra, ma non potrà vivere colui che qui mi rapirà a Rama, vivrebbe forse lungamento, o re de' Racsasi, colui che rapisse Sita consorte del Dio che impugna il fulmine, ma non vivrebbe lungamente l'antistesso, se facesse oltraggio a Rama. Tu dopo avere oppresso in dura guerra le schiere de' Siddhi e de' Brahmani, lasciando qui la feroce e altera tua possanza, te n' andrai ucciso dalle ardenti saette del Raghude di qua al regno di Yama.

CAPITOLO LV

RAPIMENTO DI SITA

Udite quelle parole di Sita, l'ecceiso Dasagriva stropicciando l'una coll'altra le sue mani, ingrossò fuor di modo il suo corpo. Quel Ravana re de' Racsasi, che avea sembianza falsa di mendicante, riprese la natia sua forma con ampio corpo e grande collo, lasciato subitamente il mansueto sembiante di pio mendico, il Racsaso, fratello minore di Vaisravana, recuperò la propria sua forma simile a quella di Yama. Egli apparve con larga fronte e con occhi sanguigni con lato petto e grandi braccia, con denti di leone e con omeri di toro con membra chiazate e capelli ardenti era nero, coi peli arricciati, simile a un nero e lucido monte, vestiva panni di color di sangue avea smaniglie d'oro forbito ed era orribile a vedersi. Il Racsaso allora così rispose a Sita dai neri capelli e dagli splendidi ornati, la quale avea smarrito ogni sentimento. Se tu ancor tiensi la mia mano di sposo or che mi vedi nella tua mia sembianza o donna io ti piegherò per forza

chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva :
 Ohi regal figlio, accorri! Quindi mentre ch'era dal re de'
 Racsasi portata via per l'aria, ell' così parlava con debil
 voce ed angosciata, come insana e fuor di senso : Ohi
 Lacsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Raina,
 non sai tu dunque ch'io son rapita dall'iniquo Ràvano?
 Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Rama, o prode,
 o pio, o forte, o verace, o glorioso? Non vedi or tu ch'io
 son rapita da un Racsaso e che non ho chi mi protegga?
 Tu domasti, o eroe, i malvagi Racsasi; perchè non raffreni
 or tu questo Ràvano scelerato! Ma ben si coglie quaggiù
 il frutto d'ogni opra contraria al giusto e al vero, e Ràvano
 per certo cogherà un frutto mortale dal suo misfatto. Sia
 ora pur contenta Caicey, co' suoi congiunti, ecco al fine
 io son rapita, io consorte eguale d'un uom fedele al giusto!
 Sii oggi lieta la rea Caicey, di cui fu cacciato nell' de-
 serta selva Ranti colla sua sposa! Io ti saluto, o Ganasthàna,
 addio alberi fiorenti, deh annunziate prontamente a Rama
 che Ràvano rapisce Sita! Io ti saluto, o monte Prasaravana
 dagli alti vertici e dai bei fianchi, deh annunzia pronta-
 mente a Rama che Ràvano rapisce Sita! Io vi saluto, o
 piante floride ed odorose che alibellite la foresta, deh
 annunziate prontamente a Rama che Ràvano rapisce Sita!
 Io ti saluto, o riviera Godavari piena d'ardee e di cigni,
 deh annunzia prontamente a Rama che Ràvano rapisce
 Sita! Io v'adoro, o Dei di questa selva ricca d'alberi, deh
 annunziate al mio sposo ch'io son rapita! Io ricorro a tutte
 le varie creature quante elle sono, che abitano in questa
 gran selva, quante sono le schiere degli angeli, quanti
 sono i robusti animali abitatori di questa selva, io ricorro

chiamava dolente lo sposo che era lontano nella selva
 Oh ! regl figlio, accorri! Quindi mentre ch'era dal re de'
 Racsasi portata via per l'aria, ella così parlava con debil
 voce ed angosciata, come insana e fuor di senso Oh
 Lacsmano dalle grandi braccia, caro all'animo di Rina
 non sai tu dunque ch'io son rapita dall'iniquo Ravana?
 Tu pur sei uso a domare chi è avverso a Rama o prode,
 o pio, o forte, o verace, o glorioso? Non vedi or tu ch'io
 son rapita da un Racsaso e che non ho chi mi protegga?
 Tu domasti o eroe, i malvagi Racsasi, perchè non raffreni
 or tu questo Ravana scelerato? Ma ben si coglie quaggiu
 il frutto d'ogni opra contraria al giusto e al vero, e Ravana
 per certo coglierà un frutto mortale dal suo misfatto Sia
 ora pur contenta Cuceyi co' suoi congiunti, ecco il fine
 io son rapita io consorte eguale d'un uom fedele al giusto!
 Sii oggi lieta la rea Caiceyi di cui fu cacciato nella de-
 serta selva Ranti colla sua sposa! Io ti saluto, o Ganasthana,
 addio alberi fiorenti dell'annunziate prontamente a Rama
 che Ravana rapisce Sita! Io ti saluto o monte Prasravana
 dagli alti vertici e dai bei fianchi dell'annunziar prona-
 mente a Rama che Ravana rapisce Sita! Io vi saluto, o
 piante floride ed odorose che abbellite la foresta, dell'
 annunziate prontamente a Rama che Ravana rapisce Sita!
 Io ti saluto, o riviera Godavari piena di ardee e di cigni,
 dell'annunziar prontamente a Rama che Ravana rapisce
 Sita! Io v'adoro o Dei di questa selva ricca d'alberi dell'
 annunziare al mio sposo ch'io son rapita! Io ricorro a tutte
 le varie creature quante elle sono, che abitano in questa
 gran selva, quante sono le schiere degli uccelli, quanti
 sono i robusti animali abitatori di questa selva io ricorro

a tutti, e desidero che s'annunzi a Rama che, mentr'egli e Lacsmano eran lontani, io fui rapita da Ràvano, dite al Raghuide mio sposo che io sua diletta, più cara a lui che la vita fui rapita per forza da questo Racsaso, se quel magnanimo dalle grandi braccia saprà ch'io fui rapita, mi ritoglierà colla sua possanza anche dal regno di Yama

CAPITOLO LVI

COMBATTIMENTO DI RAVANO E DI GATAYUS

Ma sull'amenà sommità d'un monte, in una selva piena di recessi stava giacendo, col dosso rivolto al sole ardente, il prode re degli augelli robusto e forte. Egli udì cola nel sonno un suono simile a voce proferita. Da quella voce entrata per la via degli orecchi, il re degli augelli fu percosso al cuore come di fulmine che cada e risvegliatosi subitamente per l'amor che portava a Dasaratha, egli udì il fragor d'un carro simile a strepito di nube. Riguardando il cielo per tutte le plage a mano a mano, Gatayus vide Ràvano e la figlia di Ganaca piangente. Veduta la nuora di Dasaratha rapita, il re degli augelli preso da grande sdegno si levò rapidamente a volo e preclusa volando, la via al carro di quel Racsaso, il possente augello si librò sull'ale, ardente d'ira. Impedì la via del carro, a guisa d'un monte, l'indito re degli augelli si posò quindi sopra un grand'albero e disse queste nobili parole. Io sono, o Dasagriva, il fortissimo re degli avvoltoi per nome Gatayus, verace e saldo nella giustizia antica, tu sei il possente sovrano della

stirpe dei Racasi, dal quale furon più volte superati in guerra gli Dei tu vedrai or ora in battaglia, o Paulastya, la forza di me benchè vecchio augello e svigorito, ne tu te n'andrai vivo di qua Rama Disirathide pari ad Indra e a Varuna e intento al bene degli uomini, e re del mondo intero, di quel signor del mondo e consorte eguale costei che s'appella Sita, illustre e bella, che tu pretendi qui rapire Come mai un re fedele alla giustizia farebbe oltraggio alle donne altrui? ai reggitori della terra s'appartiene principalmente il difendere le altrui donne, rimuovi or dunque il tuo pensiero, o vile, dall'offender la donna altrui, acciocchè io non ti precipiti dall'eccelso tuo carro come un frutto dal suo gambo Non dee un eroe far cosa che altri vituperi, e debbe così difender le donne altrui, come la sua propria, risletti a questo Egli è vero che uom non può spogliarsi facilmente la propria sua natura, e colui che è generoso non può abitar lungamente nella casa d'un malvagio Ma, o Paulastya, non pensi l'uomo ad ottener con mezzi iniqui ed alieni dalla giustizia l'utile od il diletto ch'ei non pote conseguire attenendosi alle dottrine regolatrici della vita ⁽⁵⁰⁾ Il re e il supremo ricettacolo dell'utile, dell'onesto e delle ricchezze, la giustizia, la felicità o la sventura procedono dal re come da lor radice Come mai tu incostante e di rea natura, o vilissimo dei Racasi, hai pur conseguito la sovrana possanza, a guisa d'un uom malvagio che ottenesse un seggio celeste? Se l'inculpabile e giusto Rama non mai ti fece offesa nè dentro la tua città nè nel tuo regno perchè offendi tu lui? Qual colpa ha Rama, se l'iniquo Kharu andando precipitoso al Ganasthanu per

causa di Surpanachā perde quivi la vita? Se quattordici
 mila Raesasi v'andarono *dopo lei* per uccidere Rām e
 l'aesmano e furono spenti dal Raghuide dimmi schiet-
 tamente, dov'è qui la colpa di Rām signor del mondo
 di cui tu pretendi rapir la sposa? Rilascia orsu prontamente
 Sita affinchè egli non t'arda col terribile ed igneo
 suo sguardo come un dì il fulmine d'Indra arse Vritā
 Tu non t'avvedi che hai legato al lembo della tua veste
 un serpente velenoso, non t'avvedi che hai sospesa al tuo
 collo la catena della morte. Quella sola passione o stolto-
 si dee accogliere, la qual non perda l'uomo, ma non si
 dee togliere una gemma che porti con se rovina. Quell'
 opra eh' altri facendo distruggerebbe la giustizia, quell'
 opra eh' altri facendo distruggerebbe la sua fama e cor-
 romperebbe il suo corpo: tal opra non dee egli fare.
 Corsero sessanta mila anni o Rāvano: dal dì eh' io na-
 qui e che io reggo con giustizia il regno avito, io son
 vecchio: tu sei giovane e forte e sei ornato di lorica e
 di saette sopra un carro: con tutto ciò non te n'andrai
 in salvo, portandone la Videliese, tu non sei atto per
 giuste ragioni a rapir me veggente, per forza Sita come
 non potrebbe un Sudra rapir la sacra parola dei Veda.
 All'udir quelle giuste parole di Gatayus i venti occhi
 del Raesaso irato scintillarono orribili come fuoco e
 collo sguardo infiammato dall'ira, colle sue armille il oro
 forbito il re de Raesasi s'avventò sdegnato al re degli in-
 gelli. In terribile in quella gran selva il combattimento
 di quei due come lo scontrarsi in cielo di due nuvole
 spinte dal vento. S'azzuffarono l'un coll'altro il possente
 Rāvano e Gatayus armato d'arigli e ferente col becco:

coll'ale era miravigliosa e grande quella pugna del Ric-
saso e dell'voltoio e l'alto lor fragore su per l'aria so-
migliava allo strepito di due nubi. Ràvano oppresse allora
con onle orribili di sette diardi e di gravellotti acuti
e dritti il re degli voltoi e questi ricevette in quella
battaglia il nemico di sette col e i colpi di Ràvano, ma
poscia acceso d'ira l'voltoio rompo come un monte e
precipitò sopra il dorso di Ràvano e tutto lo squarcio
coll'inghine e co'li artigli ughiti e acuti quel fortis-
simo re degli ucelli gli fece per tutta il corpo ferite
sanghinose. All'incontro Dasyriva ostremodo irato con
saetti impennate d'ora e pari a fulmini liccò il re degli
voltoi. Ma il sovrano ugello non curando le saette sei e
cate di Ràvano e i fieri suoi colpi si scagliò contro lui
volando e sollevate sopra il suo capo l'ale il robusto
voltoio ardente il ir più rendeva con esse Ràvano. Quindi
co' suoi artigli il forte re degli aligieri ruppe le saette di
lui e l'arco ornato di gemme e di perle e rotto l'arco
splendulo e divino di Ràvano si gettò sopra lui coll'
ale e ferendo con ispessi colpi il divino e il aureo suo
diadema tutto intorno di gemme il forte re degli aligieri
acceso d'ira lo si cadere giù per l'aria quel diadema
risplendeva cadendo come splende il disco del sole. Per-
cotendo gli usui che avean fiere di l'isaci e gualdrappe
d'oro e liccandoli con furia li uccise l'ugello in poco
d'ora ei spezzo il terribile granaio moventesi a sua
voglia distinto di perle e il oro d'adorna di belle ruote
e di bel timone e scrollando e lacerando l'auriga col suo
truglio simile al mucchio con cui si stimola l'elefante lo
gettò giù dal carro a furia. Privato del carro coll'arco

rotto uccisi cavalli e auriga Ravana presa sul grembo
 la Videliese salto a terra Veduto Ravana a terra col
 carro infranto le creature lodarono il re degli avvoltoi
 gridando Bene! benel e guardando coi Muni e cogli
 Dei visto dal sovrano angello quel rompitor degli eserciti
 nemici non mai superato in battaglia nè dagli Asuri ne
 dai Sui eran compresi da maraviglia Gli Dei celebra-
 rono l'eccelsso angello che aver quivi fatta una così ardua
 prova e il sovrano degli angeli *mentr'è lodato* se ne sta
 pronto a ricominciar la pugna

CAPILOLO LVII

MORTE DI CATAYUS

Ma fatto quella gran prova il vecchio Catayus rimase
 affaticato e Ravana lo guardava Veduto affranto dalla
 vecchiezza il sovrano degli dhigeri il Ricsaso togliendo
 Sita si sollevò di nuovo tutto lieto in aria Ma il re d'gli
 avvoltoi *levandosi a volo così parlò a Ravana che ne por-
 tava stretta al suo grembo la figlia di Ganaca* In rapisci,
 o stolto per la rovina de' tuoi Ricsasi la sposa di Rama
 le cui saette son simili al tocco del fulmine tu co' tuoi
 congiunti e amici col tuo esercito co' tuoi ministri e
 con tutta la tua corte in *huc tu questa bevanda velenosa
 come l'assetto l'ave l'acqua* Gli stolti che non discer-
 nono le conseguenze de' lor atti periscono prepotente
 siccome tu *perirai o Ravana* Fu sei legato dalla catena
 della morte per qual via potrai tu svincolartene? Fu sei
 come un pesce che ha inghiottito per la sua morte colla

carne l'imo Rama non sopportera l'oltraggio fatto all'
 Mithulese come il leone non tollera l'offesa che ei riceve
 nè il serpente soffre d'essere calpestato no non mai i
 prodi Rama e Lacsmano sopporteranno l'ingiuria fatta ad
 una consorte sovrana ne la violazione del loro ributuro
 Dicche tu crudele iniquo ed empio vuoi con mente
 furia rapir Sita tu sei come una vittima devoto al sacri
 fizio Il prode o rapisce uccidendo *chi gli contrasta* o giace
 spento dalle sietto *del suo nemico* ma non mai un eroe
 calca le vie del ladro T'arresti dunque un istante o
 Ravino, e combatti se sei un eroe, tu giacerai morto sulla
 terra come il tuo fratello *Abva* in breve ora l'inchito
 Ravi Dasarathide costretto nel dover dei Centri ucciderà
 benchè in abito di asceta, te di cui furon piu volte scon
 fitti in battaglia i Daiti e i Dinavi Udite quelle parole
 del re degli augelli il re dei Racsasi orgoglioso così ris
 pose con oceli accesi d'ira Tu hai mostrato abbastanza
 il tuo amore verso il re Dasarathi tu ti sei sdebitato pa
 rimente verso Rama or non voler piu affaticarti *in vano*
 A que detti così rispose imperturbato il sovrano augello
 Far vedere orsu qual sia il tuo valore la tua forza la tua
 virtù e la grande tua potenza tu non fuggirai da me
 vivo o *crudele* L'opra che imprende l'uomo giunto al
 termine della sua vita tal opra hai tu intrapreso per la
 tua rovina Qual sovrano delle genti foss anche l'eccelso
 Brilima firebbe o iniquo un'opra le cui conseguenze
 siano ree? Colui che e crudele intollerante mancator di
 fede rapitor delle donne altrui brucia nell'orribil Tartaro
 arso dalle proprie sue *razze* Dette quelle nobili parole
 al Racsaso il prode Gatyus si slancio con impeto sopra *

il dorso di Dasagriva, lacerandolo per la schiena cogli acuti suoi artigli, simili ad uncini, ed il Raseso dilaniato dai colpi dell' unghie e del becco, e stretto fra le tante brache si dibattea per ogni parte, come si dibatte un elefante sotto al montatore che gli sta addosso. Il sovrano degli ucelli gli squarcio coll' unghie il dorso, e con colpi d' artigli e di becco acuto tutti gli ruppe le cervi e c' gli fe dolenti gli occhi per tutte le sue facce e gli straccio le chiome coll' unghie col becco e coll' ale. Il Raseso così dilaniato a mano a mano dal re degli voltoi tremava colle labbra agitate dall' ira, e presa Sita sul sinistro suo fianco, percosse irato e impetuosa colla palma della orina Gattvus. Ma qui si adirato alla sua volta feci in quella battaglia or coll' ale, or col becco or cogli artigli. Ravano sanguinose al color d' un 'aperto fior d' asco. Ma il forte Dasagriva vie più rinfiammato nell' ira, rilasciò la Videliere, tutto ruppe con calci e pugni il re degli avolto. Durò alquanto la battaglia d' amendue que' fortissimi. l' uno capo dei Rasesi, l' altro sovrano degli ucelli. Ma Ravano al fine tagliò colla spada l' ale e bruchi e i piedi di Gattvus che s' affaticava in pro di Rava. e l' avolto coll' ali rotte dal fiero Raseso cadde subitamente a terra semivivo. Veduto Gattvus casuto a terra e insanguinato la Videliere corse dolente a lui, come ad un suo congiunto, e il signor di Lanka guardava ferito a terra e commoventesi al generoso e misero Gattvus nero per tutto il corpo come una nuvola e laceratissimo nel petto. Quando Sita dal volto simile alla luna al lacerando con stretto amplesso l' aligero giacente a terra, vinto dalla spada di Ravano, pianse amaramente.

CAPITOLO LVIII

PARTENZA DI RIVANO

Mentre il re de Riesasi guardava colà giacente a terra e insanguinato tremante semivivo e fuor di senso Gratus e la Videliese prostrata in terra mentre ei guardava il suo auriga gli asini con frecce di Pisici ed il magico suo carro rotto ei vide pure atterrati e uccisi dal re degli voltoi colui che portava il regale ombrello e i due che tenevano le ventole ermite Ma Sita dal volto soave come la luna lamentava dolentissima il re degli voltoi ferito da Rivano e cauto La verità de sogni portentosi che veggon gli indizi delle cose future appare infallibilmente ne casi umani avversi o prosperi In cui o te degli aligeri l'amico del sovrano e magnanimo Raghuide e per causa di me ti avvenne sì fatta morte *Tu prendesti le vesti del re* Disaritra e di suo padre re di Nithila tu fosti il protettore dell' eccelsa e magnanimo Raghuide tu generoso sostenesti aspiu l'attaglia in pro di Rama e ti vesti o saggio misera morte l'eco grida spento a terra colui che avrebbe annunziato a Rama ch'io poi vivo benchè ti lotta a tale stato oh questa è l'ora del tuo morire! Per certo ignora Rama la grande sventura sopravvenuta e mentre ei corre coll'arco teso non sa che *Ruavo* s'aggira in questa selva Intanto la Videliese esterrefatta chiama piangendo iteratamente o Rama ora Causilya ed ora Lacsmano Ma il re de Riesasi corse di nuovo addosso a Sita discolorata il volto scompigliata il serto e gli ornamenti la

quale s'aggrappava ai rami abbracciava i grandi alberi e gridava con voce soave *Oh soccorrimi! soccorrimi!* Ravana pari a Yama prese per li capelli come volesse ucciderla quella misera privata di Rama fra le selve e gridante con debil voce Eran dolenti e costernati tutti i grandi Risci abitatori della selva Dandaca vedendo Sita così oltraggiata tutto quanto l'universo con ogni cosa mobile ed immobile era involto in cieci tenebre mentre Sita era in tal modo violentata e l'eccelso Brahma con templando col suo occhio divino l'infelice Sita così oppressa proferì queste parole « L'opra fatale è consumata » Ravana intanto presa la figlia di Garuca che piangendo chiamava Lacsmano e Rama si slancio per l'aria a volo. La figlia regale col suo corpo ornato d'oro forbito colla gialla sua veste serica così risplendeva per lo cielo come l'*Apsarasa* Saudāmini e Ravana colla veste gialla di Sita ondeggiante intorno a lui così tutto risplendeva come un monte acceso dalle fiamme. Nero come una nera nuvola colle sue armille d'oro forbito ei somiglia ad una nube spinta dal vento che ne porti l'*Apsarasa* Saudāmini e l'aurea veste serica di Sita ondeggiante all'aria somiglia ad una nube ciprea colorata del sole nell'estate. I flavi ed odorosi fior di loto di quella donna un dì così felice coprivan cadendo Ravana e splendevano per l'aria la divina sopravveste l'odoroso unguento e i serpi che un dì le diede Anasuya Il puro volto di Sita stretto al grembo di Ravana rassomigliava alla luna nascente che apre una nera nuvola e la Mituliese del color dell'oro così ornava il nero re de Racsasi come un aurea zona adorna una nera gemma. I figli di Garuca crinata di

lucid'oro e simile al color d'una ninfea, illuminava il fosco Ràvano, come il lampo illumina una nube col suo guizzo; ed il nero re de' Raesasi *percosso* dai tintinnanti ornamenti della Videhese, rendeva per lo cielo immagine d'una nuvola rumoreggiante. Una soave pioggia di fiori spiecatissi dal capo della rapita Sita, cadde sopra la terra, ed altri fiori scossi d'ogni parte dall'impeto di Ràvano inondavano Dasagriva: un uenbo di fiori inondava Ràvano, come copre la terra una pioggia di fiori caduta da un albero eccelso. Cadde scosso a terra l'ornamento de' piedi della Videhese, lucido come fuoco e simile ad un cerchio di baleni. La Videhese lucente qual oro forbito ornava il nero re de' Raesasi, come una zona d'oro adorna un elefante. Così il fratello di Vaisravana rapiva per le vie eterree Sita che risulgeva in cielo col suo splendore, come una gran meteor. I suoi ornamenti lucidi al pari di fiamma caddero subitamente dall'aria in terra, simili a stelle devastate che precipitano dal cielo. Il bianco e splendido monile della Videhese caddendo infranto dal suo collo, somiglia alla Ninfa Gange cadente giù dall'etere. Allora gli alberi pieni di vari augelli e scossi dal vento parevano dire coi loro rami agitati, « Non temere; » gli stagni coperti di ninfee coi loro fior di loto inariditi, coi loro pesci ed animali aquatici spaventati, conpiangevano quasi, come suoi amici, la figlia di Ganaca, i leoni, le tigri, gli elefanti e l'altre belve correvano sdegnati dietro a Sita in quella gran selva, *seguitando la sua ombra*, col rimbombo delle lor cascate, colle lor cime sollevate a guisa di braccia, gemevano quasi i monti, mentre Sita era rapita, e veggendo portata via la Videhese, si fe mesto il

sole e smarrita la viva sua luce impallidi • Non v'ha più giustizia non v'ha più vero nè rettitudine ne pietà poichè Ràvano rapisce Sita consorte di Rama • così dicevano dolenti per lo cielo tutte quante le creature vedendo l'inclita Sita oltraggiata da Ràvano Ma Dasagriva ne portava intanto per la sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce soave Oh Rama! Oh Lacsmano! riguardava sovente la terra ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso La Mithilese dal dolce sorriso separata dai suoi congiunti priva di Lacsmano e di Rama piangente e scolorata rimase quindi come oppressa dallo stupore e dalla paura

CAPITOLO LIX

MINACCE A RÀVANO

Ma nel mentre che la pia Videhese se n'andava rapita e stretta al grembo di Ràvano così parlò tutta piangente e cogli occhi rossi di pianto e d'ira al re de Racasasi terribile nello sguardo Ben qui si scorge o re de Racasasi la grande tua prodezza Non ti vergogni tu d'opra così fatta o vile che vedendomi tutta sola sei venuto a rapirmi per forza? Per certo o iniquo tu volendomi rapire hai per paura allontanato il mio sposo con prestigi e con una finta sembianza di cervo Ben qui si scorge o re de Racasasi la grande tua prodezza! Io fui da te conquistata con *nobile* battaglia proferendo tu aperto il tuo nome! Il *grande* tuo spediente che atterri il mio cuore fu il mandar fuori un suon pietoso somigliante alla voce

di Rama come non t'aiuto o vider il aver fatto una tal
 oprr vituperevole d'aver rapito una donna e di nascosto
 il tuo avversario³ Racconteranno le genti per la terra
 questo fatto ignominioso crudele e iniquo di te che ti
 vanti il esser prode Onta alla tua prolezza alla pos-
 sanza che vanti tu stesso! Onta ad un tal tuo modo di
 procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa
 puoi altri fare in tal frangente, mentre tu te ne fuggi via³
 I arresta un solo istante e per certo non te n'andrai tu
 vivo ché venendo agli occhi di quei due forti tu non
 potrai rimanere in vita un sol momento quand'anche
 avessi con te un esercito tu non potrai sostenere in alcun
 modo il tocco de' dardi di quei due con te non può un
 uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente
 Ma ti tornerà inutile la frode con cui tu pretendi pos-
 sedermi per forza o iniquo ché io privata del mio sposo
 pari ad un Dio e caduta in potere d'un nemico non po-
 trò lungamente sopportar la vita Vero è il proverbio o
 Racaso che s'ode per la terra se tu non l'hai uñisti ancora
 ascoltalò di me tuttochè giovane • Colui che è destinato
 a morire non finta l'odor d'una lampada estinta non
 ascolta le parole d'un amico non vede Arundhati³ • Tu
 disconosci per certo il tuo I due che pur vuoi rapire in-
 che ho un eroe per protettore non a coloro che vogliono
 morire non piace quello che è salutare Io ti veggio colla
 catena della morte avvinta al collo e poiché in tanto pe-
 ricolo tu pur non temi o Ravana tu vedi certo per
 istoltizia alberi d'oro Tu vedrai o Ravana Vantarai
 la riviera della morte che volge al cald profundi e là gran
 numero di lune orridi di di spade tu vedrai la vasta Sif

sole e smarrita la viva sua luce impallidi • Non v'ha più giustizia non v'ha più vero ne rettitudine ne pietà poichè Râvano rapisce Sita consorte di Rama • così dicevano dolenti per lo cielo tutte quante le creature vedendo l'inchita Sita oltraggiata da Râvano Ma Disagiuvà ne portava intanto per la sua rovina la nobile Videhese che andava gridando con voce sorda Oh Rama! Oh I resmano' riguardava sovente la terra ed avea scomposte le chiome e smarrito il senso La Mithilese del dolce sorriso separata dai suoi congiunti priva di I resmano e di Rama piangente e scolorata rimase quindi come oppressa dallo stupore e dalla paura

CAPITOLO LIX

MINACCIE A RÂVANO

Ma nel mentre che la pia Videhese se n'andava rapita e stretta al grembo di Râvano così parlò tutta piangente e cogli occhi rossi di pianto e d'ira al re de Râvasasi terribile nello sguardo Ben qui si scorge o re ile Râvasasi la grande tua prodezza Non ti vergogni tu il opra così fitta o vile che vedendomi tutta sola sei venuto a rapirmi per forza? Per certo o iniquo tu volevi torni rapire lui per paura allontanato il mio sposo con prestigio e con una finta sembianza di cervo Ben qui si scorge o re ile Râvasasi la grande tua prodezza! lo fin di te conquistata con *notile* luttaglia proferendo tu aperto il tuo nome! Il *gran le tu* spediute che atterri il mio cuore fu il mandar fuori un suon pietoso somigliante alla voce

di Ranaa come non t'adonti o vidi d'aver fatto un tal
 oprra vituperevole d'aver rapito una donna e di nascosto
 al tuo avversario? Racconteranno le genti per la terra
 questo fatto ignominioso crudele e iniquo di te che ti
 vanti d'esser prode Onti illi tor prodezza alla pos-
 senza che vanti tu stesso! Onti ad un tal tuo modo di
 procedere che infamerà nel mondo la tua stirpe! Che cosa
 può altri firc in tal frangente, mentre tu te ne suggi via?
 L'arresta un solo istante e per certo non te ti andrai tu
 vivo ché venendo agli occhi di quei due forti tu non
 potrai rimanere in vita un sol momento quindi anche
 avessi con te un esercito tu non potrai sostenere in alcun
 modo il tocco de dardi di quei due come non può un
 uccello nella selva sostenere il tocco del fuoco ardente
 Ma ti tornerà inutile la frode con cui tu pretendi pos-
 sedermi per forza o iniquo che io privata del mio sposo
 pari ad un Dio e caduta in potere d'un nemico non po-
 trò lungamente sopportar la vita Vero è il proverbio in
 Bessaso che s'io le per la terra se tu non l'indisti ancora
 ascoltalò da me tuttochè giovane • Colui che è destinato
 a morire non fiuta l'odor d'una lampada estinta non
 ascolta le parole d'un amico non vede Arundiruti (34) • Tu
 disconosci per certo il tuo bene che pur vuoi rapire in
 che ho un eroe per protettore ma a coloro che vogliono
 morire non piace quello che è salutare lo ti veggio colla
 catena della morte avvinta al collo e poich'è in tanto pe-
 ricolo tu pur non temi o Ravano tu vedi certo per
 istoltizia albera il oro Tu vedrai o Ravano Vastirani
 la riviera della morte che volge alcuni profondi e là gran
 numero di lune orridi di di q'ide tu vedrai la vista Sal

mali⁽³⁹⁾ che sonuglia ad oro acceso in foglie di verde cupo e del color di lapislazzoli e spine di ferro acute. Tu sei legato o Ravana dalla catena inestricabile della morte dove troverai tu scampo dal magnanimo mio sposo? Dopo aver fatto a colui un tanto oltraggio tu non puoi più vivere lungamente o Ravana come lo stolto che ha bevuto il veleno. Solo senza il magnanimo suo fratello egli uccise in battaglia in un batter d'occhio quattordici mila Racsasi, or come il forte e prode Rama esperto in ogni sorta di armi non ucciderà egli colle acute sue sette te suo mortal nemico rapitor della sua sposa? Queste ed altre parole acerbe diceva jurando in suon pietoso la Mithulense stretta al grembo di Ravana ed oppressa dall'affanno e dal dolore. Ma intanto l'unqua Racsasi ne portava quell'afflitta e dolentissima che la mentando dicea parole flebili e si dibattea misera ed infelice con tremore e con lacrime.

.

CAPITOLO LV

ENTRATA DI SITA IN LANKA

Lieto e turbato ad un tempo il re de Racsau tenendo la figlia di Ganica percorrer con grande prestezza l'aria del cielo. Atterrato in battaglia il fortissimo Gathana e avvio quell'insensato ad oriente del Granasthana e riguardando con occhi intenti tutte le *plages* ed in mezzo precipitoso e folle alla volta del fiume Pampa. Frastuono sopra il fiume Pampa il re de Racsau pervenne al monte Raccanmuka colla Mithulense dritta in avanti. La

rapita Videhese non trovando protettore in alcun luogo vide sulla cima di quel monte cinque robusti scimi e quella leggiadra dai grandi occhi lascio cadere in mezzo a loro la serica sopravveste del color dell'oro ed i splendidi suoi ornamenti pensando « se forse costoro potessero dar di me notizia a Rama » Cogli occhi fissi alla terra e versando lacrime ella getto rapidamente in mezzo a que scimi la sua veste ed i suoi ornamenti e Rivano in quella sua precipitazione non s'accorse ch'ella rimase priva de suoi ornati e del divino suo diadema Que nobili scimi guardarono allora coi rossi loro occhi intenti la bella Sita dai grandi occhi che piangendo lasciava cader quegli ornati in mezzo a loro Caddeero gli ornamenti e i vari setti rotti e la nobile sopravveste di Sita che si dibattea quegli auri ornati splendidi come fiamma nitidi come segni costellati (nascitri) caddero sopra l'alto pianure del monte e Rivano non s'avvide per la sua foga che la Videhese gettava quegli ornamenti in mezzo ai scimi Ma il Riesaso veduto il fiume Pampa ed il monte Riscyamuka ed osservate quivi le regioni diviso il suo cammino ed oltrepassata la riviera Pampa s'avvio diritto alla città di Lanka tenendo la Mitihlese che piangea E trapasso per l'aria selve monti laghi e fiumi rapido come la saetta che si spicca dall'arco I Carami allora morriditi proferirono per l'aria queste parole « Un tal misfatto sarà cagion di morte a Dasagriva » Egli oltrepasso in un momento il mare signor de fiumi sede immortale di Varuna asilo di coccodrilli e di mostri aquatici e l'Oceano si mostro fumante con onde sconvolte co suoi pesci e serpenti irati mentre Sita era rapita Oltre



piu prender sonno finche non sia ucciso in battaglia Rama
Pei la qual cosa voi dovete adoperarvi ad uccidere quel
mio nemico quand io udro esser spento quell uccisor
di Khara e Dusana n avro gran gioia come il povero
che ottiene ricchezze Stando voi nel Ganasthâna dovete
ragguagliarmi esattamente di cio che faccia Rama ogni
Racsaso dee usar sollecitudine e far con costanza ogni
sforzo onde uccidere quel Rama lo conobbi piu volte
in battaglia la vostra forza perciò v ho destinato a quest'
uffizio Allora quegli otto Racsasi considerate quelle
care parole e salutato degnamente Ravano si partirono
da Lanka e tutti insieme s avviarono invisibili al Gana-
sthâna

NOTE.

NOTE

AL LIBRO SECONDO*

1 — *Sollecitate di anteuire il nascer del sole* Era dovere sacro nell'India il levarsi prima del nascer del sole e venerare l'astro ministro maggior della natura con inni solenni pieni di grandezza e di beltà: Io invoco Savitri (il Sole) dalle mani d'oro affinchè egli mi protegga Io invoco Savitri illuminatore degli uomini dispensator de domestici beni Egli ha rischiarato gli otto punti dell'orizzonte le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere s'appressi qui Savitri dagli occhi d'oro e concedi a colui che offre il sacrificio desiderabili ricchezze ecc. (*Rig Veda Samhita translated from the original sanskrit by H. H. Wilson p. 51 99*)

2 — *Se desideriamo la nostra salvezza* Si paragoni questa magnifica lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e della sua autorità nel libro dei Re

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum qui petierat a se regem

Et ait Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis filios vestros tollet et ponet in curribus suis facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum

Et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messorum segetum et fabros armorum et curruum suorum

Filiis quoque vestras faciet sibi unguentariis et focariis et panificas

Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet et dabit servis suis

NOTE

AL LIBRO SECONDO

1 — *Sollecite d'attendere il nascer del sole* Era dovere sacro nell'India il levarsi prima del nascer del sole e venerare l'astro ministro maggior dell' natura con inni solenni pieni di grandezza e di beltà « Io invoco Savitri (il Sole) dalle mani d'oro affinchè egli mi protegga Io invoco Savitri illuminatore degli uomini dispensator de domestici beni Egli ha rischiarato gli otto punti dell'orizzonte le tre regioni delle viventi creature e le sette riviere, s'appressa qui Savitri dagli occhi d'oro e conceda a colui che offre il sacrificio desiderabili ricchezze ecc » (*Rig Veda Samhita translated from the original sanskrit by H H Wilson p 51 99*)

2 — *Se desideriamo la nostra salute* Si prigion questa magnifica lode del re e del governo regio con ciò che dice Samuele del re e dell' sua autorità nel libro del Re

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum qui petierat a se regem

Et ait Hoc erit jus regis qui imperaturus est vobis filios vestros tollet et ponet in curribus suis facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum

Et constituet sibi tribunos et centuriones et aratores agrorum suorum et messorum segetum et fabros armorum et currum suorum

Filios quoque vestras faciet sibi unguentarias et focarias et panificas

Agros quoque vestros et vineas et oliveta optima tollet et dabit servis suis

Sed et segetes vestras, et vinearum redditus addecimabit,
ut det eunuchis et famulis suis

Servos etiam vestros et ancillis, et juvenes optimos, et
asinos auferet et ponet in opere suo

Greges quoque vestros addecimabit vosque eritis ei
servi

Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis
vobis et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis
vobis regem (*Liber primus regum, caput viii*)

Nell India il governo regio era antico e consacrato dalla
tradizione onde il mutarlo pareva un disordine un sovverti-
mento, nella Giudea era antica e consacrata dalla tradizione
la teocrazia ed era perciò rappresentata come piena di pericoli
l'innovazione che voleva sostituire al governo dei Giudici
l'autorità d'un re

3 — *Alla regione Panchála contigua alla selaggia regione dei
Cura* Panchála è il nome d'una regione che si trova nella parte
settentrionale dell'India, il Kuruksetra, o regione dei Curu è
situato nelle vicinanze di Delhi. I nomi di queste due contrade
si trovano sovente accoppiati per la loro prossimità. Così nel
Visnupurana pubblicato e commentato dal Ch. Sig. Wilson
si legge alla pagina 176 «The principal nations of Bharata
are the Kurus and Panchálas in the middle districts» ed in
una nota a questo luogo il Sig. Wilson dice «The Kurus are
the people of Kurukshetra or the upper part of the Doab
about Delhi the Panchálas it appears from the Mahábháratá
occupied the lower part of the Doab» Per questo ho creduto
poter qui aggiungere al nome della regione Panchála che ella
«*contigua alla regione dei Curu*

4 — *Fiume di Varuna* Il commentatore Lokanitha (luosa

वदन्ता तम त्रि • riviera che si chiama Varuni » Io ho creduto invece che il vocabolo Varuni fosse qui un epiteto della riviera Sarasvati e l'ho interpretato « fiume di Varuna » Varuna è il signor dei fiumi मदिता वान

5 — *Verace risponde alle altrui domande* Qui è fatta menzione d'uno di quegli alberi sacri a cui l'antichità attribuiva virtù sovranaturali tale e per esagon d'esempio l'albero di Dodona. Non è qui luogo d'investigare con lungo discorso l'origine di tali credenze ma per lo più esse derivano da quel sentimento primitivo spontaneo per cui l'uomo abbagliato dalla singolarità di certi fenomeni naturali crede essitto di forze arcane quello che ignora deifica in certo modo gli oggetti della natura e li associa ai casi della sua vita. Il vocabolo sanscrito che ho tradotto « verace risponde alle altrui domande » è मत्वापराचन ma questo vocabolo potrebbe anche interpretarsi « albero dalle domande veraci » ovvero « a cui si fanno veraci offerte » Ho preferito la prima delle tre interpretazioni perchè mi parve più confacente al soggetto.

6 — *Csatri Bodhi* Ho aggiunto al nome di Bodhi l'epiteto di Csatri fondato sull'autorità del commentatore che chiama ब्रह्मन् सत्राज्जातम् • Bodhi specie di Csatri • Il Sig. Wilson nel Manusparana (p. 185 nota 4) parlando dei Bodhi dice « One of the tribes of central India according to the Yaju it is also read Bahyas » In luogo di ब्रह्मूल (Aghula) la recensione boreale legge अभुलान् (Abhulani).

7 — *L'isola che s'appella Salmali* Il commentatore chiama सल्ल वदुडिवा स्वान « sede di Visnu » Interpretando io v ho aggiunto « l'Oceano latteo » perchè si trova qui menzionata Salmali che è app into una delle sette grandi isole circonda

da quell Oceano ma confesso che la menzione dell Oceano latteo mi pare qui fuori di luogo

8 — *Disorato da Rahu* Si vegga la nota 42 del libro secondo (vol I)

9 — *Verso la plaga meridionale* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti e dove andavano gli spiriti dei trapassati

10 — *Queste tre coti piene d oro* La coti è un numero di dieci milioni ma penso che qui voglia dire una misura od una grande quantità indeterminata

11 — *Ashi d oro* Si vegga la nota 40 del libro secondo (vol I)

12 — *Amarakantaka* Il commentatore dice अमरकण्ठक नाम तीर्थ Amarakantakā è il nome d un luogo sacro d un Tirtha » ma tale chiosa non è d un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo Il Sig Lassen (*Indische alterthumskunde* p 82) parla d un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s appella Amarakantaka ma questo non può essere l Amarakantaka di cui si fa qui menzione perchè i monti Vindhya sono al mezzodì dell India e qui si parla delle regioni settentrionali Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo

13 — *Salyakrtana* Mi sono qui attenuto al commentatore che chiosa अलकानन्त नदीव्याप्य देश वा Salyakirtana è una città ovvero una regione » ma Salyakirtana potrebbe ben essere un epitetto di Agneya e significare « nominata per i suoi dharmu »

da quell Oceano, ma confesso che la menzione dell Oceano latteo mi pare qui fuori di luogo

8 — *Durato da Rāhu* Si veggia la nota 42, del libro secondo (vol I)

9 — *Verso la plaga meridionale* Era la plaga o regione celeste governata da Yama Dio dei morti, e dove andavano gli spiriti dei trapassati

10 — *Queste tre coti piene d oro* La coti è un numero di dieci milioni, ma penso che qui voglia dire una misura od una grande quantità indeterminata

11 — *Nisi d oro* Si veggia la nota 40, del libro secondo (vol I)

12 — *Amarakantaka* il commentatore dice अमरकण्टक नाम तीर्थ « Amarakantaka è il nome d un luogo sacro d un Tirtha » ma tale chiosa non è d un gran soccorso per determinare la posizione geografica di quel luogo Il Sig Lassen (*Indische alterthumskunde*, p 82) parla d un gruppo di monti che si trova nella catena delle montagne Vindhya e s'appella Amarakantaka ma questo non può essere l Amarakantaka di cui si fa qui menzione perchè i monti Vindhya sono al mezzodi dell India e qui si parla delle regioni settentrionali Per ora non potrei dunque indicare esattamente il sito di quel luogo

13 — *Salyakirtana* Mi sono qui attenuto al commentatore che chiosa अल्यकीर्तन नाम विप्रत्यक्ष वा « Salyakirtana è una città ovvero una regione » ma Salyakirtana potrebbe ben essere un epiteto di Agneya e significare « rinomata per i suoi hamba »

Quanto ad Agneya il commentatore dice *आग्नेयं अग्निर्देव* « Agneya è un luogo sacro un Tirtha di Agni (il fuoco) »

14 — *Alla regione Torana* Ho seguito in tutte queste indicazioni geografiche la chiosa del commentatore. E vero che il vocabolo *Varanasthala* potrebbe essere un epiteto di Torana e significare sede o regione di elefanti ecc.

15 — *Inorborata di soree* Il vocabolo che ho tradotto « inarborata di soree » è *सालवन* (*Silavana*) e potrebbe essere un nome proprio. Il commentatore dice *सालवर्षोत्सव*

16 — *La densa foresta Salavana* Qui invece il vocabolo *Salavana* potrebbe essere un epiteto e il vocabolo *घा* (*Ghana*) che ho tradotto « densa » potrebbe essere il nome proprio. Ognuno comprenderà quanto sia difficile il chiarire queste particolarità geografiche tutte locali.

17 — *Qual orribil Durga* Durga è la Dea consorte di Siva. Era in origine una Divinità di natura identica con Uma la figlia del monte Himadriya ma diventò poi terribile e temuta allor che il culto di Siva divenne egli pure un culto di terrore.

18 — *Fra le mondane evoluzioni* Qui allude alla metempsicosi dogma fondamentale non solo della religione ma della civiltà Indiana. Dopo avere per un certo spazio di tempo fruito nell'altra vita i premi o sofferto i castighi meritati quaggiù gli spiriti umani tornavano al mondo per ricominciare una nuova serie di esistenze finchè non fossero diventati degni di confondersi in Brahma il che era la suprema beatitudine. *आत्मनो ब्रह्म समाप्तिं*

proprio dell'India Pitagora che lo professò in Grecia è quello appunto tra i filosofi Greci che la tradizione dice aver lungamente peregrinato nell'India

19 — *In qual mondo n andrai tu ora* Le dottrine Indiane dividevano l'universo in piu mondi (loki) Ve n avea dappri ma tre principali il cielo la terra i luoghi inferni Ma secondo un'altra divisione ve n eran sette il Bhurloka o la terra il Bhuvarloka o lo spazio fra la terra e il sole sede dei Muni dei Siddhi ecc il Svarloka o il cielo d'Indra fra il sole e la stella polare ed il settimo BrahmaloKa o mondo di Brahma dove pervenuti gli spiriti erano esenti dal rinascere

20 — *Vasava* Indra il Dio del firmamento Si veggia la nota 36 del libro primo

21 *Il solo fato* Il concetto del fato era nell'India diverso da quello che se n'avea in Grecia Nella Grecia il fato era una potenza arcana inscristabile che dominava l'uomo e gli avvenimenti umani ed a cui era impossibile il sottrarsi Nell'India il fato era piuttosto una conseguenza inevitabile delle azioni fatte nelle nascite anteriori all'esistenza attuale ed era perciò collegato coll'idea della metempsicosi La sventura che colpiva l'uomo era per lo piu una pena un'espiiazione di colpe antiche non ancora del tutto cancellate Onde il nome sanscrito del fato è कृतांत (krītaṅta) che significa il risultato il termine delle azioni

22 — *Che han per oggetto il sommo Spirito* Il vocabolo che io ho tradotto « il sommo Spirito » è सुसूक्ष्म (Susūkṣma) che significa sottilissimo सूक्ष्म (Sūkṣma) significa lo Spirito supremo che penetra per tutto l'universo Il commentatore chiosa सुसूक्ष्मं ब्रह्म

तदर्थं तत्प्रतिपादक « *Susukṣma* è *Brahma*, le dottrine son quelle che hanno lui per oggetto » Ma *Brahma* potrebb' essere il *Veda*

23 — *Asādha, Cartica e Magha* Il mese *Asādha* comprende parte di giugno e parte di luglio, il mese *Cartica* parte di ottobre e parte di novembre, il mese *Māgha* parte di gennaio e parte di febbraio. I giorni del plenilunio di questi mesi doveano essere particolarmente consacrati a doni e riti più

24 — *Calde carni ecc* Ho tradotto दृष्ट « caldo » forse che era vietato nell'India il mangiare calde bollenti le vivande. Questo divieto avrebbe qualche analogia con altre simili osservanze imposte ai suoi seguaci da *Pitagora*, il filosofo che più ritrae dalle dottrine e dalle idee dell'India.

25 — *La vacca Capila* È una vacca favolosa, di cui si fa frequente menzione nelle leggende indiane.

26 — *Cento righe* Si veggia la nota 8 del libro secondo (vol. I).

27 — *I bardi, i preconi, gli encomiatori* Il loro ufficio era celebrar con lodi il re ed i grandi personaggi, esporne le genealogie, vantarne gli antenati ecc., ed anche accompagnar gli eserciti nella guerra, cantando inni marziali per infiammare il coraggio dei guerrieri come faceva *Tirteo* in Grecia.

28 — *Usīra e padmacostī* *Usīra* è la radice d'una pianta odorosa, l'*andropogon maritatum*, il *padmicasta* è un legno odorifero.

29 — *I vasi sacrificali* Ho interpretato qui il वसिष्ठ « vasi

sacrificati » conformemente alla significazione propria di quel vocabolo ma il commentatore l'interpreta in altro modo e dice essere « il micchio delle vittime » *वसवस्य प्रतपामस्य* forse egli ha ragione

30 — *Il tener sollevate le sacre cucchiare* Qui mi sono attenuto al commentatore che chiama *अधुवासूय दण्डाग्रम्* l'inizio di questi sacerdoti o sacrificatori dovea essere il versare il burro sopra il fuoco sacro.

31 — *Con erba cusa* *ह्रि पाद cynoduroides* erba sacra adoperata a vari usi nei sacri riti come si vede dalla frequente menzione che se ne fa in molti luoghi di questa epopea.

32 — *Ed oltre notili riare* Qui ho tradotto conforme alla significazione letterale del testo ma forse il concetto che qui si vuole esprimere è semplicemente che Bharata si servi dell'acqua di tutti questi fiumi per fare le cerimonie lustrali.

33 — *Per li mani del morto re* Le cerimonie funeli si facevano luogo a differenti tempi determinati e consistevano in oblazioni fatte agli Dei e al Manu e in doni ed alimenti offerti ai congiunti ed ai Brahmini assistenti ecc. Questi riti eran creduti necessari affinchè gli spiriti dei trapassati potessero pervenire e rimanere nel mondo destinato ai man.

34 — *Del diodecimo e del decimotercio di lunare* I tre giorni destinati al sadddha ossia ai riti funebri in morte e in pro dei trapassati e soprattutto dei parenti e di chi decano e decimotercio del mese lunare erano particolarmente solenni e sacri.

35 — *Periti nell'arte del tirare a fido* Il vocabolo *sa* scritto di

ho così interpretato, « सूत्रकर्मविशतदाय् Stando alla significazione letterale delle parole onde si compone questo vocabolo ei verrebbe piuttosto a dire « periti nell arte del tessere » ma come i tessitori non hanno, ei sembra molto che fare nell arte di costruire vie io l ho interpretato « periti nell arte del tirare a filo » la quale interpretazione non è del tutto aliena dal significato di quel vocabolo

36 — *Con cinque uscite* Il testo ha पञ्चनार्यात् che il commentatore chiosa पञ्चवह्निद्वाराणि « cinque porte esteriori » Io l ho interpretato « con cinque uscite » che mi parve il senso più appropriato a questo luogo Ma trattandosi qui di antichi modi di costruire venuti in disuso è difficile a chi non ha visitato l India dove sarà forse rimasto qualche vestigio di simili costruzioni antiche il determinare con precisione il significato di tali vocaboli

37 — *I Samudri Kerala* dice il Wilson è il moderno Malabar i Dandadhari erano secondo il commentatore una razza di barbari o Mlecci म्लेच्छजात्य ma ei non dice in qual parte abitassero i Samudri doveano essere conforme al loro nome popoli che abitavano vicino al mare

38 — *A Nahusa e a Dilpa* Erano due antenati di Rama si veggia il capitolo LXXII del libro primo

39 — Qui seguitano nel testo quattro stanze di metro differente dallo sloka che è il metro consueto dell epopea le quali non fanno che ripetere cose già dette in questo stesso capitolo io le ho omesse nel corpo del volume eccone qui la traduzione

I illustre Bharata di salda fede volendo propiziare l'inc

lito suo fratello primogenito ito alle selve così parlò al duce dell'esercito e ai suoi amici. Sorgi prontamente o Sumantro va ed ordina che s'aduni il mio esercito per la prosperità della terra io desidero quì ricondurre propiziandolo, Rima mio maggior fratello che dimora fra le selve. Per comando di Bharrata Sumantro con tutto lieto diede ordini ai principali della città ai primi dell'esercito ed agli amici. Quindi levandosi su a tempo opportuno i nobili Usatri i Vaisy e i principali della città allestirono per ogni parte asini e camelli, elefanti ardenti e molti cavalli »

40 — La pianta lodhra è la *symplocos racemosa* la scorza della quale s'usa a tingere

41 — Nell'interpretare le professioni e i riti enumerate in questo capitolo mi sono principalmente attenuto al commentatore il quale dover conoscere la natura e la qualità dell'arti esercitate nel suo paese. Quindi appoggiato alla sua autorità mi sono alcuna volta allontanato dal significato ordinario e comune di qualche vocabolo. Così per ragione d'esempio ho tradotto il मयूदिकानिर्दिष्टम् dello sloka 13 « Quei che vivono nutrendo pavoni e sturme » conforme al commentatore che chiuse मयूदिका मयूदिकानिर्दिष्टम् तैर्निर्दिष्टम् quantunque il significato più comune di quei vocaboli sia « i cacciatori di pavoni e di sturme » Così ho tradotto il गुणवद्गन्तु dello sloka 15 « Quei che fanno corde d'arco » secondo l'interpretazione del commentatore che dice गुणवद्गन्तु सौम्यगन्तु quantunque il significato comune di quel vocabolo sia « qui » che fanno suavità » oppure « quei che vendono miele di fora » Così ho tradotto il वन्यवद्गन्तु dello sloka 14 « Quei che scernon l'oro griggio dalla terra » conforme al commentatore che chiuse वन्यवद्गन्तु वन्यवद्गन्तुगन्तु quantunque il significato più ovvio fosse

altro modo e chiusa स्थितिकचिद्वानिचुय्काणहचिद्वानिधुयानिदासासा , il che verrebbe a dire che il corpo di quelle navi नव नवय formava o apparenza tetragona, ovvero simile agli edificj tetragoni che s'appellano catuskoni. Tale interpretazione mi pare il tutto strana, 1° perchè la forma quadrangolare non suole essere la forma d'una nave, e non si trova menzione di नवय così fatte in alcun luogo dell'epopea, 2° perchè non veggio come potrebbe muoversi e navigare con scioltezza una nave così conformatà, 3° perchè non v'ha ragione che spieghi e confermi il senso attribuito dal commentatore a questo luogo. Ho creduto perciò dovere interpretare, come ho fatto quel vocabolo secondo la significazione propria e naturale delle voci che lo compongono. Lo svastika è un segno sacro e sacro che ha forma d'una piccola croce con quattro lineette alle quattro estremità, e tale simbolo poteva benissimo trovarsi impresso sopra quelle navi. Il segno svastika fu poscia adottato da Buddhisti che se lo appropriarono e divenne un simbolo esclusivamente Buddhistico, ma egli era certamente più antico del Buddismo.

47 — *Un croce* Si veggia la nota 56 del libro secondo (vol. I)

48 — *Soma* Soma o Soma è uno dei nomi della luna. Si potrebbe derivare dalla radice गृ (गृ) che significa produrre generare forse per l'influenza che si credeva aver la luna sopra la generazione.

49 — *Dagli Uttarakuru* La regione degli Uttarakuru è situata nel più remoto settentrione. Forse il concetto che s'ebbe da principio nell'India di quella regione e del popolo che l'abitava, era un concetto reale e positivo ma ei cadde poscia

affatto nel dominio della finzione, e gli Uttarakuru non rappresentarono più all'immaginazione degli Indiani sanscriti che l'idea d'un popolo fortunato, longevo, beatissimo, la cui felicità non è turbata mai da alcun male. La letteratura sanscrita ideò negli Uttarakuru il tipo della felicità umana (si veggia il Lassen, *Indische alterthumskunde*, p. 511 e 846). Altre finzioni somiglianti si trovano nelle tradizioni d'altri popoli, e sono forse reminiscenze remote di tempi antichi. L'età dell'oro non era altro in sostanza che l'immagine d'una felicità ideale.

50 — *Svestitolo* Qui nel tradurre ho sostituito alla lezione del testo che ha *मच्छादयन् स्नापयन्* « lo vestivano e lo bagnavano » (sloka 50), la lezione d'un altro codice che ha *उच्छाद्य स्नापयति स्म* « svestitolo, lo bagnano » la qual lezione mi parve migliore.

51 — *Come oro* Il testo ha *स्योतीरस* che significa letteralmente o « succo del sole » o « minerale del sole » o « minerale lucido » ho creduto poter interpretare quel vocabolo nel senso di « oro, » quantunque il vocabolo *स्योतीरस* non si trovi nei lessici sanscriti.

52 — *Vasvaukasara* Lago favoloso che si credeva trovarsi in Amaravati città e sede d'Indra.

53 — *Discioglietevi* La lingua sanscrita nelle voci पुत्र पुत्र (putra putra) सुखजडमसजडे (*sukhabaddham asambaddham*) che significano « oh figlio oh figlio » unitevi dolcemente discioglietevi » o più letteralmente « dolcemente unito, disunito » esprimeva forse un suono che imitava il canto di quegli uccelli, ma non è pur bisogno di dire che quel suono imitativo più non sussiste nella traduzione.

54 — *Un telo arcano* Era uno di quei teli una di quelle armi misteriose che Visvamitra comunico a Rama. Si veggano i capitoli xxx e xxxv del libro primo.

55 — Qui ho lasciato di tradurre uno sloka ed una stanza che si trovano sul fine di questo capitolo perchè quella stanza e quello sloka dicono qui fuori di luogo quello stesso che vien detto sul principio del capitolo seguente cui intorno allo strepito dell'esercito di Bharata che s'incontra.

56 — *Bhoguati* Si vegga la nota 33 del libro primo.

57 — *Vrihaspati* Sukra è il pianeta Venere Vrihaspati il pianeta Giove ma qui si vuole indicare i Gemelli le Divinità che risiedono in quei pianeti e li governano.

58 — *Isiamedhi* Il sacrificio Rāśūya poteva solamente essere offerto e celebrato da un gran monarca da un mahārāja assistito dai principi suoi tributari. Il Vyamedha è il celebre sacrificio del cavallo se ne vegga la descrizione al libro primo.

59 — Si vegga la nota 38 del libro primo.

60 — *Publici ufficiali* Il vocabolo che ho tradotto « pubblici ufficiali » è गुण्यवर्ति questo vocabolo non si trova nei lessici ma il significato che gli ho attribuito mi pare appropriato al valore delle parole.

61 — *Le quindici che son dalla parte tua* Qui la traduzione è alquanto oscura ma il testo lo è molto più. Ho cercato di avvicinarvi quanto poteva all'interpretazione del commentatore.

che annoverando i diciotto e i quindici तीर्थानि (*Tirthāni*) che io ho interpretato «uffici» dice धर्माध्यक्ष महाध्यक्ष यशवाध्यक्ष पदाध्यक्ष पुरोहित रसाध्यक्ष एानीयाध्यक्ष प्रगल्भ अतत्रैषिक काषाध्यक्ष सन्धी विग्रही सेनापति गणको वैद्य इति षष्टदश तीर्थानि, a questi egli aggiunge poi i tre seguenti रत्न युवराज महिषी इति त्रयादश Tutti i nomi qui enumerati dal commentatore sono nomi d'uffici, di cariche pubbliche, onde ho creduto dover interpretare nel senso di uffici il vocabolo तीर्थानि (*Tirthāni*) sebbene non sia questo il significato suo proprio. Credo in somma che il senso di questo luogo sia: Conosci tu per messi occulti come sian retti e amministrati i pubblici uffici dei regni altrui e quelli del tuo proprio?

62 — *Dove stanno frammiste le opere* Anche qui il pensiero è oscuro ma la colpa è del testo che non ho potuto piegare a miglior costrutto per quanto l'abbia volto e rivolto in dieci modi.

63 — *Il sugo dell'asclepiade* L'asclepiade è la pianta che con altro nome s'appella *sarcostema viminalis*. Il bere il sugo di questa pianta era un rito sacro praticato da chi offriva il sacrificio onde सोम्य «bevitore del sugo d'asclepiade» era sinonimo di sacrificatore.

64 — *Bharata* Nel testo sanscrito dopo la stanza 4 ho aggiunto tra parentesi लक्ष्मण उवाच *Lacsmāno disse* ho fatto uno sbaglio convien leggere भारता उवाच «*Bharata disse*» perchè chi parla qui è Bharata e non Lacsmāno.

65 — *Lamentando il morto padre* Questo lamento di Rama sarebbe stato forse meglio collocato là dove Bharata gli annunzia la morte del padre. Egli è vero per altro che qui Bharata rammenta a Rama la morte di Dasaratha con più meste e

pietose parole, e quel lamento d'altronde era forse opportuno e direi quasi obbligato nell'ora solenne di dare l'acqua funebre al morto re

66 — *I gokarni, e gayali* Il gokarna è una specie di cervo il gayalo è il *bos gavæus*

67 — *Anapatya* Tra i molti nomi con cui s'appella il figlio in sanscrito v'ha quello di अपत्य (*apatya*) Si attribuiscono a questo nome varie etimologie, per esempio quella che lo fa derivare dalla preposizione अप (*apa*) col suffisso त्य (*tya*), e significherebbe in tale caso « colui che discende da che è generato da » Ma un'altra più comune etimologia è quella che lo deriva dalla radice पत (*pat*) « cadere » col suffisso त्य (*tya*) e la particella negativa अ (*a*) preposta al nome, il che significherebbe « colui che non lascia cadere, colui che sostiene ecc. » Egli è evidente che qui il vocabolo अपत्य (*apatya*) è preso nel senso della seconda etimologia e che al nome di *apatya* si contrappone quello di *anapatya* che dice appunto il contrario

68 — *Quattro condizioni della vita* Si veggia la nota 54 del libro primo

69 — Questo periodo si potrebbe anche interpretare così « come ai frutti maturi non sovrasta altro pericolo che di cadere così agli uomini che nascono non sovrasta altro pericolo che di morire » Ma l'interpretazione che ho adottato porge mi pare, un senso migliore e più opportuno

70 — Allo sloka 12 verso 1, di questo capitolo si legga nel testo महोदधि invece di महादध, ed allo sloka 16 verso 1 si legga विनृपेतामहा invece di विनृपेतामही

71 — *Puttra da Brahma stesso* Puttra è d'atto in sanscrito uno dei nomi più usati con cui s'appella il figlio e l'etimologia che qui si dà di quel nome è giusta puttra deriva da पुत्र (put) luogo inferno dove vanno coloro che muoiono senza figli e dalla radice त्र (tra) liberare

72 — *Sacrificio in Gaya* Gaya era una città situata nel Behar e riputata come luogo santo Ogni uomo nell'India dovea una volta almeno durante la sua vita offerire in Gayà un sacrificio funebre per li suoi antenati

73 — *Falsamente per amore* Questo significa non voler imitare Dasaratha che sotto pretesto di osservare la sua promessa ma in fatto per amor di Carcey ti mandò in esilio, siccome ora tu sotto pretesto di adempiere la tua promessa vuoi rimanere nella selva e rinunziare al regno

74 — *Ottimo fra gli uomini* Si veggia il capitolo LXIII del libro primo

75 — *In una sola treccia* Era questa l'acconciatura dei capelli usata nell'India dalle vedove e si chiamava rent Sanno davano i capelli in una sola treccia la qual si lasciava cadere dietro le spalle

76 — *Qui evidentemente* Gavalì confonde insieme re di diverse schiatte giacchè non son tutti antenati di Rama coloro che egli qui nomina Si veggia il capitolo LXXII del libro primo

77 — *Il dovere* Il vocabolo sanscrito che corrisponde a « dovere » è धर्म (dharma) Dharma significò propriamente da principio il dovere prescritto dai Veda dalle dottrine sacre

poi passo a significare il dovere in generale la legge la giustizia la virtù ecc. in quanto che tutti questi concetti si collegavano nelle idee Indiane col dovere sacro col precetto Védico onde धर्म (dharma) significò pio retto giusto virtuoso ecc. Io ho mantenuto qui al vocabolo dharma il suo significato primitivo di dovere che mi pare più appropriato a questo luogo perchè Rama parla continuamente di dovere e Gavalì gli risponde combattendo il dovere.

78 — Si paragoni questo capitolo col Bhagavadgita. Le circostanze in cui si trovano i due eroi Rama e Arguna hanno tra loro molta analogia. Nel Bhagavadgita Arguna vedendo schierati dinanzi a se in atto di battaglia i suoi parenti esita ad attaccar la zuffa e Krisna per vincere quel suo timore quella sua incertezza cerca di provargli in sostanza che tutto ciò che l'uomo crede o vede non è altro che illusione Maya e sotto forma d'un panteismo Visnuvato gli svolge con magnifiche parole un sistema di negazione assoluta e di nullismo. Qui Rama stretto dall'obbligo della sua promessa o dalla fede obbligata di suo padre ricusa di ritornare ad Ayodhya al possesso del regno e Gavalì per vincere quella sua ripugnanza tenta di provargli che il dovere è un nome vano che non v'ha quaggiù nulla di certo e che il partito miglior per l'uomo si è il godere del presente senza darsi pensiero di ciò che non si vede. Ma il sistema svolto nel Bhagavadgita è molto più elaborato più connesso più sottile più scientifico che non sia quello esposto qui da Gavalì il che è certo indizio che il Bhagavadgita appartiene ad un'età meno remota. Rama che sostiene e propugna nel Ramayana le pure dottrine e tradizioni Brahmaniche respinge con isdegno le idee esposte da Gavalì siccome contrarie all'ortodossia Védica e contaminate d'ateismo. Una cosa degna d'essere qui notata si è che Gavalì

distrugge e annulla ogni vincolo di famiglia con un audacia di negazione a cui niuno forse pervenne fra i moderni sofisti. Le stranezze e gli errori che si vanno ora rinnovando sono antichi: ei nasquero già, morirono e rinacquero più volte e nasceranno e morranno ancora, perocchè l'errore non ha in se virtù di radicarsi e di allignare.

79 — *Io non annullo il corpo* La frase del testo che ho così interpretata è *अहंपञ्चवर्माऽहं* ecco il commento a questo luogo *अहंपञ्चवर्मा अहंपञ्चभूतसमुदायः अहं हि देहस्य धर्मो प्रवृत्तिः इति नारायणः विमलः श्रीधरस्तु पञ्चवर्मा अत्र पञ्चमहावर्मा पञ्चद्विषयान्मो येति व्याचष्टे* Così Narāyaṇa citato qui dal commentatore interpreta il *पञ्चवर्मा* i cinque elementi ossia il corpo che si compone secondo le idee indiane di cinque elementi. Vimalabodha, altro commentatore citato qui da Lokanatha interpreta il *पञ्चवर्मा* i cinque sacrifici oppure i cinque sensi secondo la chiosa di Vimalabodha converrebbe dunque tradurre la frase sovracitata «io non annullo i cinque sacrifici oppure io non annullo i cinque sensi». Ho preferito l'interpretazione di Narāyaṇa ed ho tradotto *Io non annullo il corpo* il che vuol dire *io non condanno le opere umane non riduco il corpo ad essere inoperante siccome facevano i propugnatori immoderati della vita contemplativa e ascetica*. Questa interpretazione mi parve migliore e più conforme al senso di questo luogo.

80 — *Il frutto dell'operare* Il commentatore chiosa *कर्मणः फलधर्मिन् च वायुत्व इत्यादि* il frutto dell'operare si è la natura l'essenza del fuoco la natura l'essenza del vento ecc. Malgrado di questa chiosa il pensiero non è qui ben chiaro.

81 — *L'immortale Visnu* Come in un'età più recente i Purani essenzialmente Visnuiti immedesimarono Brahma con

7. Visnu, così pare che qui il Ramayana essenzialmente Braminico immedesima Visnu con Brhman

6 2

82 — *Questa terra* Qui allude al terzo avatar di Visnu ma pare che il poema confonda qui l'origine o la creazione della terra coll'estrarla che fece Visnu dal fondo delle acque in cui fu ella sommersa

83 — *Dallo spa 10* Si veggia la nota 215 del libro primo

84 — *Produsse Manu* La genealogia del re di Ayodhya che espone qui Visistha non è del tutto identica con quella che egli espone al capitolo LXXII del libro primo. Qui egli fa Manu figlio di Vivasvat (il sole) e la genealogia del capitolo LXXII lo dice figlio di Pracetas tra Icsyien e Vienesi ei pone qui un re per nome Cuesi che non si trova in quella in luogo di Vama figlio di Vienesi ei pone qui Renu e dopo Renu aggiunge Pusya che non si trova nella prima in luogo di Sankhana ei pone qui Khamtra ed omette poi il re Yayati e finalmente v hanno qui due o tre nomi scritti con diversa ortografia. Ma non è da far maraviglia che s incontrino simili differenze o piuttosto varianti nelle genealogie dei re più antichi dell'India antichissima

85 — *I Sasatindat* Il commentatore dice शाबिन्दव महाराज Debbono essere certamente i re della stirpe I mare

86 — *Sagara गृ (gara)* significa «veleno» स (sa) è una particella che significa «con» onde Sgara viene a dire col veleno

87 — *I Sagarud* Si veggano i capitoli XL XLI XLII del libro primo

88 — *Purusadaca* significa « colui che divora gli uomini » ma credo che qui s'abbia ad intendere piuttosto un uomo crudele che un antropofago

89 — *Potrebbe ardere la città* L'uomo che era creditore d'un altro od avea qualche suo diritto a rivendicare poteva nell'India a fine d'ottenere soddisfazione usare mezzi violenti o mezzi morali (si veggia le *Leggi di Manu* lib. VIII 49 e seg.) tra i mezzi morali v'era quello che consisteva appunto nel porsi a sedere dinanzi alla casa del debitore, rimanendo quivi inattantochè non s'ottenesse ragione. Che se colui che usava questo mezzo era un Brahmano, egli avrebbe potuto colla sua virtù Brahmanica ardere la città ma perchè tale mezzo dovea essere particolarmente proprio dei deboli che non potevano in altro modo sostenere il lor diritto perciò si dice qui che non era uso degli Csatri il porsi a sedere dinanzi altrui. Tale credo essere il senso di questo luogo

90 — *Tutti i suoi sudditi* Quello che si dice qui è in certo modo la sposizione il commento di ciò che è detto nelle *Leggi di Manu* (libro VII 3 4) Il mondo privo di re era in ogni parte perturbato dalla paura onde il Signor supremo creò un re per la conservazione degli esseri, e lo compose di particelle eterne della sostanza d'Indra d'Anila (il Vento) di Yama di Surya (il Sole) d'Agni (il Fuoco) di Varuna di Candra (la Luna) e di Cuvera

91 — *Due calzari di casa* I calzari l'ombrello ed il crinto ventaglio erano nell'India le insegne gli emblemi della dignità regale. Sarabhanga fa portar qui e Bharata pone ai piedi di Rama i calzari di casa, per dimostrare che Rama è re

92 — *Da Rāhu* Si veggia la nota 5 del libro secondo (vol. I)

93 — *Dispersa a terra* Mi sono qui attenuto al commentatore che chiama शिखरं पोटवयं « puledra » ma avrei preferito pigliare il vocabolo शिखरं nel significato di vergine e interpretare questo luogo in un altro senso .

94 — *Come le membra* Il commentatore interpreta मर्माङ्गं मर्मान्तर्गं « corpo, membra » ho seguito la sua interpretazione

NOTE

AL LIBRO TERZO.

1 — *Col nome di Sita* सीता (Sita) significa propriamente il solco, ma qui non si poteva, parmi, pigliare quel vocabolo in tale significato e dire che Sita sorse fuori aprendo la terra del campo, come un solco, chè il solco non sorge fuori, non s'alza non si solleva dalla terra, come dice il vocabolo उत्थित, anzi vi si addentra e si profonda in essa. Io ho interpretato quel nome nel senso di « pianta, » significato che non è del tutto alieno da quel vocabolo ma credo che sarebbe stato forse più conveniente l'interpretarlo nel senso di « biada, di frumento » perchè questo mito di Sita ha evidentemente una grande analogia col mito di Proserpina che simboleggia anch'essa la biada la quale rimane parte dell'anno dentro terra e parte fuori, e come Proserpina fu rapita da Plutone, così Sita sarà poco più innanzi rapita da Ravana.

2 — *Sedi celesti di Brahma* Io ho tradotto qui in modo ottativo « possa tu conseguire » la forma imperativa del sanscrito प्रतिगृहीतु, ma forse che qui Sarabhangha offre a Rama le sedi celesti che egli ha meritato e lo invita a possederle in sua vece, ovvero con esso lui, in tale caso converrebbe tradurre accetta o Rama quelle sedi Brahmaniche ecc.

3 — *Questa gemma* Alcuni codici invece di त्वं « gemma » hanno धर्म « giustizia » Qui mi pare manifesto che il dono di questa gemma ha qualche cosa di allegorico.

4 — *I Rishi Maricpi* I Vaukhanasi erano anacoreti che

vivevano di radici o di altri frutti estratti dal seno della terra il significato etimologico di quel vocabolo è scavatori. I Bálakhilyi sono propriamente personaggi divini prodotti da Brahman e la cui statura è eguale all'altezza di un pollice: ma secondo il commentatore i Bálakhilyi sono quei coloro che ottenuto fresco cibo gettano quello che avevano prima riposto. I Maricipi sono quelli che vivono di frutti spontaneamente caduti dagli alberi. Del rimanente ecco le parole del commentatore वैष्णवाणां बृहस्पत्यवृक्षस्य बालिनित्यादिऽन्ते प्राप्य प्रस्तावितान् त्वानि महेचिया मयेचिते कलादियैर्ब्रह्मणा

5 — *De tuoi e de miei congiunti*. Il testo ha qui तुम्हारेसुता della mia suocera e del mio suocero. Sita rammenti qui Disaratha come se egli ancor visse ma la morte dello suocero era pur nota a Sita i cui era stata annunziata sul finire del libro secondo. Forse questo verso è illegittimo ma si trova in tutti i codici. Io ho sostituito *de tuoi e de miei congiunti* alla lezione: *della suocera e dello suocero* che si trova nel testo.

6 — Questo capitolo è posto qui con grand'arte e con molta opportunità. Pare che Sita presenta qui il disastro che dee nascere da questo principio di ostilità vale a dire il suo ramprimento che si vedrà più innanzi.

7 — *Gayah e Yal*. Il Gayalo è il *bos gaurus* il Yako è il *bos grunniens*.

8 — *Sarali*. Il saralo è il *tardus gringianus*.

9 — *Pranasama*. Ho tradotto Prānasama come nome proprio del Muni ma ci potrebbe anche essere un epiteto del Muni e significherebbe « *pura e lui di vita* ».

10 — *Non ho tradotto l'ultima stanza di questo capitolo perchè è una ripetizione inutile e inopportuna* eccone la traduzione. Quindi coloro dopo essersi raccolti tutti insieme secondo che si conveniva con quel magnanimo Saggio ed aver qui pernottato felicemente si partirono di nuovo in sull'aurora per visitare il pio asceta »

11 — *Questi è il Soma* Il vocabolo Soma significa propriamente la luna ma ha più altri significati quello di Kuber il Dio delle ricchezze quello di Yama il Dio de' morti quello d'un Semidio della classe dei Visu quello di liquor nettareo quello d'un progenitore desicato quello di cielo d'etere quello della sacra pianta asclepiade usata nei sacrifici ecc ecc Non saprei bene quale di questi significati attribuire qui al vocabolo Soma

12 — *Gatayus* Gatayus il sovrano degli aligeri *Aruna* l'auriga del sole *Garuda* il grande augello che porta *Visnu* sono esseri giganteschi maravigliosi in cui si vede espresso quel carattere di grandezza che la fantasia degli Indiani inscrive imprimeva nelle sue creazioni. Non so quale altra poesia abbia imaginati concetti così strani e sublimi ad un tempo. Ma sotto la stranezza di questi concetti fantastici vi ha un'idea che si collega colle loro dottrine filosofiche e colle loro credenze religiose

13 — *Kasyapa* Intorno a questi Pragapati progenitori o Demiurgi creati da principio da *Brahma* e che cooperarono poscia alla formazione degli esseri varia la tradizione ora se ne noverano dieci ora sette ora tre ora ventuno e talvolta come qui quindici

14 — *I srimari* Non so bene che sorta d'animali si vogliano qui indicare col nome di srimari. Il Wilson dice che lo srimara

è una specie d'animale e secondo alcuni un giovane cervo, ma i cervi sono già stati menzionati come prodotti da Mrigi, forse gli animali prodotti da Mrigi sono le antilope e non i cervi, giacchè il vocabolo मृग (mriga) ha i due significati

15 — *Krostuki* Qui ho aggiunto al vocabolo हर्षस् (Hars) il nome di Krostuki conforme alla chiusa del commentatore che dice हर्ष कपिलवस्याया ब्राह्मणा il commentatore interpreta il vocabolo हर्षस् (Hars) come un epiteto che significa flavo, fulvo: ma forse Hars è qui il nome proprio di colei che produsse i scimi

16 — *I golanguli* Sono una sorta di scimi neri la cui coda è simile a quella d'un toro secondo la significazione etimologica del vocabolo golangula

17 — *I matanghi* Mâtangr è uno dei nomi generici dell'elefante ma qui credo che s'abbia ad intendere una specie d'elefanti così chiamati

18 — *Gli uomini* Si noti che in questa serie di produzioni successive, l'uomo è prodotto in ultimo luogo conforme ai dettati della dottrina sacra ed ai risultati scientifici della geologia Per confermare con una sorta d'argomento supremo l'ineguaglianza antica delle caste se ne riferisce qui l'origine alla creazione stessa dell'uomo che si dice prodotto da Brahman in modo ineguale più e men nobile

19 *Conforme al suo nome* Himalaya od Himavat significa nevoso sede delle nevi

20 — *Una boscella* I la boswellia thurifera l'albero che

26 — *Dai Gani* Sono Geni o Divinità inferiori che ministrano e fanno corteggio a Siva

27 — *V* ha qui una stanza che non ho tradotto perchè è inutile e fuori di luogo ripetendo qui ciò che vien detto e descritto nel capitolo seguente Eccone la traduzione « Quindi il possente Bama saldo nella giustizia e forte percosse colle sue saette irresistibili il rimanente di quell'oste nemica che ancor restava a Khira indebolita già dalla sconfitta »

28 — *I Bhairavi* Non so precisamente quale classe di Geni o di Dei si voglia qui indicare col nome di Bhairavi forse questi Bhairavi sono la stessa cosa che i Bhavya classe di Dei o per dir meglio di Geni di cui è fatta menzione nel Visnu purāṇa del S g Wilson (p 263)

29 — *Che abbia un solo vertice* I vocaboli *एकशिखरः* che io ho tradotto conforme al loro significato più comune « un monte che abbia un solo vertice » sono anche due nomi di Visnu di modo che questa frase si potrebbe anche tradurre così « inconquistabile come il forte Visnu Ekasinga (unicorno) »

30 — *Simili a lana che cresce* La traduzione di questo periodo è esatta e conforme al significato delle parole ma non mi soddisfa Vorrei meglio se il vocabolo si comportasse tradurre *अकृतं* per « ottenne » o « elesse » invece di « offerse » e interpretare la frase così « ottenne prontamente da Brahma dieci teste incanti ecc » Uno dei nomi di Bāhavo è Dasagriva che significa appunto « che ha dieci teste dieci cervici »

31 — Al capitolo xxxvii pag vii del testo si trovano tre

errori di stampa cagionati da caratteri caduti nel tirare Alla linea 1^a invece di मन्त्रो leggesi मन्त्रा alla linea 4^a invece di ग्रन्थत leggesi ग्रन्थते alla linea 5^a invece di गुणैर्गर्विवर्जित leggesi गुणैर्गर्विवर्जित

32 — *Come il giro d'un anello* Il vocabolo sanscrito che ho così interpretato è वेदिप्रतिमन्त्रम् Ma il commentatore l'intende in altro modo e chiosa वेदिमुद्रिताङ्गुलिषु तत्प्रतिमं मन्त्रम् यस्या सा Secondo il commentatore dunque converrebbe tradurre i di cintura somigliante al pugno chiuso Ma il significato di pugno chiuso o di dita strette a modo di pugno che il commentatore attribuisce al vocabolo वेदि mi parve al tutto arbitrario Io ho preso il vocabolo वेदि nel senso di anello che è uno de suoi significati ed ho tradotto sottile come il giro d'un anello »

33 — Qui ho lasciato di tradurre uno sloka che ripeté 1 un di presso la similitudine che si trova nello sloka che precede Eccone la traduzione « Simile a soave lapislazzoli ornato d'oro ben brunito ei somigliava ad una nuvola cinta di baleni e sospinta dal vento sul finir della calda stagione »

34 — *Gli Uttarakuru* Quanto agli Uttarakuru si veggia la nota 49 Ma non capisco come Rāvano potesse vedere in Ceylan isola situata al mezzodì dell'India gli Uttarakuru che secondo la tradizione Indiana abitano all'estremità del settentrione Egl'è vero che il Ramayana conosce in generale assai poco le regioni meridionali dell'India del che si vedrà una prova nel volume seguente dove si troveranno i quattro capitoli rimarcabili che s'appellano Descrizione della terra ond'è che egli vi pone talvolta esseri ed oggetti imaginari come faceva Omero nei luoghi ch'egli non conosceva

35 — *Kakkoli* Sono piante che producono coccole aromatiche

36 — *Urdhvarctasi* Aga significa capro vāgin cavallo mesa ariete, il commentatore interpreta così questi nomi di Risci अजाश्च वाहिना मेघ इति इच्छया तत्तदुपधा इत्यथ secondo il commentatore adunque i Risci Aga Vagini e Mesci sono coloro che volontariamente han preso forma di capri di cavalli e di arieti Io non voglio assumere la responsabilità di tale interpretazione e la lascio a carico del commentatore Quanto agli Urdhvarctasi sono coloro che vivono in perpetua castità

37 — Ho lasciato di tradurre qui una stanza certamente intrusa la quale non fa che ripetere con giuochi di parole il pensiero espresso nell'ultimo verso di questo capitolo

38 — *Lacsmi Apadma* Due o tre volte occorre nel poema menzione di Lacsmi Apadma Non so se il vocabolo Apadma sia posto come un epiteto di Lacsmi consorte di Visnu epiteto che sarebbe simile a quelli che la Grecia attribuiva alle sue Divinità Ma tale epiteto attribuito a Lacsmi mi pare strano perchè il vocabolo Apadma significa « senza fior di loto » laddove il fior di loto è appunto un attributo un simbolo della Dea Lacsmi

39 — *Che cominci dalla sillaba ra* Qui Marica cita due vocaboli comincianti dalla sillaba *ra* che gli fanno orrore per cagione di quella sillaba e sono l'uno रान्ति (*ratnānti*) che significa gemme l'altro रामयस्य (*ramanyas*) che significa diletto Ma perchè traducendo que due vocaboli non si poteva conservare nella traduzione la sillaba *ra* che ne fa qui tutto il valore io gli ho omessi

40 — *La celeste Antilopa* È il quinto naesatra ossia la quinta costellazione lunare che s'appella Mrigasiras (testa d'antilopa) ella è composta di tre stelle ed è figurata sotto forma di testa d'antilopa

41 — *Come appartiene al re* Il vocabolo che ho interpretato *re* è *सक्र* (*sa'ra*) Il significato proprio del vocabolo Sakra è Indra» ma se si piglia qui il nome Sakra nel significato d'Indra il senso di questa frase non ha più ne' opportunità nè chiarezza nè forza laddove interpretando Sakra nel significato di *re* ne riesce un senso appropriato e bello consona ai diritti che le leggi di Manu attribuiscono a *re* io ho perciò interpretato Sakra nel senso di *re* Egl'è vero che il vocabolo Sakra non ha nei lessici tale significato ma il nome Sakra deriva dalla radice *सक्* (*sak*) che vale aver possanza aver forza e significa per conseguenza possente forte onde quel nome può benissimo mi pare interpretarsi come nome di *re*

42 — *Che splende in cielo* Si veggia più sopra la nota 40

43 — *Uccide la mula* Qui v'ha un'idea erronea giacchè le mule non figliano

44 — *La luce del crepuscolo* Quella luce che si vede innanzi il levare e dopo il tramontare del sole era nell'India personificata col nome di *सन्ध्या* (*Sandhyā*) figlia di Brahma e sposa di Siva Rahu come s'è già veduto più volte era il nemico mortale del sole della luna e dei fenomeni luminosi del cielo uno de' suoi nomi è *तम* (*Tamas*) la Tenebra

45 — *Ravano* Ravana significa colui che fa gemere, che

fa ululare, e quindi colui che affligge che travaglia che tormenta

46 — *I venticinque principj dello Sankhya* Le parole che si trovano qui e nella frase precedente stampate con caratteri italiani sono tolte dal commento Ecco la chiusa del commentatore a questo luogo सप्तसप्तकेति सप्तसप्तकं नृपस्य द्वाव्यवस्थयो वा तेषां क्षेत्रावद्वयमद्वयं चतुष्टयं कलां त्रिविधं त्रिसप्तकं त्रिसप्तकं पञ्चविंशतिं तद्वानि साप्तशतानि प्रकृत्यादीनि तत्तत्तदिति तद्वद्वयं Sankhya è il nome d'un celebre sistema filosofico dell'India che comprende appunto venticinque principj o capi intorno a cui volge tutto il sistema Fra que principj i due sommi sono la Prakriti (la Natura) ed il Purusa (lo Spirito) la Prakriti è produttiva ma non prodotta il Purusa non è nè prodotto nè produttivo dalla loro unione ha origine la creazione Il Sankhya è un sistema di dualismo che ha qualche analogia con quello di Platone la Prakriti e il Purusa non sono altro in sostanza a mio avviso che la materia e la forma

47 — *Alberi d'oro in grande copia* È un modo di dire io credo per esprimere tu t'immagini quel che non è tu t'illudi di ecc

48 — *Tra i Surastri ed i Samuri* Surastri è una regione situata nella parte occidentale dell'India il Samuri è un'altra regione posta all'occidente dell'India e prossima all'Indo Forse gli abitatori dell'una di queste regioni erano prodi quelli dell'altra ignavi oppure si trovava fra loro qualche altro contrasto che io non saprei ben quale

49 — *l'ottavo di della lana scema* Mi sono attenuto nell'interpretazione di questo luogo al commentatore il quale chiusa

il primo pada del verso secondo dello sloka 33 अर्धमात्र ecc
così त्रैलोक्यमाह ed il secondo pada così पितृमाह अर्धं च दूरे वस्मिन्
अष्टमीदिने इत्यथ

50 — *Regolatrice della vita* Nella traduzione di questo passo
(sloka 18) ho seguitato l'interpretazione del commentatore
che chiosa अर्धार्धं पतित्वइत्येव ed अथागतं अमात्र

51 — *Arundhati* Arundhati è consorte di Vasistha uno dei
sette Risci e per quell'uso de' popoli antichi di figurare nel
ciclo le memorie e gli avvenimenti umani Arundhati è anche
una delle Pleiadi ella è inoltre il tipo della perfezione con
jugale ed invocata nei riti del connubio Non so bene per
altro a quali usi a quali tradizioni alluda qui Sita nel citare
questo carme antico

52 — *Salmali* Salmali è una delle sette grandi isole in
cui secondo le dee indiane si divide la terra ma qui pare
che Salmali significhi piuttosto una regione infernale simile a
quelle descritte da Virgilio al libro VI dell'Eneide

Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi sic illos nomen de cunctis ecc

INDICE.

LIBRO SECONDO.

AYODHYACANDA

	Pag.
PREFAZIONE	1
CAP. LXVII	1
LXVIII	3
LXIX	8
LXX	11
LXXI	12
LXXII	14
LXXIII	17
LXXIV	19
LXXV	24
LXXVI	27
LXXVII	29
LXXVIII	32
LXXIX	33
LXXX	37
LXXXI	39
LXXXII	42
LXXXIII	43
LXXXIV	46
LXXXV	48
LXXXVI	50
LXXXVII	52
LXXXVIII	54
LXXXIX	56
XC	57

		Pag
CAP	XCI	Sdegno di Guha 60
	XCII	Abboccamento di Guha con Bharata 61
	XCIII	Domande a Guha 63
	XCIV	Parole di Guha 65
	XCV	Discorso di Guha 67
	XCVI	Quel che avvenne appiè dell'ingude 69
	XCVII	Passaggio del Gange 71
	XCVIII	L'entrata nella selva Prayaga 73
	XCIX	Fermata nell'eremo di Bharadvaga 75
C		Ospitalità di Bharadvaga 78
CI		Commiato di Bharata 84
CII		Veduta del recesso di Rama 87
CIII		Descrizione del monte Citracuta 89
CIV		Descrizione della Mandakini 91
CV		Il telo lanciato 93
CVI		Sdegno di Lacsmana 97
CVII		La discesa dall'albero 100
CVIII		Incontro di Bharata con Rama 101
CIX		Domande 105
CX		Rama richiesto 110
CXI		Dono dell'acqua 112
CXII		Arrivo delle madri 116
CXIII		Discorso di Bharata 118
CXIV		Conforto di Bharata 121
CXV		Discorso di Rama 124
CXVI		Discorso di Gajah 125
CXVII		Discorso di Bharata 129
CXVIII		Lode del vero 132
CXIX		Elogio della stirpe di Isvacu 135
CXX		Il seder di Bharata 137
CXXI		Consigli a Bharata 139
CXXII		Congedo di Bharata 141
CXXIII		I calzari di cusa accettati 143
CXXIV		Partenza di Bharata 145
CXXV		Entrata in Ayodhya 147

	Pag.
CAP XXIA Veduta di sinistri prodigi	225
XX Veduta dell'esercito di Khara	227
XXXI Sconfitta dell'oste di Khara	231
XXXII Morte di Dusana	234
XXXIII Morte di Trisiras	237
XXXIV Khara privato del suo carro	240
XXXV Morte di Khara	243
XXXVI Descrizione di Ravano	251
XXXVII Eccitamento di Ravano	253
XXXVIII Discorso di Surpanacha	256
XXXIX Andata all'eremo di Marica	258
XL Discorso di Ravano	261
XLI Discorso di Marica	263
XLII Discorso di Marica	266
XLIII Discorso di Marica	271
XLIV Parole di Ravano	274
XLV Risposta di Marica	276
XLVI Assenso di Marica	278
XLVII Conforto di Marica	280
XLVIII Marica trasformato in cervo	281
XLIX Ordini dati a Lacsmāna	283
L Morte di Marica	287
LI Partita di Lacsmāna	289
LII Colloquio di Ravanā e di Sita	293
LIII Colloquio di Ravano e di Sita	297
LIV Colloquio di Ravano e di Sita	302
LV Rapimento di Sita	304
LVI Combattimento di Ravano e di Gatayus	308
LVII Morte di Gatayus	312
LVIII Partenza di Ravano	315
IX Minacce a Ravano	318
IX Entrata di Sita in Lanka	320
E AL LIBRO SECONDO	327
E AL LIBRO TERZO	339

CORREZIONI ALLA TRADUZIONE

VOIUME PRIMO

- Pagina 4 linea 2 • di Caicevi. — *leggasi* • a Caicevi •
 Pagina 34 linea 13 • di stesso. — *leggasi* • di se stesso •
 Pagina 36, linea 1 • con proboscide agile a percuotere. — *leggasi*
 • nobilmente alteri •
 Pagina 68, linea 30 • al re suo suocero. — *leggasi* • a lui fatto,
 suo suocero •
 Pagina 109, linea 30 • l'alta mia energia. — *leggasi* • l'energica
 mia sentenza •
 Pagina 193, linea 11 • era quella come, ecc. — *leggasi* • era
 quello come ecc •
 Pagina 242 linea 8 • deli' l'affretta di venire. — *leggasi* • o
 piuttosto l'affretta a dileguarti •
 Pagina 251 linea 22 • governera. — *leggasi* • governerà •
 Pagina 260 linea 30 • Causalaya. — *leggasi* • Causalva
 Pagina 321 linea 16 • defender. — *leggasi* • disemler •
 Pagina 427 nota in linea 11 *dopo la frase* • per far tesoro di
 miriti • s'aggiunga • per svincolarsi dai legami della materia
 che incuppano le potenze dell'uomo
 Nota — Alla pagina xxiii linea 4 della prefazione del volume
 quinto invece di s'attiepe. — *leggasi* • s'atti in •
-

VOIUME SECONDO

- Pagina 97 linea 16 • inclinatosi. — *leggasi* • inclinati
 Pagina 150 linea 6 • camminavano. — *leggasi* • camminavano
 Pagina 190 linea 11 • so n andrei. — *leggasi* • io n an lru